RIME
DI
GIANCARLO PASSERONI.

TOMO II.

IN MILANO)(MDCCLXXVII.

Nella Stampería di Giuseppe Galeazzi
Regio Stampatore.
Con licenza de' Superiori.

... Quot capitum vivunt totidem ſtudiorum
Millia: me pedibus delectat claudere verba
Lucili ritu...
Ille velut fidis arcana ſodalibus olim
Credebat libris.... quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti deſcripta tabella
Vita ſenis. Sequor hunc.

Hor. Sat. 1. *l.* 2.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN,
CRONMETZ, MEGGEL,
E LEOPOLDSCRON,
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE
DEL TOSON D'ORO,
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE
DI STATO DELLE LL. MM. II. RR. AA.,
SOPRA INTENDENTE GENERALE
DELLE II. POSTE IN ITALIA,
VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI
DI MANTOVA, SABIONETA ec.,
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
PRESSO IL GOVERNO
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA
ec. ec. ec.

ECCELLENZA.

SPirto dotto e gentil, che andate adorno
Di sì rare virtù, soffrite in pace,
Se co' miei versi a importunarvi io torno.

Non s'adira il Signore, anzi gli piace,
Se al suo cospetto spesso il core effondo,
Da' beneficj suoi reso loquace.

Se

Se nojoso io vi son, se non ascondo
Quanto io vi deggio, almo Signor, del mio
Cor non ingrato i moti sol secondo.

Dopo, dirò così, Domeneddio,
Del ben, ch'io godo in questa stanca etate,
Debitore in gran parte a voi son io.

Se per vostra bontà voi con me fate
Quel, che facea col Lirico latino
Il generoso, illustre Mecenate;

Lasciate, ch'io, sedendo al tavolino,
Faccia con voi, quel che facea ripieno
D'estro con Mecenate il Venosino.

Anzi io farò con voi molto di meno:
Basta, ch'io possa, come amor mi sprona,
Parte accennar di quel, ch'io chiudo in seno.

Lasciate, ch'io, che scrivo alla carlona,
Parli con libertà, come talora
Col suo Padrone il servitor ragiona.

Forse in versi dirò quello, che allora
In prosa dir vorrei, ma nol so dire,
Quando al vostro cospetto io so dimora.

Le

Le parole mi mancano, e l'ardire,
Quando parlo con voi; perchè 'l rispetto,
E la timidità mi suol tradire.

Ma scuserete voi, che avete letto
Quanto potesse la suggezione
Anche in Orazio, questo mio difetto.

Quando con Mecenate suo Padrone
Parlava in prosa, allora Orazio Flacco
Scilinguato pareva, e tartaglione.

Parlando in versi, allor votava il sacco
Di bella gratitudine ricolmo;
E così di leggier non era stracco.

Per voi, dicea, di versi ancora io colmo
Le carte; e senza voi terreno asciutto
Io sono; e son qual vite senza l'olmo.

Da voi vien, s'io produco alcun buon frutto;
Se da' miei versi, soggiungeva Orazio,
Gloria in me viene, il pregio è vostro in tutto.

Di tanti benefiej io vi ringrazio;
E d'onorarvi, almen prima ch'io passi
Il nero Lete, non sarò mai sazio.

 Ma

Ma quel, ch' egli dicea, da voi ben fassi,
Che del Cantor sì celebre fra noi,
Citate a tempo e luogo i più bei passi.

Però ragion non vuol, ch' io più v' annoi
Col tradur malamente, e col guastare
Inopportunamente i versi suoi.

Tutto quel, che diceva Orazio a chiare
Note di Mecenate, suo sostegno,
Io dovrei dir di voi nel mio volgare.

Se nol dico, è perchè non ho l' ingegno
D' Orazio; ed a tacere anche m' esorta
Il dignitoso vostro almo contegno.

Tra Mecenate, e voi, Signore, ho scorta
Io, che le cose sottilmente indago,
Una diversità, che troppo importa.

Mecenate di lode era assai vago;
Voi chiudete le orecchie all' altrui loda,
Di meritarla sol contento e pago.

La modestia, ch' è in voi verace e soda,
Serve, per prova il so, serve di freno
A chi la lingua per lodarvi snoda.

Di chi vi loda spiacevi non meno
Chi, un beneficio avendo ricevuto,
Grazie vi rende d' umiltà ripieno.

Ond' io, che 'l genio vostro ho conosciuto,
Quanto più ben mi fate, con mio scorno,
Tanto più stommi taciturno, e muto.

Questo è il divario, a replicarlo io torno,
Signor, che tra voi passa, e 'l prelibato
Ministro sì famoso anche oggi giorno.

Nel rimanente se paragonato
A quel grand' uomo io v' ho, non me ne pento,
Perchè conosco, che non ho fallato.

Anzi mi trovo sempre più contento,
Quando alle vostre, e all' opre di sì raro,
E generoso Eroe, l' animo ho intento.

Mecenate di sangue antico e chiaro
Per l' indole sua dolce, e per l' acuta
Mente ad Augusto, e al popolo fu caro.

Ogni persona colta in pregio avuta
Fu dall' Eroe benefico; anzi fue
Largamente da lui riconosciuta.

Vir-

Virgilio la Georgica, e le sue
Odi Orazio sacrarongli, e i lor parti
Più d'un dotto Scrittore, e più di due.

In Roma Protettor delle belle arti
La industria, l'eleganza, e le Camene
Richiamò dalla Grecia, e da altre parti.

Unì le gravi lettere, e le amene
Agli affari di stato, ond'era immerso,
Senza che ne patisse il comun bene.

Nobil core, alto ingegno, animo terso,
Infaticabil genio, amor del giusto
Lo reser caro a tutto l'universo.

E tale ei rese il secolo d'Augusto,
Che quell'età chiamasi ancor fra noi
Il secol d'oro, il secol del buon gusto.

Troppo m'arresto intorno a' pregi suoi,
Perchè mi par, Signor, mentre favello
Di Mecenate, di parlar di voi.

Però tronco il discorso in sul più bello;
E lascio, essendo voi troppo nemico
Di lode, che altri faccia il paralello.

Fe-

Felice me, questo soltanto io dico,
Se simil fossi al Venosino altero,
Come voi siete a Mecenate antico!

Ma se Orazio non son, non mi dispero!
Se a voi, quantunque io sia volgar cantore,
Non son discaro affatto, altro non chero.

Io non invidio agli altri il primo onore,
Pago di quel, che in me da sì sublime
Luogo deriva illustre, alto favore.

Questo favor, che le mie basse rime
Ottengono, fa chiaro, e manifesto
Quanto il sapere oggi fra noi si stime.

Pensi ciascun qual guiderdone in questo
Tempo alle gravi lettere si dia,
Se senza premio, e onore io pur non resto.

Se vivesse il Petrarca all' età mia,
Non direbbe pien d' ira in sua favella:
„ Povera, e nuda vai Filosofia.

Ma ringraziando la benigna stella,
Che su noi piove influsso sì benigno,
Direbbe: " Italia mia sarà ancor bella.

In

In lei nulla di rozzo, o di ferrigno
Omai più resta: torna il secol d'oro,
Pien di gioja diria quel chiaro Cigno.

A scoprir cose nuove or fan tra loro
A gara i dotti: sorgon moli altere:
S'apron nuovi Licei, ferve il lavoro.

All'occhio indagator cercan le sfere
Celarsi invan: si fabbrica in Milano
Quel, che mandava a lui lido straniere.

I fiumi stessi cedono alla mano
Industriosa; e riuscir si vede
Quel, che altre volte fu tentato invano.

Qualche altro Galileo, qualche Archimede
Fra noi risorge; e la virtù sbandita
Dall'ozio vil fra noi ripon sua sede.

Da voi prendon, Signore, e moto e vita
Le arti; e grazie ne rende al Genio vostro
Avvivator la Lombardia fiorita.

Grazie le carte rendonvi, e lo inchiostro;
Grazie rendonvi i Torchi colle molte
Opere, che onor fanno al secol nostro.

Gra-

Grazie vi rendon queste stesse incolte
  Rime, le quai, se stato voi non foste,
  Stariensi tra la polve ancor sepolte.

In altra età furon da me composte;
  E come cianciafruscole, e bajuche
  Credea tenerle all'occhio altrui nascoste.

Or vo cercando queste fanfaluche
  Con quella cura, e avidità, con cui
  Cerca i grilli il villano entro le buche.

Le cerco, e a voi le dedico; che a vui
  Dovute elleno son; perchè a stamparle
  Dal vostro aggradimento indotto io fui.

Lena mi deste, ed animo di farle
  Pubbliche allor, che di bontà ripieno
  Compatiste, Signor, le altre mie ciarle.

Senza guardar se di voi degne sieno,
  A voi le do, le dedico, e le dono;
  Nè m'è la vostra dignità di freno.

Se volgar cosa io penso ch' elle sono,
  Penso altresì, che al cor de' donatori
  Guardar sogliono i Grandi, e non al dono.

I doni delle Ninfe, e dei Paſtori
  Non diſprezza il Signor, quantunque ſpeſſo
  Non ſieno altro ch' erbette, altro che fiori.

Se il libro mio voi leggerete, in eſſo
  Erbette, e fiori troverete a joſa;
  Rime, e verſi cioè, ch' è poi lo ſteſſo.

Vi troverete ancor qualch' altra coſa;
  Perchè ho cercato a tutto mio potere
  Porvi di ſali una diſcreta doſa.

E tolti i ſali io gli ho dalle miniere
  Più pure; e ogni ribobolo ho sbandito,
  Che offender può le orecchie più ſevere.

Qualunque ſia, ſe a voi ſarà gradito
  Queſt' altro Tomo, come è ſtato il primo,
  Parrammi di toccar il ciel col dito:
E bacio quella man, che tanto io ſtimo.

Umiliſs. Obbligatiſs. e Devotiſs. Servo
Giancarlo Paſſeroni.

AL LETTORE.

AVea da morbo oppresse
Le membra un buon vegliardo:
Grave, affannoso, e tardo
Era il respiro; e impresse
Eran le guance smorte
D'atro pallor di morte.

Pur tanto in lui l'affetto
Potè, che a due suoi figli,
Che con bagnati cigli
Stavangli intorno al letto,
Disse, piangendo insieme,
Queste parole estreme.

Per me non v'è più scampo:
Compiuto ho 'l gran viaggio,
Ma fatevi coraggio;
Perchè vi lascio un campo,
Che vi terrà fra poco
Di Genitore il loco.

La perdita, ed il duolo,
Che recavi la istante
Morte d'un Padre amante,
Può ristorarvi ei solo;
E m'è 'l morir per questo
Men grave, e men molesto.

Ben-

Benchè ſia lungo il corſo
Di voſtra vita, ſpero,
Che non vi ſia meſtiero
Chiedere altrui ſoccorſo;
Se il ragionar paterno
Voi non prendete a ſcherno.
In quel terreno incolto,
Ma comodo al lavoro,
Non picciolo teſoro
Sappiate, ch' è ſepolto;
E voi lo troverete,
Se ben cercar ſaprete.
Appena egli ebbe chiuſi
I lumi moribondi;
Che d' oro ſitibondi
Benchè al lavor poco uſi
Di vanghe, e marre in fretta
Fecero i figli incetta.
Poſero mano all' opra
Co' ruſtici ſtrumenti;
E nel travaglio ardenti
Voltarono ſoſſopra
Il terren ripoſato,
Che non fu punto ingrato.
Ingrato non fu punto,
Perchè con larga mano
Lo ſparſero di grano

Per

Per pigliar, come appunto
Diceasi al tempo antico,
Due rigogoli a un fico.
E nerboruti andaro
Sì del terreno a fondo,
Che dallo smosso fondo,
In vece di danaro,
Ben cento moggia, e cento
Trassero di frumento.
Così facendo ogni anno,
Il campo da lor colto
Del Genitor sepolto
La perdita, ed il danno
Ristorò con usura;
E fama ancor ne dura.
Di quel buon vecchio i detti
Vennero ad avverarsi;
Ed i sudori sparsi
Fur da lor benedetti;
Lodato fu del morto
Padre il parlar accorto.
Vicino a morte anch' esso
Il mio buon Genitore,
In me, che dal dolore
Era, e dal pianto oppresso,
I languidi occhi affisse;
Indi così mi disse.

Ricchezze io non ti lascio,
Che un di color non fui,
Che avidi dell' altrui
Fanno d' ogni erba fascio;
Ma ben ti lascio un corno,
Che può giovarti un giorno.

Di quel del Conte Orlando
Sì decantato a paro
Può andar famoso, e chiaro;
Io te lo raccomando
Questo gentile ordegno,
Ch' esser può il tuo sostegno.

Vedendomi rimaso
Come uom restar si suole,
Che delle altrui parole,
Delle quai fa gran caso,
Il senso non intese,
Così il parlar riprese.

Ti lascio un calamajo,
Di cui poco uso io fei;
Ma tu, che giovin sei,
In esso allegro, e gajo
Molt' oro troverai,
Se zappar ben saprai.

Tua zappa sia la penna:
Con essa non t' incresca
Finchè l' etate è fresca

Zap-

Zappare, e la cotenna
Render di sudor molle,
Qual fenditor di zolle.

La penna in mano io presi
Memore del paterno
Ricordo, e state, e inverno
Nel calamajo attesi
A zappar per molti anni
Non senza cure, e affanni.

Non avendo altri appoggi,
Nel prelibato corno
Io zappai notte, e giorno,
E zappo anche al dì d'oggi,
Vago di trarne il giallo,
E lucido metallo.

L'oro, che già promesso
Mi fu dal Padre mio,
Finor dir non poss'io
D'aver trovato in esso;
Ma versi a centinaja
Ne ho tratti, anzi a migliaja.

Senza andar di Parnaso
Sull'erte alpestri cime,
Io trassi tante rime
Da così picciol vaso,
Che a maraviglia recolo,
E di me mi trasecolo.

Già tante carte asperſi
D'inchioſtro, che ſei tomi
Non ſenza lode, o encomi
Io pubblicai di verſi,
Cantando in mio latino
Dell'Orator d'Arpino.

E perchè trovai gente,
Che delle Muſe amica
Gradì la mia fatica,
La penna nuovamente
Nel calamajo intinſi,
E nuove rime attinſi.

Di queſte rime appunto
Un tomo già ſtampai,
Al quale è tempo omai,
Che ſiane un altro aggiunto:
Ecco che tardi, ò toſto
In ordine l'ho poſto.

Queſto novel volume
Con voce umile, e blanda
A te ſi raccomanda,
Lettor, come è coſtume;
E perch' è libro mio,
Tel raccomando anch' io.

Se tieni il primo tomo,
Lettor, compra anche queſto,
Ch' è dello ſteſſo ſeſto,

E ſuo fratel lo nomo:
Se il primo non hai tue,
Comprali tutti e due.
Piacevole lo ſtimo,
Sebbene il dar giudizio
In cauſa propria è vizio,
E oneſto a par del primo;
Del qual più d'un m'ha detto,
Che con piacer lo ha letto.
Quando amor non mi gabbi,
Qualche diletto, ovvero
Qualche profitto ſpero,
Che tu da cavare abbi
Da queſte rime ſteſſe,
Che or ti preſento impreſſe.
Son della ſteſſa paſta
Delle altre, e differenti
Son ſol negli argomenti;
Son chiare quanto baſta
Per far, che ſieno inteſe
Fin da chi poco appreſe.
Se trovi in lor, Lettore,
Coſa cara, e pregiata,
D'avertela appreſtata
Mi baſterà l'onore;
E avrò piacer, che tutto
Tu ne raccolga il frutto.

Se

Se in te amor di virtute,
Benchè pedestri, ed ime,
Destasser le mie rime,
Non sarebber perdute
Le mie fatiche, e il largo
Sudor, che per te spargo.

Allor per te trovato
Avrei, zappando spesso,
L'oro a me già promesso;
Allor sarebbe stato
Il padre d'un poeta
Nel suo morir profeta.

Anzi trovato avrei
Per te maggior tesoro:
Che la virtù dell'oro,
Di cui sì vago sei,
E' cosa, e tu tel sai,
Più preziosa assai.

Se da virtù non viene
Temprato l'or, che splende,
Il possessor non rende
Felice, e non è un bene:
Anche senza oro, e argento
Virtù fa l'uom contento.

Io non vanto i miei carmi
Per detti alteri, e gravi
De' sette antichi Savi;

Ma

Ma assai difficil parmi,
Che cosa in lor non trovi,
Che ti diletti, e giovi.
Se del tuo ben più caro
E' a te l'argento vile,
Tienti, Lettor gentile,
In tasca il tuo danaro;
Tienlo pur saldo, ch' io
Terrommi il libro mio.
Il quale è sì discreto,
Che sicuro esser puoi,
Che se tu non lo vuoi,
Non ti correrà dreto;
Nè dirà linguacciuto
Mai mal del tuo rifiuto.
Nè l'Autor, nè il Librajo
Ti tireran, per fare,
Che tu lo abbi a comprare,
Le maniche del sajo;
Che se indolente è l'uno,
L'altro non è importuno.
Eccoti un libro nuovo;
Se vatti a sangue, il prendi;
Leggilo, se lo intendi;
E cerca il pel nell' uovo;
Lascial, se non t'aggrada,
E va per la tua strada.

Se inutile esso resta
Presso lo Stampatore;
Passerò i giorni, e le ore
In allegrezza, in festa,
Che più non mi daranno
Noja le rime, o affanno.
Se letti con piacere
Da' Nobili, e Plebei
Verranno i versi miei,
Cercherò di tenere,
Per fare altrui servizio,
La penna in esercizio.
Nel corno a me lasciato
Seguiterò a zappare,
Per veder, se trovare
L' oro pronosticato
A me dal Genitore
Io posso a grande onore.

Al Sig. Conte Gaspare Künig Ciamberlano delle LL. MM. II. RR. AA.

SIgnor Conte, che ſiete un di que' pochi
Cavalieri, ch' io venero altamente;
Perchè non ſe ne trova in tutt' i lochi:
Signor Conte, che unite ad una mente
Acuta, e penetrante un gentil core,
Onde penſate, e oprate ottimamente;
Permettete ad un voſtro ſervitore,
Che ſenza tanti prologhi ſi prenda
La libertà di chiedervi un favore.
E perchè 'l mio parlar meglio s' intenda;
Prima d' andare innanzi, è giuſto, ch' io
Brevemente di me conto vi renda.
Giancarlo Paſſeroni è 'l nome mio,
Che ho ſempre amato, ed amo tuttavia
Le Vergini Caſtalie, e 'l loro Dio.
Sì bella mi ſembrò la Poeſia,
E col merito ſuo così m' acceſe,
Che l' ho poi ſempre avuta in compagnia.
Del Romano Orator cantai le impreſe;
E ſperanza ebbi già d' immortalare
Me non ſolo, ma tutto il mio paeſe.
Scriſſi altre rime ancor sì terſe, e chiare,
Che, per poterle intender bene a fondo,
Baſta ſapere un poco di volgare.

Al

Al grave preferii lo ſtil giocondo;
O non potendo, per parlar più giuſto,
Avere il primo, attennimi al ſecondo.
Gli uomini già non ſon tutti d' un guſto:
A chi piace il vin dolce, a chi 'l frizzante,
Chi ama il pan molle, e chi lo vuole aduſto.
Se c' è chi uſa lo ſtile altitonante,
C' è tuttavia chi volentier ragiona
In iſtil piano, naturale andante.
Puoſſi anche da chi ſcrive alla carlona,
Quando ſi faccia bene, e con diſegno,
Un bel ſeggio occupare in Elicona.
Il male è, ch' io, per careſtia d' ingegno,
Oppur di ſtudio, benchè ſcriva in rima,
Non ho ſaputo cogliere nel ſegno.
E in vece di ſalir di Pindo in cima,
Io mi trovo tuttor d' eſſo alle falde,
O in altra parte ancor più baſſa, ed ima.
Pure in ſeguir le Muſe, ardenti, e calde
Ho le voglie, Signor, ſebben non ſono
Le mie rime farina da far cialde.
Più volentieri in poeſia ragiono,
Che in ſermon ſciolto, benchè i verſi miei
Abbiano poco, o nulla in ſe di buono.
Maraviglia non è ſe ſon plebei;
Perchè 'l Nume, che in Cirra impera, e ſiede,
M' è troppo avaro degli umori Aſcrei.

Ma

Ma qualunque essi sien, trovai chi diede,
Seguendo in ciò suo generoso stile,
A' versi miei bella d'onor mercede.
L'almo Signor magnanimo, e gentile,
Che per noi non risparmia opra, e fatica,
Conforto m'è nell'età mia senile.
Voi v'accorgete, senza ch'io lo dica,
Che accenno qui l'illustre Eroe, per cui
Non ha invidia la nostra all'età antica.
Vago non del suo ben, ma dell'altrui,
Divide infaticabile, indefesso
Tra gli affari, ed i libri i genj sui.
Gran letterato, e gran Ministro, ad esso
Son le arti, e son le lettere tenute
Più che a Minerva, e più che a Febo stesso.
Io da lui tante grazie ho ricevute,
Che soglio dir quel ch'è la veritate,
Che 'l Ciel me lo mandò per mia salute.
A questo eccelso, e dotto Mecenate
Ho scritto in questi giorni alcune rime,
Che vorrei, che gli fosser consegnate.
Lo stil non è nè grave, nè sublime;
Che stil nelle mie rime io mai non vario;
E le ultime son simili alle prime.
Dal mio trotto, e dal mio goffo ordinario
Non uscirei, se scrivere dovessi
In versi a un Alessandro, o ad un Re Dario

I pensieri sarien sempre dimessi;
Ai pensieri sarien le frasi uguali,
Ch' io non seppi andar mai su pei cipressi.
E appunto perchè son sì triviali,
I miei versi abbisognano d'ajuto,
E di chi possa ad essi impennar l'ali.
Hanno bisogno d'un, che conosciuto
Sia pe' suoi merti; e sappia far d'un pruno
Un melarancio, e che sia ben veduto.
Or voi sareste a mio parer quell' uno,
Che ciò potesse far: questo e 'l motivo,
Per cui non guardo d'esservi importuno.
Se a incomodarvi io son troppo corrivo,
Alla cortesia vostra voi dovete
La licenza imputar, con cui vi scrivo.
Voi da me forse intendere vorrete,
Come nel nuovo officio, ond' io vi prego,
Col mio Signore a contenervi avete.
Così mandando a Vinnio Orazio un piego
De' versi suoi diretti al grande Augusto,
Si mette a fargli il precettor: mi spiego;
A lui prescrive in vago stil venusto
Il modo, il luogo, e l'ora, e il punto, in cui
Depor dovea la soma, ond' era onusto.
Ma nè de' miei, nè de' consigli altrui
Voi d'uopo avete, ed il proverbio dice:
Commetti al saggio, e lascia fare a lui.

Avran

Avran mie rime, il cor me lo predice,
Solo che da voi vengan presentate
Al mio Signore, incontro assai felice.
Riguardo avrà non a chi le ha mandate;
Ma alla mano, che le offre, e mi confido,
Che gli saran per lei care, e pregiate.
Chiara andrebbe di me la fama, e 'l grido,
Se qualità prendessero i miei versi
Dalle mani operose, a cui gli affido.
Più gentili sarien, più puri, e tersi,
Ch' essi non son; sarebbero di pasta
Fina, e sarien di belle grazie aspersi.
Ma ciò non è possibile; e mi basta,
Se di far questa mia divota offerta
La vostra cortesia non mi contrasta.
Sebbene il tempo or non è più, che Berta
Filava, il picciol don grato, ed accetto
Sarà, vostra mercè, più che non merta.
Coprirà de' miei versi ogni difetto
Quel, che ha di voi ciascuno, che l' onore
Ha di trattarvi, altissimo concetto.
Delle opre altrui non sono indagatore,
Ma del conto non son tampoco ignaro,
In cui vi tiene il mio gentil Signore.
Il saper quanto a lui voi siete caro
Una prova è per me più che sicura
Del merto, onde splendete, illustre, e raro.

Lar-

Larga, e cortese a voi fu la natura,
    Che nascer fevvi di progenie antica,
    E d'una nobiltà limpida, e pura.
Di que' beni a voi fu la sorte amica,
    Che rendono più comoda la vita,
    E per cui tanto il mondo s'affatica.
Diedevi il Cielo un' anima fornita
    Di mille doti, ed atta a sostenere
    Con novelle virtù la gloria avita.
L'indole ingenua, che ad un Cavaliere
    Tanto s'addice, da chi ha gli occhi in testa
    A prima vista in voi si può vedere.
Una maniera di pensar modesta,
    Un decoro, un contegno, una decenza,
    Che i cori avvince, in voi si manifesta.
Chi parlar v'ode di qualche scienza,
    Dell'educazion, che avete avuto,
    Agevolmente viene in conoscenza.
Io ne' primi anni non v'ho conosciuto,
    Ma posso argomentar ciò non ostante,
    Che lo studio vi sia sempre piaciuto.
No, non sapreste tante cose, e tante,
    Se l'applicazione avendo a sdegno,
    De' passatempi foste stato amante.
Non basta aver, per giungere a quel segno,
    Al qual voi siete giunto in fresca etate,
    Gran nobiltà, nè un segnalato ingegno.

Senza

Senza gli occhi stancar sulle sudate
  Carte, nessun presuma entrare in lista
  Colle persone dotte, e letterate.
Non sol bisogna logorar la vista;
  Ma senza gran fatica, e stenti, e pene,
  Un'oncia di saper no non s'acquista.
Anzi la sanità, ch'è sì gran bene,
  Se la complession non è di ferro,
  Col lungo studio ad alterar si viene.
Questo pensiero il duol, ch'in petto io serro,
  Mi rinnova, e il tacer forse era meglio;
  Ma nel compor sovente inciampo, ed erro.
Il parlar troppo è proprio di chi è veglio;
  E d'ordinario tocco quella corda,
  Che ha peggior suono; e il can, che dorme, sveglio.
Dico così; perocchè mi ricorda,
  Che sconcertato malamente il petto
  Lo studio v'ha, ch'è una gran lima sorda.
Pur vago d'imparare, anche a dispetto
  Della complession logora, e fiacca,
  Riponete nei libri ogni diletto.
Senza guardar, che sia la mente stracca,
  Purchè studiar possiate a tempo, e loco,
  Di tutto il resto non v'importa un'acca.
E' sì breve il dormir, sì scarso, e poco
  Il vitto vostro, che, benchè inesperto,
  A me darebbe il cor di farvi il cuoco.

Voi

Voi lavorate, mèntre io mi diverto,
  Senza pensar quanto in voltar le dotte
  Astruse carte avete già sofferto.
Vada per que' che dörmon, quai marmotte,
  E benchè forti, e verdi come un aglio,
  Nell' ozio immersi stanno e giorno, e notte.
Nemici d' ogni minimo travaglio,
  L' animo a sollazzarsi han sempre intento:
  Voi siete fatto sopra un altro taglio.
Benchè gracile, a voi non fa spavento
  La fatica; e purchè da voi si faccia
  Acquisto di saper, siete contento.
Direi molto di più; ma ch' io mi taccia,
  Voi m' accennate; ed io non voglio farvi
  D' importuno rossor tinger la faccia.
Non dubitate no, che sol per darvi
  Incomodo quest' oggi ho presa in mano
  La stanca penna, e non già per lodarvi.
Se prendessi a contare a mano a mano
  Le doti, ond' è l' animo vostro adorno,
  Mi stancherei l' ottuso ingegno invano.
Saria questo un voler scaldare il forno
  Con poca paglia, oppur con un' accesa
  Face la luce accrescere del giorno.
Solo il tentarlo, temeraria impresa
  Per me sarebbe; e la modestia rara,
  Che alberga in voi, ne rimarrebbe offesa.

Se

Se la vostra virtù, ch' è già sì chiara,
Cercato avessi di lodare in rima,
Questa leggenda vi saria men cara.
Tornando dunque al ragionar di prima,
Pregovi umiliare il foglio annesso
A Lui, che sta de' miei pensieri in cima.
Ditegli, se vi pare, a un tempo stesso,
Che se compor versi leggiadri, e vaghi
Io non so, di pregar per lui non cesso.
Prego, che il Ciel sue giuste brame appaghi;
E che versando i beni a centinaja
Su lui, per me de' merti suoi lo paghi.
Ditegli, che la querula vecchiaja,
Che ad ogni ilarità par che s' opponga,
Riesce a me, per lui, gioconda, e gaja.
Ma sarà tempo omai, ch' io mi disponga
A terminar sì lunga cicalata,
E che alla penna mia silenzio imponga.
Solo dirò, che, se m' è conservata
La vostra buona grazia, che io tanto amo,
E la qual già da voi fummi accordata
Sì generosamente, altro non bramo.

A Sua Altezza il Sig. Principe Augusto Lobkowitz.

CAPITOLO.

SE i pensieri, i vocaboli, e la rima
Avessi pronti a modo mio, quel, che ora
Fo con voi, fatto avrei già molto prima.
E della Musa mia, la qual v'onora
Anche tacendo, qualche umil tributo
Per mio conforto giunto a voi già fora.
Ed in tanto ho finor con voi taciuto,
Perchè di voi men degno, a dire il vero,
Il mio pedestre stil sempre ho creduto.
Io non credo però d'aver mestiero
Di chiedervi perdon, se non ho posto
Prima d'ora per voi sul bianco il nero.
Voi mi dovete ringraziar più tosto,
Se di seccarvi avuto l'ardimento
Non ho, come più volte avea proposto.
Se secondato avessi il mio talento,
Dal giorno, ch'io vi venero, e v'apprezzo,
Scritto v'avrei già cento volte, e cento.
Coi grandi a carteggiar non troppo avvezzo,
Alla brama di scrivervi ritegno
Ho fatto, Signor Principe, un gran pezzo.

Or

Or l'ingrato silenzio avendo a sdegno,
Degli obblighi che grato io vi professo,
Voglio lasciar in carta un qualche segno.
A venerarvi io non comincio adesso:
Il vedervi, il parlarvi, e il farvi dono
Della mia servitù fu un punto stesso.
E voi sapete, se trascorsi sono
Molti, e molti anni da quel giorno, ch' io
Tutto a voi mi proffersi umile, e prono.
In Roma io v'ammirai pieno di brio,
Intento ad erudir la vostra mente,
Pien di savièzza, e di timor di Dio.
Era la vostra età lieta, e ridente;
Età, che suol andar poco d'accordo
Coi libri, e che di freno è insofferente.
Con tutto ciò sol d'imparare ingordo
Io vi conobbi; e de' verdi a scorno
Al piacer vi conobbi avverso, e sordo.
Se un bel mattino indica un più bel giorno,
Preveder si potea fino d'allora,
Quanto sareste un dì chiaro ed adorno.
Sebbene in Roma io fei breve dimora,
La viva luce, che or di voi si spande,
Io presagii da sì brillante aurora.
Vidi, e ascoltai di voi cose ammirande;
Del vostro ingegno sì bei lampi scorsi,
Che abbagliato restai dal folgor grande.

 Del

Del mio poco sapere allor m'accorsi;
E conoscendo d'aver male spesi
Gli anni, le labbia per dolor mi morsi.
V'udii parlar di diversi paesi
Varie favelle; e da voi qualche pretta
Voce Toscana a me mal nota appresi.
La bionda chioma, allor da voi negletta,
Bagnar vi vidi di sudore, e il volto,
Per giunger d'Elicona in sulla vetta.
Ben è colui mal consigliato, e stolto,
Che le lettere sprezza, perchè un chiaro
Antico sangue ha nelle vene accolto.
Vi vidi far, solo del tempo avaro,
Di lui l'economia, che cento, e cento,
Avidi d'arricchir, fan del danaro.
Sul Tevere vi vidi in somma intento
Ad imparar per tempo ogni bell'arte,
Che a gentil Cavalier reca ornamento.
V'ho poi visto in Milano, illustre parte
D'Insubria, adorno di virtù guerresca,
Seguace infaticabile di Marte.
Del Genitor la fama era ancor fresca;
E un Figlio ammirò in voi di lui ben degno
L'Italica Milizia, e la Tedesca.
Già sviluppato s'era in voi lo ingegno;
Già dato d'accortezza, e di valore
Più d'un saggio avevate, e più d'un segno.

Benchè foste degli anni ancor sul fiore,
V' inoltravate già con franco piede
Nella via della Gloria, e dell' Onore.
D' amor non dubbie prove allor vi diede
Milano, e il nome vostro, e il vostro merto
Impresso ancor nell' animo le siede.
De' Primati vedeste il core aperto;
E della stima loro, e della loro
Benevolenza non restaste incerto.
Ad onorarvi col maggior decoro
Fece de' Cavalieri, e delle caste
Matrone a gara il venerabil coro.
Mesta la Insubria in breve poi lasciaste;
E nella Magna a meritar le prime
Palme fra le armi sanguinose andaste.
Animoso giungeste in sulle cime
Dell' erto monte, ove ha virtù l' Ostello:
Ma questo non è oggetto alle mie rime.
Di quel, che non vidi io, non ne favello;
Ch' è lo stesso che dir, che delle rare
Imprese vostre io taccio il buono, e 'l bello.
Ma molto meglio ch' io non saprei fare
Le opere vostre già coll' aurea tromba
Rese ha la Fama gloriose, e chiare.
Oh come chiaro il suono ancor rimbomba
Tra noi non men che nella Magna! oh come
Se ne ode il grido! ma torniamo a bomba.

 Poi-

Poichè di lauro Marzial le chiome
  Fregiaſte, render chiaro anche di pace
  Colle arti voi voleſte il voſtro nome.
Gran coſe opraſte accorto, e perſpicace
  A favor della Patria, e dello Stato;
  Ma quel, che non vid' io, da me ſi tace.
Nelle Spagne Orator foſte mandato
  Da Lei, che regge con sì giuſto impero
  Un tratto di Paeſe ſterminato.
Dal difficile auguſto miniſtero,
  Di nuovo onor, di nuovo luſtro adorno,
  V'ho veduto tornar dal lido Ibero.
Oh dì felice, avventurato giorno,
  In cui sì ſaggio illuſtre Eroe rividi!
  Oh lieto, e feliciſſimo ritorno!
Laſciate pur, che un' altra volta io gridi.
  Oh dì felice, in cui carco di gloria
  V'ho veduto tornar dopo tanti Idi!
Il vedervi ſerbar di me memoria,
  E uſarmi corteſie, ch' io non le merto,
  Naſcer mi fece in capo un po' di boria.
Provato gaudio ugual non avrei certo
  A quello, che nel ſeno allor mi nacque,
  Se ottenuto aveſs' io l'Aonio ſerto.
Oh quanto, oh quanto contemplar mi piacque
  Nel meriggio quel Sol, che avea già viſto,
  Uſcito appena, ſto per dir, dalle acque!

Andò

Andò da me lontano ogni umor tristo;
E parve a chi la gioja in me non finta
Mirò, che fatto avessi un grande acquisto.
Videsi l'allegrezza anche dipinta
In faccia all' alma illustre Insubria, in cui
Di voi non è la ricordanza estinta.
Grata è Milano; e qual del merto altrui
Serbi memoria, in voi l'ho conosciuto,
Ed in gran parte testimon ne fui.
Io so, come voi foste il ben venuto;
E so, come dai primi Luminari
Foste accolto in Milano, e ricevuto.
Memori ancor de' vostri illustri, e rari
Meriti ho visti ad onorarvi intenti
I Personaggi più distinti, e chiari.
E in favellar di voi men caldi, e ardenti
Oggi non sono; e vi so dir, che tiene
Milano i merti vostri ancor presenti.
Di voi si parla spesso, e sempre in bene:
Fo la mia parte anch' io; sebben di porre
La bocca in Ciel, so che non mi s'attiene.
Chi a lodar prende, mentre si discorre:
Di voi, gli aurei costumi, e il parlar pregno
Di candidezza, a cui non puossi opporre.
Chi loda la pietà, chi l'alto ingegno,
Chi la religion, chi la saviezza,
Chi loda il grave, e nobile contegno.

 Ogni

Ogni virtù da me si loda, e apprezza;
Ma lasciando per or le altre da parte,
Io m'attacco alla vostra gentilezza.
Questa ritrar, se avessi ingegno, in carte
Oggi vorrei, per far vergogna, e scorno
Col vostro esempio a chi da lei si parte.
Chi non ha 'l cor di gentilezza adorno,
Bench' abbia d'ostro, o d'or, cinta la chioma,
Io non lo stimo, con rispetto, un corno.
Questa, che cortesia da noi si noma,
Fè, ch' io vi parvi molto men capocchio,
Di quel, ch' io son, quando vi vidi in Roma.
Questa guardar v' ha fatto di buon occhio
Me vostro servo; e a leggere v' ha tratto
Le carte, che di versi scarabocchio.
Anzi legger non sol, ch' è pur un atto
Cortese, ma lodevoli eziandio
Le bazzecole mie parer v' ha fatto.
Questa parlare al Mecenate mio
Vi fè di me, come se un qualche raro
Archimandrita, o baccalar foss' io.
E giacchè ho fatto d'un Eroe sì chiaro
Commemorazion, vo' che sappiate,
Che in cortesia con voi può stare a paro.
Ei fa con me quello, che in altra etate
Fece col Venosin sotto altro clima
Il generoso, e dotto Mecenate.

Mille favori ei mi facea già prima;
  Ma in grazia vostra or par, che raddoppiato
  La posta abbia con me, tanto ei vi stima.
Da ciò potete intender, che obbligato
  Io gli vivo, e che a lui son debitore,
  Qualunque sia, del mio presente stato.
Se appresso lui per mio mallevadore
  Entrar voleste, io toccherei col dito
  Il Cielo; e mi fareste un gran favore.
Altramente crescendo in infinito
  Gli obblighi miei, giusto timor m'assale
  Di ritrovarmi un dì bello e fallito.
A voi soddisferò, se pur vi cale
  Di pagamento, colla poesia,
  Che spendere si può per quel, che vale.
Se non vi spiace questa mercanzia,
  In buon dato a mandarvene io son pronto,
  Purchè vita, e salute il ciel mi dia.
Prendete intanto questi versi a conto;
  Giacchè con rime or gravi, ed ora amene
  Coi Creditori miei gli obblighi sconto.
Un altro modo ancor da me si tiene,
  Per corrisponder, come m'è permesso,
  Alla bontà di chi mi fa del bene.
Lasciando star, che di pregar non cesso
  Pei Creditori miei Domeneddio,
  Il loro nome io porto in core impresso.

Fra

Fra gli altri il nome vostro, e quel del mio
Signor, v' è scritto sì, per mio ristauro,
Che contro lor non può tempo, nè obblio.
Se una gentil Colonna, e un verde Lauro
Portò tanti anni in sen, colui, che il Fonte
Di Valchiusa illustrò dall' Indo al Mauro;
Il Principe di Lobkowitz, e il Conte
Di Firmian sculti io porterò nell' Alma,
Finchè avrò gli occhi nella crespa fronte.
Grato vivrò finchè mia lieve salma
Non trasporti Caronte all' altra riva,
Che per me forse or la sua nave spalma.
La spalmi pur, che spegnere la viva
Memoria non potrà, che di voi serbo;
Sebben può far, che più non parli, o scriva.
Terminerò col dir, che più superbo
Io vo del vostro illustre patrocinio,
Che non andrei (absit invidia verbo).
Se chiudessi molt' oro entro lo scrinio:
O se avessi, scrivendo in stil sublime,
Come ebbero altri vati, in mio dominio
I pensieri, i vocaboli, e le rime.

DUnque son io degli uomini sì morto,
Nella memoria, che nessun mi scrive,
Nessun mi reca il minimo conforto?
Che giova dunque delle caste Dive
L'esser seguace, delle Dive io dico,
Che d'Aganippe guardano le rive?
Che val, più che dell'oro, esser amico
De' dolci ameni studi, anzi che giova
Fra' Dotti d'amistate il nodo antico?
Gli amici si conoscono alla prova,
Così fu scritto, e ben da ciò si vede,
Che raro un vero amico oggi si trova.
E ci dogliam., se mancano di fede
Talor le donne, quando poi lo stessó,
E peggio anche negli uomini succede.
Per natura è volubile il bel sesso,
Si scorda facilmente del preterito,
Ed oggetto cangiar gli piace spesso.
Con tutto questo, a dirlo io non mi perito,
Qualcheduna di loro in certo modo
Si ricorda di me più, ch'io non merito.
Forse che d'amicizia il santo nodo
Io non rispetto, forse son leggiero?
Forse uso cogli amici astuzia, e frodo?

Se qualchedun lo dice, è menzognero:
 E fanno più di cinque, e più di sei,
 Quanto nelle amicizie io son sincero.
Or che fan dunque tanti amici miei,
 Che fan tanti Accademici, di cui
 Se volessi scordarmi, io non potrei?
O Trasformati, io parlo quì di vui,
 Quattro righe de' quali assai più care
 Mi sarebber che cento, e più d'altrui.
Voi mi fareste quasi bestemmiare,
 Se 'l bestemmiar non fosse un gran peccato,
 Ma voi cagion non men dovreste dare.
Se il vostro amore io non ho meritato,
 Perchè d'amor altrove più d'un segno
 Per vostra cortesia m'avete dato?
E se del vostro amor vi parvi degno,
 Perchè cangiato avete adesso stile,
 S'è in me lo stesso cor, lo stesso ingegno?
Voi mi fate venire omai la bile;
 Se lo scriver vi par sì gran fatica,
 Mandatemi un saluto almen gentile.
Vorrete, o Trasformati, che si dica
 Che di me si ricordano le donne,
 E che a voi non ne importa cica cica?
Da lor, che punsi e tanto mal dett' hònne,
 Sarò dunque mandato a salutare,
 E da voi, ch' io lodai, Domine nonne?

Che

Che mi consiglj Amor, che deggio fare!
Amor non sa rispondermi niente,
Cotanto strano il caso mio gli pare.
Io priegò il Cielo, che vi metta in mente
Di scriver qualche volta, almen per rabbia
Ad un, che v'ama ancor teneramente.
Ad un che spesso mordesi le labbia,
Perch'è da voi lontano, ed è contento
Come augel, ch'è nel laccio, o nella gabbia.
Ad un che sta aspettando ogni momento
Da voi pur qualche lettera, ma vane
Son le speranze, e se le porta il vento.
Passano i giorni, e poi le settimane,
E che gli scriva fra la dotta schiera
De' Trasformati non si trova un cane.
Esaudita non è la sua preghiera,
Nè ricevendo intanto la miseria
D'una lettera, quasi ei si dispera.
Forse che a voi può mai mancar materia
Da scriver quattro righe a un pover uomo,
Sia lieta, o trista, o sia faceta, o seria?
Sol que' che vanno alla piazza del Duomo,
Di lettere dovrebbono a quest' ora
Avermi scritto un grosso fascio, un tomo.
Da Romanino, s'egli è vivo ancora,
Se non è morto ancor Pulicinella,
Quanto da lor s'impara in poco d'ora?

Scriver ben mi potean qualche novella,
Qualche pasticcio, fróttola, borlanda
O nella Tosca o nella lor favella.
Ma tutti hanno bevuto al fonte branda,
Al fiume Lete, o a simile fontana,
E quattro righe alcuno non mi manda.
Oh tu ti duoli ben di gamba sana,
Talun dirammi, tu fai gran romore,
Ma la querela tua ci sembra strana.
A te, che parli del perfetto amore,
Alla penna toccava a dar di piglio,
E non a stare a farci ora il Dottore.
Cangia stile, o baggeo, cangia consiglio:
Così voi dite. Dunque a quel ch' io veda
Voi state bravamente in sul puntiglio.
Con tutto questo il campo ancor non cedo;
Io mi difendo, quando alcun m' attacca,
E a dir con voi la mia ragion procedo.
La vostra obbiezion non vale un' acca;
E veder vi farò, ch' avete il torto,
Se la mia man sì tosto non si stracca.
Poniam, ch' a un figlio il Genitor sia morto,
Non dee confortar gli altri in questo caso,
Ma tocca agli altri il dare a lui conforto.
Supposto questo, a lume sol di naso,
Si conosce, che 'l torto è tutto vostro,
Ed io ne sono più che persuaso.

Toc-

Toccava a voi con carta, e con inchiostro,
Il confortar me, che di voi son privo,
E questo è chiaro più, che 'l pater nostro.
Io quasi non sapea, se fossi vivo,
Lontan da voi, tanto era sbalordito;
Or che lo so, vedete, ch' io vi scrivo.
Trar non potendo a tutti l' appetito
Delle lettere mie, che troppi siete,
Con tutti di tacer presi partito.
Ma ciascuno di voi, ben lo vedete,
Se non siete orbi, ognun di voi potea
Spegner con poca spesa in me la sete.
Io per prova esplorare anche volea
Qual fosse il più sollecito fra vui,
Ed ho trovato quel ch' io non credea.
Ho trovato per dirla quì fra nui,
Che vi siete di me tutti scordati,
Cosa, ch' io non l' avrei creduta altrui.
Questo non è trattar da Trasformati;
E' più tosto trattar da donnicciuole,
Che scordan di leggier que' che hanno amati.
Lontan dagli occhi, dir da lor si suole,
Lontan dal core: ma badar non denno
I pari vostri a simili parole.
Da voi, ch' avete ingegno, e avete senno,
Si debbono imitar le anime belle,
Che di costante amor gran prove denno.

Se

Se vi passasse amore oltre la pelle,
Non avreste badato al mio silenzio,
Che Amor non bada a queste bagatelle.
Ad Amor sembra dolce anche l'assenzio,
Amor è cieco; e però va alla buona,
Ne' sui puntiglj sta, dice Terenzio.
Quando s'ama davvero una persona,
Ed io per prova il so, con lei si parla,
Anche quand' ella pensa, e non ragiona.
S'è abbattuta, cerchiam di rallegrarla,
Cerchiam di dissiparle il mal umore
Con qualche invenzion, con qualche ciarla.
Dunque per me voi non avete amore,
Nè potete negar la conseguenza,
Concessa la maggiore, e la minore.
Or dovrei fulminar la mia sentenza,
Sentenza di furore, e di vendetta:
Ma vi voglio dar tempo a penitenza.
Come il pietoso Genitore aspetta,
Che si ravveda il discolo figliuolo,
Tal io con voi non voglio andare in fretta.
Perch' io non vi punisca, basta solo,
Che più non siate tanto trascurati,
Come foste, con me, che v'amo, e colo.
Emendatevi dunque, o Trasformati,
E scrivetemi prima, ch' io vi mandi
Un fascio di capitoli sguaiati.

E se

E se non altro, fatela da grandi,
Comandatemi almeno a tutto pasto,
Che cari mi saran vostri comandi.

Adesso sì, che tu hai trovato il guasto,
Sento, che dite, e saprem trar profitto,
Giacchè toccato l'hai, da questo tasto.

Perocchè appunto, a giudicar ben dritto,
Perchè bisogno non abbiamo avuto:
Di te, finor noi non t'abbiamo scritto.

Aspettavamo, che fosse venuto
Un qualche caso di necessitate,
Che non avremmo allora più taciuto.

Dunque, Signori miei, voi misurate
Le amicizie, per quel, ch'intendo, e veggio,
Siccome il volgo, dall'utilitate.

Questo di tutto il resto è ancora peggio:
Giacchè venite via con tai pretesti;
Io so quel, che rispondere vi deggio.

Io vi dirò, che senza voi di questi
Amici ne ho degli altri a casa mia,
Ma tali amici gli ho per disonesti.

Non vedete, che questa è mercanzia,
Non amicizia, e non vedete voi,
Che pizzica un tantin di simonia?

L'amicizia debbe essere tra noi
Pura, sincera, e disinteressata,
Tal fu sempre la mia, tal sarà poi.

 L'ami-

L'amicizia io conservo immacolata;
Amo gli amici, ancorch' io non isperi
Gran cosa, nè giammai l'abbia sperata:
Amo, dirò così, senza misteri;
E per bisogno scrivo altrui di raro:
Così debbono far gli amici veri.
Sol per amor lo scrivere m'è caro,
Ed è un miracol, che con voi sia stato
Delle lettere mie cotanto avaro.
Ma abbastanza mi son giustificato,
Se non m'inganno, sopra un tal proposito,
Sebbene il bello, e il buono ho tralasciato.
Pur supponiam, che sia tutto l'opposito
Di quel, che ho detto, e che, a non farvi motto
Prima d'ora, abbia fatto uno sproposito.
Con tutto ciò, sebben non son sì dotto
Da far valer con voi le mie ragioni,
Pur di restar non dubito al di sotto.
Toccava a voi, se siete amici buoni,
Dolervi della mia troppa indolenza,
E pungermi sul vivo cogli sproni.
In vece della vostra indifferenza,
Peggior dell' odio, a voi si conveniva
Scrivermi almeno qualche impertinenza.
Dovevate destarmi, s'io dormiva,
E dovevate gridar alto, e forte
Una, o due volte almen, s'io non udiva.

Voi

Voi dovevate con maniere accorte
  Vituperarmi, che non sono amari
  I vituperj mai di questa sorte.
Son dolci gli strappazzi, e ci son cari,
  Che vengono da amor, e ben lo sanno
  Molti di voi; chi non lo sa lo impari.
Color, che alcun rimprovero non fanno
  All' amico, e dormire in santa pace
  Lo lasciano, il suo ben caro non hanno.
Un, che vi vede trascurato, e tace,
  Credete, che quel tal non vi vuol bene;
  La mutola amicizia a me non piace.
Quando un amico ad obbliar ci viene,
  Qualunque sia di questo la cagione,
  Allora uscir del manico conviene.
Se voi m' aveste dato del poltrone,
  Oppur del bue, perchè taciuto ho un pezzo,
  Io ve ne avrei non poca obbligazione.
Ma 'l lasciarmi tacer sei mesi, e mezzo
  Senza rampogna, ben mi fa vedere,
  Che non m'amate, e non m'avete in prezzo.
L'amico suo non cura, chi tacere
  Lo lascia a posta sua senza richiamo:
  Questo è sull' amicizia il mio parere.
Se di voi mi lamento, è perchè v' amo,
  E di quello, ch' io dico, il ciel, la terra
  E l'acqua, e 'l foco in testimon ne chiamo,
E vo gridando: guerra, guerra, guerra.

Alla Signora Contessa Donna Francesca Imbonati.

VI contentate, Signora Contessa
Sempre a me cara, ch'oggi io vi mantenga
Una cosa, la qual non v'ho promessa?
Mi permettete, che la sete spenga,
Che fammi in certo modo violenza,
E che a sturbare i fatti vostri io venga?
Mi date voi, Signora mia, licenza,
Ch'almen co' versi miei v'infastidisca,
Non potendolo far colla presenza?
E che della mia stima, e della prisca
Mia servitù dal loco, ov'io mi trovo,
Vi mandi un pegno; e che vi riverisca?
Il vostro nobil tratto non m'è nuovo,
E credo, che da voi mi si permetta,
Onde a fare un capitolo mi provo.
Non varrà molto, perchè è fatto in fretta;
E tal celerità da me s'adopra,
Che il primo verso l'altro non aspetta.
Sebben quand'anche vi pensassi sopra
Quanto bisogna, e fossi men corrivo,
Io so, che non farei già miglior opra.
Quanto vi penso più, più male scrivo,
Quindi è, che poi suono a campane doppie,
E nel far versi sono spacciativo.

Oh

Oh ſe i miei verſi foſſer tante doppie,
  Io ne avrei tante, che 'l meſe di giugno
  Di Roma i campi non han tante ſtoppie.
Io ne avrei pieno l'uno, e l'altro pugno:
  Piene le taſche, ed i calzon ne avrei,
  E ſarebbe oro tutto quel, che impugno.
Ma i verſi non ſon oro, almeno i miei:
  Con tanti verſi, in queſti tempi ſcarſi,
  Forſe un bicchier di vin non troverei.
Non è per tanto da maravigliarſi,
  Se non gli ſtudio troppo, e non li limo,
  E ſe qua, e là ne ho già cotanti ſparſi.
Più del dovere io certo non gli ſtimo,
  Venga pur chi ne vuole a caſa mia,
  Che lo carico tanto, che l'opprimo.
E che ho da far di tanta poeſia?
  Se neſſuno la viene a rilevare,
  O che la brucio, o che la getto via.
Ciò ſia detto con voi per accattare
  Benevolenza, e per farvi vedere
  Che conto de' miei verſi io poſſo fare.
Così diceva appunto un certo Sere
  Appreſſo Orazio, il quale ad un amico
  Aveva poſte innanzi alcune pere.
Mangiatele, dicea quel buon antico,
  Portatele pur via, ſe ve ne cale,
  Che ad ogni modo.... il reſto io non lo dico.

 Anzi

Anzi lo vo' pur dir per manco male:
  Portatele pur via, ch' ad ogni modo,
  Egli dicea, noi diamole al maiale.
Ora tornando a mettermi sul sodo,
  La mia mercatanzia questo ha di buono,
  Che mai più del dovere io non la lodo.
Esatto in questo, e scrupoloso io sono,
  Ho detto agli altri quel, ch' or dico a voi,
  Onde talun nè men la vuole in dono.
Tienti pur, m' hanno detto, i versi tuoi,
  Parecchi, udendo il mio parlar sincero,
  Che la tua mercanzia non fa per noi.
Questo guadagnò or fassi a dire il vero:
  Ma voi con me quest' atto non farete,
  Perchè siete gentile, almen lo spero.
Voi siete buona, e so, che prenderete
  Quel, ch' io vi mando, sia tristo, o cattivo,
  Che non si guarda al vin, quando s' ha sete.
Quando s' ha sete là sul caldo estivo,
  Non si cerca Tokaj, nè 'l vin di Spagna,
  E ci par buona ancor l' acqua d' un rivo.
Questo mio paragone ha una magagna,
  Perchè non siete voi, gentil Signora,
  Ma son io quel, che ha sete, e sete magna.
E questa sete io l' ho fino dall' ora,
  Che partii per Colonia da Milano,
  E spegnerla non ho potuto ancora.

D' am-

D'ammorzarla cercai più volte in vano;
  Or che posso, sollecito mi mostro
  A trarmela, ed il fiasco ho preso in mano.
Ho preso in mano il fiasco dell' inchiostro,
  E voglio proprio bevere a mia posta,
  Avendo avuto in ciò l'assenso vostro.
Ve ne ho chiesto licenza, e non mi costa,
  Ch' al voler, che ho di spegnere l'ardente
  Sete, ch' io sento, voi vi siate opposta.
Io me la vo cavando veramente,
  Ma poi saría dovere, o cortesia,
  Che a ber foste anche voi condiscendente.
Qualche volta si bee per allegria,
  Si beve per bisogno, e per piacere:
  Voi berete con me per compagnia.
Questi miei versi io voglio darvi a bere,
  Come vedete, la bevanda è onesta,
  E servirà la carta di bicchiere.
Um bevanda io vi so dir, ch' è questa,
  Ch' alla santà non porta pregiudizio,
  E non dà nè alle gambe, nè alla testa.
Il prenderla a digiuno non è vizio,
  Se sete in voi non è, come ne dubito,
  Bevetela per farmi almen servizio.
Non avete nè men da alzare il cubito,
  Non si bee colla bocca, ma cogli occhi,
  E una bevanda ella è, che passa subito.

 Posto

Posto ciò, par che l'obbligo mi tocchi
  Di scrivervi dei versi prelibati,
  Non versi, come questi, insulsi, e sciocchi.
Quando si dà da bere agli svogliati,
  Offrir lor non si dee cercone, o agresto,
  Ma vini singolari, e delicati.
La mia similitudine per questo
  Ha in se magagna, come già v'ho detto,
  E n'è pur troppo il marcio manifesto.
Ed è tanto maggiore il suo difetto,
  Che 'n vece di giovarmi, al mio bisogno
  Propriamente ella fa contrario effetto.
D'averla adoperata io mi vergogno:
  Caso peggior non mi poteva occorrere,
  Un tale sbaglio mi par quasi un sogno.
Con quattro gambe intesi già discorrere,
  Sebben con tre ne corre pur alcuna,
  Che la similitudine dee correre.
Ma tale io l'ho trovata per fortuna,
  Si vede ben, che scelta io l'ho dal mazzo,
  Che nè meno può correre con una.
Ad adoprarla sono stato un pazzo,
  E un cavallo per tal similitudine
  Meriterei, se fossi ancor ragazzo.
Or tra 'l martel trovandomi, e l'incudine,
  A ricercarne un' altra io non m'impegno,
  Che soglio peggiorar per abitudine.

Voi,

Voi, ch' avete, Signora, un raro ingegno,
Trovatevene un' altra, io ve ne prègo,
Che colorisca meglio il mio disegno.
Se il cercarla v' incresce, c' è un ripiego,
Per poter racconciare a dirittura
La mia similitudine; mi spiego.
Basterebbe, che voi per avventura
Sete uguale alla mia; per compimento
Dell' opra, aveste in questa congiuntura.
Bisognerebbe, che, siccome io sento
Sete di scriver queste mal' composte
Rime, aveste di leggerle talento.
Bisognerebbe, ch' avida ne foste,
E che me le chiedeste o per amore,
O per forza; siccome il vin dall' oste.
In questo caso io non avrei timore,
Che la similitudine prefata
Non mi facesse, verbigrazia, onore.
Se veramente voi foste assetata,
Qualunque cosa a bevere io vi dessi,
Men restereste allor molto obbligata.
Quantunque rozzi, questi versi stessi
Vi parrebbero allor cosa stupenda,
Se con questi la sete io vi spegnessi.
Ambrosia vi parria questa leggenda,
Perocchè 'n caso di necessitate
Pajon buoni anche i cavoli a merenda.

Suppo-

Supponiamo, che voi, Signora, abbiate
Questa gran sete, e poi, di far che corra
Il paragon, la cura a me lasciate.
Allora udrete, com' io la discorra;
Vedrete, che, parlando allora a tuono,
Empierò i versi d'altro che di borra.
Signora, se 'l mio vin non vi par buono,
Andate via, dirovvi in franco metro,
Che sete in voi non è; certo io ne sono.
A legger manderovvi il Castelvetro,
Dove spiega quel verso del Petrarca,
„ Spenga la sete sua con un bel vetro.
Egli racconta, che ad un gran Monarca
Fu data a ber, mentre di sete era arso,
Acqua torbida, ed anche con man parca.
E poichè di tal acqua egli ebbe sparso
Il gorgozzule, disse sospirando,
Che mai sì buono il vin non gli era parso.
Questo vuol dir, tornando a noi, che quando
Si ha vera sete, allor qualunque sia
Il licor, ce gli andiamo accomodando.
Purchè non siavi qualche porcheria,
Ne beviam volentieri, ed anche a josa;
Io l'ho provato spesso in vita mia.
Or se voi fate a ber la schizzinosa,
Manderovvi a spillare a un altro tino,
Bevanda della mia più generosa.

Se

Se volete, dirovvi, del buon vino,
Andate a ber del vostro, ch' è un vin grato,
Un vino prezioso, e peregrino.
Il mio non è gentil, nè delicato,
Perchè troppe uve fanno le mie viti;
Ond' è che poi lo vendo a buon mercato.
Fa la mia vigna presso che infiniti
Grappoli ogni anno, ma per l'abbondanza
D'ordinario rimangono scipiti.
Onde ne viene per concomitanza,
Che imbotto un certo vino, anzi vinello,
Che spirito non ha, non ha fragranza.;
E' simile il mio vino all' acquerello:
Credete forse voi, ch' io non conosca,
Ch' è vin comune, e proprio da tinello?
Quel, che ha di buono, si è, che vespa, o mosca
Non vi s'accostan, che senton l'odore
Da lungi dell' aceto, e della posca.
Darovvi ancora una ragion migliore,
Che intender vi farà, perchè non abbia
Il vino mio nè forza, nè colore.
E' la mia vigna, e ciò mi mette rabbia,
In un pantano, ed in oscura valle,
E non in piaggia aprica, o nella sabbia.
Il Sol di rado, e quasi mai non dalle;
All' ombra, che le aduggia, e che le infesta,
Le uve si fanno appena ghezze, e gialle.

Son

Son ſoggette alla nebbia, e alla tempeſta,
E or l'una, or l'altra, per non dir entrambe,
Le corrompe, le macola, e le peſta.
E 'l vino poi, per dirlo in rime ſtrambe,
Eſſer non può nè buono, nè eccellente:
Appena è buono da lavar le gambe.
Con tutto ciò, ſe voi ponete mente,
Che la mia botte dà di quel, che tiene,
A ſchifo non l'avrete per niente.
Io conoſco, Signora, molto bene,
Che a perſona gentil, come voi ſiete,
Offrire un ſimil vin non ſi conviene.
Voi laſciatelo ſtar, ſe nol volete;
Sovvengavi, che ſolo io ve l'offerſi
In ſuppoſizion, ch' aveſte ſete.
Queſte ciance, di cui le carte aſperſi,
Favellando del vin, da voi ſi denno
Applicar con giudizio a queſti verſi.
Voi per fortuna avete molto ſenno,
E intendere ſapete da voi ſola
Le coſe meglio aſſai, ch' io non le accenno.
Io non ſo dove ſiate andata a ſcuola,
So, che intendete molto bene; e baſta
A buon intenditor mezza parola.
E perchè ſo, che la lunghezza guaſta
Anche un bel gioco, ſe fui troppo lungo,
Mi ſcuſi la materia troppo vaſta.

Gran

Gran piacer provo nel parlar a lungo
Con voi, Signora, ond' è che tal piacere
Quanto più posso, e so, me lo prolungo.
Se v' ho parlato tanto sopra il bere,
Appresso voi mi scusi l'esser dove
Si scherza spesso spesso col bicchiere.
Nel ber non diedi mai di me gran prove,
Ora però, che fra' Tedeschi io sono,
M' è forza il far quel, che non feci altrove.
Se non vi mando infin nulla di buono,
Se non v' ho dato a caso troppo gusto,
Spero trovar pietà, ma non perdono.
Io dirovvi un proverbio, che par giusto
Tagliato al dosso mio da un buon sartore,
Sì ben mi sta di maniche, e di busto.
Nella Toscana, quando un debitore
E' presso che fallito, le persone
Sogliono dir, che da mal pagatore
Prender bisogna aceto, oppur cercone.
Ora vedete, come va d' accordo
Con tutto il resto questa conclusione.
Dite di me lo stesso, io ve l'accordo,
Purchè di me talor vi ricordiate,
Sicura che di voi io mi ricordo.
In questo so di dir la veritate:
In questo certo io non vi do la baia,
E per vangelo io vo', che lo teniate.

Nel

Nel resto non m'importa, che vi paia
  Questa leggenda omai troppo noiosa,
  Simile verbigrazia a una grillaia;
O simile a una vite pampinosa,
  Che ha moltissime foglie, ed uva poca:
  A questo verso fate voi la chiosa,
Che per grazia del Ciel non siete un' oca.
  P.S. Oh che bel fin, direte, e con ragione,
  Ma perdonate, che ho la voce fioca.
Vostro servo Giancarlo Passerone,
  O Passeroni, come voi volete,
  Al qual, come succede a ogni beone,
Quanto più bee, più cresce l'aspra sete.
  Questo fin non mi spiace, perchè poi
  Così più facilmente intenderete,
Qual sete ho ancor di ragionar con voi.

Al

Al Sig. Conte Don Cristoforo Sola.

CAPITOLO I.

IO mi ricordo, Signor Conte Sola,
Che son dieci anni, e più, ch' ebbi l'onore,
Sebben dotto io non son, di farvi scuola.
E scorto avendo il vostro gentil core,
Il dignitoso, e nobile contegno,
V'ho poi sempre portato un grande amore.
Mi piace il vostro mansueto ingegno;
Mi piace, che voi siete un uomo sodo;
E che in voi non alberga ira, nè sdegno.
Mi piace il vostro grazioso modo
Di conversare; e l'indole, incapace
Di far del male, in voi commendo, e lodo.
Mi piace il labbro sempre mai verace;
Il senno, l'umiltà, la cortesia,
Il modo di pensare in voi mi piace.
E una vergogna pare a me che sia,
Ch' io, che dovrei seccarvi spesso spesso,
Non v' abbia ancor seccato in vita mia.
Io non so, se anche a voi parrà lo stesso;
So ben, che quel, che ancora non s'è fatto,
Benchè sia tardi, si può fare adesso.
Meglio è tardi, che mai, diceva un tratto
Un ch' era condannato alla galera:
Dunque verrò dalla potenza all' atto.

Io

Io vengo, dico, all' atto questa sera,
Senza mandarla più d' oggi in dimane,
Di seccarvi con questa tantafera.
Voglio sonare a doppio le campane:
Voglio far versi, se vorran venire,
Simili a que', che soglion far le rane.
Versi farò, giacchè non posso uscire
Di casa, perchè chi escene or si bagna,
Finchè l' ora verrà d' ire a dormire.
Voi sarete, m' immagino, in campagna,
Ed io v' invidio, che per me è spiovuto
D' andare a villeggiar quì nella Magna.
In un certo paese io son venuto,
Che per far penitenza è fatto a posta;
Fin dal principio ben l' ho conosciuto.
In altri miei Capitoli sta esposta
La ragione; e se alcun me la chiedesse,
In essi troverà la mia risposta.
E per non replicar le cose stesse,
Io rimetto anche voi per questa volta
Alle presate mie Capitolesse.
In esse è scritta molta roba, e molta
Del mio soggiorno, il quale ogni allegrezza,
E quasi omai la sanità m' ha tolta:
Ma se avete la minima vaghezza
D' intenderne voi pure alcuna parte,
Son pronto a darvi questa contentezza.

La-

Lasciando tutto il resto star da parte,
Ch' io potrei dirvi, d'una sola cosa
Parlerò brevemente in queste carte.
Io tengo, che sia misera, e noiosa
La vita, che si passa senza amici
In questa valle oscura, e lagrimosa.
All' opposto mi paiono felici
I giorni, che si passano con quelli,
Ne' quali amor gettò salde radici.
Che s' amano cioè, come fratelli;
Che son di genio poco differenti,
Di bei costumi, e che non sien baccelli.
Se di questi ne avessi più di venti
In Milano, voi, Conte, lo sapete,
I quali amava come miei parenti.
Eran persone per lo più facete;
Ci vedevam tra noi quasi ogni giorno;
E le ore mi parean gioconde, e liete.
Or ecco quel, che rende il mio soggiorno
Noioso, e ingrato; l'essere quì privo
D' amici; il resto non m' importa un corno.
Voi vi potete immaginar, ch' io vivo,
Per non dir altro, in dolorose tempre,
E tanto ho ben sol quanto dormo, o scrivo.
Ma scriver non si può, nè dormir sempre,
E dalle dette due faccende in fuore,
Cosa non trovo, che 'l mio duol contempre.

Quando in Milano era di mal umore,
  Solo che andassi alla piazza del Duomo,
  Io mi sentiva rallegrare il core.
Si discorrea di Bergomo, e di Como
  Col Tanzi, col Parini, coll' Irico,
  Col Balestrieri, ed altri, ch' io non nomo.
Si discorreva ora del tempo antico,
  Or del nostro, or di Spagna, ora di Francia;
  Or si rideva a spese d' un amico.
S' andava poscia a rinfrescar la pancia
  Con un sorbetto; e più d' una novella
  Si raccontava non volgar, nè rancia.
V' è in Colonia una piazza anche più bella
  Della nostra; ma questo che mi vale,
  Se non vi vedo il buon Pulicinella?
Non vi si sente cosa, ch' abbia sale;
  Non vi trovo un amico; e quel, ch' è peggio,
  La figura vi fo d' uno stivale.
Se sto fermo in Colonia, o se passeggio,
  Cosa, che mi conforti, e che mi dia
  Diletto, io non la sento, io non la veggio.
Or pensate qual è la vita mia:
  Quì m' annoia lo star fra le persone,
  E lo star solo, e senza compagnia.
La voglia poi d' andar nella stagione
  Sacra a Pomona in villa, com' io dissi,
  Bisogna, ch' io l' appicchi ad un arpione.

Ecco

Ecco tornato là, donde partiſſi
  Il mio diſcorſo; e queſto è quel, che tiene;
  E borra è tutto il reſto, ch' io vi ſcriſſi.
Voi queſto meſe, e l'altro ancor, che viene,
  Paſſerete a Cantù probabilmente;
  E vi ſollazzerete molto bene.
Tornami ſpeſſo, Signor Conte, a mente,
  Che anch' io, voſtra mercè, ci ſono ſtato,
  Non ſò ben quanti giorni, allegramente.
Ci fui ben viſto, e ci fui ben trattato;
  E ſe vi debbo confeſſare il vero,
  M'increſce di non eſſerci tornato.
Io ci ritorno ſpeſſo col penſiero;
  Ma ſe Dio vuol, ch' io campi ancor qualche anno,
  In carne, ed oſſa di tornarci ſpero.
Impreſſe in mente tuttavia mi ſtanno
  Le corteſi accoglienze, anzi le feſte,
  Che in caſa voſtra ai foreſtier ſi fanno.
Mi ſtanno in mente i colli, le foreſte,
  Le piagge amene, ove ora andrete a caccia,
  E s'io ci foſſi, me compagno avreſte.
Io non vi ſaprei dir quanto mi piaccia
  Queſto meſtier, quand' io ſono in campagna,
  Ove non ſo talor quel, che mi faccia.
Non ho sì grevi ancora le calcagna,
  Che far non poſſa al giorno cinque, o ſei
  Miglia, dico anche in luoghi di montagna.

 Oh

Oh quanto, oh quanto io mi divertirei!
Se fossi ora con voi, che strano scempio
Di frutta squisitissime farei!
V'aspettavate, che dir per esempio
Io volessi di lepri, e quaglie, e tordi,
Onde anche quì talvolta il ventre io m'empio.
Anche di questi è giusto, ch' io v'accordi,
Che n'empirei volentieri il carniere,
Che n'ebbi sempre i labbri, e i denti ingordi.
Ma perchè non sen può mai sempre avere,
Mi contentai di dir, che strage orrenda
Farei di frutti con mio gran piacere.
Vorrei mangiarne a pranzo, ed a merenda,
E a cena; e vorrei far due colezioni,
Che la frutta costì so ch' è stupenda.
Lasciando star le zucche, ed i poponi,
Ci sono delle pesche, e delle mele,
Ci son pere per tutte le stagioni.
Ci son dei fichi dolci come il mele:
Cantù per essi è celebre in Milano,
Più che pe' suoi merletti, e chiodi, e tele.
E se non fossi, come son, lontano,
Vorrei venirci a posta per mangiarne;
Che quì ne cerco, e ne sospiro invano.
Io lascio il pesce, e lascio ancor la carne,
Lascio il formaggio per aver dei fichi,
Lascio i prosciutti, e lascio ancor le starne.

Questo

Questo frutto già piacque ai nostri antichi;
  Ed è ragion, che in prosa, e in poesia
  Ognuno in celebrarlo s'affatichi.
Il fico vammi per la fantasia;
  Chi non ne mangia, ha il gusto depravato:
  M'intendo, quando ne abbia in sua balia.
E se non fosse, che v'ho già seccato
  Più del dover, vorrei cantare i pregi
  D'un frutto sì eccellente, e delicato.
Ma un altro dì de' vanti illustri egregi
  Di questo frutto, s'io non muoio presto,
  Forse avverrà, che nuove carte io fregi.
Per or non vi voglio esser più molesto;
  Che bisogna con tutti, e coi Padroni
  Massimamente, esser discreto; e resto
Pronto a' vostri comandi il Passeroni.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

PRima che sopraggiungano altri intrichi,
Or che sono ozioso; in questo foglio
Le lodi intendo di cantar dei fichi.
Sebben sublime è 'l tema, io non mi voglio
Partir però dal mio goffo ordinario,
Cantando in rozzo stil, siccome io soglio.
Non giudico tampoco necessario
D' invocar Febo, o quelle Dee cicale,
Le quali impresso in mente hanno il Rimario.
Se da poggiar in alto io non ho l'ale
Per coglier fichi in vetta, e' basta bene,
Che qualchedun ne aggiunga dal pedale.
Dirò, senza studiar, quel che vien viene;
Per molto che studiassi, ad ogni modo
Al fico non darei quel, che gli attiene.
Mi basta d'appagar, mentre lo lodo
La fantasia, giacchè non posso averne
Da appagar l'appetito, ond' io mi rodo.
E' degno il fico in ver di lodi eterne:
Chi non lo loda, e non lo benedice,
Mostra che 'l merto suo ben non discerne.
Io so, che 'l fico alcuno accusa, e dice,
Che per un fico Adam non troppo esperto
La sua posterità rese infelice.

In

In primo luogo non si sa di certo,
Che fosse il fico più che un altro frutto,
Che rese il mondo misero, e deserto.
Ma se fu il fico, ecco ch' è chiaro in tutto,
Che su i frutti esso tien la preminenza,
Se starne Adam non seppe a labbro asciutto.
Se per essa andò l' Asia in decadenza,
Che sopra le altre Donne e vaga, e bella
Fosse Elena, ne vien per conseguenza.
Ben ha ragion chi ottimo il fico appella;
E ben merita il nome di Pedante
Chi con poco rispetto ne favella.
Esser non può costui che un ignorante;
Se è ignorante, mandatelo a studiare;
E udite me, sebben non sono un Dante.
Non badate allo stil basso, e volgare;
Che la bassezza vien dallo scrittore,
Non dal soggetto, che ha del singolare.
S'io vi farò veder, che 'l fico è 'l fiore
D'ogni altro frutto, allora voi direte,
Che al fico s'incomincia a far onore.
Pur questa è cosa, che voi la sapete;
E se non la sapete, state a udire
Quel, ch' io dico; e così la imparerete.
Più volte so, ch' avrete inteso dire
Fico fiore; e da ciò probabilmente
Comprenderete quel, ch' io vo' inferire.

 Così

Così si chiama assai comunemente
 Il fico, per mostrare, almeno in parte,
 Quanto sia buono il fico, ed eccellente.
Fior talvolta significa la parte
 Più nobile, e miglior di qualsivoglia
 Cosa, siccome è scritto in molte carte.
Altro è 'l fior si suol dire, altro è la foglia,
 Ed altro è 'l frutto; e dicesi in latino:
 Chi vuol aver de' frutti, i fior non coglia.
Ogni fior piace, eccetto quel del vino,
 Dice un altro proverbio; e chi inventollo
 Ebbe un ingegno assai sottile, e fino.
Colui conobbe il fico, il qual nomollo
 Fico fior, per mostrare al mondo errante
 D'averlo in pregio, e farsene satollo.
Quì notate, che tutte le altre piante,
 Quando la primavera mette fuori
 Della finestra il vago suo sembiante:
Si carican di tanti, e tanti fiori,
 Che par, che sien per appagar le voglie
 De' poveri affamati agricoltori.
Ma pochi frutti spesso poi ne coglie
 Il villanel, che resta a denti asciutti;
 E su l'arbor non vede altro che foglie.
E così viene ad avverarsi in tutti,
 Idest in tutto quel proverbio antico,
 Che dice: molti fiori, e pochi frutti.

In

In bagattelle non si perde il fico;
Quando hanno i fiori le altre piante, questa
Mostra i frutti crescenti all' uomo amico:
E mentre la prima esca all' uomo appresta,
Pensa da senno alla stagion futura,
E nuovi frutti di produr non resta.
Han queste qualità dalla natura
I frutti, che sudare oggi mi fanno,
Che quando spunta l' un, l' altro matura.
Si carica per noi due volte all' anno
La ficaia pietosa; privilegio,
E dote, che gli altri alberi non hanno.
Degnissimo è d' essere in alto pregio
Quest' albero fecondo, ed util tanto,
A cui se nulla manca, è il nome regio.
E pure oh quanto è decaduto, oh quanto
Dal primo lustro! al nostro accecamento
Ripensando talvolta, ho quasi pianto.
Il lusso, che s' accresce ogni momento,
E che omai regna infino tra' Pastori,
Reca al fico notabil detrimento.
Le campagne, che i nostri antecessori
Arricchivan di fichi, i contadini
Oggigiorno le ingombrano di mori.
E di limoni ingombrano i giardini,
Che altre volte adornavano di fichi,
Per averli più pronti, e più vicini.

Oh

Oh gran bontà de' cavalieri antichi!
Oh tralignati lor nipoti, i quali
Si rendono famelici, e mendichi!
I platani infecondi, ed altre tali
Piante oggidì s'hanno in maggiore stima,
Che i fichi, oh ciechi, e miseri mortali!
Questa pianta dovrebbe esser la prima,
Che piantasse il villan: questa a pien coro
Dovrebbe celebrar chi scrive in rima.
Ornar dovrieno in vece dell' alloro
I Vincitori, ed i Cantor leggiadri
Delle foglie di fico il capo loro.
Di queste frondi ne' dì tristi, ed adri
Si fer, con pace de' più casti orecchi,
I perizzomi i nostri primi Padri.
Ed oggidì le adoprano parecchi
Per tener netti; e visto voi lo avrete,
I bicchieri, che paion tanti specchi.
M'immagino, che quì voi mi direte,
Che non v'ho dato ancor che frasche in mano;
E che parlar de' frutti udir volete.
Il fico è proprio un frutto da cristiano,
Un frutto delicato in sommo grado,
Non meno favorevole che sano.
Osservate, che dove è neve, e ghiado,
Dove il freddo cioè l'imperio tiene,
Non vi son fichi, o ve ne son di rado.

Per

Però nella Germania non ne viene:
E se ciò mi rincresce, Iddio vel dica;
Che senza fichi par non s'abbia bene.
Questo frutto vien bello in piaggia aprica,
Nemico della nebbia, e de' pantani;
E di latte si pasce, e si nutrica.
E questo latte san, fino i villani,
Che in cento cose viene spesso a taglio;
E ne potrei parlar fino a domani.
Per far giuncate spesso io me ne vaglio;
Voglio dir, che l'adopero a un bisogno
In vece di presame, o sia di gaglio.
orse che come il frutto del cotogno,
Del melagrano, ovver come la sorba
Rende stitico altrui? nè men per sogno.
Sebben se ne mangiasse anche una corba,
Si digerisce facilmente, e presto,
E gl' intestini ripulisce, e smorba.
Quando si ha qualche cosa d'indigesto
Sullo stomaco, giova, se aver puossi,
Mangiar di fichi ben maturi un cesto;
Oppur quattro dozzine di que' grossi:
Ch' è meglio assai, che prender medicina;
Nè lo direi, se certo io non ne fossi.
Ottimo è 'l fico in vero la mattina;
E' buono a pranzo, e buono anche a merenda;
La sera basta averne una dozzina.

Chi

Chi ha danari in altro non gli spenda;
Chi non ne avesse, faccia degli scrocchi;
E ad interesse, quanti può, ne prenda.
Sarien ben spesi, se v'andasser gli occhi:
Quand' io ne mangio, in pace ognun mi lassi,
Se non vuol, ch' io m'incollori, e tarocchi.
Son buoni i fichi e freschi, e secchi, e passi;
E per corgli a dovère dall' accorto
Burchiello tal ricetta al mondo dassi.
Senza picciuoli, ei dice, o sien nell' orto,
O sieno in campo aprico, o per le fratte,
Han da esser colti, e il collo han da aver torto.
Levato ad essi abbia la balia il latte;
Ed abbiano le vesti sì stracciate,
Che paiansi azzuffati colle gatte.
I fichi io gli antepongo alle giuncate;
E avevano giudizio i nostri antichi,
Che ne facean di buone scorpacciate.
Dirovvi ancor, che dove non son fichi,
Non vi son quegli uccelli, che bigioni
Si chiamano in Toscana, o beccafichi.
E se tali uccelletti sieno buoni,
Vel dica l'Accademia della Crusca,
Che gli antepone ai tordi, e agli starnoni.
L'uva più dolce, appetto a' fichi, è brusca:
Ogni frutto è del fico assai men bello,
Se passion la vista non m'offusca.

A ta-

A tagliarlo ci vuol forse il coltello,
Come cogli altri frutti, che mi scappa,
E m' intacca la mano in sul più bello?
Con due dita si leva a lui la cappa;
Oppur si mangia tutto, e non si scorza,
Se per fortuna in buone mani incappa.
Dura i fichi non han punto la scorza,
Come hanno le castagne, e le nocciuole,
Che a romperle bisogna aver gran forza.
A cagion d' una mandorla mi duole
Un dente; e un altro d' una noce in grazia
Ha già mostrate le radici al sole.
Come la pesca ha forse per disgrazia
Il nocciolo, che pesa più che 'l resto,
E mi fa buttar via più d' una crazia?
Ha forse il riccio ruvido, e molesto?
Ha forse il mallo rio, come ha la noce,
Che ammazza il pesce, se nell' acqua il pesto?
Da molti al fico si dà mala voce;
E gli fanno un' accusa, a lor parere,
Questi Tedeschi veramente atroce.
Dicon cioè, che il fico non fa bere:
Questo è comune a tutti i frutti freschi,
Alle mele, susine, e pesche, e pere.
Però i frutti non amano i Tedeschi;
Non ne fanno gran guasto, almen parecchi,
E non vogliono frutti a' loro deschi.

Chi 'l

Chi 'l ſuo guſto ha nel ber, li mangi ſecchi;
E mi ſapran poi dir, queſti cotali,
Se faccian bere i giovani, ed i vecchi.
Che i fichi ſieno buoni a mille mali,
Argomentar ſi può da queſto ſolo;
Che in bottega ne tengon gli Speziali.
Deh perchè non poſs' io levarmi a volo,
E venire a mangiarne ora con voi;
Che così guerirei d'ogni mio duolo!
Ma quel, che or non ſi fa, ſi farà poi;
E ſpero di venire a farne vosco
Una ſatolla dentro un anno, o duoi.
I fichi vi ſo dir, ch' io li conoſco:
Ne mangeremo inſieme a crepapancia;
Nè crediate, che a ſceglierli ſia loſco.
Chi mi vuol far piacer, chi vuol la mancia,
Chi mi vuol ben, mi dia de' fichi a macco;
Ogni altra coſa io l'ho per una ciancia.
Tengaſi pur Siviglia il ſuo tabacco;
La Dea Minerva tengaſi le ulive,
Ed il ſuo moſto il rubicondo Bacco.
Tenganſi le acque pur le caſte Dive
Di Pindo, e Febo tengaſi la fronde,
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive.
La Dea Cerere tengaſi le bionde
Spighe; ed il mirto tengaſi, e la roſa
La Dea d'Amor, purch' io di fichi abbonde.

Ma

Ma vedo, che comincia questa cosa,
Cioè questa leggenda, ch' io vi mando,
A diventare omai seccagginosa.
Comincia a farsi lunga; e Dio sa quando
Finirà, se dir voglio tutto il bene,
Che dir si può d'un frutto sì ammirando.
E per non più seccarvi, sarà bene
Di dar per terminata la presente;
Che ad ogni modo poi finir conviene.
Comandatemi pur liberamente,
Se vi posso ubbidire: altro non dico,
Se non che v'amo, e stimo grandemente.
Se al Conte Padre, mio Padrone antico,
Farete udir questa Capitolessa,
Prenderò due rigogoli ad un fico.
Dite alla Moglie, e dite alla Contessa
Mia Signora, e al fratello Don Giovanni,
Che di lor mi ricordo nella messa.
Dio vi guardi mai sempre da' malanni;
Vi faccia viver lieto, e vi conservi
La pancia per li fichi ancor cent' anni:
Il Passeroni uno de' vostri servi.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

DE' fichi io dissi già qualcosa, è vero;
Ma tutto quel, che di lor dissi, appetto
A quel, che dir se ne potrebbe, è un zero.
Credete pur, ch' altissimo è 'l soggetto;
E qualche cosa per passar mattana,
Aggiunger voglio a quel, che già ne ho detto.
Materia avrei per una settimana;
Ma di dir tutto io non pretendo mica;
Che la poca fatica a tutti è sana.
Parte dirò di quel, che mi bullica
In mente; e lascerò, che di sì degno
Frutto gentil chi più ne vuol, ne dica.
Io so, che ci vorrebbe un altro ingegno,
Che 'l mio non è, per dare il suo dovere
A un frutto, che ai Romani acquistò un regno.
Il regno di Cartagine sapere
Voi dovete, che in grazia sol de' fichi
Ridussero i Romani in lor potere.
Leggete, Conte, gli Scrittori antichi,
E troverete il fatto registrato,
Ch' entrar non voglio adesso in questi intrichi.
Nè vo' cercar, se Bacco incoronato
Di fichi, come alcuno ce l'accocca,
Ritornò già dall' Indo soggiogato.

Sol

Sol da quel, che si vede, e che si tocca
  Io vo' lodarlo; e per lodarlo a josa,
  Il fico, basta solo aprir la bocca.
Più d'uno, e più di due lodan la rosa,
  Onde altri adorna il seno, ed altri il crine;
  Perch' è ben colorita, ed odorosa.
Ma nulla dicon poi di quelle spine,
  Che pungono la mano a chi la coglie,
  Se non ha i guanti, e l'occhio acuto e fine.
La ciliegia più d'uno a lodar toglie;
  Ma dissimula poi le febbri, e i flussi,
  Ch' ella produce, e non poche altre doglie.
Altri, che appena sa quattro cuiussi,
  Dà alla nespola il titolo di regia,
  Quasi io per appellarmene non fussi.
Ma tace poi, che la prefata egregia
  Nespola in noi produce un altro effetto
  Contrario affatto a quel della ciliegia.
Il corpo mi costipa, a mio dispetto,
  Per poche ch' io ne mangi; e per guerire
  A ricorrere al fico io son costretto.
Chi dà lodi alla noce, il lascio dire;
  Il nome solo insegnami, che nuoce
  A chi ne mangia; e che può far morire.
E la mandorla anch' essa ha mala voce,
  Poichè la madre sua disonorata
  Fu dal caso di Fille empio, ed atroce.

 L'uva

L'uva v'accordo anch' io, ch' è delicata;
Ma se se ne mangiasse a tutto pasto,
Senza vin resterebbe la brigata.
Alla mela già un tempo io diedi il guasto,
Ma che un frutto ella sia molto ordinario,
M'accorderete voi senza contrasto.
Esaminate pur tutto il pomario;
E se trovate un frutto, che migliore
Sia del fico, vo' perdere il rimario.
Di corniole non parlo, nè di more,
Nè di giuggiole, o frutti altri simili,
O poco sani, o di nessun sapore.
Che sarà di sì ignobili e sì vili
Frutti il fico, se, come avete inteso,
Vince i più rinomati, e i più gentili?
Giacchè di questo a favellare ho preso,
Bisognerà, ch' aggiunga ancor qualcosa,
Per dare a questa parte il giusto peso.
Molti esaltan la fragola odorosa;
Ma taccion poscia i lodatori sui,
Come sotto essa sta la serpe ascosa.
Non parlan dell' incomodo, con cui
Bisogna corla, stando a capo chino,
Talchè per mi svenir più volte io fui.
Tacciono, che ci vuol tutto il mattino,
Prima che ne abbia, ancorchè sperto e lesto,
Ripieno il villanello un panierino.

Di

Di fichi pel contrario presto presto
Colle man, senza sconcio, o colla bocca
Io n'empio, in men di quella, il ventre, e il cesto.
Tacciono quel, che a spendere mi tocca,
Per rendere la fragola, che in primo
Grado è fredda, salubre alla mia bocca.
Chi sala il fico, un gran baggéo lo stimo;
Sicuro, che salandolo lo guasta,
Com' io guasto i pensier, quando li limo.
Non ha mestier, perch' è di buona pasta,
Di zucchero, nè d'altri ingredienti,
Per raddolcirlo, ch' a se stesso ei basta;
Per render sempre più paghi, e contenti
I varj gusti altrui, se istesso cangia
In cento forme tutte differenti.
Sapor diverso, e non è fola, o frangia,
Secondo che diversa è la figura,
Prova ne' fichi, ognun che fichi mangia.
Con essi liberal fu la natura
Di figure non men che di colori;
E ognun cogli occhi suoi se ne assicura.
Sono tra lor dentro, non men, che fuori,
Di color vario, come i panni, e i nastri;
O come son tra lor diversi i fiori.
Di neri ce ne sono, e di biancastri,
Di verdi, di tanè, di pavonazzi,
Di bigi, di morelli, e di rossastri.

Le forme poi si fa fin da' ragazzi,
   Che sono anch' esse di sì varie sorti,
   Da dover contentare i savj, e i pazzi.
Di bislunghi ve ne ha, ve ne ha di corti,
   E di ovali, e di tondi, e di schiacciati,
   Altri son dritti, altri hanno i colli torti.
Con varj nomi ancor sono chiamati:
   Sampieri, damaschini, castagnuoli,
   Albi, brogiotti, peccioli, screziati.
Un foglio empier si può de' nomi soli
   De' fichi di Toscana: i Provenzali
   Hanno i fichi di Rimini, e i siruoli.
Hanno i fichi brugliaschi, ed i verdali,
   I fichi rolandini, ed i cagliani,
   I bernissaux famosi, ed altri tali.
Son tutti prelibati, e dolci, e sani:
   Ma lo abecoglio, mi dicea mia madre,
   Non ha l'egual tra' nostri, o tra gli strani.
Voi ne potete domandare al Padre
   Allegranza, se avete conoscenza
   Di lui, che ven dirà cose leggiadre.
Ne abbiam mangiato insieme; e in coscienza
   Ei mi giurava, che sentiva in esso
   D'ogni frutto miglior la quintessenza.
Taccia il Batavo, e l'Anglo, o lo Indo stesso
   Il celebre ananas; che in alcun modo
   A questo fico non può stare appresso.

Per-

Perch' è del mio paese, io non lo lodo;
Ma perchè 'l merta; e sono persuaso,
Che dell' onor dovutogli io lo frodo.
Bisognerebbe in vetta di Parnaso,
Per poterlo lodar, come conviensi,
Poggiar cantando; ed io non sono in caso.
Appaga questo frutto tutti i sensi,
Tranne l' udito, acciò qualche novella,
O fola udir da me talun non pensi.
La forma in primo luogo è grande, e bella;
Fate pur conto, che la sua figura
E' simile a una pera carovella.
Verde è la pelle, e poi diventa oscura;
E' simile allo inchiostro, o ad un velluto
Tinto in nero, quand' ella è ben matura.
Il più bel nero io non ho mai veduto:
Dico anche, quando stava in sul guardare
I bei colori, e che avea l' occhio acuto.
E' d' una morbidezza singolare,
Un non so che di tenero si sente,
E di solido a un tempo nel toccare.
E' liscio, come avorio, e consistente,
E' carnoso, e tramanda un odor grato
Questo frutto, ch' esilara la mente.
Quand' è maturo, è tutto screpolato;
In varie righe candide si fende;
E quasi un panno par, quand' è vergato.

 Allora

Allora destramente in man si prende;
S'apre, e si trova un incarnato vivo,
Che diletta la vista, e che sorprende.
Esso si pone in bocca; e il cor giulivo
Si sente nel provar sì saporito
Questo bel frutto, ch' io sì mal descrivo.
Ho fatto male a escludere l'udito
Dal piacer, ch' egli dà; perchè all' orecchia
Riesce il nome suo caro, e gradito.
Esso da abeglia vien, che vuol dir pecchia,
E il mele ci rammemora, del quale
Aver piena vorrei sempre una secchia.
Ed il sapor dell' abecoglio è tale,
Che quel del mele supera d' assai;
E al suo non so trovar sapore eguale.
Il nettare, o l'ambrosia io non ho mai
Gustato, che il formoso Ganimede
Mesce a Giove nel cielo, al dir de' Grai.
Ma quasi giurerei, che non la cede
Al nettare, e all' ambrosia il prelibato
Frutto, che largo il Cielo a noi concede.
Il suo dolce non è punto smaccato;
E' un dolce, che lo stomaco conforta,
Dopo aver confortato anche il palato.
D'un' altra qualità, d'un' altra sorta
E' 'l dolce de' confetti, e de' canditi,
Delle composte, e di qualunque torta.

Grandi

Grandi ricchezze vantino altri liti,
La Patria mia superba di quest' uno
Frutto sen va, degno ch' ognun lo additi.
In tutta la vallèa non c'è nessuno,
Che se il mattin ne mangia una dozzina,
Dentro quel dì possa morir digiuno.
A molti suol servir di medicina,
E a lui della salute l'obbligo hanno,
Più che alla panacea, più che alla china.
Se ve ne fosse tutto quanto l'anno,
La morte io credo, e credo creder bene,
Che alla mia Patria non faria gran danno.
Per confortarci a suo potere, ei viene
La primavera, e vien l'autunno ancora;
Ma l'aspetto primier più non ritiene.
La prima volta veramente allora
E 'l re de' frutti rari, e prelibati;
Solo a vederlo l'animo ristora.
Ma la seconda per lui son passati
I dì felici, e i poveri villani
Non ne mangian, se non sono affamati.
Par proprio un frutto da gettarsi a' cani,
Secca appena fassi per lo inverno;
E tocco non è più da bianche mani.
Mancar l'arbore dee d'umore interno,
E forse di calore, e nella prima
Prole il vigor perdè, s'io ben discerno.

Lo ſteſſo avvenne a me, che ſcrivo in rima,
Io sfruttato mi ſon nell' età freſca;
E l'eſtro or più non ho, ch' ebbi già prima.
E or che mi trovo in region Tedeſca,
La mia Muſa, ch' avea già tanto orgoglio,
E' ſtupida, e non ſa quel, che ſi peſca.
Ma ho preſo a favellar dell' abecoglio,
Non di me ſteſſo; e a queſto cicalio,
Or che lodato l'ho, por fine io voglio.
Credo d'aver compiuto al dover mio,
Lodando un frutto sì gentile; e ſpero,
Che qualche onor verranne al ſuol natio.
Perchè ſtato ſon io forſe il primiero
A cantar alla meglio che ho ſaputo
D'un fico, di cui va cotanto altero.
Reſo alla Patria ho un umile tributo
D'amore; a cui di dare un qualche ſegno
Ciaſcun di gratitudine è tenuto.
Dato a voi, Conte, ho pure un nuovo pegn[o]
Della mia ſervitù, col farvi parte
De' frutti del mio ſcarſo, e ſtanco ingeg[no].
Alleviato ho 'l mio dolore in parte,
E il deſiderio, che d'Italia io ſerbo,
Con voi parlando a lungo in queſte carte,
A cui tutto mi do ſenza riſerbo.

Al

Al Sig. Ingegnere Pierfrancesco Boffi.

CAPITOLO.

Due Capitoli ho ſcritto ſopra il fico
Al Conte Sola ; e ancor non feci motto
A voi, che come lui, mi ſiete amico.
Però la penna in man prendo di botto ;
E perchè non poſſiate avervi a male
Il mio tacer, v' invio queſto ſtrambotto.
Di que', che a lui ſenz' arte, e ſenza ſale
Mandai, queſto Capitolo, che viene
Adeſſo a voi, ſarà fratel carnale.
Sarà tal, che a voler farlo ſtar bene,
E a dovere, anche un pratico Architetto,
Come voi ſiete, avrebbe a ſudar bene.
Sarà ſopra il medeſimo ſoggetto ;
Anzi ſarà diverſo: e non vi paia
Ridicolo, nè ſtrano il mio concetto.
Boffi mio caro, io non vi do la baia:
Prima lodato ho 'l fico ; ed or m' appiglio
A celebrare in verſi la ficaia.
Prendo a lodar con ottimo conſiglio
La Madre in queſta nuova tantafera ;
Se a mio potere ho già lodato il figlio.
A lei conſagro tutta queſta ſera,
Se a' figli già tre ſere io conſagrai,
E poco meno d' una notte intera.

Non

Non poca pazienza, e tempo assai,
Benchè si scriva mal, chiede la rima.
Ma d'entrare in materia è tempo omai.
Purchè sia il ciel benigno, e dolce il clima,
La ficaia, che fico anche s'appella,
Alligna in terra magra, e in terra opima.
Vicino all' acqua, rigogliosa, e bella
Vien questa pianta; e viene a dirittura
Pomposa, e grande anche lontan da quella.
Se le altre piante molta industria, e cura
Esigon sempre mai; questa non chiede
Dal contadino gran manifattura.
Basta, ch' ella abbia un po' di fimo al piede,
Che senza tante invenie, e tanti affanni
In poco tempo crescere si vede.
E come le altre non aspetta gli anni
Colle sue frutta delicate, e tante
A ristorare al suo cultore i danni.
Che importa a me, che fra molte altre piante
Di se superba i duri rami spanda
L'arbor di Giove eccelsa, e torreggiante?
Se quasi un mezzo secolo domanda,
Prima che d'infrondarsi abbia finito,
E prima che al villan porti una ghianda?
Che importa, che la palma in altro lito
Campi molti anni; se il cultore invano
A crescere le fa continuo invito?

Quanto

Quanto gli ulivi costano al villano,
Prima che possa cogliere giulivo
Alcune bacche colla propria mano!
Certo il fico non fa come l'ulivo,
Come la palma, o il prelibato rovero;
E il nome a lui convien di spacciativo.
Non vede l'ora di mostrarsi al povero
Affamato cultor benigno, e grato;
Nè per indugio vuol sentir rimprovero.
Del fico si può dir quel, che Torquato
Lasciò già scritto, e lo san fino i putti,
Di Rinaldo da lui tanto lodato.
Rinaldo, ei dice, fece stupir tutti:
L'età precorse, e le speranze; e presti
Pareano i fior, quando ne uscìro i frutti.
Esagerazione alcuna in questi
Versi non è, se intendansi del fico,
I cui pregi a ciascun son manifesti.
Ma perchè altrove ho già toccato, amico,
Questo tasto, se mal non mi sovviene,
Per non imbottar nebbia, altro non dico.
Di quest' arbore ognun suol dirne bene;
Ma più di tutti esaltalo il villano,
Al quale il maggior comodo ne viene.
Par, ch' abbia il fico non so che d'umano,
Perchè di latte i figli suoi nutrica,
Tra gli arbor caso raro, e caso strano.

A so-

A solatio vien bene, e in piaggia aprica,
E a bacio; ma anche questo l'ho già detto,
E bisogno non è, ch' io lo ridica.
Io l'ho nelle ossa in ver questo difetto:
Ma ognun, come sapete, ha i vizj suoi;
E di rado si dà Cantor perfetto.
Appena appar la rondine tra noi,
Fa delle foglie sue pomposa mostra,
Che van crescendo per un mese, o duoi.
Dopo la zucca nell' Italia nostra
Arbor non v'è, che in genere di fronde
Possa colla ficaia entrar in giostra.
Ha le radici ancor larghe, e profonde,
Quanto le abbia altra pianta; ma gran caso
Non so di quel, che in sen la terra asconde.
Se larghe son le foglie, persuaso
Sarà, che anche grand' ombra abbian da fare,
Ognun, che sa quanto è dal mento al naso.
Così sta in fatti: è un gusto a riposare
All' ombra sua; che sebben grosso è 'l frutto,
Se casca, nessun mal non mi può fare.
Se sotto un pino, per dormir, mi butto,
Colle sue pine rompemi la testa
Al primo tratto, o almen m'ammacca tutto.
A chi vi dorme sotto è molto infesta
L'ombra del noce; e col cader de' sui
Frutti mi rompe il sonno, e mi molesta.

Sotto

Sotto il castagno io non consiglio altrui
  A dormire; e s'io posimi a giacere
  All' ombra sua, dolente poi ne fui.
Se le pesche, le nespole, le pere,
  E le castagne non mi fan mal grande,
  Non mi danno però troppo piacere.
Grand' ombra in ver la quercia anch' essa spande;
  Ma mi rompe il riposo, e la quiete
  Collo spesso cader delle sue ghiande.
Ha grande ombra anche il platano, e l'abete;
  Il faggio, ed il cipresso; ma per loro
  Possiam morir di fame, e in un di sete.
In odio m'è venuto anche l'alloro;
  Perchè le bacche sue son troppo amare,
  E appena a qualche augel puon dar ristoro.
Il fico sol lodevole mi pare;
  Che in cento guise egli mi fa servizio,
  Oltre il produr frutte pregiate, e care.
Par nato solo per far benefizio
  A tutto il mondo: alle feconde viti,
  Che marito non han, serve d'ospizio.
E con questi occhi grappoli infiniti,
  Non senza mio grande stupor, dai rami
  Pender del fico ho visto in varj siti.
Anche la zucca, che co' suoi fogliami
  Tant' aria ingombra, e che ha sì lunghi artigli;
  Il fico accoglie, senza far richiami.

Sul

Sul debil dorso i macchinosi figli
Di lei, dico anche più di nove, o diece,
Sostien pietoso: ognuno esempio pigli.
E tal già fuvvi, che de' fichi in vece
Questi altri frutti a manicar si diede,
Se tanto a' detti altrui creder pur lece.
In quanto a me gli do tutta la fede;
E poi, quand' anche fosse una fandonia
Delle più grosse, tutto dì sen crede.
Ma favola non è; lo testimonia
Un moderno Scrittore accreditato;
E disse, che successe a un di Colonia.
Trovandosi in Italia, fu invitato
A salir su una pianta in poggio aprico,
Ch' avea fichi, e cucurbite in buon dato.
Mentre fichi mangiavasi l'amico,
Ei d'una zucca resesi satollo;
Non distinguendo i datteri dal fico.
Ma checchè sia di ciò, se a un fico un pollo
Appendesi, per quanto esso sia duro,
Dicon che in breve il fa diventar frollo.
Sia vero, o sia bugia, non me ne curo:
Ma che del legno suo lavori eletti
Si facciano, io ne son più che sicuro.
I ragazzi ne fan degli schizzetti;
Ne fanno i cantinier delle cannelle;
De' soffioni ne fanno i poveretti.

Se

Se ne fan delle ſcatole aſſai belle,
Che hanno arricchito già più d'un torniaio,
Perchè dan poco peſo alle ſcarſelle.
Una n'ebb' io più nera del mio ſaio,
Che tenea mezza libbra di tabacco;
Or l'officio mi fa di calamaio.
L'Italian, che fa ſtar vino in ſacco,
Sa far di fico tazze aſſai leggieri,
Ch' accolgon poi l'almo licor di Bacco.
Se ne fanno, vi dico, de' bicchieri:
E in queſte tazze da un mio grande amico
Prendo il caffè ſovente, e volentieri.
Boſſi gentil, credete a quel, ch' io dico;
Un Cantor ci vorria più che perfetto
Le glorie tutte a raccontar del fico.
Ma mi direte forſe: d'aver letto
Qualcoſa contro il fico mi ſovviene;
So quel, che dir volete a bel diletto.
Volete dir, che una ficaia era in Atene,
Che ſervì già di forca a più perſone,
Come ſi legge in certe ſtorie amene.
E volendolo ſvellere il padrone,
Ne diede avviſo con un manifeſto
Con queſta ſcelerata intenzione.
Che ſe voleva farne un qualche innesto,
O ſe volea, come altri aveva fatto,
Impiccarviſi alcun, faceſſe preſto.

Molto

Molto ſimile a queſto è un altro fatto,
Che in queſto punto m'è venuto in mente,
E da un antico Romanziere è tratto.
Dolendoſi un buon uomo amaramente,
Che ſopra un fico avea la ſua conſorte
Terminati i ſuoi dì miſeramente;
Un marito ch' avea per mala ſorte
Una ria moglie, diſſe a lui rivolto:
Dammene, amico, un ramo, e 'l diſſe forte.
Sempre tra noi ſi trova qualche ſtolto;
Ma da tai fatti al fico in alcun modo
Biaſimo non ne vien poco, nè molto.
Se al collo qualchedun vuol porſi un nodo,
Mancan forſe altre piante, e quando ancora
Mancaſſer queſte, manca forſe un chiodo?
Oltre di che temerità non fora
Il dir che queſte ſon di quelle fole,
Che la Grecia inventò bugiarda ognora.
E anche oggidì ſi dice nelle ſcuole
Græcia mendax; e 'l gran Virgilio canta
Græca fides, e tali altre parole.
E chi ſa come di leggier ſi ſchianta
Non s'appiccherà mai, ſe gliene viene
Deſio, che Dio non voglia, a queſta pianta.
D'eſſa non ſi può dire altro che bene;
Dican le lodi ſue le Muſe ſteſſe;
Le dica il Dio di Cirra, e d'Ippocrene.

Io,

Io, per far presto, più di due ne ho omesse,
  Altre toccate le ho sol di passaggio;
  E la parte maggior le ho mal espresse.
Ma voi, che siete un uom discreto, e saggio,
  Supplir saprete a quel, ch' io dir non seppi,
  Lodando il fico in più gentil linguaggio.
Io non son mica andato su pe' greppi,
  Per cercar fichi in vetta; ma son ito
  Terra terra qual uom, che ha i piè ne' ceppi.
Voi fate conto pur, ch' abbia finito:
  Aggiunte ch' abbia ancor quattro parole
  In risposta ad un certo scimunito.
Ei crede d' atterrar con quattro sole
  Sillabe tutto quel, che ho detto in lode
  Di arbore sì gentil; ma altro ci vuole.
Presto muore, egli dice: e poco sode
  Sono le lodi, che tu date gli hai,
  Conciossiacosachè poco ne gode.
Soggiunge ancora, il che m' increscè assai,
  Che somigliante è 'l fico a' versi miei,
  Che a stento viveran fino a poscrai.
Che sien brevi i suoi giorni, io mi dorrei,
  Se non sapessi già, che morte fura
  Prima i migliori, e lascia stare i rei.
E questa lezion non punto oscura
  Ei ci dà, ch' ogni cosa, ancorchè buona,
  Ancorchè bella sia, passa e non dura.

No, che morte ad alcun non la perdona,
Sia nobile, sia ricco quanto vuole:
E porti pur sul capo la corona.
Omnes manet atra nox, son parole
D'un Cantore; e osa dire alcun profano,
Che i Poeti non contano che fole?
Dicon pur troppo il vero: state sano.

Al Padre Don Giampietro Rovilio.

CAPITOLO.

IO v'amo, Padre Don Giampier Rovilio,
Tanto, che giurerei che amasse manco
Il Cantor di Venosa il suo Virgilio.
S'io vi vo' bene, credo d'essere anco
Corrisposto da voi, che avete un core
Ben fatto; e siete un uom libero, e franco.
Voi sapete, ch'abbiam molte, e molte ore
Passate insieme; e ci siam dati pegni
Di sincera amistà, di vero amore.
Tra noi non furon mai contese, o sdegni;
E d'ameni discorsi abbiam pasciuto
Le nostre orecchie spesso, e i nostri ingegni.
Abbiam mangiato insieme, abbiam bevuto,
Abbiam burlato, e riso abbiam sovente;
E galantuom v'ho sempre conosciuto.
Fra le altre cose mi sta fissa in mente
L'alta vostra statura, colla quale
Vi distinguete dalla bassa gente.
Voi cor potete i fichi dal pedale,
Lasciando star da parte ogni altro vanto,
Senza mestier di trampoli, o di scale.
E mi sovvien, che quando io v'era a canto,
Parevamo noi due la rocca, e il fuso;
Sebbene io pur piccol non son poi tanto.

Io, che con voi di passeggiare era uso,
Più d'una volta, per guardarvi in faccia,
Era necessità, che alzassi il muso.
Pur la grande statura non v'impaccia,
Che non fiate uomo dotto, uomo di vaglia,
E uomo dabbene, che 'l buon pro vi faccia.
Ma i vostri pregi io credo non vi caglia
Udir da me; nè avete del mio foco
Bisogno, il quale è foco sol di paglia.
Io, come vi dicea, v'amo non poco
Pel saper vostro, e per lo ingegno ameno,
Di cui fate buon uso a tempo, e loco.
Ma benchè molto io v'ami; nondimeno
Un verso ancor non credo avervi scritto,
Pur ne fo tanti, che a pensarci io peno.
Questo silenzio, a giudicar ben dritto,
Qualunque stato siasene il motivo,
Potria forse recarmisi a delitto.
Però questo Capitolo vi scrivo
Da Colonia, ove trovomi, è già quasi
L'anno; e non so, se mi sia morto, o vivo.
Del mio viaggio, e di varj altri casi
Ho scritti già Capitoli diversi,
E ho consumate omai tutte le frasi.
Di nuova istoria or mi convien far versi;
E lamentarmi per un quarto d'ora
Del terribile caldo, ch' io soffersi.

Un gran caldo ho sofferto, e soffro ancora,
Il qual certo, se cresce ancora un poco,
Sarà cagion, che innanzi tempo io mora.
Io, come Ulisse, ho visto più d'un loco;
Ma non ho mai sentito un peggior caldo:
Forse era meglio detto un peggior foco.
O caldo traditor, empio, ribaldo:
Caldo, che mi penetri insino all' osso:
Io più contro di te non so star faldo.
Dormir per te, per te mangiar non posso:
Or che di versi questa carta io vergo,
Parmi proprio d'avere il foco addosso.
Ho due finestre a' fianchi, un uscio a tergo,
Un altro a fronte; e questa carta bianca
D'inchiostro, e di sudore a un tempo aspergo.
Ho cominciato appena; ed ho già stanca
La mano; ed il mio solito vigore,
E la vena poetica mi manca.
Il rosignuol, che in dolce canto il core
Sfogar s'udiva, or tra le frondi ascoso
Non s'ode più formar note canore.
Di fresco, e d'ombra sol desideroso
Il faticato bue di poco, e scarso
Cibo contento, giace in vil riposo.
Quanto sudor giù dalla fronte ho sparso
In accozzare insieme queste rime!
E di dentro e di fuori io son mezzo arso.

 Le

Le forze il caldo in modo tal m' opprime,
Che di Parnaso alla più bassa falda
Io non posso arrivar, non che alle cime.
Se a poetar ci vuol la mente calda,
Miglior poeta esser dovrei che 'l Tasso:
Tanto è possente il foco, che mi scalda.
Il caldo mi fa dir sovente: ahi lasso!
E quel po' di cervel, che m'è restato,
Temo che non mi faccia andare a spasso.
Ci manca sol, ch' io fossi innamorato;
Che terminata allor per me la festa
Sarebbe; e potrei dire: io sono andato.
Ho non solo caldissima la testa,
Ma caldissimo ancòra ogni pensiero;
E sento che un incendio in me si desta.
Sarò forse creduto menzognero,
Se dirò, che la stanza, in cui mi trovo,
E' simile ad un forno; e pure è vero.
In essa io sudo, come suda un uovo,
Che a cuocere si metta, essendo fresco,
Intorno al foco; sì gran caldo io provo.
Mi par fatto di bronzo il Ciel tedesco;
Ed io mi trovo quasi cotto arrosto,
Dove credea d'aver mai sempre fresco.
Siamo di Giugno, or che sarà d'Agosto?
Io per me credo, che quest' anno il mese
Di Luglio quì sarà già fatto il mosto.

Voi

Voi mi direte, che in ciaſcun paeſe
Si ſente il caldo, quando il ſole ardente
Vien col granchio retrogrado alle preſe.
Anche in Milano il caldo, è ver, ſi ſente,
Ma il caldo di coſtì con quel, ch' io ſento
In Colonia, non ha da far niente.
Al caldo quì non trovo alleviamento,
Dove in Milano anche nel ſollione
Io potea rinfreſcarmi a mio talento.
Alcun riparo al ſol quì non ſi pone:
Le fineſtre non han nè meno impoſte;
Di geloſie non ſi fa menzione.
Le ſtanze mie ſon così ben diſpoſte,
Che il ſole entrar ci poſſa a bel diletto,
E ne poſſa occupar tutte le poſte.
Il vicinato, le pareti, il tetto,
La gente ſteſſa, colla qual converſo,
Tutto quì mi riſcalda a mio diſpetto.
Queſto dagli altri caldi è sì diverſo,
Che poſſo dir di non aver provato
Un caldo sì gaglioffo, e sì perverſo.
E' queſto un caldo, che ti toglie il fiato,
Un caldo curioſo, e diſoneſto,
Un caldo ſordo, un caldo ſoffocato.
Io vi ſo dir, che ſe non paſſa preſto,
Morrà di caldo più d' una perſona;
E miracol ſarà ſe vivo io reſto.

Un gran caldo hò provato anche in Verona;
Ma di questo mi parve più discreto,
E d'una qualità più mite, e buona.
Poi quel caldo, per dirvela in segreto,
E' già passato; e questo tuttavia
Si fa sentire, e non posso star cheto.
Ed in Verona non è carestia
Di frutti saporiti, e sempre amante
Di frutti io sono stato in vita mia.
Quì non che frutti, non si trovan piante,
O almen son rare, e scarse; e pur la state
Giovan molto; e costì ce ne son tante!
Non mi state a parlar di limonate,
O di sorbetti, ai quali io m'era avvezzo;
E non cercate quì le acque gelate.
Ghiaccio quì non si trova a verun prezzo;
E se avesse un limone una ragazza,
Credo, che al collo sel porria per vezzo.
S'io mai dicessi qualche cosa pazza,
Datene al caldo pur la colpa tutta;
Che tutto anderà ben, se non m'ammazza.
Non solamente quì c'è poca frutta;
Ma di altre cose, che costì ai villani
Non mancano, io rimango a bocca asciutta.
Quì l'acqua è calda; e par, che ne' pantani
L'abbian raccolta, e fra gente Tedesca
L'acqua s'adopra da lavar le mani.

In vece della roba, che rinfresca,
  Quì si mangian prosciutti di Vesfalia;
  Immaginatel voi, se il caldo cresca.
Certi vinetti, che ha la nostra Italia,
  Quì non ci sono; il vino di Borgogna,
  Di Reno, e di Sciampagna i cori ammalia.
Del caffè, che si biasima, e rampogna
  Dal dotto Redi, quì da tutta gente
  Tal scempio se ne fa, ch' è una vergogna.
Resterebbe a spiegar fisicamente,
  Come in un clima freddo per natura
  La state il caldo sia così cocente.
Aristotile insegna, che a misura,
  Che il verno è freddo, per lo più si suole
  Sentir la state anche una grande arsura.
Se effetto è il caldo per lo più del sole,
  Che quì sia grande è di necessitate,
  Perchè quì puote tutto quel, che vuole.
Si leva per tempissimo la state;
  Va a letto tardi; onde ne nasce poi,
  Che lunghissime quì son le giornate.
E se Giunon talor da' regni suoi
  Fa una breve pisciata, questo poco
  D'umor raddoppia il soffoco fra noi.
Non ispegne poc' acqua mai gran foco;
  Anzi gli serve d'irritazione:
  Domandatene pure al vostro cuoco.

A spe-

A spegner questi caldi, opinione
Io porto, che vorrebbeci il diluvio,
Che fu nel tempo di Deucalione.
Se manda il mare qualche scarso effluvio;
O per me' dir, se un po' di vento spira,
Sembra, che venga proprio dal Vesuvio.
Sembra foco quel vento, che s'aggira
Pesante a me d' intorno; e foco pare
L'aria, sì calda ella è, che si respira.
Le piante, come ho detto, qui son rare;
E scirocco, che domina al dì d'oggi,
In conto alcuno non si può filtrare.
Quì valli non ci son, non ci son poggi;
Quì non ci sono collinette amene,
Onde si scenda, poetando, e poggi.
Quì la terra, cred' io, che abbia le vene,
Non già d'oro, o d'argento, ma di zolfo,
E di bitume, anzi di foco piene.
Ma troppo nella Fisica m' ingolfo;
E in vasto mar di navigar m'attento,
Io, che non so nuotare in picciol golfo.
Il caldo, e il freddo un gran combattimento
In diversa stagion tra lor quì fanno;
E sono entrambi eguali al gran cimento.
Gran mazzate tra lor certo si danno;
Pur caccia il freddo il caldo al fin sotterra,
Dove sta nove mesi almen dell' anno.

A Ma

Ma come accade appunto nella guerra
 Tra due forti nemici, in campo armato
 Ritorna il caldo, e il suo nemico atterra.
E quanto più depresso egli era stato,
 Con tanto maggior impeto ritorna
 Alla nuova tenzon, da buon soldato;
E tanto fa, che rompe alfin le corna
 All' avversario; e vincitor del campo
 Tra noi superbo, e fiero allor soggiorna.
Cotanto infuria, e mena sì gran vampo,
 Che con difficoltà si può soffrire;
 Nè contro lui si può trovare scampo.
Da tutto ciò volevane inferire
 Qualche cosa; ma il caldo, che m'opprime,
 Fa, che non so quel, ch' io volessi dire.
E' cosa in ver, che maraviglia imprime;
 Che un clima stesso in caldo, e in freddo ecceda,
 E ne sa più di me chi ben la esprime.
Ma che giova il cercar da che proceda?
 Io so che quel, che dico, in me lo provo;
 Benchè non sappia poi, come succeda.
Sudato, come un asino, or mi trovo;
 E non è un mese ancor, che mi ricordo,
 Che mi sentiva fresco come un uovo.
In Colonia si sente anche da un sordo
 Il caldo, e 'l freddo; e in rinnegare or l'uno,
 Or l'altro, andiamo quì tutti d'accordo.

Vorrei

Vorrei di questo clima esser digiuno,
  Ove non vi so dir, se il freddo, o il caldo
  Sia più possente, intenso, ed importuno.
So ben, che contro un freddo sì ribaldo,
  E contro un caldo, che il cervel mi lima,
  E mi consuma, omai non so star saldo:
A rivederci dunque quanto prima.

Al

Al Sig. Abate Don Giuseppe Parini.

CAPITOLO I.

PArini mio, con voi passare io voglio
Un' ora, o due di questa sera, in cui
Più libero son io, ch' esser non soglio.
Sapete, che chi mangia il pane altrui,
Forza è, che sel guadagni col sudore;
Ed io forse lo so meglio di vui.
Se non altro, forza è, che spenda le ore,
Non a suo modo, come fa chi è sciolto,
Ma secondo l'altrui bizzarro umore.
Spesso in faccende, a lui noiose, involto,
Tempo non ha di ber, nè di mangiare;
E 'l sonno stesso or gli è interrotto, or tolto.
Veramente io non ho troppo da fare;
E finora il servir non m'è molesto
Per questo verso; almen così mi pare.
Non ho troppo da far; con tutto questo
Ho le mie cure, che non mancan mai
Ad un, che serve altrui, quand' è uomo onesto.
Questa parola spiega pure assai:
Tutta la forza io sentone, e sovente
In grazia sua mi trovo in pena, e in guai.
E questi guai mi fan tornare in mente
Le parole, che voi già mi diceste
Quel dì, ch' io vi lasciai tristo, e dolente.

Parole

Parole sagge in ver non men che oneste,
Ripiene di politica; e con esse
Nuova del vostro amor prova mi deste.
Quasi io me l'era, come accade spesse
Volte, scordate; ma ora v'assicuro,
Che in cor terrolle vivamente impresse.
Se il pan, ch' io mangio sarà troppo duro,
D'un altro in cerca andrò, che tal non sia;
E di trovarlo io son quasi sicuro.
O contento di far la parte mia,
Prenderò dodici uova per dozzina;
Nè mi darò troppa malinconia.
L'acqua lascerò andar sempre alla china;
E alla noia, che 'l volto mi corruga,
Ne' versi troverò la medicina.
La fonte Ascrea, che il Sol mai non asciuga,
Per rispetto finor m'è stata chiusa,
O attinto acqua io non v'ho, se non di fuga.
Questo esordio potrà farvi la scusa,
Parini, se il silenzio non ha rotto
Finor con voi la povera mia Musa.
Ella è dolente, perchè farvi motto
Conosce ben, che dovea molto prima
Come ad amico, e come ad uomo dotto.
E per chi mai s'ha da comporre in rima,
Se non si scrive ad un gentil Poeta,
A un Poeta, che s'ama, e che si stima?

Ma

Ma voi, che ſiete perſona diſcreta,
La ſcuſerete, Abate, di leggieri,
Sapendo, che per forza è ſtata cheta.
Or che ſi trova quì ſenza penſieri,
In aria matronevole compoſta
S'interterrà con voi ben volentieri.
A mandarvi un capitolo è diſpoſta:
Io le riſpondo: detta pure, ch' io
Son bello e pronto a ſcrivere a tua poſta.
Ma l'onor tuo ti raccomando, e 'l mio:
Va adagio adagio, acciò non tocchi poi
A me a pagar della tua fretta il fio.
Se hai ſete, c'è dell' acqua, e ber tu puoi;
Se hai troppo caldo puoi slacciarti il buſto,
Per poter far con agio i fatti tuoi.
Adopera uno ſtil forte, e robuſto,
E rime ben calzanti, acciò non abbia
Ad andar poſcia in volta il mazzafruſto.
Roditi le ugne, morditi le labbia:
E me non imitar, troppo corrivo
A ſcrivere, onde poi mi vien la rabbia.
Le dico, che ſovvengaſi, che ſcrivo
Ad un, che in dar giudizio non s'inganna,
E che diſtingue il buono dal cattivo.
Le dico, che vorrei, giacchè s'affanna
Per comporre un capitolo, che foſſe
Tal, che coi voſtri ſtar poteſſe a ſcranna.

A tai detti le guance ella fa roſſe:
Crolla la teſta; ſtupida diventa,
E sì rauca, che par, ch' abbia la toſſe.
Veggio, che il paragone la ſpaventa,
E di dettarmi per erubeſcenza
Verginale un ſol verſo non s' attenta.
Anzi, ſenza nè men dir con licenza
La cattivella ſi è da me partita;
E lo potrei giurare in coſcienza.
Poſſò giurar cioè ſulla mia vita,
Ch' io non la vedo: dunque dir biſogna,
Che dalla mia preſenza ſia ſparita.
Io non ſo ben, ſe qualche ſua biſogna
L' abbia chiamata altrove; o ſe a partire
Indotta ſiaſi, per fuggir vergogna.
L' ultimo io credo; e ſe ve l' ho da dire,
Queſta volta da lei troppo ho preteſo;
E l' ho fatta a ragione sbigottire.
Quando la mia dura propoſta ha inteſo,
Detto ha, come Caton, *rumores fugio*;
Che troppo grave l' è paruto il peſo.
Or io, che non ſon bracco, nè ſegugio,
Non ſo dove di lei mi vada in traccia;
E la faccenda non ammette indugio.
Io farò, come quando, eſſendo a caccia,
Giuſto in ſul buono del cacciar, talotta
Tra le gambe il mio can la via ſi caccia.

Mi

Mi pianta, dico, e a casa se ne trotta,
  Ove spera trovare od ossa, o pane,
  O la minestra, quando sarà cotta.
La caccia allor rimetto alla domane,
  O a cacciar sol con gran sudor mi tocca;
  Col far da cacciatore, e in un da cane.
Così poichè partita è quella sciocca
  Della mia Musa, cercherò di dare
  Un qualche fine á questa filastrocca.
E giacchè m'ha voluto abbandonare,
  Io, Parini, di lei verrò a dir cose,
  Che non le saran forse troppo care.
Io dirò, che di rado ella rispose
  A' voti miei, dirò ch' è una dappoca,
  Componga rime serie, oppur giocose.
Dirò, ch' ella garrisce al par d'un' oca,
  Che quando canta, non sa stare in tuono;
  Che stridula ha la voce, ed aspra, e fioca.
Dirò, che non s'intende nè di suono,
  Nè di canto; e che vuol cacciare il naso
  In ogni cosa; il che non ha del buono.
Ella fa versi poco men che a caso.
  E perchè spesso di mangiar ragiona,
  La guattera la credo di Parnaso.
Quando ho di lei bisogno, m'abbandona;
  E acqua fangosa, e putrida costei
  Mi porta in vece dell'acqua d'Elicona.

Quindi è, che fan di tanfo i versi miei;
Quindi è, ch' è 'l mio dal vostro stil lontano
Quanto è lontano il quattro, o il tre dal sei.
E' debole il mio stil, volgare, e piano;
Il vostro è forte, e pieno, e nerboruto;
S' io sono Alfier, voi siete Capitano.
E' spuntato il mio stile, il vostro è acuto:
Voi vi esprimete in modo spacciativo;
Io la metto sovente in sul liuto.
I vostri versi toccano sul vivo:
Contro il vizio non fanno i miei gran colpo;
E curo i mali altrui col lenitivo.
Di tutto il mal però già non ne incolpo
La Musa, che il difetto in parte è mio;
E se biasimo altrui, me non discolpo.
Pieno di gioventù, pieno di brio
Voi siete, e calda è in voi la fantasia;
Infermo, e stanco, e languido son io.
Voi siete in luogo, dove tuttavia
Son le lettere amene in qualche prezzo;
Io non so quasi dir, dove mi sia.
Son sotto un cielo, in cui non sono avvezzo
A scriver versi; ma cattiva prosa
A scrivere mi tocca al caldo, e al rezzo.
La rima trovo a' voti miei ritrosa;
Pagherei di non essermi stasera
Impacciato con lei qualunque cosa.

E

E la mia Musa in sua ragione altera,
Mi dice, s'io la sgrido, che se in rima
Compor volea, doveva star, dov' era.
Che viver non si puote in questo clima,
E che a partir di quì, giacch' ella è stracca
Di starci, io mi risolva quanto prima.
Costei, che sul mio debole m'attacca,
Mi fa vivere incerto, e irresoluto;
Nè cosa intanto io so, che vaglia un' acca.
E certo, che se avessi preveduto,
Ch' io doveva trovarmi in questo stato,
Colonia non m'avrebbe mai veduto.
Ma già con voi di troppo ho cicalato:
Quasi me ne vergogno, e sono afflitto,
Pensando, ch' io v'avrò forse seccato.
E sto per fare a pezzi quel, che ho scritto;
Ma penso, che il mandare ad un amico
Di versi una miscea non è delitto.
Non vagliono una giuggiola, nè un fico;
Ma mi basta, che servano per pegno
Della vera amistà, con cui mi dico
Ammirator del vostro bello ingegno.
Giancarlo Passeroni: state sano,
Che il tremolante lume mi fa segno,
E più del lume ancor, la stanca mano,
Che l'ora omai d'andare a letto è giunta;
Amatemi, ch' io v'amo anche lontano,
Qual persona di sangue a me congiunta.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

NOn ben contento della prima prova,
Io passo all' altra; e di mandarvi un paio,
Parini, di Capitoli mi giova:
Il peggiore sarà forse il sezzaio:
Farò, come colui, che saltò peggio
In farsetto, che quando aveva il saio.
Mi farò poco onor; già lo preveggio:
Per lunga esperienza io mi conosco,
E adular me medesimo non deggio.
Che vuoi tu far, dirammi un qualche losco
Ingegno, co' tuoi versi, che in Germania
Componi tutto giorno in sermon Tosco?
Questa domanda inaspettata, e strania
A' casi miei mi dà da pensar tanto,
Che sto per dire anch' io: *quæ tanta insania?*
Pur io dirò, che se talvolta io canto,
Lo faccio, perchè in mente non mi viene
Altra via da celare il tristo pianto.
Una risposta ancora mi sovviene,
Che udii dar da una femmina galante,
Che ha dieci figli, e cari se li tiene.
Vedendola col ventre ancor pregnante,
Le disse un tal, che star potria fra' matti,
Che già pareagli il numero bastante.

Ella

Ella rispose: io voglio a tutti i patti
 Fare un figlio, che sia più vago, e bello
 Di quanti insino ad ora io n'abbia fatti.
Impresso in mente io portone il modello,
 Ed ho prese sì ben le mie misure,
 Che spero fare un Assalon novello.
Se siasi apposta quella Donna, oppure
 S'ella abbia preso error, vel saprò dire,
 Quando saran le nespole mature.
Udite or quel, ch'io voglione inferire:
 Un Capitol io fei molto scipito;
 Caso che suolmi spesso intervenire.
Di farne un manco tristo ho stabilito:
 Già concepito io l'ho; ma sallo Iddio
 Quel, che sarà, quando l'avrò finito.
Se sotto voce talor canto anch'io,
 Mi par di cantar bene; ma se voglio
 Cantar forte, mi spiace il cantar mio.
Così quando l'idea nel capo accoglio
 D'un mio componimento, non mi spiace;
 Ma poi nell'eseguirla sta lo imbroglio.
Con tutto ciò bisogna farsi audace:
 Di farne cinque, o sei peggiori ancora
 Mi basta il cor, se questo non vi piace:
E perchè a trapassar veloce è l'ora,
 Comincerò dal palesarvi il tema,
 Il quale è sì gentil, che m'innamora:

E' un argomento proprio da poema,
Che le mie forze di gran lunga avanza;
E a scriverne la man quasi mi trema.
Uno strumento egli è, che ho nella stanza,
Un arnese molto utile, del quale
In versi non s'è ancor detto abbastanza.
Prima però non sarà mica male,
Ch'io vi dica, che anche anch'oggi la mia Musa
Non viene, e d'aiutarmi non le cale.
S'io le domando, senza farmi scusa,
Risponde: *morghen*, che vuol dir domane:
Voce, la qual, per corbellar, quì s'usa.
Nè vi dovete, non avendo un cane,
Che m'aiuti, stupir, Parini amato,
Se le mie rime vi parranno strane.
Intanto, io credo, avrete voi pensato
Al tema, sopra il quale ho da comporre.
Dite, vi par d'averlo indovinato?
Se non è ancor venuto, non occorre,
Che più vi stiate a pensar su delle ore:
Questa fatica io ve la voglio torre.
Della stufa per genio, e per amore
M'accingo questa sera a dir le lodi,
Materia degna di miglior Cantore.
Di far le stufe son diversi i modi;
Cioè di stufe v'è più d'una sorta:
Ognuna è degna, che qualcun la lodi.

A me

A me però delle altre poco importa:
  Io lodo quella, che a temprar mi serve
  Il freddo, e che mi giova, e mi conforta.
Se voi vedeste, quando ella arde, e ferve,
  Come la stanza tepida mi rende;
  Esclamereste: il Ciel te la conserve.
Fuori di stanza un brivido mi prende,
  Che sembra, ch' abbia addosso la quartana,
  O altra febbre, che più col freddo offende.
Dal fiero noto, o dalla tramontana,
  Che spira quì la sera, e la mattina,
  Io sarei morto in una settimana.
Senza la stufa, che la medicina
  E' degli assiderati, il primo mese
  M' avrebbe fatto il freddo in gelatina.
Grazie alla stufa sempre mai sien rese,
  Che mi ricrea, vivifica, e riscalda,
  E che di quel, ch' ella ha, m' è sì cortese.
E la stufa, diran, cosa ribalda:
  Quando ella è rotta, ve lo accordo anch' io.
  Ma la mia no, ch' è buona, intera, e salda.
Una cosa ribalda, al parer mio,
  Sono i cammini: sallelo San Pietro,
  Che al cammin rinnegò Domeneddio.
Al cammino ti bruci in nuovo metro
  La faccia, le ginocchia, e ancor la pancia;
  E intanto agghiacciato hai tutto il di dietro.

 Nelle

Nelle gambe ho tuttor, come per mancia,
  Certi vestigi in grazia de' cammini,
  Che resa m'han la pelle oscura, e rancia.
E per tenere i piedi un po' vicini
  Al foco, io so, che consumava ogni anno
  Più paia di calzette, e di scarpini.
La stufa non mi reca un simil danno,
  Che benedetto sia chi l'ha inventata,
  E benedetto quel, che uso ne fanno.
Quanta legna i cammini han consumata,
  E quanto tempo tutto il giorno perde
  Nel rattizzare il foco la brigata.
T'acceca il fumo, se la legna è verde;
  S'è secca, si consuma in un momento,
  E il caldo inutilmente si disperde.
Il che dirsi non può dello strumento,
  Di cui parlo, che in se la fiamma intera
  Raccoglie, e il fumo se lo porta il vento.
Ed il calore con gentil maniera
  A tutta la mia camera comparte,
  Che pare una continua primavera.
Se vedeste, Parini, con qual arte
  Si regola l'arnese, ond'io ragiono,
  Prendereste a lodarlo in mille carte.
Fra le altre cose ha questo ancor di buono,
  Che lo scoppio de' legni, o del carbone
  Mai non offende altrui, questo è un bel tono.

Non

Non offende, vi dico, le persone,
Come avvien tutto giorno a chi vicino
Per riscaldarsi al focolar si pone.
Un occhio vi perdette un mio vicino
In Milano; ed un altro v'ha perduto,
Me ne ricordo ancora, un suo bambino.
Chi raccontar sapesse per minuto
Di questo arnese i pregi, un buon cervello
Avrebbe certo, ed un ingegno acuto.
Non solamente è comodo; ma è bello
Similmente; e ne resta innamorato
Chiunque la fortuna ha di vedello.
Una lastra di ferro a lui di strato
Serve; e sopra un treppiè con bel disegno
Da terra un palmo, e più resta elevato.
La mia stufa, Parini, è un certo ordegno,
Che s'assomiglia quasi ad un barile,
Fatto però di ferro, e non di legno.
Somiglia in certo modo a un campanile:
Viene ad aver due bocche, o sia due fori,
Che rendono il suo corpo assai gentile.
Dall' un d'essi la cenere trae fuori;
E mette la materia ben digesta
Nell' altro il più baggeo tra' servitori.
Lo stufaiuolo io dico, che le appresta
Il preparato già materiale,
Che a poco a poco poi consunto resta.

Alle

Alle Donne tra noi so che non cale
Di questa illustre, e degna masserizia,
Nè le voglion soffrir nelle lor sale.
Ma sappiate, che c'è sotto malizia:
Gatta ci cova; e la ragione io sonne,
Perchè hanno colle stufe inimicizia.
Le stufe disapprovano le Donne,
Che nello scaldaletto, o in altri ordegni
Il foco usan tener sotto le gonne.
Che in loro lascia poi di brutti segni,
Che vacche si domandano dai dotti,
Come la Crusca pare a me, che insegni.
E colla scusa d'impedir gl' incotti
Nell' Italia, siccome è da notare,
I calzoni le Donne hanno introdotti.
E dacchè cominciato hanno a provare
Delle lor brache i portentosi effetti,
V'han posto amore, e se le tengon care.
Onde al caldo de' loro scaldaletti
Pospongono le stufe; ed io le scuso,
In grazia de' calzoni sopraddetti.
Importa molto il conservar quest' uso,
Che dalle stufe verrebbe abolito:
Ma già troppo su ciò mi son diffuso.
Questo strumento è nobile, e pulito:
In tutta quanta la periferia
Non v'è da aggiunger, nè da torre un dito.

Da

Da chi s' intende un po' di ſimmetria
Alla ſua forma ſento dir, che cede
Ogni altra; e credo anch' io, che così ſia.
La ſua ſtruttura le mie forze eccede:
Poſſibile non è, che nella mente
Se la poſſa cacciar, chi non la vede.
Io la vorrei deſcriver veramente
In queſta mia poetica ſcrittura;
Ma di geometria ſono innocente.
M'increſce aſſai, che ſe la ſua ſtruttura
Poteſſi far entrarvi nella teſta,
Vedreſte una belliſſima figura.
Ha una figura in ſomma molto oneſta:
Archimede non ſo, ſe ne abbia ſcritto;
Vedetelo un po' voi, che or fate feſta.
Una campana, anzi a guardar ben dritto
Sembra un caldaio, anzi un mortaio a bomba;
E nella ſchiena un lungo tubo ha fitto.
Se tira vento, il tubo allor rimbomba,
Il quale ha in un cammin la imboccatura,
E pare allor d'udir ſonar la tromba.
Queſto tubo ha una chiave, che a miſura,
Che al deſtro lato volgeſi, o al ſiniſtro,
Scema il foco, o lo accreſce a dirittura.
Serve la chiave come di regiſtro,
E col ſuo mezzo la volubil aria
Or molta, or poca a mio piacer miniſtro.

La

La diſpenſo, vi dico, in forma varia
 Alla ſtufa; alla qual, ſe ha da arder bene;
 Maggior quantità d'aere è neceſſaria.
Queſt' aria, mi direte, donde viene?
 Nella ſtufa dal tubo, e dal cammino
 Nel tubo; e il foco ſuſcita, e mantiene.
Sì bel ordegno io l'ho così vicino,
 Che colla man lo tocco, ſtando a letto;
 E fo lo ſteſſo ſtando al tavolino.
Biſogno quì non ho di ſcaldaletto:
 Calde ho le ſedie, calda è la muraglia,
 Il pavimento, i travi, i chiodi, il tetto:
Il foco delle ſtufe quaſi agguaglia
 Quel del forno; che voi non lo credeſte
 Un foco di capecchio, oppur di paglia:
Son caldi i libri, e calda ogni mia veſte;
 E caldo il tavolino, ove ora ſcrivo;
 Se foſte quì, voi ve ne accorgereſte:
E l'avreſte deſcritta meglio al vivo
 Di me la ſtufa, concioſſiache abbiate
 Un intelletto più penetrativo.
Credete pur, che ſe quì foſte, Abate,
 Non uſcireſte mai di queſta ſtanza,
 E vorreſte la ſtufa anche la ſtate.
Queſto è un ordigno, un comodo in ſoſtanza
 Contro il freddo Teutonico feroce,
 Ch'ogni altro ordigno di gran lunga avanza:

Vero è,

Vero è, che alcuni danno mala voce
  Alle stufe, col dir, che il loro caldo
  Alle persone a lungo andar poi nuoce.
Ma chi parla così? qualche ribaldo,
  Nemico d' un' usanza così buona;
  Però contro di lui non mi riscaldo.
Se parlasse così qualche persona,
  Di cui potessi poi le spoglie opime
  Riportare in Parnaso, o in Elicona;
Io le saprei risponder per le rime;
  Ma la gente volgare, ignara, abbietta
  Col tacer si confonde, e si deprime.
O stufa bella, e buona, e benedetta,
  Economa, gentil, leggiadra, onesta,
  Giusto è, ch' ognun ti faccia di berretta.
E' ver che coll' odor la stanza infesta;
  E perchè non ci sono accostumato,
  Il respiro, ed il sonno mi molesta.
E parmi di sentir debilitato
  Lo stomaco; ed alcune medicine,
  Per confortarlo il medico ha ordinato.
E' ver, che m' alzo tutte le mattine
  Colla bocca arsa, e che mi duole il capo;
  Ma dove son le rose senza spine?
Delle sue lodi io sono ancor da capo:
  Ma buon per me, che a rivangarle tutte
  Non penso, non aspiro, e non m' incapo.

Serve

Serve la ſtufa a far cuocer le frutte,
Per far bollir la pentola; e per fare
Diventar le coſe umide, raſciutte.
Alcuni ſi dilettan di ſputare
Sopra il coperchio, quando è ben rovente,
E prendonne uno ſpaſſo ſingolare.
Vi verſano dell' acqua anche ſovente;
Ed è un guſto il vedere il fumo ch' eſce
Da quell' acqua, e il romor, ch' allor ſi ſente.
Quanto più parlo, più materia creſce;
E il porla in verſi io veggio alfin, che impreſa
Non è d'un, che non ſia carne, nè peſce.
La ſtufa arder ſi fa con poca ſpeſa;
Un po' di terra, e d'acqua, e carbon peſto
Più di vent' ore la mantiene acceſa.
Pregate pure il ciel, ch' io torni preſto
Coſtà, chè l'amor mio ſperar mi giova,
Che vi renderò chiaro, e manifeſto.
Gli amici ſi conoſcono alla prova;
Io vi prometto di portarvene una
Grande, forte, gentil, ben fatta, e nuova.
Vi riderete allor della fortuna;
Che colle ſtufe, ſe avrete danari,
Non vi potrà mancar mai coſa alcuna.
Io, ſua mercè, non temo gli aſtri avari.
Ma tempo è, che tacendo, umilemente
Queſto ſtrumento a riverire impari.

Se

Se lodato io non l'ho condegnamente,
Lo loderete voi, fatto che v'abbia
Il promesso testè nobil presente:
Ancora questo verso, e poi si sabbia.

Al

Al Sig. Giuseppe Gilardi.

CAPITOLO.

O Gilardi, ch' a piedi ſtate aſſai
Peggio, che San Criſtoforo a calzoni,
Che a fede i Turchi, e a ſcarpe i calzolai.
Peggio che a coſcienza i bacchettoni,
Che a immagini gli antichi Iconoclaſti:
E che gli avete in ſomma poco buoni.
Anzi gli avete ſgangherati, e guaſti,
Sì, che a guerirli colle ſue ricette
Galeno ſteſſo io credo, che non baſti.
Che vi fanno portar certe ſcarpette,
Che paiono due roſpi alla figura;
E benchè larghe, vi ſon ſempre ſtrette.
E per quanto vi prenda la miſura
Il calzolaio, non vi ſtan mai bene;
E getta via la ſua manifattura.
Gilardi mio, che ſe talvolta avviene,
Che vi manchi la laſtra, o vi ſia tolta,
Lo sfinimento ſubito vi viene.
E quando per Milano andate in volta,
Vi ſentono i mercanti, e i bottegai
Contro le vie dir della roba molta.
Che cento volte al dì gridate: ahi, ahi;
E quando poi trovate un ſaſſo acuto,
Creſcon le doglie allor, creſcono i guai.

Giac-

Giacchè darvi non posso alcuno aiuto,
Di consolarvi almen con un Capitolo
Il pietoso pensiere or m'è venuto.
Ecco a voi lo indirizzo, a voi lo intitolo;
E perchè in esso dell' andar si tratta,
Gilardi, a voi convien per questo titolo.
Giacchè cotanta carta oggi s'imbratta,
Anch' io posso imbrattare impunemente
Questa, che ad un tal fin forse fu fatta.
Essa non fia perduta interamente,
Che vi potrà servire a qualche cosa:
Indirizzate dunque a me la mente;
Che se la rima oggi non m'è ritrosa,
Vo' sfogar la mia rabbia, e la mia bile
In versi, come già sfogaila in prosa.
Non v'aspettate nulla di gentile;
Che all' argomento, giusta le mie brame,
Spero, che sarà simile lo stile.
Io parlerò del camminare infame,
Che trova quì l'esercito pedestre
Tra i ciottoli, tra 'l fango, e tra 'l letame.
Il Ciel vi guardi da certe minestre,
Che d'ogni pulizia contro le regole,
Si gettano per via dalle finestre.
Vi guardi ancor da certi sassi, o tegole,
Che cadono da' tetti; e Farfarello
Il promotor ne credon le pettegole.

 Quan-

Quando effettivamente il vento è quello,
  Che te le fa cader, mentre tu passi,
  Lontan talvolta un palmo dal cappello.
Così ammollisca il Cielo i duri sassi,
  Gilardi, o v'indurisca i molli piedi,
  Com' io mi trovo spesso a brutti passi.
S' io fossi ricco, i miei futuri eredi
  Di rallegrarsi avrebbero motivo,
  Se san per quali strade io vado a piedi.
E' quì l'andar sì ladro, e sì cattivo,
  Che quando torno a casa, in veritate
  Non so ben, se son morto, o se son vivo.
Bisogna in primo luogo, che sappiate,
  Che in Colonia mi trovo già da un pezzo,
  Fino cioè dalla già scorsa state.
Questa Colonia è la città del lezzo;
  Ma della puzza io non ne so gran caso;
  Perocchè in primis mi ci sono avvezzo.
In oltre dovete esser persuaso,
  Che siccome voi state molto male
  Di piedi, io sto malissimo di naso.
Ma la condizione è disuguale;
  Perocchè 'l vostro incomodo a voi nuoce,
  A me serve di comodo il mio male.
Perchè così non sento quell' atroce
  Odore, al qual da tutto il vicinato
  Odo dar mala fama, e mala voce.

Aven-

Avendo il naso chiuso, o sia turato,
 Quando m'abbatto in qualche odor ribaldo,
 Ringrazio il Ciel del mal, che m'ha mandato.
La puzza a me non fa freddo, nè caldo:
 Tutti gli altri la fuggono, e a dispetto
 Se la recano, ed io sto sempre saldo.
Chi porta un fiore in man, chi innanzi al petto,
 Chi d'acqua cava fuori un' ampolluzza;
 E chi s'accosta al naso il fazzoletto.
Chi profuma le stanze, e chi le spruzza
 Di qualche cosa, che sappia di buono;
 Io sol mi rido di qualunque puzza.
Ma de' cattivi odori, che quì sono,
 A Don Remigio a lungo già ne ho scritto;
 Però con voi di più non ne ragiono.
Quello, che andar mi fa pensoso, e afflitto,
 E' lo stento, ch' io provo a camminare:
 Quì, vedete, bisogna tirar dritto.
Non vi potreste, Amico, immaginare
 Il martir, che mi dà l'andare attorno;
 Io v'assicuro, che mi fa sudare.
Mi fa sudar di notte, e ancor di giorno;
 Più tosto che girare una mezza ora
 Per queste strade, andrei quasi in un forno.
Se voi ci foste, non vedreste l'ora
 Di far qualche delitto capitale,
 Per poi trarre in prigion dolce dimora.

 O per

O per lo meno non v'avreste a male,
Se sbandito persin dalle frontiere
Fosse di questo Stato Elettorale.
O per parlar più giusto, a mio parere,
Lo stare in casa vi saría più caro,
Che andar attorno le giornate intere.
Io medesmo di casa esco di raro;
Ma quelle poche volte, che vo fuori,
A compatirvi alle mie spese imparo.
Io sento nell' andar certi dolori,
Che bisogna sovente, che m'arreste
In qualche tavernaccia, e mi ristori.
Sono le strade così disoneste,
Sì mal selciate, e così mal tenute,
Che strade non vid' io peggior di queste.
A chi le lastricò Dio dia salute:
Nell' Arabia Petreia andò a cercarle
Le pietre più pungenti, e scabre, e acute.
Ed in seguito in vece di acconciarle,
Le sparse a guisa di Deucalione;
E qualche Autor mi sembra, che ne parle.
Ho domandato forse a sei persone
Del prode guastator di queste strade,
Per nominarlo nel mio Cicerone.
Ma di cercarne il nome non accade;
Perchè dacchè Colonia fu selciata,
E' scorsa almen la quinta, o sesta etade.

Avrete

Avrete visto più d'una fiata;
Quando tra noi s'accomoda una via,
Che per precauzion tiensi sbarrata.
E se talun vi passa tuttavia,
Si trova a tal partito, che rinnega
Tutti que' sassi, anzi la sua pazzia.
Questa similitudine vi spiega,
Come son le contrade di Colonia,
Ch' è lunga forse più di mezza lega.
Di vendervi, Gilardi, una fandonia
Io capace non son: voi lo sapete;
E il Cicerone mio lo testimonia.
Leggetelo, ch' io so, che voi lo avete,
O già lo aveste; e una panzana sola
Nel Cicerone mio non troverete.
Ma torniam delle strade a far parola;
Perch' altramente voi siete capace
Di dir, ch' io cerco di fuggir la scuola.
Voi volete, il dirò con vostra pace,
Veder le cose manifeste, e chiare;
E non giova con voi l'esser loquace.
Io dicea, che si puon paragonare
Queste strade alle nostre, quando zeppe
Di sassi son, perchè si fan conciare.
Pape Satan, pape Satan aleppe!
Fanno gridare; e un, che si ruppe l'osso
Del collo un giorno, a suo mal costo il seppe.

Descriver queste strade io non le posso,
E non le so lodar, come conviene;
Onde ne parlo sol così allo ingrosso.
Pur potete capir, se sono amene?
E se tali quì son le strade mastre,
Delle altre a ragionar non torna bene.
Quì non mi state a favellar di lastre,
O di mattoni; ma bensì di fango,
Nel qual è forza, ch' ogni dì m' empiastre.
Miracolo sarà, s' io non rimango
Impantanato; e un par di scarpe nuove,
Ch' io ci ho lasciate, inutilmente or piango.
I fanghi, che son quì, non sono altrove,
Un par di scarpe col tallon ben alto,
Io dico, che ho perdute, e non so dove.
Ecco che al fango dalle pietre io salto;
Fango, che arriva fin sopra il ginocchio;
Fango immortal, che ne' miei versi esalto.
Gilardi, io dico il ver, non v' infinocchio:
Si trovan fanghi tali in più d' un calle,
Che di restar credetti senza un occhio.
E fui per pareggiarmi ad Annibale,
Che riportò a Cartago un occhio solo;
L' altro lasciò d' Italia in una valle.
Pur nella mia disgrazia io mi consolo,
Che l' occhio per adesso è risanato;
E la paura fu maggior del duolo.

Io lo aveva talmente impantanato,
Che credea quasi d'averlo smarrito;
Cioè credea d'avermelo giocato.
Il periglio però non è finito;
Perocchè il fango tutti i giorni cresce,
Ed io mi trovo sempre a mal partito.
S'io fossi una ranocchia, oppure un pesce,
Mi ci adatterei forse facilmente;
Ma essendo un uomo, il fango mi rincresce.
Quì piove quasi continuamente,
E or più che mai si trovan fanghi tali,
Che chi va attorno, spesso se ne pente.
C'è l'uso, è ver, d'andar cogli stivali;
Ma, per non ismarrirgli, io non gli calzo,
In questi fanghi eterni, ed immortali.
Gioverebbe non poco andare scalzo;
Ma nol consente il troppo freddo clima,
Il qual fa sì, che molto tardi io m'alzo.
Per favellar solo del fango in rima,
E' tale in verità, ch' io v'assicuro,
Che spesso nell' andar perdo la scrima.
Non c'è gran fango, è ver, rasente il muro;
Ma sonci in vece certe sentinelle,
Che si fanno sentire anche allo scuro.
Per certi oscuri vicoli, o stradelle,
Molte ci son di quelle guardie morte,
Ch' essendo notte, stentasi a vedelle.

Ma che dich' io per via? fin sulle porte
De' più distinti, illustri cittadini,
Io ne ho parecchie con questi occhi scorte:
Quì non sono i pietosi Paladini,
I quai, come costumasi in Milano,
Puliti, e netti tengano i cammini.
Quì si sale, e si scende in modo strano;
Quì si trova un intoppo ad ogni passo:
Aver quì giova l'una, e l'altra mano.
Chi di salvar la vita ha qualche spasso,
Vada attorno coi debiti riguardi:
Esamini il terreno or alto, or basso.
Giova l'andare a passi lenti, e tardi,
Non alzar gli occhi, per veder le Belle,
Come faceva un tempo il buon Gilardi.
Fossero ben le Donne tante stelle,
Io non ci bado, e bado solamente
A' piedi; e il resto l'ho per non covelle.
Ciò non toglie però, ch' assai sovente
Io non m'inchini, nell' andar attorno,
A mio dispetto ancor, profondamente.
Se le strade son pessime di giorno,
Immaginatel voi come saranno
La notte, che par d'essere in un forno.
Cattive son le vie quì tutto l'anno;
E se credeste di trovarle mai
Discrete, voi sareste in grande inganno.

Se

Se ci veniste, ci sarien de' guai;
La vostra vita saría poco lunga:
Morreste in otto giorni, a dire assai.
Fa più bel camminar, ma di gran lunga,
Il verno per Milan, che quì la state:
Non accade, cred' io, ch' altro v' aggiunga.
Apposta molte cose ho tralasciate,
Gilardi, acciocchè voi deste credenza
A quelle poche almen, ch' io v' ho contate.
Quel, che detto ho finor, l'ho detto senza
Alcuna passione; e favellato
Io ne ho pur troppo per esperienza.
Se di Colonia foste innamorato,
E voleste venire in questo suolo,
E' ben, che delle vie foste informato.
Consolatevi intanto in mezzo al duolo;
Che se l'aver compagni nel patire
Allevia il mal, voi non patite solo.
Cogli Edili lasciate di piatire,
Ch' essi san, che si va con tutto l'agio
Per Milano; e però vi lascian dire.
Appetto a me, che con mio gran disagio
Passeggio in un paese strano, e lordo,
Voi siete, in certo modo, nel bambagio.
Ciò basti, per mostrar, ch' io mi ricordo
Di voi, Gilardi, e in un delle contrade,
Che van coi vostri piè poco d'accordo;

E per

E per farvi assaper, che quì le strade
Non sono lastricate di ricotte,
Come erano in Bengodi in altra etade.
Quì finisco, e vi do la buona notte;
E prego il Ciel, che a qualcun ponga in mente
Di far selciar Milan di pere cotte;
Acciò possiate andar liberamente
Per le contrade, senza farvi male:
Voi farete frattanto ottimamente
A imbottir di bambagia almen le scale.

Al Sig. Abate Don Angelo Teodoro Villa.

CAPITOLO.

ABate Villa, che siete un po' sordo,
Se nol sapete, voglio che sappiate,
Che di voi non di rado io mi ricordo.
In oltre voglio, che vi consoliate,
Sapendo, che dacch' io sono in Colonia,
Da invidiarvi alta cagion mi date.
Io ve lo dico senza cerimonia;
Se la invidia è peccato, io reo ne sono;
E questa carta mia lo testimonia.
Io non v'invidio, perchè avete il dono
Di varie lingue, in cui parlate meglio,
Che in una sola di esse io non ragiono.
E non v'invidio, perchè a voi lo speglio
Dica, che galo, e giovine ancor siete;
E a me dica ogni dì, ch' omai son veglio.
Non v'invidio la cattedra, che avrete,
In cui sarete un dotto Professore,
Nè gli altri beni, che costì godete.
Non v'invidio, perchè siete Dottore
In legge, e potreste essere gran Mastro
In altre cose, che vi fanno onore.
V'invidio quel, ch' a voi sembra un disastro:
Vi porto invidia in somma, ed anche molta,
Villa mio, perchè siete un po' sordastro.

Anzi

Anzi vi so dir io, che qualche volta
Desidero esser sordo affatto affatto;
Che una gran pena allor mi saría tolta.
Voi penserete forse, ch' io sia matto;
E veramente anch' io ne temo un poco;
E quasi quasi a crederlo m' adatto.
Ed ho paura, che alla fin del gioco,
Se stil non cangio, a San Vincenzo in Prato
Non mi ritrovi, o in simile altro loco.
Voi di leggieri, essendo addottorato,
Saprete, che a un Poeta è facil cosa
L' esser ridotto a sì funesto stato.
La lor natura è assai maninconosa,
Almen per quanto il Quadrio ne ragiona
Là, dove al Tasso fa non so che chiosa.
Se la malinconia, che non perdona
Ad alcuno di lor, punto s' aumenta;
Eccoti la pazzia proprio in persona.
Sentite or, Villa, come s' argomenta:
Chi è sottoposto alla malinconià,
Con gran facilità matto diventa.
Chi poi s' impaccia colla poesia,
Tristo, e mesto è per arte, e per natura;
Ergo è molto vicino alla pazzia.
Se accresce qualche incomodo, o sventura
L' ipocondria poetica, in tal caso
La pazzia si può dir certa, e sicura.

Or

Or questa storia mi va forte al naso,
E d'essere vicino al gran tragitto
Io sono poco men che persuaso.
Malinconico io son, mesto, ed afflitto
Naturalmente, e 'l tristo umore antico
Cresce ogni dì, s'io giudico ben dritto.
Se le cagioni non sapete, Amico,
Di questo accrescimento, oltre le vecchie,
Aspettate, che adesso io ve le dico.
Queste nuove cagion sono parecchie;
Già molte in più Capitoli n'espressi,
Ma la cagion maggior vien dalle orecchie.
Perchè se per fortuna io non le avessi,
Tanti romori allor non sentirei,
Che nella mente mi stan sempre impressi.
Io non ho forse intesi a' giorni miei
I simili giammai, non che maggiori,
Nè i più molesti, o strani, acerbi, e rei.
Io non discorro quì di que' romori,
Che s'odono or di pace, ed or di guerra
Fra gli eserciti or vinti, or vincitori;
Nè d'altre nuove assai, che in questa Terra
Si spargono di cose succedute
In Italia, in Olanda, in Inghilterra.
Contro questi romori ho la virtute
Di star saldo; e di chi se ne fa beffe
Non pregiudican punto alla salute.

Che

Che importa a me, che faccia uno sberleffe
  Il nemico al nemico; e che col brando
  Tra lor si ammazzin gli uomini a bizzeffe?
Ciò la pace non turbami; e anche quando
  Ciò m' importasse in verità non poco,
  Che cosa ci ho da far, s' io non comando?
Que', che chiamo romori in questo loco,
  Sono romori propriamente detti,
  Che prendere da me non puonsi a gioco.
I romori, che fanno sopra i tetti
  I gatti, que', che fanno le campane,
  Il tuono, i corni, i timpani, i moschetti.
Ne potrei nominar fino a domani
  Di simili romori, i quali fanno,
  Che mi rincresce aver le orecchie sane.
Questi mi recan noia tutto l' anno;
  Ma sceglieronne due de' principali,
  Che più degli altri incomodo mi danno.
Questi sono miei proprj speziali,
  E non gli ho da divider con nessuno:
  Voi non udiste mai certo gli uguali.
L' uno, e l' altro di lor m' è sì importuno,
  Che nè meno mi lasciano dormire,
  Il che m' incresce più, che star digiuno.
Villa, io non so, se ve li saprò dire;
  Perchè m' han sì confuso lo intelletto,
  Che se fallassi, io son da compatire.

Biso-

Bisogna, che sappiate, che al mio letto
Un canale di piombo è assai vicino,
Che l'acqua accoglie, che vien giù dal tetto.
Questo canal, che sbocca nel giardino,
Vien giù rasente il muro; e accoglie spesso
Tant' acqua da far volgere un mulino.
Fate conto, ch' è simile a un di presso
A una canna, se mi han bene informato,
Non già di schioppo, ma bensì d'un cesso.
Dall' altra parte il letto mio prefato
Ha un grande, e bel cammino; e questo, e quello
M'hanno ridotto ad un cattivo stato.
Il cammino, e il canal, di cui favello,
Sono il mio Purgatorio, il mio tormento,
La mia pena, il mio cruccio, il mio flagello.
In Colonia per vostro avvertimento
O piove, o tira vento, o venta, o piove,
O piove a un tempo stesso, e tira vento.
Non ho veduto mai tant' acqua altrove;
E non ho mai sentito un vento uguale:
Quì l'una, e l'altro fan le estreme prove.
Or io che tra 'l cammino, ed il canale
Passo le notti, come immaginare
Vi potete, non posso star che male.
Io v'assicuro, e vel potrei giurare,
Ch' essendo in mezzo a questi due vicini,
Tra la incude, e il martel d'esser mi pare.

Se

Se mi trovassi in mezzo a due mulini,
Dormirei più tranquilli i sonni miei;
Di me dormono meglio i Cappuccini.
Io sto delle ore or quattro, or cinque, or sei
Senza dormir, sulle noiose piume:
Dormir non posso, e pur dormir vorrei.
Il sonante canal par quasi un fiume,
Il qual cadendo giù dall' alto al basso,
Imbianca i sassi colle infrante spume.
E se l'acqua non vedo, odo il fracasso,
Il frastuono, lo strepito villano,
Che desterebbe una marmotta, un tasso.
Mi stordirebbe avendolo lontano;
Così vicino poi, pensate quello,
Che farà in me quel romor sordo, strano.
Tanto strepito il mantice, e il martello
Non fa del fabbro nerboruto, il quale
Tempra i fulmini a Giove in Mongibello.
Se mai vi rose un topo madornale,
Sendo a letto, la paglia nel saccone,
Oppur la lana dentro il capezzale,
Potete intender per discrezione
Lo incomodo, che a me dà quel rimbombo,
Avendo, grazie al Ciel, le orecchie buone.
Sicuramente fanno assai men rombo
Dodici calabroni in una fiasca,
Che non fa l'acqua in quel canal di piombo.

Que-

Questo romor, ch' omai mi viene in tasca,
A mio parer benissimo s'accorda
Con quello, che fa il mar, quando è in burrasca.
Dirò, giacchè toccato ho questa corda,
Che di questo fors' anche è 'l suon minore
Del Nilo, il quale i suoi vicini assorda.
Non sarà forse tal questo romore;
Ma l'averlo contiguo alle mie orecchie,
Di quel, ch' è, me lo fa parer maggiore.
Non so quante, ma so, che son parecchie
Notti, che piove; e adesso, mentre scrivo,
Non piove no, ma l'acqua viene a secchie.
Il piover, che fa quì, parmi eccessivo;
Me ne rallegrerei, se fossi un pesce;
Essendo un uomo, a mio poter la schivo.
Lo strepito suddetto or scema, or cresce
A misura che l'acqua o cresce, o scema;
Ma incomodo mai sempre mi riesce.
Se talor chiudo gli occhi, par che tema
Ch' io dorma troppo; e subito mi desta
Pieno di raccapriccio, e pien di tema.
In modo tale intronami la testa,
Che me la sento poi sempre pesante;
Pur quì finita ancor non è la festa.
A raccontare io non sarò bastante
La noia, che mi dà quell' altra berta;
Io mi ci vo' provar ciò non ostante.

In primis io dirò per cosa certa,
Che quando l'un finisce, l'altro allora
Comincia, e or questo, or quello mi diserta.
Se chiusa nel canal l'acqua sonora
Gorgoglia; nel cammin l'aria rinchiusa
Cigola, stride, e rugge ad ora ad ora.
Parmi d'udir sonar la cornamusa,
Allo spirar d'un lieve venticello,
O parmi udire una voce aspra ottusa.
Ma se poi cresce il vento, io poverello
Tremo per lo spavento tutto quanto,
Che par, che nel cammin siaci il bordello.
Udir mi sembra un misero compianto
Di più persone; e par, che nel suddetto
Cammino ci sia proprio un qualche incanto.
Or parmi udir sonare un organetto;
Or par, che ci sia dentro la versiera,
O la tregenda, o il diavolo, o 'l folletto.
Se c'impiegassi ben tutta la sera,
E' così fatto in me lo stordimento,
Che non saprei contar la cosa intera.
Non si può, che per via di esperimento
Intendere lo strano orribil gioco,
Che fa dentro il cammin rinchiuso il vento.
Questo cammin non serve per far foco,
Ma per dar della stufa uscita al fumo,
Onde il romore accresceſi non poco.

Ma, come già v'ho detto, invan presumo
  Di spiegar come mormori, e rimbombe
  Il vento; e carta, e inchiostro invan consumo.
Ora mi par d'udir sonar le trombe,
  Ora il tamburo; or parmi quasi quasi,
  Ch'entro ci sia come un mortaio a bombe.
Vi parran caricate queste frasi,
  E lo son forse un poco veramente;
  Ma l'iperbole serve in molti casi.
Ella serve a spiegar presentemente,
  Che quando tira vento, d'ordinario
  Nella mia stanza un gran romor si sente.
E se al dormir lo strepito è contrario,
  Come da me si passino le notti
  Lo potete dedur per corollario.
Forza è, che i sonni miei sieno interrotti,
  E scarsi, e brevi con mio grave oltraggio:
  Ora pensate voi, se ciò mi scotti.
Io fatto son d'umor tetro, e selvaggio;
  Perocchè temo, ed anche con ragione,
  Di fare in breve alla pazzia passaggio.
Quando dormir non ponno le persone,
  Che sien pazze, o che sieno ad impazzire
  Assai vicine, Ippocrate suppone.
Io so, che lo Speroni solea dire,
  Che peggior sordo in tutto l'universo
  Non v'ha di quello, che non vuol udire.

Io sono di parer dal suo diverso:
 Di non volere udir talor mi metto
 In core, e in mente anch' io; ma non c'è verso.
Questo romore, a marcio mio dispetto,
 Forza è che il senta, e metter non mi giova
 Un panno sulle orecchie, o il fazzoletto.
Colla cera talor fatto ho la prova
 Di turarle, siccome Ulisse fece;
 Ma anche la cera inutile si trova.
Alcuni voglion dir, che fosse pece;
 Se tale è il parer vostro, anch' io m'accordo
 Con voi, che in ciò mi val per altri diece.
Quando del gran romore io mi ricordo,
 Che il sonno ad or ad or da me diparte,
 Allor reputo un bene l'esser sordo.
Voi, che un tal bene possedete in parte,
 Villa, imparate a farne maggior caso,
 Lette che avrete queste rozze carte.
Se avessi i due negozj, che ho nel naso,
 Nelle orecchie, sarei contento, e lieto,
 Che otterrei due gran beni in simil caso.
Ma del naso sia ben, ch' io mi stia cheto:
 Que' due sarcomi, che or mi son cresciuti,
 Gli ho molto cari, a dirvelo in segreto.
Un mal per qualche tempo io gli ho creduti:
 Or conosco, che sono un vero bene
 Per le cose, che quì forza è ch' io fiuti.

E per-

E perchè da un pensier l'altro ne viene;
Mentre questo Capitolo finisco,
Di farne un altro appunto or mi sovviene
Sopra gli odori; ond' io vi riverisco.

Alla Signora Donna Giulia Imbonati Orombelli.

CANZONE.

NE' bei dì di giovinezza,
Quando caldo il sangue corre,
Certo modo di comporre
D'adoprare ebbi vaghezza,
Che un po' ruvido a me stesso
Parve già, non che al bel sesso.
Gli altri Vati, almen parecchi,
Con lui tengono uno stile
Gaio, morbido, e gentile,
Che solletica gli orecchi;
Uno stil, che passa al core,
Tutto Grazie, e tutto Amore.
Io da loro assai diverso
A uno stile grossolano
M'appigliai, frizzante, e strano,
Che di fiel pareva asperso;
A uno stil, che poco piace,
Perchè i vizj altrui non tace.
Delle Donne no, non tacqui
I difetti più leggieri;
Ne parlai mal volentieri,
E a me stesso anche dispiacqui;
Ma l'amor del lor vantaggio
Tener femmi un tal linguaggio.

Di

Di vederle un dì corrette,
Poco pratico, ſperai;
E per tranſito toccai
Certi nei, certe coſette,
Certe zacchere, per cui
Son men vaghe agli occhi altrui.
Non fu ſolo il bel deſio
Del lor bene a conſigliarmi;
Ma parte ebbe ne' miei carmi
Viva brama del ben mio:
L'util loro, e il mio cercai
Co' miei verſi; onor non mai.
Io ſonai la Cornamuſa,
Suono, che ha del ruſticale,
Che ha un tenor mai ſempre uguále;
Che in città di raro s'uſa;
Sonai anzi le campane
Colle Donne ad ambe mane.
Io ſonai, non però a feſta,
Ma a mal tempo; e mi fu detto
Da una Donna, ch' io riſpetto,
Che le avea rotta la teſta
Colle tante ſcampanate
Increſcevoli, ed ingrate.
Al ſuon grato della cetra,
Ad un ſuon, ch' è tutto vezzi,
Le Donne han gli orecchi avvezzi,

Ad un suon, che 'l cor penetra,
Ad un suon, che l'aria molce
Lusinghiero, e dolce dolce.
Toccano altri quelle corde,
Che promovono il diletto,
Io, che sempre ebbi un fin retto,
Da costor troppo discorde,
Ho tenuto per l'addietro
Colle Donne un altro metro.
Se v'è tuono disgustoso,
Se v'è corda, che dispiaccia,
Se v'è modo, che non faccia
Bel sentire, ardimentoso
A tai modi ognor m'appresi,
E spiacevole mi resi.
Cantor semplice, e bonario
Colle Donne ne' miei versi,
Dagli altrui troppo diversi,
Fei di quel tutto il contrario,
Che con lor fanno i Cantori
Men sinceri, e adulatori.
Quasi fosser tanti Numi
Le profumano col denso
Grato fumo dello incenso;
Son le lodi i lor profumi
Di lusinghe, e idolatrie
Piene solo, e di bugie.

Io con loro usai la mirra
Dispiacevole al palato
Femminile, delicato;
Ma m' insegna il Dio di Cirra,
Che incorrotti ci conserva,
E da' tristi odor preserva.
Larghi son d'erbe, e di fiori
Odoriferi, e di mirto,
Che rallegrano lo spirto,
Colle Donne altri Cantori;
Io con lor triboli, e spine
Adoprai; ma con buon fine.
Onde loro un po' pungente
Son paruto; ma chi punge
Giova più talor di chi unge.
Alle Donne similmente
Parvi amaro; ma l'amaro,
Si suol dir: tientelo caro.
Tanti versi alle aure sparsi
Ho fin quì, sol per mostrare,
Che non han le sempre care
Donne a me da lamentarsi;
Nè di quel, che d'esse ho scritto,
Far mi debbono un delitto.
Tuttavia, perchè ognun veda,
Che so, quando ne ho talento,
Navigare a ciascun vento,

Ora

Ora voglio, che ſucceda
All' antico uno ſtil nuovo,
Che in ſicuro omai mi trovo.
Dolce ſtile ora mi piace
Adottar nelle mie rime
Ben diverſe dalle prime:
Colle Donne in contumace
Viver più non voglio, e laſcio,
Che d'ogni erba faccian faſcio.
Per me ponno impunemente
Far le Femmine alto, e baſſo:
Colle Donne guardo e paſſo;
Anzi fo con lor ſovente,
Come fa più d'un capocchio:
Colle Donne chiudo un occhio.
Nè da ſenno, nè da ſcherzo
I lor modi non condanno:
Più non cerco quel che fanno:
Non le pungo, e non le sferzo;
Di lor parlo, quando avviene
Ch' io ne parli, ſempre in bene.
Forſe alcùn dirà: materia
Di dir male omai ti manca;
Forſe ancor la chioma bianca
Reſo ti ha perſona ſeria;
E ti ha fatto far giudizio
Il viſibile calvizio.

Forſe

Forse in fine hai conosciuto,
Che tu avevi tutto il torto;
Colle Donne in fine accorto
Ti sei pur, che hai traveduto:
Forse or più non sei quel desso,
Che già fosti col bel sesso.

Benchè 'l ver di rado in rima
Soglia dirsi, non di manco
Io dirò libero, e franco,
Che ancor son quel, ch' era prima;
Ma l'età non è più quella,
E mi fa cangiar favella.

Del mio ben nobil desire
Aguzzar mi fè la penna;
E alle Donne la cotenna
Intaccai, per così dire:
Ma ciò fei, l'affermo, e giuro,
Per poter viver sicuro.

Quello insetto, che indiscreto
Sì ne incomoda, e ci punge,
Io sapea, che da noi lunge
Suol tenersi coll' aceto;
Quell' odor le mosche scaccia
Dalle mani, e dalla faccia.

Quindi è, ch' io d'aceto aspersi,
Per tener da me lontani
Questi insetti acerbi, e strani,

Non

Non di zucchero i miei versi;
Pur da lor, convien che 'l dica,
Mi difesi a gran fatica.
Abbondar volli in cautele;
E non so, come passata
Io l'avrei, se alla impazzata
Adoprato avessi il mele;
Anzi so, che in caso tale
Io l'avrei passata male.
Folto stuol di mosche intorno,
Se eran dolci i versi miei,
Certo io son, che avuto avrei;
Che scacciate fan ritorno,
Ove trovan per ventura
Aggradevole pastura.
Se non altro, a disturbarmi
Se elle fossero venute,
Non avrei certo tessute
Tante rime, e tanti carmi,
Sebben questo saria stato
Mal leggier, leggier peccato.
Io, che son già per tanti anni
Tessitor di rime tosche,
Temo assai, che dalle mosche
Mille scorni, e mille danni
Mi sarebbero venuti;
Ma linguaggio è ben, ch' io muti.

Per parlar fuor di figura,
Io mai sempre di me stesso
Ho temuto; e del bel sesso
Sempre avuto ho gran paura;
Nè di me, nè d'altri mai
Di soverchio mi fidai.
Il timore è gran difesa;
Questo forse da rampogna
M'ha guardato, e da vergogna
Nell' età fervida, accesa:
Il timor, che in cor alligna,
Me' che il can, guarda la vigna.
E' la Donna seduttrice,
Se conforta, se ricrea;
E la bella arte Febea,
Che sia tale, ognun lo dice:
Sono i vezzi esca d'amore;
Ed i versi vanno al core.
Vanno al cor, massimamente,
Se son teneri, amorosi,
Lusinghevoli, ingegnosi:
Ed imbrogliano la mente
Delle Donne, se son pieni
Di lor lodi, i versi ameni.
Già si sa (questo lo accenno
Per ver dir, non per dispetto)
Che le Donne hanno difetto

Di

Di giudizio, o sia di senno;
E i Poeti, tutti sanno,
Che da vendere non ne hanno.

Questo fa molto a proposito,
Perchè prova, che può farsi,
E non son gli esempi scarsi,
Di leggier qualche sproposito:
Si può far, che 'l diavol rida,
Quando l'uom troppo si fida.

La Donna ha, come ogni cosa,
Il suo dritto, ed il riverso:
E guardata io l'ho pel verso,
Ond' è più pericolosa;
E i difetti ho messi in vista,
Ond' ella è sì ben provvista.

Perchè 'l mondo non credesse,
Ch' io ne fossi innamorato,
Troppe lodi io non ho dato
Alle Donne in versi espresse;
Esse son nunzj d'amore,
Quando vengono dal core.

Tal cautela m'è paruta
Necessaria in altra etate,
Per serbar la libertate,
Che molti altri hanno perduta;
Ora un volto anche avvenente
Lodar posso impunemente.

La

La vecchiezza ora mi guarda
Dalle Donne; e non pavento,
Or che il ſangue al corſo è lento,
Che mi faccian qualche giarda:
Più non temo d'un bel viſo,
D'un bel pianto, o d'un bel riſo.

Abbian pur leggiadro volto,
Biondo erin, nere pupille,
Bianche mani Aglauro, e Fille,
Se da lor reſtaſſi or colto
Nella rete, ſarei degno
D'una sferza, anzi d'un legno.

Ridon gli altri, e rido anch' io
D'un amante già canuto,
D'un amante, che ha perduto
Il vigor, la forza, e 'l brio:
E' ridicolo un ſoldato
Vecchio, é un vecchio innamorato.

Forſe altrui ſembra men degna
Queſta fraſe, e diſguſtoſa
La riputa, e ingiurioſa;
Ma Ovidio è, che me la inſegna;
Con lui dunque ſe la prenda,
Se alcun v'ha, che ſe ne offenda.

E' l'età del diſinganno
La vecchiaia, è da ſe ſola,
Ch' è ſicura, e ottima ſcuola,

Giun-

Giunge a far quel che non fanno
Libri, prediche, consigli,
Morbi, incomodi, e perigli.
E se questo non bastasse,
Mi ricordo, ch' io... ma basta;
Basta il tempo; e chi contrasta,
E non porta l' ali basse
Quando è vecchio, rimbambito
Dee chiamarsi, anzi impazzito.
Ben acerba, e lezza, e dura,
E ostinata è quella frutta,
Che in gran parte, se non tutta,
La stagion non la matura;
E che aspetta che 'l rio verno
Di lei faccia aspro governo.
Se per poco, ch' ella vaglia,
E la nespola affricogna,
E la sorba, e la cotogna
Si matura colla paglia,
E col tempo, esser peggiore
Di lor dee forse un Cantore?
Tanti e tanti Carnovali,
Che ho sul dorso, il core, e 'l senno
Stagionato aver mi denno,
Come m' han tarpate l' ali;
Passo son, non che maturo,
Nè d'ascònderlo procuro.

Anzi

Anzi ho gusto, che si sappia;
Che così saprassi ancora,
Che augel giovine talora
Facilmente s'incalappia;
Ma augel vecchio nè per fischio,
Nè per esca cala al vischio.

Questo comodo ci reca
La vecchiaia: ella conforta
La ragion languida, o morta;
Ella spegne in noi la cieca
Cupidigia, e vani rende
I lacciuoi, che Amor ci tende.

E se dice Anacreonte,
Che amò ancor, quando cascante
Ebbe 'l volto, e 'l pie' tremante,
Crespa, e squallida la fronte;
Finse amor, cred'io, soltanto
Per dar vezzo, e grazia al canto.

Ben a creder son disposto,
Che per reggersi sulle anche
Gravi, deboli, e già stanche,
Quel buon vecchio amasse il mosto;
E gli credo senza giuro,
Che 'l bevesse sempre puro.

E' de' vecchi il vin la poppa:
Il perfetto elisirvite
E' l'umor d'ottima vite,

Che non faccia in sulla groppa
De' ranocchi, come quelli,
Che si bevon ne' tinelli.

Un buon vin gagliardo, e pretto
Mi concilia l'allegría;
Par che giovine ancor sia,
E che un Nume abbia nel petto,
Quando il vin, come una pevera,
Il polmon tutto m'abbevera.

Sia vermiglio, oppur sia bianco,
Il vin fa, che ancor conversi
Colle Muse; e di far versi,
Benchè vecchio, non mi stanco:
Questo fa, che come prima
Facil trovo ancor la rima.

E' follia creder che stare
Non si possa in allegrezza,
Se un' amabile Bellezza
Non ci viene a confortare:
Altro è ben, che un vago volto,
Un buon vino in vetro accolto.

M'abbian pur le Donne in ira,
Che per lor mercè degli anni,
Il mio cor non sente affanni,
Non s'allegra, e non sospira;
Ma bensì muoro, e rinasco,
Quando è voto, o pieno il fiasco.

Pur, perch' esso ardito, e baldo
Non mi renda, e non mi metta
Alla testa la spranghetta,
O nel sen soverchio caldo;
Voglio berne a pranzo, e a cena,
Quantum sufficit appena.

Dice il Comico latino,
Che precetti in ogni genere
Ci lasciò, che la Dea Venere
Muor di freddo senza il vino:
Per fuggir d' amore il foco,
Si vuol dunque bever poco.

Se bevuto avesse meno
Quel di Teo vecchio Cantore,
Così vecchio un folle ardore
Non avria sentito in seno;
Se è pur ver, che come scrisse,
Così vecchio, amor sentisse.

Donna Giulia a voi ne viene
Questa rozza Canzonetta;
Con ragione a voi s'aspetta:
Non turbate le serene
Luci oneste, ardenti, e vive,
Se oggi un bergolo vi scrive.

La ragion chiesta m'avete
Qualche volta, perchè mai
Il bel sesso io tartassai:

La ragione or la sapete:
Un po' tardi ve l'ho data,
Ma è sincera, e ben fondata.
Io d' Amor sempre ho temuto;
De' suoi dardi ora mi rido;
Delle Donne ora mi fido,
Or che son calvo, e canuto;
Or che 'l core ho tutto gelo,
Vo' portarle al terzo cielo.
Per correggere il mal fatto;
Se mal fatto si può dire,
Delle Donne in avvenire,
Così vecchio, e disadatto,
Sarò gran Panegirista;
E porrò lor pregi in vista.
Se lor fei già forse aggravio,
Alle Donne or farò onore:
Esser voglio il lor Cantore;
Ma Cantor modesto, e savio;
E del matto in tutto il resto
Forse avrò; ma non in questo.
Mostrerò, come si possa
Commendar, senza adularla,
Una Donna, e senza farla
Diventare or bianca, or rossa;
E che puossi a gentil core
Parlar d'altro, che d'amore.

Seb-

Sebbene ho poco cervello,
E sebben non son gran Lirico,
Farò il vostro Panegirico,
Donna Giulia, e farò quello
Delle sagge, oneste, e belle
Vostre amabili Sorelle.
Farò quel d'altre non poche
Donne, che han per lor bontate
D'un incolto, e rozzo vate
Qualche stima, e non sono oche:
Sentirete quanto prima
Le lor lodi esposte in rima.
Mostrerò nelle mie carte,
Che del mondo in sulla scena,
Ora trista, ed or amena
Io so far più d'una parte;
E che fei per mio riposo
Un carattere odioso.
Il motivo eccovi espresso
Ragionevole, pel quale
Trattai forse un poco male,
Donna Giulia, il vostro sesso:
Avrò gusto, se vi quadra,
Donna saggia, alma, e leggiadra.
Quella dolce ilarità,
Che sul volto vi risiede;
E d'un animo fa fede,

 Che

Che difetto in se non ha,
E che 'l Diavolo cuculia,
Conservate, Donna Giulia.
Conservatela, che questa
Conserva anche la bellezza;
E l'amabil giovinezza
Rende men veloce, e presta
Al partir, la qual se un giorno
Parte, più non fa ritorno.

Al Sig. Abate Don Angelo Cesari.

CAPITOLO I.

UN viver dolce, un viver lieto è quello,
Abate, di color, che vanno a mensa
Sera, e mattina a suon di campanello.
E' una vita, per cui non v'ha compensa;
Sol color, che la provano, essi sanno,
Ch' è comoda assai più, ch' altri non pensa.
E questa sorte, e questa bazza l'hanno
I bianchi Fraticelli, i bigi, e i neri,
Non un giorno, nè due, ma tutto l'anno.
Sia pure il viver caro; e si disperi
Chi danari non ha; quel del mangiare
L'ultimo è sempre mai de' lor pensieri.
Pensa il Cuoco la roba a cucinare:
Pensa lo Spenditore a provvedere;
E Fra Procurator pensa a pagare.
Alla cantina pensa il Cantiniere;
Badano gli altri Frati a dir l'offizio:
Il vivere in tal guisa è un bel piacere.
Han tutti per lo più qualche esercizio;
Chi legge, chi compone, chi confessa,
Chi canta, e chi declama contro il vizio.
La mattina quand' hanno detto Messa,
Il pensier del mangiar la pace loro
Non turba, che tanti altri angustia, e vessa.

 Piz-

Pizzica un poco dell' età dell' oro;
Voi lo sapete, il viver, senza darsi,
Per bere, e per mangiar, cruccio, o martoro.
Così viss' io più di sei lustri, e parsi
Brevi, e scarsi mi son; ma i pasti miei
Non furono giammai brevi, nè scarsi.
Se così la discorro, io non vorrei,
Che credeste, che visso io sia tra' Frati,
Che mai di povertà voto non fei.
Oltre i Monaci, e i Frati prelibati,
Oltre le Monacelle, a mensa a suono
Di campanello vanno anche i Magnati.
Color cioè, cui molta roba in dono
Diede la sorte liberale; e appunto
Con due di lor trent' anni stato io sono.
Al terzo ciel parevami esser giunto:
Io m' alzava da tavola, finito
Che avessi da mangiare, unto, e bisunto.
Quel mangiar, senz' aver contribuito,
Nè a comperar, nè a cucinar, pareva,
Che m' aguzzasse proprio l' appetito.
Quel mangiare in tal guisa assai rileva,
Si mangia con cor largo, e si bee bene:
Così forse mangiava Adamo, ed Eva.
Lieti erano i miei pranzi, e le mie cene:
A tavola non v' erano contrasti,
Come nelle osterie sì spesso avviene.

Ma

Ma gli amari boccon mi son rimasti
Da sezzo; e a roder toccami il pan duro,
Or che ho perduti i denti, o almen gli ho guasti.
Servii lunga stagion: morti che furo
I miei Padroni, il vivere a mio pane
Il partito mi parve il più sicuro.
A raccontarvi adesso mi rimane,
Come in tal nuovo genere di vita
Mi sono occorse cose acerbe, e strane.
Io parlerò di alcune alla sfuggita;
E più tosto che accrescerle d'un zero,
La storia renderò forse scipita.
Nel dire il bene, e il male io son sincero,
Benchè parli di me, con ischiettezza
Favello ognor; nè intesso fregi al vero.
Or dovete saper, che buona pezza,
Vivendo quasi a caso, per l'addietro
Ho dormito, o dormij sulla cavezza.
E di me si può dire in franco metro:
Chi per disgrazia non ha auro, o il perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
Altri pensieri si han nell'età verde,
Ed altri in quella, in cui cogli anni cresce
Il bisogno, e più d'un riduce al verde.
E così è occorso a me quel, che riesca
A coloro, che dormono, di cui
Dice il proverbio, che non piglian pesce.

Di

Di far tesori vagò mai non fui;
 E più mi piacque leggere il Burchiello,
 Che acquistar con sudor la roba altrui.
In far versi beccandomi il cervello;
 E corteggiando delle Muse il coro,
 Tratto non ne ho nè cappa, nè mantello.
Pensatel voi quel che a' seguaci loro
 Esse puon dar, se altro non hanno in dote,
 Che coccole amarognole d'alloro.
Io son rimasto colle tasche vote;
 Ed ho trovato ogni mio ripostiglio
 Pieno solo di rime, e di carote.
Più d'un m'è stato largo di consiglio,
 Ma non d'aiuto, come avvenir suole;
 E di tal uso io non mi maraviglio.
Che il consigliar non costa che parole;
 E si dice, quando uno è consigliato:
 A chi consiglia, il capo non gli duole.
V'è stato, è ver, talun, che m'ha invitato
 A star con se per somma cortesia;
 Ma il partito da me non fu accettato.
Il servir non affassi all' età mia;
 Sento degli anni il peso, e me ne lagno;
 Che la vecchiezza è una gran malattia.
A star con altri, come per compagno
 Non son disposto; che mi sa di sale
 Il pan, che mangio, se non mel guadagno.

Di libertà, ch' è dono naturale,
  Avido più che mai, mi sono indotto
  A vivere da me per manco male.
Io, che mangiai mai sempre a bertolotto,
  Ho dovuto pensare ogni mattina
  A procacciare al corpo mio lo scotto.
Della lingua volgar, della latina
  Cangiar dovetti i testi (il che m'ha quasi
  Fatto impazzare) in testi di cucina.
Ho dovuto cangiar le belle frasi,
  Del Petrarca, del Bembo, e Berni, e Casa
  In pentole, in padelle, e in altri vasi.
M'è toccato, vi dico, a piantar casa;
  E m'è toccato da pensare al vitto,
  Non che al vestito, or che la testa ho rasa.
Se mi toccava a pensare anche al fitto
  Delle stanze, di cui sono in possesso
  Già da molti anni, allor certo era fritto.
Ma tale assurdo il Ciel non ha permesso;
  Ed ai Padroni della casa in core
  A mio vantaggio un buon pensiero ha messo.
E han voluto, che *gratis*, *&* *amore*
  Dei seguiti a goder le stanze, e 'l tetto,
  Che già godeva prima a grande onore.
Io, che nell' ubbidir prendo diletto,
  Senza contese, e senza star musorno,
  Ho fatto volentier quel, che m'han detto.

Così,

Così, senza che a spendere abbia un corno,
Per grazia de' Padroni speziale
Godo un discreto, e comodo soggiorno.
E se non fosse, che la scala è tale,
Che di rompermi il collo io temo molto,
Non avrei quasi invidia a un Cardinale.
Ciò non toglie però, nè mai ha tolto,
Che alle Signorie lor così discrete,
Grazie non renda con ridente volto.
Della casa i Padroni, essendo io Prete,
Benchè indegno, ogni giorno nel dir Messa
Io raccomando a Dio nelle segrete.
Gli raccomando il Conte, e la Contessa
Aresi, e Donna Giulia Borromea;
E la Contessa Lambertenghi anch' essa;
E se altri ce ne sono. Io non credea
Di far questo episodio intempestivo,
Che sebben poco val, pur mi ricrea.
Perocchè mostra, che sebbene scrivo
Rime insipide, incolte a precipizio,
De' benefizj altrui memore io vivo.
No, se ricevo qualche benefizio,
Lo smenticarlo per galanteria,
Come molti oggi fan, non è il mio vizio.
Prego, e pregherò sempre in vita mia
Divotamente il vero Giove Opitolo
Per tutti que', che m' usan cortesia.

Cerco

Cerco qualche motivo, e qualche titolo
Di nominarli nelle mie Leggende,
O lor diriggo un qualche mio Capitolo.
Così la Musa mia nessuno offende;
E se alcuno mi fa qualche favore,
In quel modo, che può, grazie gli rende.
Amo meglio passar per seccatore,
Che per isconoscente, e per ingrato,
Titolo, che mai sempre ebbi in orrore.
Ma sono uscito fuor del seminato:
Però quì voglio fare un punto fermo;
Che per ora abbastanza io v'ho seccato.
Per quel, che sono, intanto mi confermo;
Giancarlo Passeroni vostro amico,
E vostro servitor, che sano, e infermo
Di voi memoria tiene: altro non dico.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

Con voi di più d'un caso a me successo
Da poco tempo in qua, per bizzarria,
M'era messo a discorrere *ex professo*.
Ma essendo uscito poi fuori di via,
Benchè l'avessi appena incominciata,
Fui costretto a troncar la storia mia.
Or ripiglio la impresa intralasciata,
E ne udirete forse delle belle,
Se saprò stare sulla carreggiata.
Lasciate un po' di contemplar le stelle,
Mettete i telescopj da una parte,
E gli astrolabj, e simili novelle.
Gli occhi acuti, con cui Saturno, e Marte
Contemplate, e gli erranti altri Pianeti,
Non v'incresca abbassar su queste carte.
Gli Astronomi più dotti, e più discreti
(E qualchedun ne ho conosciuto anch' io)
Non hanno inimicizia coi Poeti.
E molto meno voi, che al biondo Dio
Non siete in ira; e sebben io non sono
Astronomo, pur siete amico mio.
Voi siete dotto; e se con voi ragiono
Di bagattelle; essendo ancor cortese,
Più facilmente troverò perdono.

E in-

E imparerete forse alle mie spese,
Se non prendete il mio racconto a vile,
Cose, che può giovarvi averle apprese.
Come fortuna va cangiando stile!
Quel, che fatto non ho nell' età fresca,
A far mi tocca nell' età senile.
Mi tocca, or che son vecchio, a cercar l'esca,
Come gli augei, per non morir di fame,
La qual cosa a ciascun par che rincresca.
Ci sono, è vero, e Cavalieri, e Dame,
Che al desco lor mi vedon volentieri,
E sarei, se il negassi, ingrato, e infame.
Io ringrazio le Dame, e i Cavalieri,
E molti Amici a me diletti, e cari,
Che m'invitano spesso a' lor taglieri.
Ma ai vari cibi, e ai vini ancor più vari
A lungo andare ad alterar si viene
La sanità, che val più che i danari.
Locandieri ci son, che trattan bene;
Ma la locanda non mi par, che sia
Per tutti; e c'è il suo male, ed il suo bene.
Lette ho le lodi, è ver, dell' osteria;
Ma mille volte ancor, *tu nos ab hoste
Protege* intesi dire in vita mia.
Le cose in somma ho così ben disposte,
Che a vivere da me mi sono avvezzo,
Per non piatir col Locandier, coll' Oste.

Que-

Questo vi posso dir, che per un pezzo
E' stato un bell' imbroglio, un brutto intrico
Che rincresce mai sempre il cangiar vezzo.
Se la novità spiacquemi, or vi dico,
Che mi riesce comoda, e gradita;
E se ne dissi male, or mi disdico.
Massime poi, che in questa nuova vita
Trovato ho in me (sia detto senza orgoglio)
Un' abilità grande, ed infinita.
Le mie prodezze io raccontar non voglio;
Pur qualche bagattella di passaggio
Intendo d' accennarvi in questo foglio.
E farò due servigi, ed un viaggio;
Perchè d' alcune cose, che ho imparato
Nel nuovo offizio verrò a darvi un saggio;
E il rammentarle a me sarà sì grato,
Come è dolce al Piloto, ed al Guerriero
Il rimembrare i rischi, che ha passato.
Io dico in primis, che gli Eroi d' Omero
M' è toccato più volte da imitare,
Il che incredibil sembra; e pure è vero.
I quai non avean sol da guerreggiare;
Ma dovean, terminata la battaglia,
Intertenersi in farsi da mangiare.
A far da Podestà da Sinigaglia
M' è toccato sovente, il quale ho letto,
Che non avea nè boia, nè sbirraglia.

E

E a far di birro il Podestà suddetto,
E da Notaio, il che par vero appena,
E da boia, e da Giudice era astretto.
M'è toccato da far da Maddalena,
E da Marta, dovendo a un tempo stesso
E dir l'offizio, e apparecchiar da cena.
Memore io son, che mi scottava spesso;
Ora un piede, ora il volto, ora una mano,
E qualche volta scottomi anche adesso;
Ma di conforto non leggier, nè vano
M'era l'esempio; e mel recava a gloria,
Di qualche illustre Cavalier romano.
Mi venia Muzio Scevola a memoria,
Che perchè non uccise il Re Porsenna,
Arse la destra; e fu non poca boria.
Quante volte, come uom, che non tentenna,
Per badare alla pentola bollente,
Ebbi a deporre il libro, oppur la penna!
Se cuocere facea per accidente
I ceci, l'Orator, che tanto intese,
Cicerone cioè, veniami a mente.
A Lentulo, che da esse il nome prese,
Pensava nel far cuocere le lenti,
Per le quali Esaù servo si rese.
Ai Pisoni sì celebri, e valenti
Pensava nel far cuocere i piselli,
E averli mi parea sempre presenti.

 Quan-

Quando a ſgranar mettevami i baccelli,
Penſava a me medeſimo ; e penſava ;
Che al mondo v' ha più ſorte di granelli.
De' Fabi, nel far cuocere la fava,
Mi ſovveniva ; e intanto ad ambe mani
Il foco addormentato ſtuzzicava.
Fra me penſava ſpeſſo, che i Romani,
Finchè ſepper tenerſi in eſercizio
Viſſer lunga ſtagion robuſti, e ſani.
Venivami a memoria il buon Fabbrizio,
Che volle anzi virtù con una rapa,
Che gran ricchezze poſſeder con vizio.
E mangiandola poſcia colla ſapa,
O coll' olio, e l'aceto, ſolea dire,
Che un boccon gli parea proprio da Papa.
Io cercava così d'alleggerire
La noia, che prendea dalla nuova arte,
E intanto il pentolin facea bollire.
Impara l'arte, e mettila da parte;
Tempo verrà, che ti farà biſogno,
Laſciò ſcritto il Moral nelle ſue carte.
Che così faccia tutto il mondo agogno;
E color, che non danſi alcun penſiere
D'imparar più d'un' arte, io gli ſvergogno.
Chi di ſaper non cura alcun meſtiere;
Se mentre gli altri abbondan d'ogni coſa,
Si trova in povertà, gli ſta 'l dovere.

Ap-

Appetto alle arti la più bella prosa,
I più bei versi, che stimai già tanto,
Gli stimo or men, d' un giglio, e d' una rosa.
Che importa a me, che in grazia del mio canto
Viva, quando altri mi terrà per morto,
Se di fame morir dovessi intanto?
Di questo par, che siasi il mondo accorto;
E a illustrar le arti i letterati intenti
Han mandate le Muse a mondar l' orto.
Quanti trattati, oh Dio, quanti comenti
Sopra le arti finor forse neglette,
E quante aggiunte, e nuovi supplementi!
Quanti progetti, e metodi, e ricette,
Quanti Lessici, o sia vocabolari,
Quante Enciclopedie, quante Gazzette!
In esse il mondo spende i suoi danari:
Pensando all' avvenire io mi compiaccio,
Che han da far le arti in ver progressi rari.
Lasci Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio;
E sul commercio, e sull' agricoltura
Scriva chi far vuol de' suoi libri spaccio.
Anch' io sto mulinando una scrittura
Sulla cucina, o vogliam dir sul desco;
E avrò di pubblicarla un dì la cura.
Se nel far versi, o sia lo stil berniesco,
O sia grave, par ch' io sia privo d' estro,
Nel cucinare io so quel che mi pesco.

Reſo mi ſon sì ſcozzonato, e deſtro
In queſta nobil arte, che ad Eſopo,
E ad Apicio potrei far da maeſtro.
Venga da me chi d'imparare ha d'uopo,
Che inſegnerogli a cuocere una grue,
Un ghiro, uno ſcoiattolo, ed un topo.
Se cuocer già non ſeppi un uovo, o due,
Or cuocere ſarei non che un vitello,
Ma un aſino col baſte, ed anche un bue.
Mille pietanze inſegnami il Burchiello;
E ſcriverò, ſe alcun non mel credeſſe,
Un ſuo terzetto quì, ch' è molto bello.
Cavoli abbroſtoliti, e zucche leſſe,
Chiocciole arroſto, e baccei di gunime,
Grilli, ſerpenti, e balle d'uve feſſe.
Colla lettura ſol delle ſue rime
Di fornir una tavola mi baſta
Del ben di Dio, dico anche delle prime.
Al buon deſio di ſeguitar contraſta
La ſtanchezza; e temendo o danno, o ſcorno,
Le mani leverò di queſta paſta;
Per tornarvi poi ſopra un altro giorno.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

DElla mia nuova abilità già detto
V'ho qualche cosa; e a favellarne adesso
Seguiterò, senza cangiar soggetto,
E mi lusingo di mostrarvi espresso,
Che se già *in agibulibus* io fui
Un gocciolone, or non son più quel desso.
Quasi infiniti erano i casi, in cui,
Attesa la mia poca esperienza,
Avea bisogno dell' ajuto altrui.
Fosse poltroneria, fosse indolenza,
Io nol so dir; so ben, che a incomodare
Ebbi gli Amici in più d'un' occorrenza.
Tempo già fu, ch' io non sapeva fare
Quasi altro, che tener la penna in mano,
O un libro ora latino, ora volgare.
Qualunque altro esercizio, ancorchè piano,
A me ne' versi, e nello studio assorto,
Difficile parea, noioso, e strano.
Io credo, che di fame sarei morto
Anche in un forno pieno di pan caldo,
Non che in un magazzin, non che in un orto.
Non so con me medesimo star saldo,
Pensando, ch' ebbi già troppo alta stima
De' versi, che or non mi fan più gran caldo.

Intento ſolo a ricercar la rima,
Io non ſapeva corre un' inſalata,
Nè un fico dal pedal, non che su in cima.
Io non ſapeva fare una giuncata,
Quantunque aveſſi il latte, ed il preſame;
Nè avrei ſaputo fare una frittata.
Or più non temo di morir di fame;
Che da me ſteſſo, quando io ne hò, la cuoco
La roba, or nel caldaio, or nel tegame.
Par, ch' abbia fatto quaſi ſempre il cuoco;
Quantunque tante carte abbia imbrattate,
Che a bruciarle ſarebbero un gran foco.
All' oſteria, quantunque ſparecchiate
Sien le tavole, e ſien preſe le poſte,
Di fame non morrò; non dubitate.
Purchè abbia roba, non mi cal, ſe l'oſte
Sta male a cuochi; che per buona ſorte
Da me ſteſſo sò far fin le compoſte.
Se vado da un Amico, e la conſorte,
O la fante s'incolora, ò s'imbroncia,
I paſticci sò far, come le torte.
Alla lepre so fare una tal concia,
Che chi ne aſſaggia, leccaſi le dita,
E non ne avanza per la gatta un' oncia.
So rendere la quaglia ſaporita;
Ed un tordo ammazzato collo ſchioppo,
Cucinato da me, mi dà la vita.

Parrà

Parrà forse ad alcun, ch' io dica troppo;
Pur dico il ver; sapendo ch' è raggiunto
Un menzognier più presto ancor d' un zoppo.
Io so della cucina più d' un punto,
Che non è così noto ai cuochi Insubri,
Che d' ordinario peccano nell' unto.
Dal Morgante i medesimi colubri
Appresi, e ciò tenetelo per certo,
Il segreto di rendere salubri.
Se come son nel cucinare esperto,
Così foss' io buon tessitor di versi,
Un poeta sarei d' un raro merto.
Non solo a cucinar; ma altri diversi
Mestieri, in questi ultimi tempi, appresi,
Ai quali ebbi altre volte i genj avversi.
Io mi posso vantar, che in pochi mesi
Di cento cose, di cui non s' intende
Così ciascuno, pratico mi resi.
Se prima non era uomo da faccende,
Adesso so di me render buon conto;
E raccontar potrei cose stupende.
Cose contar potrei facile, e pronto,
Che per non annoiarvi, ed anche in parte
Per non lodarmi troppo, io non le conto.
Però, lasciando le altre star da parte,
Sarà bene, cred' io, che mi ristringa
A parlar d' una sola in queste carte.

Comprata non avrei prima una ſtringa;
Che di me aveva queſta opinione,
Che preſo un barbio avrei per un' aringa.
Che una zucca in iſcambio d'un popone
Mi vendeſſero avea ſempre ſoſpetto,
E un citriuolo in vece d'un limone.
E ſe meſtieri avea fin d'un aghetto,
A qualche Amico mio facea ricorſo,
Che nel comprare aveſſi in buon concetto.
Or comprerei un elefante, un orſo,
Se qualchèdun me lo voleſſe vendere;
Nè d'aver mal comprato avrei rimorſo.
V'aſſicuro, che in genere di ſpendere
Or ſon tal, che a comprar, ſia roba nuova,
O vecchia, può da me la gente apprendere.
Imparar da me puote a tutta prova
Più d'un, che ſi lamenta, e ſi diſpera,
Perchè ingannato nel comprar ſi trova.
Io compro in primis ſempre in ſulla ſera,
Perch' eſſendoci allor pochi avventori,
Mi dà retta il mercante, mi fa cera.
Non ſo, come molti altri compratori,
Che quaſi ſi trattaſſe d'una ſpoſa,
Son critici, e moleſti indagatori.
Vogliono eſaminar coſa per coſa,
Non alloggiano mica al primo albergo;
Fiutan le mercanzie, come una roſa.

Alle

Alle domande altrui volgono il tergo,
Chiamandola indiscreta, esorbitante:
Io vengo per lo più subito all' ergo.
S' entro nella bottega d'un mercante,
Mi parrebbe di fare un peccataccio,
S'io non gli dessi almen qualche contante.
Egli ha da far delle sue merci spaccio;
Se lo incomodo, pagogli il disturbo:
Così fesse con me chi mi dà impaccio.
Nel fare il prezzo poi son così furbo,
Che se dice d'usarmi cortesia,
Col mercante vo in collera, e mi turbo.
Mi turbo, perchè dice la bugia;
Poi cortesia non vo' da un uom venale;
E gli voglio pagar la mercanzia.
Gliela voglio pagar quel, ch' ella vale,
E qualcosa di più; che 'l buon mercato
So, che manda la gente allo Spedale,
Quando vo per comprare, apparecchiato
Son sempre al male, anzi ne son sicuro;
E così poi non trovomi ingannato.
So che getta, chi compera all' oscuro,
I suoi danari; onde quand' io conosco,
Che ho buttati via i miei, non mi par duro.
Non solo io compro sempre all' aer fosco;
Ma per lo più compro anche ad occhio chiuso;
Che ad ogni modo omai son fatto losco.

Altri

Altri la guarda per minuto, o il muso
Torce alle merci; io tengo un altro metro,
Che a tante sottigliezze non son uso.
Non so il mercante andare innanzi e indietro,
Ma alla prima benevolo mel rendo
Col dir: di te mi fido, o Gianni, o Pietro.
Quel, che mi dà, senza contrasto io prendo;
E vedo, che tenendo questo stile,
Or bene, or male i miei danari spendo.
Comperai già una botte, anzi un barile
Di vino, che alle genti poco accorte
Parea vin fiacco, e da tenersi a vile.
Ma in pochi giorni per mia buona sorte
Diventò sì gagliardo, che giammai
Non ebbi aceto in vita mia sì forte.
Ond' io lo tengo caro, e caro assai;
Che trovare un aceto di sì fine
Tempre facil non è; cerca se sai.
Comprato ho pure un carro di fascine;
E mi consolo; perchè so disegno,
Ch' elleno mai non debbano aver fine.
Un uomo vi fu già di tanto ingegno,
Che si scaldava tutta la vernata,
Oh bella economia! con un sol legno.
Poichè sudato, e con lena affannata
Lo portava su, e giù per le scalee,
Se la cosa è, come me l'han contata.

Le

Le mie fascine credere si dee,
 Che abbiano a fare in me lo stesso effetto
 Molte stagioni, e sien pur fredde, e ree.
Con mio stupore, e in un con mio diletto
 Par divenuta in ver la mia cantina,
 Ov' io le ho poste, un verde, e bel boschetto.
Io soffio tutta quanta la mattina;
 E quanto soffio più, s'accendon meno;
 Nè fiamma n'esce mai rossa, o turchina.
Ma tanto m'affatico, e mi dimeno,
 Che caldo, anzi sudato in fin mi trovo,
 Piova, fiocchi, tempesti, o sia sereno.
Quasi ogni dì m'accade un caso nuovo;
 Ma non perciò bestemmio, e mi sbattezzo;
 Anzi nè meno a collora mi movo.
A pensar sempre al peggio essendo avvezzo,
 Sebben me ne succedon delle cotte,
 E delle crude, io non mi scandalezzo.
Quante volte comprai le scarpe rotte,
 O le calze comprai senza pedule,
 O scambiai il color, perch' era notte.
Comperai già per ottimo un baule
 Senza fondo, saran circa sei mesi,
 E una botte comprai senza mezzule.
Io non voglio tacer, fra gli altri arnesi,
 D'un testo, o sia coperchio da padella,
 Nel quale in ver non pochi soldi ho spesi.

E'

E' una macchina certo molto bella;
Alla Specula vostra può servire
Di tetto ad un bisogno, o almen d'ombrella.
La misura dirò, senza mentire,
Che la pres' io; ma forse la mia Berta
La scambiò, la mia Fante io voglio dire.
O forse ancor mi volle dar la berta
L'artista, o forse avea bevuto, quando
Lavorollo: finor la cosa è incerta.
Quando ben ben lo squadro, io vo' pensando,
Che uno scudo sì grande, e sì pesante
Non ebbe Achille mai, nè il Conte Orlando.
Men grande era lo scudo di Morgante,
E quel d'Enea, nel quale avrete letto,
Ch' erano sculte tante storie, e tante.
Io lo conservo appeso a bel diletto
Con un chiodo trabale a una parete;
E sto per commendarlo in un Sonetto.
Ma perchè forse ora osservar dovete
Quel, che succede in Cielo; o forse immerso
Tutto quanto nell' Algebra voi siete,
Questo sarà per or l'ultimo verso.

Al Sig. Canonico Fromond.

CAPITOLO.

AL dotto Abate Cesari ho diretto
Tre seccanti Capitoli; onde adesso
A seccar voi, Canonico, mi metto.
Voi così l'uno all' altro state presso;
E sì amici mi siete, che pensare
Io soglio ad amendue nel tempo stesso.
Ed è caso rarissimo, che a dare
Venga incomodo all' uno, che l'altro anco
Per simpatia non venga a incomodare.
E sebben son di scrivere già stanco,
Or per voi, per trattarvi ambo del pari,
Seguito il nero a mettere sul bianco.
Vi scrivo in versi, che saran volgari
In due maniere; pur qualunque e' sieno,
Spero, che come miei vi saran cari.
Voi date tregua per brev' ora almeno
Ai gravi studj, in cui siete ingolfato,
Per dare orecchio ad un Cantore ameno.
Ristorano lo spirto affaticato
I piacevoli versi più che i gravi;
Questo a scrivervi m'ha determinato.
Versi lepidi scrissero anche i savi
Della Grecia, ed i savi ancor del Lazio;
E ne scrisser parecchi anche i nostri Avi.

Ne

Ne scrisse Plauto, Giovenale, Orazio;
E con molti altri anch' io ne ho scritto a prov
Le migliaia; ed ancor non ne son sazio.
Con voi propor non vo' materia nuova;
E 'l tema, che nell' ultima Leggenda
Presi a trattar, continuar mi giova.
In essa nel comprar la mia stupenda
Abilità par, ch' effettivamente,
Senz' aver molto a strologar, s' intenda.
Di questa abilità, che volgarmente
Detta è imperizia, e balordaggin vera,
Tratterò nel Capitolo presente.
Avvezzo a comperare in sulla sera,
Che le magagne altrui nasconde, e cela,
Spesso dal mercatante ingannato era.
Ma poscia avendo letto, che nè tela,
Nè Donna, per non essere schernito,
Non dee comprarsi a lume di candela.
Diventai sì sagace, e sì scaltrito,
Che a comperar nel mezzo dì mi diedi
Le cose, onde trovavami sfornito.
E dato un giorno essendomi fra' piedi
Un venditor di tela, io ne comprai
Tanta, che avanzeranne anche agli eredi.
Una polve bianchissima osservai,
Che col fregarla un po' poteva trarsi
Dalla mia tela; il che mi piacque assai.

Sendo

Sendo ſudato, i crini miei ne ſparſi,
I quali poi m'accorſi la mattina,
Come eran diventati, e rari, e ſcarſi.
Io ben conobbi allor, ch'era calcina
Quella, che parſa dopo un lungo eſame
M'era polve di Cipri, o almen farina.
Difficile è 'l guardarſi dalle trame
De' mercatanti, i quai non che un mio pari,
Ma ingannano anche e Cavalieri, e Dame.
E alcuni caſi, a me ſucceſſi, in chiari
Verſi eſponendo io vo, perchè a tenere
Gli occhi aperti a mie ſpeſe ogni altro impari.
Meſſo l'altrieri eſſendomi a ſedere
Su una ſcranna, vendutami per nuova,
A riſchio andai d'infrangermi il meſſere.
Roſa l'aveano i tarli a tutta prova;
E il rigattiere ſcuſaſi col dirmi,
Che il legno fu tagliato a luna nuova.
Se ſeccovi, io vi prego a compatirmi;
Ma del mio mal, giacchè ſon poco accorto,
Voglio far feſta, e voglio divertirmi.
Quando mi par, che alcun mi faccia torto,
Solo in penſar, ſe dire il ver vi devo,
Che porrollo in canzon, mi riconforto.
E ſe un favor da qualchedun ricevo,
Solo il penſar, che indrizzerogli un mio
Capitolo, mi reca un gran ſollievo.

Tor-

Tornando in via, se spenditor foss' io
D'un gran Signor, lo renderei ben presto
Men facoltoso, e povero eziandio.
Per uva dolce compero l'agresto,
E per intero compro quel, ch' è fesso:
Così dicendo andate voi del resto.
Un caso or conterovvi, che successo
M'è, non ha guari, e ridere m'ha fatto:
Conteronne anzi due nel tempo stesso.
Sendomi accorto un dì, che più d'un ratto
Metteva ogni mia cosa a ruba, a sacco,
Dovetti andar qua e là cercando un gatto.
Una vecchia mi disse: un ne ho, per bacco,
Sì buono, che ti puoi tener felice:
Doman, se 'l vuoi, tel porto dentro un sacco.
No, rispos' io, perchè 'l proverbio dice:
Non comprar gatta in sacco; e avendol letto
Nella Crusca, sprezzarlo a me non lice.
Non so se intese quel, ch' io le avea detto;
Onde soggiunsi: ponlo in una cesta,
Che di trattarlo bene io ti prometto.
Il giorno appresso puntuale, e presta
In un cestin portommelo ben chiuso;
E mi ricordo, ch' era un dì di festa.
Io, che a vedere i fatti miei sono uso,
Apersi il canestrin per isportello,
Che quel gatto volea veder nel muso.

Io volea pur veder come era bello;
 Guardommi anch' egli, e gentilmente in faccia
 Con una zampa fecemi un ucchiello.
La vecchia disse allor: buon pro ti faccia:
 Ciò non fariati occorso, se portare
 Me lo lasciavi dentro una bisaccia.
Se gli occhi in testa pur lasciommi stare,
 E se non mi spiccò dal volto il naso,
 Lo ebbi per una grazia singolare.
Segnato in modo sconcio io son rimaso;
 E se la Crusca non avessi letta,
 Non mi sarebbe occorso un simil caso.
Come la casa poscia sgombra, e netta
 Di sorci egli mi tenga, appresso il resto,
 A un altro dì giust' è, che si rimetta.
Un altro caso intanto presto presto
 Conterò, che m'è occorso; e forse caro
 Lo intenderlo saravvi: il caso è questo.
Io mi trovava, come non di raro
 M' accade, di carbone sprovveduto,
 E aver non ne potea col mio danaro.
Cercar ne feci, ed anche per minuto;
 Ed intesi dai messi stupefatto,
 Che pel carbone allora era spiovuto.
Ne andai qua e là cercando come un matto
 Io stesso, e con questi occhi io m'accertai,
 Che non se ne trovava a verun patto.

Al mio Barbiere io mi raccomandai,
Perchè vedendo un qualche carbonaro,
Me ne facesse avere o poco, o assai.
Ed ecco una mattina un cavallaro,
Che mi dice d'averne un sacco pieno,
Ch' era eccellente, e che non era caro.
Lo compero, e gli do contento appieno
Il prezzo, che domanda, perchè credo,
Che un moggio sia, più tosto più, che meno.
Ma dell' inganno subito m'avvedo,
Perchè votato ch' è dentro il cassone,
Che non è forse un mezzo moggio, io vedo.
Scorgendomi turbato il mascalzone,
Non ti lagnar, mi disse, che s'è poco,
Non provasti giammai miglior carbone.
Egli è un carbon, che appena vede il foco,
S'accende; e sempre maggior forza acquista;
E fa tener da se lontano il cuoco.
La frase io non intesi; ma la trista
Qualità del carbon, benchè dottore
Io non sia, pur conobbi a prima vista.
Non mi piacque nè il suono, nè il colore;
Era bagnato, e greve, era mal cotto,
Ed aveva per giunta un tristo odore.
Io volea farlo portar via di botto;
Ma perchè 'l poveruom mi parve stracco,
Io non gli stetti a far motto, nè totto.

Tal-

Talchè 'l gaglioffo se n'andò via col sacco
Voto in ispalla; ma scroccommi innanzi
Una scatola piena di tabacco.
Potrei contarvi in prova degli avanzi,
Che in capo all' anno io fo, molti altri casi,
Che sono istorie, e paiono romanzi.
Mentre cercando io sto le belle frasi,
I danari più d'un mi porta via,
E poco men che senza io ne rimasi.
Buon per me, che supplisce altri alla mia
Dabenaggine; e m'è di gran conforto
L'altrui beneficenza; e così sia.
Ma sarà tempo omai d'entrare in porto;
Perchè mi sento a seguitar poco atto
Per la stanchezza; e non me n'era accorto.
Del prefato carbone, e in un del gatto
Un altro dì, se sarò quel ch' io soglio,
Procurerò di darvi un conto esatto.
Ma prima di levar la man dal foglio,
Un' altra cosa per conclusione
Alla dolente storia aggiunger voglio.
Correggasi la Crusca; e dove pone:
Non comprar gatta in sacco, si depenne
Gatta, e sostituiscasi carbone.
Così verrassi a togliere un solenne
Sproposito da quel Vocabolario;
Nè ad altri avverrà più quello, che avvenne
A questo vostro servitor bonario.

Al [illegible]

SONETTO L.

NEl prefato carbon, che a prima vista,
Come poc' anzi io vi dicea, paruto
M'era di qualità cattiva, e trista,
Non c'è poi tutto il mal, ch' avea temuto.
Dal lamentarmi è giusto, ch' io desista;
Che per esperienza ho conosciuto,
Che d'altrui colpa, altrui biasimo s'acquista,
E ho fatto mal quando mi son doluto.
E' sì cortese, e grato in primo loco,
Che per farmi più lunga compagnia,
Non s'accende nè meno in mezzo al foco.
Io credo, che a durare in casa mia
Abbia cento anni almeno, per dir poco,
Quando per durar sempre esso non sia.
Chi ama l'economia,
Da questo mio carbon non si discosti,
Se ne provveda pur, costi che costi.
Se i Locandieri, e gli Osti
Ne potessero avere, in capo all' anno
Farebber più guadagno, che non fanno.
Ma tutti non le sanno
Le virtù delle cose; ed a chi note
Non son, paiono favole, e carote.

Pa-

Paragonar si puote
Alla Fenice, ch' è di tal natura,
Che dicon, che nel mondo eterna dura.
Se tal per sua ventura
Di Meleagro il tizzon fosse stato,
Vivrebbe forse ancor lo sventurato.
Io l' ho paragonato
A una tela, che a noi vien dall' Egitto,
E non consuma mai, per quel, ch' è scritto.
A giudicar ben dritto,
E' questo mio carbon parente stretto
D' un animal, che salamandra è detto.
Il quale a bel diletto
In mezzo al foco, e sia pur grande, e fatto
Senza risparmio, si conserva intatto.
Può porsi ad ogni patto
Fra le cose, che sono al mondo rare,
E che tener, chi le ha, se le dee care.
Se a forza di soffiare
Col macchinoso mantice incessante
Talvolta fa la trafelata Fante,
Che arda per uno instante,
Fa tricch tracche, lampeggia, e salta, e scoppia;
E a toccarlo lo strepito raddoppia.
Oh come ben s' accoppia
Questo carbon con un carro di legna,
Che di far fiamma unquanco non si degna!

Che a spegnere si vegna
Dubbio non v'ha, perchè mai non s'accende,
Ed ogni mio conato inutil rende.
Al più talvolta prende
Un po' d'arsiccio, e dopo un' ora intera,
Proprio come il carbon, diventa nera.
S'insinua di maniera
Un tal color, che al soffio anche indefesso
Del vento si mantien sempre lo stesso.
Ma parliam per adesso
Soltanto del carbon, che col sonoro
Scoppio almeno mi dà qualche ristoro.
Pagherialo un tesoro
Un che da dare avesse qualche festa;
Che baldoria non v'ha maggior di questa.
Tormi nessun di testa
Può, che questo carbon non sia di quello,
Che adopera Vulcano in Mongibello.
Io certo non favello
In aria, che se scoppia, allor si sente,
Che come il fulmine ha del puzzolente.
Mi stanco invan la mente
Per lodare un carbon, cui non saprei
Dove trovar l'eguale a' giorni miei.
Io quasi giurerei,
Che per fabbricar razzi d'ogni sorte,
Basti questo carbon, che tien del forte.

So,

So, che si sono scorte
Girandole, che altrui men piacer diero,
E strepito minor nell' arder fero.
Quel Frate bigio, o nero,
Che la polve inventò, certo dovea
Di simile carbone aver l'idea.
Io non lo conoscea
Quando la bocca per biasmarlo apersi;
E ne dico *mea culpa* in questi versi.
Non fur danari persi
Que', che per esso spesi, e il carbonaro
Ebbe ragion di farmel pagar caro.
Chi un simile riparo
Contro i nemici in casa si ritrova,
E' sicuro di vincere ogni prova.
Di credere mi giova,
Che Troia i Greci non avrebber presa,
S' aveva un tal carbone in sua difesa.
Non si sarebbe resa
La famosa Cartagine a' Romani,
Se un tal carbon venivale alle mani.
Tenuti avria lontani
Con tal materia i Leli, e i Scipioni
Megio che colle frecce, e co' bolzoni.
Chi crede, ch' io canzoni,
Basta solo, che venga una mattina
Nella mia stanza, dove io fo cucina.

 D' un

D'un Fabbro la fucina
So, che parragli; e che non vedrà l'ora,
Per ardito che sia, di scappar fuora.
Accorgerassi allora,
Che ne' versi, co' quali io v' ho dipinto
Questo carbon, non v'è nulla di finto.
E resterà convinto,
Che chi ha questo carbon, può dir d'avere
Granate delle buone, e delle vere.
A tutti io so a sapere,
Che ov'è questo carbon, par che ci sia
Una continua eterna batteria.
Voi fate in fede mia
Colla macchina eletrica tai cose,
Che paiono a più d'un miracolose.
Pur son viole, e rose,
Son poca cosa [illegible] in paragone
Di quel, che giunge a fare il mio carbone.
Il vostro Passerone
Tenete intanto ove il piacer si serba,
Se la preghiera mia non è superba.

Al Medeſimo.

SONETTO II.

SE lodato ho 'l carbon, venite via,
  Che 'l gatto or loderò, che già venduto
  M'è ſtato per un gatto di velluto;
  Ma che diverſo aſſai mi par, che ſia.
Io non ſo, s'è d'Egitto, o di Soria;
  So, che avendolo meco, ho conoſciuto,
  Che il numero de' ladri ora è creſciuto;
  E che un di più ne alberga in caſa mia.
Egli ha fatto coi topi un' alleanza
  Perpetua; e l'ha ſegnata col mio ſangue;
  E con lor vive in buona fratellanza.
Or li fugge, com' io, peſtifero angue,
  Or non li guata in viſo, or per la ſtanza
  Con lor paſſeggia; e in eſſi ardir non langue.
                Di rimanere eſangue
Niun di lor teme; e vanno in camerata,
Senza timor di pugna, o d'imboſcata.
                Saltano alla impazzata
Notte, e dì ſenza il minimo riſpetto;
E vengono a ruzzar fin ſul mio letto.
                Mangiano a lor diletto
La carne, il lardo, il cacio, e la farina;
E bevon l'olio poi per medicina.

Sì

Sì topica, e sì fina
E' la malignità di questi sorci,
Che colla códa il traggon fuor degli orci.
M'imbrattan, come porci,
Tutto quello, che in casa ho di più mondo,
Senza onorare il piatto più, che 'l tondo.
Ahi come mi confondo
Pensando che tai cose ad ora ad ora
Le vede il gatto, e alcun non ne divora.
Nessun baccello ignora,
Che ove gatto non è, ballano i topi,
Mancando allora il boia, che gli scopi.
Eppur cogli occhi propi
Nelle mie stanze io veggio, e il cor ne freme,
Ballare il gatto pazzo, e i topi insieme.
Oh mia delusa speme!
Credea de' sorci aver meco il carnefice,
Ed ho chi de' lor furti anzi è partefice.
Egli stesso è l'artefice,
E la cagion potissima del danno,
Che già m'han fatto, e tutto dì mi fanno.
Io vi so dir, che m'hanno
Concia una coltre pei dì delle feste,
Ed il tabarro, e la talar mia veste.
In quelle parti, e in queste
Va discorrendo, ed orride vestigia
Lascia qua e là la turba nera, e bigia.

Fin

Fin dentro la valigia
Calze, e camice m' han rose, e consunte,
Ond' io le porto poi punte, e trapunte.
E con alcune giunte
Costretto sono a fare 'i supplementi
A quel, ch' essi staccarono co' denti.
Non essendo contenti
De' cibi triviali, e più comuni,
Da lor non van prose, nè versi immuni.
Benchè 'l villan la impruni
Non è sicura l' uva dall' ingordo
Dente del merlo, e del vorace tordo.
Ma andando essi d' accordo
A depredar le pampinose viti,
Fanno strazio di grappoli infiniti.
Così i rei topi uniti
Danno, bench' io li chiuda, a' libri il guasto,
Massime a que', che son di buono impasto.
Sembra proprio che al tasto,
O all' odor li conoscano; e che sieno
Costor dottori, o baccalari almeno.
Se un libro c' è ripieno
Di cose interessanti, utili, e sode,
Si macula da lor, da lor si rode.
Li vede il gatto, e gli ode;
Ma perchè vuol con lor vivere in pace,
Non pensa a disturbar lo stuol rapace.

E

E quel, che più mi ſpiace,
E' che il malvagio a diſertarmi a gara
Fa con loro; e a rubar da' topi impara.
Ben quella ſera è rara,
Che non mi rubi tutta, o in parte almeno
La porzione; onde di rado io ceno.
Ratto come il baleno
Salta ſul deſco; e il tempo sì ben coglie,
Che di bocca il boccon talor mi toglie.
E' di sì ingorde voglie,
Che mangerebbe, ſto per dire, un' orca,
E ruberebbe ancor ſopra la forca.
Baſta, che 'l viſo io torca,
Che immediate il ghiotto me la ſuona,
E quel, che prende, più non abbandona.
Merita la corona
Fra quanti gatti ladri al mondo furo,
O ſono, o ſon per eſſere in futuro.
Ruba al chiaro, e all' oſcuro;
S'attacca al cotto, appigliaſi anche al crudo,
E contro lui non vale elmo, nè ſcudo.
Se la fineſtra io chiudo,
Entra per l'uſcio; e quando l'uſcio è chiuſo,
D'entrar per la fineſtra ha fatto l'uſo.
Gli avrei già rotto il muſo;
Ma mi parrebbe far d'infamia acquiſto
Coll' ammazzare un gatto, ancorchè triſto.

Dal

Dal batterlo io desisto,
Che delle busse ridesi il ribaldo,
E non teme tampoco il ranno caldo.
Ai calci egli sta saldo
Non che ai rimbrotti, alle minacce, ai gridi.
Gatto più pertinace io mai non vidi.
Nessun di lui si fidi,
Quand' egli fa la gatta del Masino,
Che studia allor di far qualche bottino.
Se a fare il malandrino
Giunge un bel colpo, allora è lieto, e gaio;
E altrui giunge a rubar fin sotto al saio.
Dal bollente caldaio
Trarria la carne coll' adunca mano,
Ma il prefato carbon lo tien lontano.
Per conservarvi sano,
Cercate star voi pur lontan dal foco,
Or che fa caldo, e faticate poco.
Sien questi versi in loco
Del tedio, ch' io vi vengo a dar sovente
Ora da solo, ed or con altra gente.
E se presentemente
Noiato io v' ho, come vi noio, allora
M' incresce grandemente, e m' addolora.
Pur mi consolo ancora,
Pensando, che così si vede espresso,
Ch' io son mai sempre simile a me stesso.

Al

Al Sig. Conte Don Eugenio Confalonieri.

CAPITOLO.

Conte Confalonieri accorto, e destro,
Che v' ebbi un tempo già per iscolaro,
E che ora potete esser mio maestro;
Non vi sarà, m' immagino, discaro,
Ch' io v' intertenga con alcune rime,
Di cui non son co' miei Padroni avaro.
Anzi spero, ch' essendo esse le prime,
Che v' invio, con piacer le leggerete,
Ancorchè sien pedestri, incolte, ed ime.
Nulla, è vero, da loro imparerete;
Ma ad imparar non avete aspettato
Adesso; e feste già, come Talete.
Da Talete, famoso letterato,
Per acquistar saper, bench' erudito,
Il terreno natio fu abbandonato.
Lasciò la Grecia, e vide più d' un lito;
E alla Patria tornò molti anni appresso
Più dotto assai, che non n' era partito.
Avendo fatto, Conte, voi lo stesso,
A ragione io dicea, se vi sovviene,
Che ad imparar non aspettaste adesso.
In verità voi feste molto bene;
Che nulla v' ha, che a un Cavalier convegna
Più del saper, ch' è quel, che importa, e tiene.

Non

Non contento di quello, che s'insegna
 Nell' Italia, con gioia, e con ismania
 Voi lo andaste a cercare ovunque regna.
Se andò Talete in regione strania,
 Per acquistar virtù, questo gioiello
 Voi lo andaste a cercar nella Germania.
E avendo in testa un ottimo cervello,
 E un desio d'imparare ardente, e raro,
 Portaste via dall' Istro il buono, e 'l bello.
Bramoso di saper, non di danaro,
 Nelle lettere ancor vi siete reio,
 Come siete per sangue, illustre, e chiaro.
Ma per lodarvi, in mano io non ho preso
 La penna; e se lodar vi volessi anco,
 Non avrei spalle uguali a sì gran peso.
Non è questo il mio forte; e mi vien manco
 L'estro, e i pensieri, se talor mi movo
 A porre il nero in lode altrui sul bianco.
Vi scrivo sol, per dirvi, che mi trovo
 Della Germania in una parte anch' io,
 Dove son veramente un uomo nuovo.
Ho lasciato Milano, e il suol natio,
 Non già per imparar, come voi feste;
 Ma per por quel ch' io so, forse in obblio.
Io sarei concio pel dì delle feste,
 Se quì per imparar fossi venuto;
 E a ragion voi di me vi ridereste.

Per

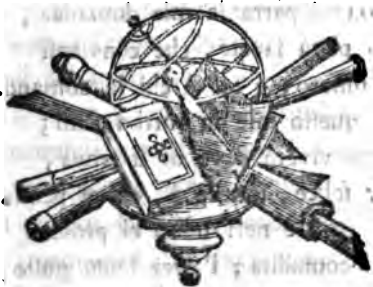
Per me su questo articolo è spiovuto:
Altro quì non imparo in veritate,
Se non a diventar vecchio, e canuto.
Quì ci saran persone letterate;
Ma poche ne conosco; e queste poche
O son lontane, o son sempre occupate.
Quì son le rime mie silvestri, e fioche;
E se avvezzo a cantar fui già tra' Cigni,
Quì mi par di trovarmi in mezzo alle oche.
Troppo saper non sembrami, che allighi
In questi lidi; e non mi par, ch' avuti
Abbiano gli astri in ver troppo benigni.
Più col boccal da questi ingegni acuti,
Che colle nove Dive si conversa:
Quì parecchi non son nè uti, nè puti.
La parte, ove voi foste, assai diversa
Esser debbe da quella, ove condotto
M' han le mie colpe, e la mia sorte avversa.
Più che 'l far versi, più che l'esser dotto
Della Germania in questa bassa parte
Giova esser bevitor, giova esser ghiotto.
Ma non voglio contarvi a parte a parte
Gli affanni miei; de' miei lamenti in rima
Ingombre, e sporche ho già parecchie carte.
E non vorrei venirvi colla prima
Leggenda, ch' io vi scrivo, a noia, appunto,
Come a me già venuto è questo clima.

Sulla

Sulla Germania omai facciasi punto;
  Dell' Italia parliamo, ove se or fossi,
  Vi so dir, che lo avrei per un pan unto.
S'ha costì più d'un agio, che non puossi
  Aver quì dove or sono, ancorchè sieno
  I tordi quì de' nostri un po' più grossi.
Ha dei prosciutti ancor questo terreno,
  Che son famosi, e chiari; e similmente
  Famoso, e chiaro è questo vin di Reno.
Ma a me importa assai poco, e a voi niente
  De' prosciutti, del vino, nè de' tordi;
  E a tutt' altro rivolta or ho la mente.
Non passa giorno, ch' io non mi ricordi
  Di Milano, e de' molti Amici miei
  Di genio, e di voler con me concordi.
Se ne avea più di cinque, e più di sei,
  Ve lo dica Milano in vece mia;
  Ve lo dicano i nobili, e i plebei.
Ve lo dica la nostra Accademía,
  L'Accademia cioè de' Trasformati,
  Co' quali andava spesso in compagnia.
Ve lo dica il Rovilio, e lo Imbonati,
  Il Soresi, il Parini, il Tanzi, il Villa,
  Il Balestrieri, il Tosi, ed il Casati.
La città ve lo dica, e in un la villa,
  Ove fin dalla mia più fresca etate
  Vita solea menar lieta, e tranquilla.

Io mi ricordo ancora di Carrate,
  Che ha sì vicino il Lambro; e dove spesso
  Facemmo insieme amene passeggiate.
In mente stammi, Signor Conte, impresso
  Teneramente il vostro bel Verderio,
  Cui la chiara Adda scorre sì dappresso.
Di rivederlo or sento desiderio;
  Massime poi, ch' è sì vicino à Osnago,
  Che or forse mi dirà qualche improperio.
D'abbandonarmi, ei mi dirà, se vago
  Fosti, tal sia di te, che non sapesti
  Del tuo futuro duolo esser presago.
D'esser poéta come mai potesti
  Vantarti, e se lo sei, come il futuro
  Tuo pentimento già non prevedesti?
A simili rimprocci io v'assicuro,
  Che mi commovo; e il non potere or ora
  Uscir di questo carcere, m'è duro.
Questo pensier rende la mia dimora
  Vie più molesta, e di poter partire
  Di Colonia, non vedo il giorno, e l'ora.
Ma vedo, che vi torno a infastidire,
  Parlando con mio sommo dispiacere
  Di cose meste; ond' io voglio finire.
Voglio finir, per darvi a divedere,
  Che se parlar non so di cose allegre,
  Poichè ho ciarlato un pezzo, io so tacere.

Il Passeroni, vostro servo, ch' ægre
Patitur di trovarsi ove si trova,
Pieno solo d'idee funeste, e negre,
Gli antichi suoi rispetti vi rinnova;
E mentre questa lettera vi manda
Dell' amor suo, della sua fede in prova,
A tutti i vostri, e a voi si raccomanda.

Al Sig. Canonico Don Gaetano Guttierez.

CAPITOLO.

O Voi, ch' avete un paio d'occhi in testa,
Vivi, pieni di brio, pieni di foco;
Onde accendete or quella Ninfa, or questa;
Lasciate ogni altro studio per un poco,
E leggete le rime strampalate,
Le rime insulse d'un Cantor già fioco.
Quando le avrete ben considerate,
Di chi le ha fatte, e di chi ve le manda,
Per cortesia movetevi a pietate.
Strana non vi parrà la mia domanda;
Che la pietà sapete, che conviensi
A un misero; e tal' è chi la domanda.
Misero è questo tale in tutti i sensi;
E finchè viverà dove or si trova,
D'esser felice, inutile è, ch' ei pensi.
Nell' odorato, e nell' udito ei prova
Mille incomodità; l'aver buon gusto,
E buona vista punto a lui non giova.
Prova nel tatto ancor più d'un disgusto:
Ma a dir di tutti e cinque i sentimenti,
Conosco anch' io, che non sarebbe giusto.
Ci vorrebbero allor troppi comenti;
E voi, Guttierez mio, so, che non siete
In certe cose de' più pazienti.

Sup-

Supposto questo vi contenterete,
  Che d'un sol sentimento io vi ragioni:
  Dunque degli occhi lamentar m'udrete.
Un argomento tal per più ragioni
  Vedete quanto a voi sia ben diretto,
  A voi, che gli occhi avete begli, e buoni.
Felice voi, che spesso un qualche oggetto
  Mirate, per usar l'antica frase,
  Ch'alza da terra al Ciel nostro intelletto!
Ampie strade vedete, e belle case,
  E teatri, e palagi, e marmi fini,
  E colli, e poggi, e gran campagne rase.
Vedete bei viali, e bei giardini;
  Vedete di bei frutti arbori onusti,
  Bei cocchi, bei destrier con lunghi crini.
Avanzi rispettabili vetusti
  Vedete, e logge, e templi, e statue, e quadri,
  Ed altri oggetti forse più venusti.
Io non ho, come voi, gli occhi leggiadri;
  Ma quasi di quei, che ho, ne farei senza;
  Ch'altro non veggio quì, che oggetti ladri.
Io gli occhi quì li tengo in continenza,
  Facilmente li regolo, e li domo;
  E un atto non so mai di compiacenza.
Non vedo un uomo, ch'abbia faccia d'uomo,
  Scrisse una volta Vittoria Colonna
  A Messer Giovio storico da Como.

Io poſſo dir, che non veggio una donna,
Che viſo abbia di donna: altro non veggio,
Che un gran zendado, ed una lunga gonna.
Sebben penſar non ſoglio ſempre al peggio;
Pur ſe in ſimili caſi io penſo male,
Mi par di fare appunto quel, ch' io deggio.
Quando le miro involte in quel cotale,
Degli uſi delle donne eſſendo eſperto,
Se le tengo per brutte, è naturale.
Ciò mi par di poter tener per certo;
Perchè quando hanno un vago, e gentil volto,
Le donne non lo tengono coperto.
Non lo portano allor nel velo involto;
O lo portan così, ch' almeno in parte
Di rimirarlo, altrui non venga tolto.
Non ſol laſcian vedere il viſo ad arte
Le donne, ond' eſſe van ſuperbe, altere;
Ma ſpeſſo ancor moſtran qualch' altra parte.
Anzi a talun, che non li vuol vedere,
Moſtran parecchie i doni di natura;
E ſarete anche voi del mio parere.
E gli occhi voſtri avranno per ventura
Scoperti i varj loro infingimenti,
Per poco ch' eſſi v' abbian poſto cura.
Uſano veli così traſparenti,
Neri di fuori via, di dentro roſſi,
Che le rendon più vaghe, ed avvenenti.

Ma

Ma li portano quì sì denſi, e groſſi,
Che anche da que', che hanno la viſta acuta,
Nè meno il naſo ſcorgere non puoſſi.
Voi ſapete, che coſa è la barbuta;
E ſapete, che cuopre a chi fanne uſo,
La faccia sì, ch' eſſer non può veduta.
Tal fate conto, che quì portin chiuſo
Le donne, per non ſo quali riſpetti,
O l'abbian bello, o rincagnato, il muſo.
Direte, che non mancano altri oggetti,
Che offrono alle perſone curioſe
Altri più puri, e nobili diletti.
V'accordo anch' io, che vi ſono altre coſe
Nel mondo, che rallegrano la viſta,
Se non più belle, men pericoloſe.
Ma queſto appunto è quel, che più m'attriſta,
Che nel paeſe, nel quale or mi trovo,
Ogni coſa mi par melenſa, e triſta.
Alcun diletto nel guardar non provo:
Oggetto alcuno non mi s'offre agli occhi,
C' abbia del vago, del gentil, del nuovo.
Quì non ſono ſuperbi aurati cocchi,
I cavalli non han bei fornimenti,
Quì non ſi vede alcuno andare in fiocchi.
Quì non ſon maeſtoſi appartamenti,
Non belle ſtatue, o nobili pitture,
Non vi ſon belle chieſe, o bei conventi.

Sento, che dite: il Rubens era pure
Di Colonia, e fu pure un gran Pittore:
Vostre parole intendo, ancorchè oscure.
C'è un suo quadro; ma tiensi in tanto onore,
Ch'io non l'ho visto ancor: quì non son ville
Che a' cittadini accrescan lo splendore.
Costì ce ne son forse più di mille:
Quì per ridurre il mio dire in compendio,
Io sto per dir, che non ci sono squille.
Se si suscita in fatti un qualche incendio,
Se ne dà avviso al popolo coi corni,
Che da noi si hanno tanto in vilipendio.
Quì non sono musei, che sieno adorni
Di cammei, di medaglie, o d'altri intrichi;
Ci son mulini a vento, e stalle, e forni.
Archi, teatri, o monumenti antichi
Non credo che ci sien, nè bei giardini:
Sappiate, che nè men quì ci son fichi.
Non ci sono giunchiglie, o gelsomini;
Non hò visto un ulivo, nè un alloro:
Basta dir, che nè men ci son cammini:
Chi ha due limoni, par ch' abbia un tesoro
Non ci son vaghi poggi, nè colline,
Che porgano alla vista alcun ristoro.
Credo, che ci saran belle cantine;
Ma siccome non faccio il cantiniere,
Non mi giova l'averle a me vicine.

Mer-

Mercati non ci son, non ci son fiere;
O se ci sono, altro che porci, e troie,
E vacche, e buoi non ci si suol vedere.
Le troie, e i porci son proprio le gioie
Di Colonia, e mi dan questi animali
Tutto dì mille impacci, e mille noie.
Non si puon far per queste vie bestiali
Da un galantuom diciotto passi, o venti,
Che non s'incontrin dieci, e più maiali.
Si pascon, con rispetto, d'escrementi;
E degli altri ne lasciano a vicenda,
De' primi più tenaci, e più fetenti.
Avvertito bisogna, ch' io vi renda,
Che per le vie d'Agosto, e di Gennaio
Qua si smaltisce il pranzo, e la merenda.
Sembrano alcune strade un lettamaio,
Ove si scende, bestemmiando, e poggia:
Io mi c'imbratto spesso altro che 'l saio.
Le case quì son fatte quasi a foggia
Di capanna, su i tetti han le finestre:
Non so, come resistano alla pioggia.
Han non sò che di rozzo, e di silvestre;
A parlar giustamente, han del grottesco,
Han dello stravagante, e dell' alpestre.
S'accostano più tosto all' arabesco,
Del corintio non han, nè del toscano;
Io sto quasi per dir che han del bernesco.

Son

Son fasciate da un tetto in modo strano,
Che scende dalla testa alle calcagna;
Vale a dir dall' estremo al primo piano.
Paion trabacche in una gran campagna:
Vedutane una, son vedute tutte,
Che l'una all' altra è simile, o compagna.
Le strade poi son brutte brutte brutte;
In verità son disoneste, e oscene,
Oltre che son mal fatte, e mal costrutte.
Son, come ho detto, se ve ne sovviene,
Se non ve ne sovviene, non importa,
Di certi strani mobili ripiene.
Se ne incontran, vi dico, d'ogni sorta,
Ce ne sono di bei piramidali,
E ce ne sono, che han la punta storta.
Ce ne sono dei tondi, e degli ovali;
Ce ne sono dei piccoli diversi,
E ce ne sono ancor di madornali.
Ce ne sono anche, per dir tutto in versi,
Pressochè d'ogni sorta di colori,
Verdi, gialli, sanguigui, oscuri, e persi.
Similmente ce ne ha di varj odori:
E non è già da farsen maraviglia;
Che odor diverso spargono anche i fiori.
Altro odor verbi grazia ha la giunchiglia,
Altr' odore ha l'anemolo dipinto,
Altro la rosa bianca, e la vermiglia.

L'uno

L' uno dall' altro nell' odore è vinto;
Qual l' ha men grato, e qual l' ha meno acuto,
Quale ha un confuso odor, qual l' ha distinto.
Ma vedo ch' esco dal proprio istituto:
Questa materia a me non par, che tocchi;
Perchè simili fiori io non li fiuto.
Di cose sol, che cadono sott' occhi
Proposto ho di discorrere, e non voglio,
Ch' abbiate a sospettar, ch' io v' infinocchi.
Molti altri oggetti ancor vedere io soglio.
Simili a que', con mio rincrescimento,
Che descritti ho finora in questo foglio.
Il qual, se pure d' altro, che d' unguento,
Non dovete restar maravigliato;
Prendendo qualità dall' argomento.
E se a caso v' avessi stomacato,
Datene pur, Canonico mio dotto,
La colpa al nuovo tema, che ho trattato.
Il qual tema a trattar m' hanno condotto
I bei vostri occhi, che m' han fatto cenno,
Ch' era ben tempo omai di farvi motto.
Da voi gli occhi incolpar dunque si denno,
Che m' han fatto dir cose, che a tacerle,
Sarebbe forse stato miglior senno.
Se stomaco a voi fan sì belle perle,
Solo a sentirle nominar, pensate,
Che fia di me, che spesso ho da vederle.

Oh

Oh luci veramente sfortunate,
Che a pascersi, per dirlo in modo onesto,
Di tai galanterie son condannate!
Se alcun vuol accecarmi, faccia presto,
Che finch' io vivo dove sono adesso,
L'esser senz' occhi non mi fia molesto.
Questo servizio mi fu già promesso
Da una donna pel ben, che appunto ho detto
Nel Cicerone mio del vago sesso.
Ora è tempo di metterlo ad effetto;
Perchè quì non mi serve, o per lo meno
Non mi reca la vista alcun diletto.
Diletto non mi dà guardare il Reno,
Ch' è sempre torbo; il Sol non mi rallegra,
Che quasi mai quì non è 'l Ciel sereno.
O piove sempre, o una nebbiaccia negra
Non mi lascia veder dal mento al naso,
E mi rende la vista afflitta, ed egra.
Appena nato il Sol, giunge all' occaso:
Così succede ora ch' è fatto inverno;
Che la state del Sol non ne so caso.
La state il giorno è veramente eterno:
Il Sole allor, per quanto mi si dice,
Pene ci fa provar quasi d'inferno.
A tanti mali miei sperar mi lice
Qualche pietà dalle anime discrete,
Unico ben; ma caro a un infelice.

Voi,

Voi, che un tenero core in ſeno avete,
Ad accordarmi queſto ſcarſo bene,
L'ultimo vo' ſperar, che non ſarete.
Delle ſciagure mie, delle mie pene
Quella pietà ſarete a moſtrar pronto,
Che al voſtrò amore, e al mio dolor conviene.
E per non farvi piangere, fo conto,
Sapendo quanto voi ſenſibil ſiate,
Di finir lo ſtucchevole racconto.
A nome mio frattanto ſalutate
Il Germano, la Madre, e la Sorella;
E fate a' noſtri Amici le abbracciate.
Scrivetemi talor qualche novella;
Qualunque coſa mi mandiate a gara,
Eſſere non potrà che vaga, e bella.
Qualunque ſia, mi ſarà ſempre cara;
E temprerà nel cor d'un voſtro Amico
La pena, che quì prova, acerba, e amara.
Per darvela ad intender m'affatico
Queſta pena, ma indarno; e ſiate certo,
Ch'ella è maggiore aſſai, di quel, ch'io dico.
Benchè ſia ſcarſo, e piccolo il mio merto,
Io non credea giammai, come il Batiſta,
Ridurmi ad abitare in un deſerto.
Tal par Colonia appunto alla mia viſta;
Ed ogni impreſſion, che 'l cor riceve
Per gli occhi, m'addolora, e mi rattriſta.

Non

Non vi parlo di ghiaccio, nè di neve,
Per non intirizzir la reverenda
Persona vostra, e ancor per esser breve.
Fredda abbastanza è questa mia Leggenda,
Senza che colla neve, e colla brina,
E col ghiaccio più fredda ancor la renda.
Ma bene a lagrimare ogni mattina
M'obbliga, e sforza, e gli occhi invan mi forbo,
La neve, che ho mai sempre a me vicina.
E se il color contrario a quel del corbo,
Come insegna Galeno, nuoce ai nervi
Ottici, io temo di diventar orbo.
Finisco; e prego il Ciel, che vi conservi
I vividi occhi in testa per ben vostro,
Per consolazion de' vostri servi,
E per gloria, ed onor del secol nostro.

Al Sig. Abate Don Luigi Giusti.

CAPITOLO.

IO m'immagino, Abate, che saprete,
Che già da qualche tempo a questa parte
Sono in Germania anch' io, come voi siete.
Inteso voi lo avrete da altra parte;
Ma se mai nol sapeste verbi grazia,
Lo potrete imparar da queste carte.
Sappiate dunque, ch' io per la Dio grazia
Sono in Colonia già da sette mesi,
Non so, se per fortuna, o per disgrazia.
Quasi stanco di star fra' Milanesi,
Nobil desio mi venne di vedere
Nuovi costumi, o sia nuovi paesi.
Monsignor mio men fece con piacere
Lo invito; e mi condusse ove ora io sono;
E stimo ben di farvelo assapere.
Acciocchè, se a servirvi io fossi buono,
Sappiate ove mi trovo; e a un tempo stesso,
A voi, qualunque io sia, tutto mi dono.
Ma grazie al Ciel non cominciate adesso
A saper, ch' io son vostro servitore;
E già avete di me preso il possesso.
Voi lo sapete, s'io son di buon core:
Qualunque io sia, sapete, che sono uno,
Che l'essere adoprato ho per favore.

Sa-

Sapete, che non cedola a nessuno
In onorarvi; e che a chi so un servizio,
Incomodo non sono, nè importuno.
E se alcun giunge a farvi un benefizio,
Come que', che la mente hanno stravolta,
Voi di scordarlo non avete il vizio.
Ma di ciò parleremo un' altra volta:
Favelliamo per or de' fatti altrui,
Poi tornerem di nuovo a dar di volta.
Che fa Pierino, e che cosa è di lui?
L'Angiolina che fa? vien sempre bella?
I Genitori imitano amendui?
Ha voglia ancor l'amabile Donzella
D'abbandonare il mondo, e i suoi seguaci?
E chiudersi per sempre in erma cella?
Oppure ha già cogli occhi suoi vivaci
Ferito alcuno, il quale in suo linguaggio
Le dica: io t'amo, e tu sola mi piaci?
Pierino attende sempre a farsi saggio?
Nella via del saper nuove orme imprime
Senza stancarsi mai nel gran viaggio?
Mi ricordo, che udii certe sue rime,
Che non erano rime da dozzina,
Vivaci, e terse, e forse eran le prime.
E una sua lunga lettera latina
Mandommi da Vienna, non ha guari,
Ricolma d'eloquenza, e di dottrina.

Io spero di vederlo un de' più chiari
  Letterati, e seguendo le vostre orme,
  Insegnerà, come virtù s'impari.
So che desio di gloria in lui non dorme,
  Fra' suoi compagni so che porta il vanto;
  E che a' vostri voleri egli è conforme.
La Sorella gentil fanno altrettanto;
  Vi prego a salutarmegli amenduoi;
  Un saluto po' poi non costa tanto.
Torniamo adesso, Abate Giusto, a noi.
  Parliamo un po' delle nostre vicende;
  E in primo luogo come state voi?
Avete sempre a far molte faccende?
  D'attendere agli studj avete modo,
  In cui potreste far cose stupende?
Non v' ho scritto, ch'è un pezzo, e me ne lodo,
  Perchè non v'ho voluto importunare;
  Pur d'amicizia intatto, e saldo, è 'l nodo.
E per vostra bontà voglio sperare,
  Che tuttor voi di me vi ricordiate,
  Sebben ne potrei forse dubitare.
Le persone, che sono sventurate,
  E che sono, com'io, di poco conto,
  Sempre han timor d'esser dimenticate.
Sarebbe troppo lungo il mio racconto,
  E vi parria fastidir punto per punto
  Volessi i casi miei noiosi, e importuni

Pur cercherò di farne un breve ſunto;
Sebben queſto non è, per dire il vero,
Del preſente Capitolo l'aſſunto.
Se un atteſtato del mio cor ſincero
Io giungo a darvi, e per concomitanza
D'amore un nuovo pegno, altro non chero.
Voi mi laſciaſte pieno di ſperanza
(Con piacer vel rammemoro) nel tempo,
Che andaſte, ove ora ſiete, a por la ſtanza.
Queſta ſperanza ſi mantenne un tempo;
Poi mancò colla morte di colui,
Che 'l Ciel tolſe alla Inſubria innanzi tempo.
Io pianſi la mia perdita, e l'altrui;
Pianſi il tempo perduto in ordinare
Con non lieve diſagio i libri ſui.
Mi diede intanto molto da penſare
Il contegno, che tenne il noſtro Amico
In quel caſo ſul mio particolare.
Proverbio ama chi t'ama, è fatto antico;
E ch' ei di me ſi foſſe preſo gioco,
Io dubitai: ſolo con voi lo dico.
Anche di voi dubitai forſe un poco.
Dubitai quaſi, che cangiato aveſſe
Maniera di penſar, cangiando loco.
E' ver, che voi cagion non me ne deſte;
Come è ver, che da me della mia fede
Cagion di dubitar mai non aveſte.

Ma

Ma voi sapete, che quand' un si vede
Fuor di speranza d' una cosa cara,
Anche quel, che non è, suspica, e crede.
Voi col presato Amico intrambi a gara
Faceste ad attestarmi il vostro amore
Non comunale in forma molto chiara.
Vi esebiste non chiesti con calore
A far ambo per me *montes & maria*
Bench' io non meritassi un tal onore.
Come persona credula, e bonaria
Di contentezza, e di speranze pieno
Io cominciai a far castelli in aria.
Se ne sparse il romore in un baleno
Fra gli Amici, che n' ebbero diletto;
Ed io restai qual pria, nè più, nè meno
Ecco onde origine ebbe il mio sospetto;
Il qual si dissipò per altro in tutto
Per quel, che poco dopo mi fu detto.
Allor conobbi, che in terreno asciutto
Io non avea le mie speranze sparte;
E che potean produrre alcun buon frutto.
Poichè seppi che voi con tutta l'arte
M' avevate a un Eroe raccomandato,
Che favore alle lettere comparte.
E' vero, che se a me ciò fosse stato
Scritto da voi, mi par, che questo stesso
Stato sariami più giocondo, e grato.

In certe cose sono, io lo confesso
  Delicato, e direi quasi indiscreto:
  Non voglio però farvene un processo.
E se allora con voi mi stetti cheto,
  Fu per timore d' esservi molesto:
  Ma ve ne ringraziai fra me in segreto.
Giunto l' Eroe prefato, alcun pretesto
  Di presentarmi a lui, come avea gusto,
  Io non trovai, che mi paresse onesto.
Non mi pareva lecito, nè giusto,
  Che dir dovessi a sì gran Personaggio:
  Io son colui, di cui parlovvi il Giusto.
Voi sapete, ch' io manco di coraggio,
  Come manco di merto; e ciò, e fra noi
  Detto sia, senza fare al vero oltraggio.
Alcune cose ancor m' occorser poi,
  Che mi dier chiaramente a divedere,
  Ch' era colui, che avea sognati i buoi.
M' accorsi, Abate, in fin, ch' era mestiere,
  Come san le persone più discrete,
  D' abbandonar quel, che non puossi avere.
Quel, che bramassi voi già lo sapete:
  Bramava di poter dar fine all' opra
  Cominciata, con agio, e con quiete.
Alla fortuna, che sue forze adopra
  Anche contro color, che han poco ingegno,
  Non piacque, anzi non piacque a Quel di sopra.

Poco

Poco saria bastato al mio disegno;
E collo studio mio, sebben son veglio,
Di quel poco potea rendermi degno.
A non bramarlo fora stato meglio;
Ma le parole altrui creder mi fero
Quel, che veder pareami in uno speglio.
Con tutto ciò di que', che già mi diero
Fondamento, e cagion di sperar bene,
Io non mi dolgo; e so che dico il vero.
Che se fu errore in lor, siccome avviene,
Che destaron la mia morta speranza,
Nacque sol dal volermi troppo bene.
Or dunque avete inteso, che in sostanza,
Vedendo il mio sperar tornar fallito,
Proposi abbandonar l'antica stanza.
E profferto venendomi il partito
Di venir dove or son, troppo corrivo,
Troppo facile in ver tenni l'invito.
Massimamente ch' io giusto motivo
Non avea di scusarmi appo colui,
Alle spese del quale adesso or vivo.
A male in corpo i Genitori sui
Abbandonai, piangendo, o bene, o male,
Che condotto io mi sia, per servir lui.
Voi mi direte, come è naturale,
Che ho cangiato un fiorito, e verde Maggio,
Con un Gennaio rigido, e brumale.

Conosco anch' io, che senza gran vantaggio,
  Una città magnifica ho cangiato,
  Il restante di dir non ho coraggio.
Pur parrammi soggiorno meno ingrato,
  Se da qualche gentil vostro comando
  Or che Tedesco io son, verrò onorato.
Io vi disturberò di quando in quando
  Colle mie ciance, e come per caparra
  Questo lungo Capitolo vi mando.
Mandatemi anche voi quasi per arra,
  Se la proposta mia non v'è noiosa,
  Alcuna vostra leggera bizzarra
Rispondetemi, se volete, in prosa,
  Oppure in versi, come più vi piace;
  Prosa, e versi è per me la stessa cosa.
Se non v'aggrada, lascerovvi in pace:
  Farò, come colui, che ancorchè rigida
  Sia la sua Donna, e altera, ei l'ama, e tace
Da Colonia fangosa, incolta, e frigida,
  Il Passeroni vostro servo antico,
  Che spera in Sant' Antonio, e in Santa Brigida,
Che gli sarete ancor qual buon Amico;
  Che d'essergli più volte gli diceste
  A voce ed in iscritto: altro non dico,
Se non che dovvi ancor le buone feste.

Alle Signore Maria, e Teresa Grippa.

CAPITOLO.

O Signora Maria, che siete Suora,
O Sorella, ch' è poi la stessa cosa,
Della gentil Teresa; e voi Signora
Teresina, che della graziosa
Maria siete sorella; e siete buona,
E bella, e disinvolta, e spiritosa;
Date udienza insieme a una persona,
Che di voi si sovvien, vi stima, ed ama;
A voi pensa, e con vosco oggi ragiona.
E non per acquistar grido, nè fama,
Vi scrive; ma bensì per restar vivo
Nel pensier vostro; e Passeron si chiama.
Si, mie Signore, in versi oggi vi scrivo;
Che della grazia vostra io non vorrei,
E del vostro favor rimaner privo.
Hanno le Donne (perdonate a' miei
Forse troppo sinceri, e chiari detti)
Fra molte buone parti alcuni nei.
Idest alcune macchie, o sia difetti;
Che non pensaste mai, ch' io qui favelle
De' nei, che ornan talvolta i loro aspetti.
Saran sagge, modeste, e saran belle,
Affabili saran, saran cortesi;
Ma a memoria stan mal le poverelle.

Alle

Alle Donne, dico anche Milanesi,
Per iscordarsi d'un lor buon Amico,
Bastano pochi giorni, o pochi mesi.
Quando parlo così, so quel, ch' io dico:
Voglion le Donne sempre cose nuove,
E sprezzan tutto quel, che ha dell' antico.
Portarvene potrei costanti prove;
Ma saria troppo lunga la faccenda,
E voi volete forse andar altrove.
Avete forse ancor da far merenda;
E per non prolungarvi l' appetito,
Cercherò d' accorciar questa Leggenda.
Tra noi resti frattanto stabilito,
Che le Donne si scordani facilmente
Del passato, e di chi erra in altro lito.
Si ricordano appena del presente;
Chi è lontan di leggieri ad essi suole,
Perchè han poca memoria, uscir di mente.
Occhio non vede, dicon, cor non duole:
Lontan dagli occhi, dicono pur anco,
Lontan dal core, e tali altre parole.
E se voi detto non lo avete unquanco,
La ragion non vo' dirvela; più tosto
Dirò, ch' è caso raro un corvo bianco.
Non fan poco, e 'l fan molti a lor mal costo,
Se non si scordan, per modo di dire,
Del prossimo, non che di chi è discosto.

Ed io le vorrei quasi compatire;
Perchè colui, che brama di restare
In qualche luogo, non ne dee partire.
Ma in questo caso io mi verrei a dare
Della zappa sul pie' con poco onore;
Il che mi dà non poco da pensare.
Anzi mi dà giustissimo timore,
Perchè lontan da voi trovomi adesso,
Più che non è Gennaio dalle more.
Onde in vigor di quello, che ho premesso
Intorno alla memoria femminile,
Vedo il mio caso *in terminis* espresso.
Se voi seguito avete l'altrui stile,
Nella vostra memoria io non ho piue
Luogo, nè nel vostro animo gentile.
Se non che mi sovvien, che ad amendue
Piacciono le uova fresche; e dacch' io manco
Voi ne avrete spacciato un cesto, o due.
Con simile pensiero io mi rinfranco,
Sperando, che di questo lavaceci
V' abbiate entrambe a ricordar peranco
Vi sovverrà, che ridere vi feci
Più d'una volta, e che abbiam passeggiato
Insieme più di nove, e più di diece.
Vi sovverrà, che spesso abbiam giocato
A cocconetto; e che i vostri danari
Più d' una volta ancor v' ho guadagnato.

Quante

Quante susine, e pere singolari,
Quant' uva abbiam mangiato nel giardino
Quante albicocche, e fichi a me sì cari!
In Colonia, ove or son per mio destino,
I fichi io paghereigli un quattrin l'uno:
E voi sapete ben quel, ch'è un quattrino.
Ma son dannato a starmene digiuno;
Che sebben qualche fico qui pur nasce;
Non però giunge a maturarne alcuno.
Sebben questo non m' è cagion d'ambasce;
Se fichi qui non son, c'è da mangiare
Dell' altra roba, ed anche a due ganasce.
Quel, che mi spiace, è che non so trovare
Due Fanciulle leggiadre, e ben composte,
Sagge, cortesi, in fin sul vostro fare,
Son di parer, che se voi due qui foste,
L' ipocondria ne' liti più remoti
Da me si manderebbe per le poste.
In luogo vi terrei di due nipoti,
Con patto che v' aveste a far le spese,
E a suo tempo il corredo, e ancor le doti.
Di tutto quello che in questo paese
Si trova senza spendere moneta,
Esser vorrei con voi largo, e cortese.
Voi sapete, che un povero poeta
Spender non può per altri argento, ed oro,
Che a lui la sua professione il vieta.

Egli

Egli può dar ſol corone d'alloro,
  E d'Aganippe un bicchier d'acqua ſchietta,
  Che reca a chi ha gran ſete alcun riſtoro.
Ma pronta è ad ogni mal la ſua ricetta:
  L'una, e l'altra ſarebbe ben provviſta;
  E non reſteria l'opera imperfetta.
Vi manderebbe il Genitore a viſta
  Alcune letterine; e la Signora
  Madre ſalutar ſaprebbe poi la liſta.
Voi fareſte con me lieta dimora;
  La Teutonica lingua imparereſte
  In poco tempo, e la franceſe ancora.
Di poco io ſo, che vi contentereſte;
  Che ſiete due Fanciulle aſſai diſcrete;
  E la mia gioia, il mio piacer ſareſte.
Pur è meglio, che ſtate, ove voi ſiete;
  Se foſte qui, vi ſecchereſte preſto;
  Come mi ſecco anch'io, ſe nol ſapete.
Un certo clima, a dire il vero, è queſto,
  Ed un paeſe, datemi pur fede,
  Malinconico, ſporco, e diſoneſto.
Altro che porci quaſi non ſi vede,
  Altro che fango, e ſterco; e vi aſſicuro
  Che il Re de' venir qua tien la ſua ſede.
D'andar per la città poco mi curo;
  Coſa veder non ſo, che mi diletti:
  Il cielo ſteſſo è quaſi ſempre oſcuro.

Oh.

Oh se vedeste come sono i tetti!
Son fatti in certo modo assai ridicolo:
E le contrade pajon tanti ghetti,
Andando attorno, corresi pericolo
Di rompersi la testa, o per lo meno
Di rimaner sepolto in qualche vicolo.
L'altro dì m' annegai quasi nel Reno:
Sè parlo, qui da pochi sono inteso:
Ora pensatel voi, che vita io meno.
Il viver quasi m'è di grave peso,
Dacchè lasciata ho l' inclita Milano,
E dagli Amici miei congedo ho preso.
Imparate da me, che son lontano,
A non movervi: è state colla Madre,
Col Genitor, che v' ama, e col Germano:
State con lor m' intendo, finchè il Padre
Non vi propone un ottimo partito,
Qual conviensi a due Giovani leggiadre.
O maritate, oppur senza marito
State in Milano sempre allegre, e sane;
Nè vi prenda desio di cambiar lito.
Lasciate, ch' io, per guadagnarmi il pane,
Fra gente, come il clima, aspra, ed incolta
Meni una vita, sto per dir, da cane.
Se la mia spoglia resta qui sepolta,
Pregate Dio per me; se campo, spero
Di rivedervi ancora un' altra volta.

Ama-

Amatevi trà voi d' amor sincero;
  Siate savie, modeste, e timorate
  Di Dio, ch' è quel, che importa, a dire il vero.
Giocando a cocconetto, guadagnate
  Cinque o sei resti alla Signora Ghita,
  In grazia di colui, che vi ha sposate.
Iddio vi dia felice, e lunga vita;
  Poi la gloria vi dia del Paradiso:
  Andate, che la predica è finita.
Tornate entrambe a serenare il viso,
  Adesso che 'l sermone è terminato;
  Tornate a richiamar sulle labbri il riso.
E per tornar là donde ho cominciato,
  Sovvengavi talor di chi vi scrive;
  Che s' io torno costì, finchè avrò fiato
Sarete le mie Ninfe, e le mie Dive.

Alla

Alla Signora Ghisa.

CAPITOLO.

Giacchè la Dio mercè sono ancor vivo,
Luogo avrete voi pur, Signora Ghisa,
Nei versi miei, che da Coldonia scrivo.
Così potessi darvi eterna vita,
Cioè potessi rendervi immortale,
Che la mia brama allor saria compita.
Ma il debole mio stil sì ratto non sale
Di render chiaro altrui non mi do vanto,
E vo radendo il suolo, che son senz'ale.
Io mi contenterò dunque soltanto,
In segno della mia verace stima,
D' intertenervi co' miei versi alquanto.
Se dacchè sono sotto questo clima.
A più di cinque Amici, a più di sei,
Che ho lasciati in Milano, ho scritto in rima.
Troppo scortese, ed incivil sarei,
Anzi sarei troppo villano, e ingrato,
A scordarmi di voi ne' versi miei.
Massimamente avendomi onorato
D' un vostro foglio in ver tutto gentile,
Ch' io non credea d'aver mai meritato.
Voi non guardate tanto per sottile:
Anche non provocata miscrivete:
Altre persone tengono altro stile.

Cioè

Cioè dirovvel, se non lo sapete,
  Risposta alle mie lettere non danno:
  Guardate, se ponno esser più discrete.
Alcuni mi rispondon dopo un anno;
  Segno, che hanno da far molte faccende;
  E se me ne lamento, a mal sel hanno.
Raccontar vi potrei cose stupende
  Del modo, in cui mi trattano certuni,
  Da cui cercon per mosto mi si rende.
Con me certo non son troppo importuni;
  In genere di lettere io vi dico,
  Che mi fan far lunghissimi digiuni.
Non san quanto sia dolce ad un Amico
  Vedersi vivo nell'altrui memoria;
  O se lo san, lor non importa un fico.
Tutto questo sia detto a vostra gloria,
  Che una lettera tal già mi scriveste,
  Che m'è stata cagion di far galloria,
Su i puntigli con me voi non isteste;
  Senza badare al mio silenzio; quello,
  Ch'io dovea far con voi, con me faceste.
Questo m'è parso un atto così bello,
  Ch'io men ricorderò, finchè deposto
  Non abbia il corpo stanco in un avello.
Il che non avverrà forse sì tosto,
  Se pregherete il Cielo acciocch'io possa
  Campar cento anni ancor sano, e disposto

De'

De' vostri prieghi, io so quale è la possa:
Che buona mercè lor fui già vicino
Ad andar pria del tempo entro la fossa.
S'esaudita voi già foste appuntino
Nel mal, voi lo farete anche nel bene,
Sol che vi piaccia di cangiar latino.
Cangiate solo, intendetemi bene,
Intenzion nelle vostre orazioni,
Se di pregàr per me voglia vi viene.
Voi mi portate in ver molte ragioni;
Per provar, ch' era retto il fine vostro,
O retto, o torto, il Ciel ve la perdoni.
A buon conto lo spender tanto inchiostro
In difendersi è pieno di sospetto,
Come udii da un di lor, che stan nel chiostro.
Se realmente fosse stato retto,
Signora, il fin delle vostre preghiere,
Tanto e poi tanto non avreste detto.
Sono chiare per se le cose vere;
E quelle, che bisogno han di difese,
Mi danno da pensare, e da temere.
Or voi le mie parole avete intese;
Pregate il Ciel, che da ogni malattia
Tenga per sua bontà mie membra illese.
Pregate il Cielo ancor, Signora mia,
Che faccia sì, ch' io possa abbandonare
Colonia quanto prima, e andarmen via.

In

In Colonia non so quel che mi fare,
  Ci sto a disagio; e a questo clima strano
  Io non mi posso ancora accomodare.
Una bella città certo è Milano:
  Colonia appetto a lei pare una stalla:
  Milano stimo, or che ne son lontano.
Così la verità vien sempre a galla;
  Così conosce il comodo, e il ben, ch' era
  La coda, l'asin, quando più non halla.
Così 'l marito loda la mogliera
  Che più non ha, così loda la terra
  Più d'un col remo in man, quando è in galera.
Tra Milano la grande e questa terra,
  Credete a me, che non c'è paragone,
  Massimamente or che si trova in guerra.
C'è gran divario ancor tra le persone,
  Tra le vie, tra le case, e tra le stanze:
  Qui mi par quasi d'essere in prigione.
Quì regnano parecchie costumanze,
  Le quali presso noi sono sbandite:
  E in pregio qui non son le nostre usanze.
Qui non son le Anne, e qui non son le Ghite,
  Qui non son le Terese, e le Marie,
  Cui possan le mie ciance esser gradite.
Qui non son le Racheli, nè le Lie;
  Qui rare volte a favellar mi movo:
  Intese qui non son le rime mie.

Io ſono qui come in un mondo nuovo;
In un paeſe in ſomma, in cui rincreſco
A me ſteſſo ſovente, e altrui non giovo.
Se per fortuna a ſalvamento io n'eſco;
Se n'eſco queſta volta, io vi proteſto,
Che in avvenir mai più non m'intedeſco.
Pregate dunque il Ciel, ch'io n'eſca preſto;
Ed attendete intanto a ſtare allegra,
Che l'allegria val più che tutto il reſto.
Cercate d'imitar la cingallegra,
Che ciancia, e canta, e ſalta ſempre mai,
E ſe ſteſſa, ed altrui così rallegra.
Cercate di paſſare allegri, e gai
I dì, più che potete; e a me laſciate
Le cure, e a chi li vuol laſciate i guai.
Compleſſion, vigore, e ſanitate
Voi non avete in ver da buttar via,
Però non dico, che vi ſtrapazziate.
Dico, che ſtar cerchiate in allegria,
Che ſerbiate ſempre ilare la mente,
O ſiate ſola, o ſiate in compagnia.
Io vi conforto a far preciſamente,
All'uſo di parecchi medicanti,
Quel, che non ſo far io preſentemente.
I Medici anche ſciocchi, anche ignoranti
Curan gli altri; ma poi per l'ordinario
Se ſteſſi a medicar non ſon baſtanti.

Passa però tra noi questo divario,
 Che in Patria siete voi, siete in Milano,
 Io son come in un luogo solitario.
Io senza Amici sotto un clima strano,
 Voi siete tra' parenti; e divertirvi
 Con lor potete senza andar lontano.
Non mi resta per ora altro da dirvi:
 Ma prima che le man levi di pasta,
 Non mi voglio scordar di riverirvi.
E perchè il mazzo un fior di più non guasta,
 A salutar vi prego il Signor vostro,
 Che colle Donne volentier contrasta;
E in atto riverente a voi mi prostro:
 Datemi spesso in questo mio soggiorno
 Vostre nuove con carta, e con inchiostro:
Perchè diversamente al mio ritorno,
 Se il Cielo mi darà tanto di vita,
 Che rivedervi io possa un qualche giorno,
Io vi dirò la bella margherita;
 E quando a mal da me non vel abbiate,
 Per dirvi cosa, che vi sia gradita,
Ve la dirò, benchè voi mi scriviate.

Al Sig. Giuseppe Baretti.

CAPITOLO.

BAretti mio, da varie parti io sento,
Che nell' Italia, ond' io son sì lontano,
Voi siete ritornato a salvamento.
Anzi sento, che siete ora in Milano,
Ove ben volentieri anch' io sarei;
Se il potere, e il voler fosse in mia mano.
Se costì fossi, la Fortuna avrei
Di vedervi, e d' udirvi: voi direste
I casi vostri; io parlerei de' miei.
Da me poco di buono ascoltereste;
Ch' io non potrei contarvi altro che guai;
E son certo, che voi v' annoiereste.
Ma favellerei poco; e cose assai
Ascolterei da voi: così sicuro
Son, che a seccarmi io non verrei giammai.
Cotanto bene indarno io mi figuro;
Che voi siete in Milano; e in altra Terra
Io mi ritrovo, il che mi sembra duro.
Se voi foste tuttora in Inghilterra,
Io per vedervi, v' andrei forse a posta;
Nè temerei del mar, nè della guerra.
Vedrei l' Olanda, ch' è poco discosta;
Un certo Abate Sciurman non è molto,
Che me ne ha fatta appunto la proposta.

Ves-

Vesfalo è questo Abate, ed uomo colto;
E mi sembra dabben non men che dotto,
E se gli legge l'allegria nel volto.
Io non m' imbarcherei senza biscotto;
Perch' egli in Amsterdam ha casa, e tetto;
E non s' avrebbe da pagar lo scotto.
Con lui vedrei l' Olanda a bel diletto,
Com' io dicea; con lui sopra un buon legno
Nella Inghilterra poi farei tragetto.
Ma l' esser voi partito da quel regno,
E da quella città, che tien lo impero
Dell' Oceano, ha guasto il mio disegno.
Ciò non ostante se ho da dirvi il vero,
Ho piacere, che or voi siate in Italia,
Dove, quando che sia, vedervi spero.
Ella delle belle arti è madre, e balia:
In essa più che altrove si sta bene;
Più che altrove si bee l' onda Castalia.
L' Italia nostra, io torno a dir, sebbene
Sono appassiti alquanto i suoi ligustri,
Un non so che di grande ancor mantiene.
E hassi a sperar, che coll' andar de' lustri
Diventerà più bella, e più fiorita;
E i figli suoi saran sempre più illustri.
Se restò dalle guerre scolorita,
La lunga pace, che sicura or pare,
La tornerà quasi da morte a vita.

 Se-

Sebben, Baretti mio, ſenza aſpettare
Il futuro, che coſa oggi le manca,
O che le reſta da deſiderare?
Quella vecchia non è ſparuta, e ſtanca,
Come ſcrive taluno, che invidia alligna
In ſeno, e che la penna ha troppo franca.
A' begli ingegni è forſe men benigna,
Che in altri tempi; e maſſime a' poeti
Più che madre, oggi par, che ſia matrigna.
Ma queſti ſon talor forſe indiſcreti,
E alle Muſe fan perdere il concetto
Molti, che farian meglio a ſtarſi cheti.
Molti dico, che cantano a diſpetto
D'Apollo, e delle Muſe in voce fioca:
Ed io nel loro numero mi metto.
Meno cervello avrebbero d'un'oca
A dolerſi, ſe Italia non compenſa
Le lor fatiche, e in alto non li loca.
A torto io mi dorrei, ſe a me non penſa,
Che non ho merto; e che con tutto queſto
Mancato non m'è mai del pane a menſa.
Nè ſi dorrà colui, ſe è punto oneſto,
Che canta delle mie coſe più ſtrane,
E che talor ſan peggio che d'agreſto.
Ma a voi, che fate onore alle toſcane
Rime non men, che alle toſcane proſe,
Se lo volete, ella darà del pane.

Qui

Qui potrei dir, Baretti, molte cose
In vostra lode; ma per non parere
Adulator, terrolle in petto ascose.
L' adular non è certo il mio mestiere,
E degli Amici anche di molto peso
Le lodi io taccio, ancorchè giuste, e vere.
Nè per lodarvi in man la penna ho preso;
Ma sol per rallegrarmi del ritorno
Vostro in Italia, adesso che l' ho inteso.
Dunque d' Italia a favellare io torno;
E dico, che vorrei, che in essa omai
Fissaste il vostro stabile soggiorno.
Baretti avete viaggiato assai:
Or dir potete: *hic est requies mea*,
Senza andar più pel mondo a cercar guai.
Venne in Italia Antenore, ed Enea,
I Longobardi, e gli Unni, e i Daci, e i Goti,
E Annibale, che par, che fe la bea.
Ci vennero altri popoli remoti;
Ed oggi ancora son d' Italia bella
I forestieri, più che noi, devoti.
Ognun l' ammira, ognun di lei favella,
E chi può stabilire in quel terreno
La sua dimora, se felice appella.
E noi, che nati siam nel suo bel seno,
L' abbandonammo, e voi già del Tamigi
L' umor beveste, io bevo quel del Reno.

Se veduto non l'ho; so che Parigi
  E' una gran bella cosa; e Londra anch' essa:
  Incanta il forestier co' suoi prodigi.
Ma poi la Francia, e la Bretagna stessa
  All' Italia magnifica in più cose
  Inferiore anch' oggi si confessa.
Dove son mai tante città famose,
  Come son nell' Italia; e dove sono
  Tante superbe fabbriche pompose.
Del bello una gran parte, e in un del buono
  Onde or va altero più d' un popol colto,
  All' Italia lo dee, come suo dono.
Anche l' Italia, mi direte, molto
  Debbe alla Grecia: io non vel metto in forse
  Che so quanto da' Greci abbiam noi tolto.
Ma la Grecia, che già tanto concorse
  Al lustro dell' Italia, a cader venne
  Una volta, e mai più poi non risorse.
Dove l' Italia in fama si mantenne,
  Ed atterrata ancor, colle proprie ale
  Alzossi, e invan tarpolle altri le penne.
L' Italia, grazie al Cielo, anch' oggi è tale,
  Che ad altra regione non la cede:
  Nè importa, che somiglia uno stivale.
In cotesto stival, sulla mia fede
  Io v' assicuro, che presentemente
  Pagherei qualche cosa, ed avere il piede.

Il ſito, il clima, il mare, il ciel, la gente;
  Le caſe, le fineſtre, le contrade
  Han non ſo che d'allegro, e di ridente.
I boſchi, i poggi, le vallee, le ſtrade,
  Le terre, i borghi, i laghi, e le campagne
  Rallegran l'occhio, e molto più le biade:
E' cinta, è ver, d'altiſſime montagne
  Ma queſte forman la ſua ſicurezza,
  E i fiumi, che le bagnan le calcagne.
E le acque lor forman la ſua ricchezza,
  In cui molte altre regioni avanza,
  Come tutte le ſupera in bellezza.
E' d'ordinario in mezzo all'abbondanza:
  Queſto è un punto, che a ſe tutto m'appella,
  Ma lo riſerbo al tempo di vacanza.
Che dirò della ſua gentil favella?
  Io dirò, *ſalvis juribus* a tutte
  Le altre, ch'è tal, che ſola a me par bella.
Le altre non dico mica, che ſien brutte,
  Dico ſol, che la lingua italiana
  E' ſtimata perfin nel Calicutte.
Non finireila in una ſettimana,
  Se a commendar l'Italia daddovero
  Voleſſi; e in fin ſarebbe un'opra vana.
Loda l'Italia il generoſo Ibero,
  Il German forte, il penſieroſo Ingleſe,
  Lo Sveco, il Ruſſo, il Dano, e'l Gallo altero.

Noi

Noi, che siam nati in sì gentil paese,
 Non conosciamo il ben, che 'l Ciel ne diede,
 Che cura singolar di noi si prese.
Felice voi, ch'a lei rivolto il piede
 Avete, dove spero, o almen desidero,
 Che comoda troviate, e stabil sede.
Io frattanto in Colonia agghiaccio, e assidero,
 Mi tingo di rossor, mi raccapriccio,
 Quando il mio grave error peso, e considero
Io feci uno sproposito massiccio:
 Quando si tocca, confessar bisogna
 Il proprio errore, e non far come il miccio.
L'Italia parmi udir, che mi rampogna,
 Che da lei son partito in mia vecchiezza;
 Che 'n giovanil fallire è men vergogna.
Innamorato della sua bellezza,
 Di cui già poco conto il mio cor tenne;
 Altro che Italia or non agogna, e apprezza.
E se con me di mala voglia ei venne,
 Di mala voglia tuttavolta stacci,
 E alla partenza aver vorria le penne.
Non vede il dì, che spezzinsi que' lacci,
 Ne' quali è stato, ed è tuttora involto;
 Non vede la dolce ora, ch'io v'abbracci.
Nè questa a mio parer tarderà molto,
 Se il mio legno non rompe in duro scoglio;
 Cioè se qui non resterò sepolto.

Ecco,

Ecco, Baretti, pien di ciance un foglio:
  Facciasi fine omai, che della vostra
  Pazienza abusar di più non voglio.
Delle mie rime, mandovi una mostra,
  Che prendon qualità dall' aspro clima,
  Diverso assai da quel d'Italia nostra.
Se non vi piace lo mio stile in rima,
  A infastidirvi in prosa io mi riservo
  Ad altra volta; e sarà quanto prima.
Siate sicuro intanto, ch' io conservo
  Di voi, qual si convien, fresca memoria.
  Il Passeron, che d'esser vostro servo,
E vostro amico, più che mai, si gloria.

Alla

Alla Signora Rosa Balestrieri.

CAPITOLO.

VOi volete saper come la passo,
Signora Rosa; e voi lo intenderete:
Io mangio, bevo, e dormo, e vado a spasso.
Io passo qui le ore tranquille, e liete,
Come passar le può lontan da' suoi
Uno sguaiato, un forestier, un prete.
Io fui quasi per dir, lontan da voi;
Ma non vi volli dar, gentil Signora,
Cagion d'insuperbir: torniamo a noi.
Come mi piaccia questa mia dimora,
L'ho scritto in versi a più d'una persona,
Noioso il replicarlo, e inutil fora.
Colonia non mi par bella, nè buona;
E' sporca, malinconica, e diversa
Da Milano, da Como, e da Cremona.
Su lei tant'acqua il Cielo spande, e versa,
Che miracol mi par, come tante acque
A quest'ora non l'abbiano sommersa.
Piace appena alla gente, che ci nacque:
Io vi so dir, ch'a me questo soggiorno
Non piacerà, non piacemi, non piacque.
La speranza di far costì ritorno
Tienmi in vita, e sarò lieto, e contento,
Quando verrà, se pur verrà quel giorno.

Con

Con tutto ciò Signora, io non mi pento
D'essere dov' io son, perocchè giova
Il far di certe cose esperimento.
Non si conosce il ben, se non si prova
Anche talvolta il mal; dopo il pan bruno
Più saporito il bianco si ritrova.
La sanità conoscesi, quand' uno
L'ha perduta; e 'l mangiar sembra più buono,
E più gradito assai dopo il digiuno.
Gli agi, che son costì, qui non ci sono;
E que' che qui si chiaman passatempi,
Per meno d'un quattrino io ve li dono.
Quì frattanto scontar posso que' tempi,
Che di me presi troppa compiacenza:
Qui posso visitare altari, e Tempi.
Qui fo conto di far la penitenza
De' miei peccati, ed una mercanzia
E' questa, della qual nessun va senza.
Qui quasi non so dir, che cosa sia
Tentazione, e se un pensier ribaldo
Mi vien talvolta, subito va via.
Qui nel ben fare è facile star saldo,
Qui spero ancor di farmi qualche merto
Per l'altra vita, e vonne altero, e baldo.
Cagion d'insuperbir qui non ho certo,
Qui non mi fa l'invidia veder torto,
Qui sto, come s'io fossi in un deserto.

Qui

Qui non è chi mi dia lode, o conforto.
  Mi tocca sol dal popolo qualche urto:
  Qui vivo, come s'io fossi già morto.
Qui non teme il mio cor rapina, o furto:
  Qui non conosco alcun leggiadro spirto;
  Benchè altre volte alcun cen sia pur surto.
Vaghezza qui non ho di lauro, o mirto:
  Biasmo alle Donne, o lode non comparto,
  Nè il crin so, se hanno inanellato, od irto.
Con loro adesso io non so più da sarto,
  Come già feci; e se han qualche difetto,
  O qualche raro pregio, or non lo incarto.
Io voglio dir, che in carta non lo metto:
  Non guardo nè anche come sien vestite;
  Molto men poi se abbian leggiadro aspetto.
Qui le Rose non son, le Anne, e le Ghite;
  E qui non son gli Amici allegri, e gai,
  Con cui vissi senz' astio, e senza lite.
Ma se Dio vuol, termineranno i guai;
  Nè guari andrà, che tornerò a trovare
  Quel, che per dabbenaggine lasciai.
Tutte le cose allor mi fien più care;
  Nè più sarò di me sì poco amante,
  Che le voglia di nuovo abbandonare.
Più caro mi sarà d' oggi in avante
  Quel, che guardar solea per l' abbondanza
  Con occhio indifferente, e non curante.

Co-

Conoſco in queſta mia noioſa ſtanza,
Che bene ſien gli Amici; e queſto bene
S' intende meglio nella lontananza.
Gran conto, quando ſi ha, non ſe ne tiene;
Ma ſe coſtà ritorno vivo, e ſano,
Quel conto ne terrò, che ſi conviene.
Se, come io vi dicea, torno in Milano,
Mai più, nè a piedi, nè a caval, nè in nave
Da' cari Amici voglio andar lontano.
Con lor, che del mio cor tengon la chiave,
La vita mi parrà lieta, e gioioſa,
Quant' or ſenza eſſi m' è noioſa, e grave.
Il ragionar con voi, Signora Roſa,
Io vi ſo dir ſenz' adulazione,
Che mi ſarà più dolce d' ogni coſa.
E dalla voſtra converſazione
Io non mi partirò, nè men ſe via
Mi voleſte cacciar con un baſtone.
Starò delle ore a farvi compagnia,
Io vi parlerò ſpeſſo di Colonia,
Voi di Milano, oppur di checcheſſia.
Non vi ſarà di ſali parſimonia
Ne' voſtri bei diſcorſi, e mi darete
Ad intender talor qualche fandonia.
E così ben voi la colorirete,
Che tener per ſicuro a mano a mano
Lo impoſſibile ancor voi mi farete.

Voi

Voi mi farete credere, chc 'l piano
Sia monte, o valle; e creder per ventura
Voi mi farete ancor, che 'l mal sia sano.
Avete un'eloquenza sì sicura,
Avete un' eloquenza così fina,
Che fa parer l'agresto uva matura.
Io mi figuro col pensier vicina
L'ora di rivedervi; e oh me beato!
Se quest'ora venisse domattina.
Pensando all' avvenire, ed al passato,
Mi dimentico quasi del presente;
O mi par men molesto, e meno ingrato.
Accomodarmi pazientemente
Cerco al mio stato; perchè soffre meno
Chiunque in pace al suo destin consente.
E se pur nuvolosi i giorni or meno,
Saran tanto più chiari, quando io torno
Di Lombardia nel bel paese ameno.
Allora torneranno i lieti giorni:
Questa per me dolcissima speranza
Fa, che men tristo intanto io qui soggiorni.
Ma parlato ho di me più che abbastanza;
Parliamo ora d'altrui: ditemi un poco,
Come di sollazzarvi avete usanza?
Come va l'allegria; come va il gioco?
Come stanno gli Amici? il Tantalora
E' sempre pien di furia, e pien di foco?

Il Marchese Citterio parla ancora
Talor fra se? borbotta ancor fra' denti?
Quando gioca va in estasi talora?
Va Don Giovanni a passi tardi, e lenti,
Come soleva? il giovine Canonico
Riceve ancor gli usati complimenti?
Bossino l'architetto, anzi l'armonico,
Come sta di salute? si procaccia
Qualche diletto, o è sempre malinconico?
Dico, se si diletta ancor di caccia,
E se prende talor quell'architetto
Qualche civetta per una beccaccia?
Se gli fate sentir questo terzetto,
Egli, che sa il mistero, che v'è sotto,
Bisognerà che rida a suo dispetto.
Canziani, che fa, ch'è così dotto
In algebra? che fanno i gatti, e i sorci?
Giusto è, che anche di lor vi faccia motto.
Se foste qui, direi: che fanno i porci?
Perchè ce ne son tanti, che un vasaio
Non fa tante pignatte, nè tanti orci.
Ven manderei ben volentieri un paio,
Se volesse portarli la Staffetta,
Che dee partire ai trenta di Febbraio.
Torniamo in via: che fa 'l Dottor Berretta?
Guarda ancor l'orologio? oppur domanda
Delle ore, e di partire ha sempre fretta?

Il nostro Balestrier, che non mi manda
  A salutar, nè a dire una parola,
  Ha bevuto egli forse al fonte Branda?
Che fa la vostra onesta famigliuola?
  E voi che fate? della mia partenza
  Chi conforto vi dà, chi vi consola?
Come soffrite la mia lunga assenza?
  Come v'è riuscita dolorosa?
  Come potete mai di me far senza?
Io ci scommetterei qualunque cosa,
  Che non vi passo nè men pel pensiero:
  Parlate; dite su, Signora Rosa.
Non ve ne importa un fico, non è vero?
  Ma voi tacete; e inutilmente io ciarlo:
  Però finisco, e dicovi davvero,
Che sono il vostro Servitor Giancarlo.

Al Sig. Domenico Baleſtrieri.

CAPITOLO.

ECco un foglio di carta, ed ecco un paio
 Di penne temperate adeſſo adeſſo;
 Ecco la ſabbia, ed ecco il calamaio.
Su una morbida ſeranna io mi ſon meſſo;
 Sulla quale il civile io non m'ammacco;
 Ed ecco il tavolino, a cui m'appreſſo.
La ſcatola ecco piena di tabacco;
 Che quando ſcrivo più dell'ordinario,
 Porge conforto al celabro già ſtracco.
Ecco l'antico mio fedel Rimario:
 Chi lo compoſe, il Ciel lo benedica,
 Che a un par mio più che 'l pane è neceſſario.
Ed ecco finalmente il fazzoletto,
 Con cui, quando gocciar mi ſento il naſo
 Sulla carta, mel ſoffio, e me lo netto.
Queſto apparato avravvi perſuaſo,
 Che a cicalare in rima io m'apparecchio;
 E appoſto voi vi ſiete in queſto caſo.
Aprite dunque l'uno, e l'altro orecchio,
 Ad ogni altro penſier date pur feſta,
 Per aſcoltare un voſtro Amico vecchio.
Più toſto aprite gli occhi della teſta,
 E leggete le ciance, ch'io vi ſcrivo,
 Se il leggere non v'è coſa moleſta.

 Ciò

Ciò s'intende però, se siete vivo,
  Come voglio sperare, ancorchè d'ogni
  Vostra nuova mi trovi affatto privo.
Inutile è, che un vostro foglio agogni;
  Spesso mi sogno invan, che voi m'avete
  Scritto, che veri or più non sono i sogni.
Pieno per me di carità voi siete;
  E col frequente incomodo carteggio
  Voi certo impoverir non mi volete.
Or la cagione raccontar vi deggio,
  Che a scriver questa lettera m'ha indotto,
  Che se comincia mal, finirà peggio.
Ma di restare io dubito al disotto;
  Che non la so trovar nel Calepino;
  Sebbene è un libro il Calepin sì dotto.
Io la cerco perfin col lanternino;
  Ma non la so trovar la cagion vera,
  E non la rinverrebbe un indovino.
Ne trovo una, ma poi mi par leggiera;
  Ne viene un'altra; e questa ancor la trovo
  Insussistente come la primiera.
Trovo la terza ancor; ma non l'approvo;
  Ch'è molto fiacca, a esaminarla bene:
  Ma che giova il cercare il pel nell'uovo?
A scriver questa lettera, sebbene
  Io non so la cagion, che m'abbia messo;
  So, che la scrivo; e questo è quel, che tiene.

Pur vi dirò, ch' io son sì gosso, e grosso,
  Che degli Amici, ancorchè lungi io sia,
  Non so dimenticarmi, anzi non posso.
Oh questa è in vero una malinconia,
  Anzi una debolezza troppo grande,
  Che pizzica un tantino di pazzia.
Quando vivevan gli uomini di ghiande,
  S' usava allor così con un Amico:
  Or più non s' usa, almeno in queste bande.
Così voi dite; e se così non dico
  Anch' io; pur so, che presso tanti, e tanti,
  Proverbio: ama chi t' ama, è fatto antico.
Ella è simplicità l' esser costanti
  Cogli amici; con que' massimamente,
  Che molte leghe son da noi distanti.
L' Amico amar si dee, finch' è presente;
  Quando è lontan, lo amarlo non gli giova;
  Nè serve il ricordarsene a niente.
Ciò dico, perchè un cane non si trova,
  Come s' io fossi andato all' altro mondo,
  Che a scrivermi una sillaba si mova.
Pur di pelo, il ripeto, io son sì tondo,
  Che anche lontan da lor, gli amici io gli amo;
  E se questo è difetto, io non lo ascondo.
Io reo ne sono, e in colpa me ne chiamo;
  Benchè lontano più ch' io non vorrei,
  Gli amo, e da loro essere amato io bramo.

Anzi cosa dirò, che a più di sei
Parrà menzogna; più che da vicino,
Amo, essendo lontan, gli Amici miei;
Così più forse si appetisce il vino
Quando è finito, oppur quando è discosto,
Che quando si ha d'appresso il botticino.
Così la sanità, quand' è indisposto,
Meglio conosce l'uom, che quando è sano;
E in Gennaio si brama il sol d' Agosto.
Onde sebben da voi son sì lontano,
Di voi forza è, che spesso io mi ricordi,
E poi degli altri Amici, a mano a mano.
Quantunque sieno stati i nostri accordi
Di non far cosa, che ci sia molesta,
Per poco almeno è forza, ch' io v' assordi.
Acqua s' intende sempre, e non tempesta;
Ogni cosa *cum grano*, o Balestrieri,
Salis va intesa, massime poi questa.
Se taciuto ho con voi sei mesi interi;
Tempo è, che col parlar, nè posso a meno,
Mi sfoghi omai, ch' io ciarlo volentieri.
Nè tacerò, che il foglio non sia pieno
Di chiacchiere, sebben con un par vostro
Meglio saria tener la lingua a freno.
Chiacchierate anche voi, con carta, e inchiostro,
In prosa, e in versi, ch' io ne son contento,
E il mo' di vendicarvene vi mostro.

Con

Con questo lungo mio cicalamento,
Che cresce in poco tempo come un fungo,
La natural vostra indolenza io tento.
giate pur nello scrivere più lungo
Di me stesso: asciugate il calamaio;
Strapazzatemi pur, ch'io ve lo ingiungo.
Mandate di Sonetti un centinaio:
Scrivetemi un Capitolo, che sia
Più lungo d'una pertica, o d'un maio.
Sia pur più lungo della carestia,
E della fame, oppur della Quaresima;
E dite pur di me qualche eresia.
La lode, e il biasmo io l'ho per la medesima
Cosa; e tutto da voi mi sarà caro,
Fin quello, che si dà, quando un si cresima.
M'intendo colla penna; io parlo chiaro;
Ed a condizion, che voi di prosa,
Oppur di versi non mi siate avaro.
Scrivete pur sopra qualunque cosa
V'aggrada; e al Tasso, che sudar vi fece,
Lasciate per un po' di far la chiosa.
Con me, dirò così, tutto vi lece:
Scrivetemi in toscano, o in quel linguaggio,
Che da taluno non si stima un cece.
Io lo stimo; e vi faccio anche coraggio
A castigarmi, purchè mi scriviate:
Questo per voi mi sembra un bel vantaggio.

Datemi pur cinquanta staffilate,
M' intendo col poetico staffile;
Ch' io bacerò la man, che me le ha date.
Vedete come io son fatto gentile:
Forse stupite nel vedermi tale:
Ma col cangiar di Ciel si cangia stile.
E se usciste anche voi dallo stivale,
In cui siete tuttor, Balestrier mio,
Credete a me, che non fareste male.
Voglio dir, che lasciando il suol natio,
Cioè l' Italia, cangereste in breve
Pelo, e vezzo anche voi, come ho fatt' io.
Qual alfin dà in parete, tal riceve:
E se venite a cangiar clima, spero,
Che vi farete un uom, come si deve.
Se mai vi viene in mente un tal pensiero,
A scegliere un paese io vi consiglio,
Miglior di questo, il che vi sia leggiero,
Altramente correte un gran periglio
D' aver tosto a pentirvi, come io pure
Mi pento già d' essere in questo esiglio.
Altri tempi, altri luoghi, ed altre cure:
Ma vo' cangiar materia, perchè ho fretta,
Dirovvi un altro dì le mie venture.
E' tempo, che sul sodo omai mi metta;
E che cominci a dir per conseguenza
Qualche cosa, che ancor non ve l' ho detta.

Che

Che or venga il buono, v'è qualche apparenza;
  Pur vi dirò, che l'apparenza inganna:
  Io l'ho provato in più d'un' occorrenza.
La rima, che si fa di noi tiranna,
  A voi che siete pieno di malizia,
  Metterà forse in cor la Signora Anna.
E mi verrete a fare una ingiustizia,
  Pensando, ch' io vi scriva unicamente,
  Per far, che diate a lei di me notizia:
E perchè a me la diate similmente
  Di lei tantosto: oh voi siete cattivo
  A voler penetrar nella mia mente.
Io penso a voi nel tempo, in cui vi scrivo;
  Ma voi col fare a' versi miei la chiosa,
  Che ad altri io pensi, date a me motivo.
Dunque direte ancor la stessa cosa
  Adesso, che la rima il nome adombra,
  Della saggia, e gentil Signora Rosa.
E crederete che la testa ingombra
  Abbia d'idee donnesche; anzi vorrete,
  Che sia malizia, ove non è pur ombra.
Finiti sono i giorni, e le ore liete:
  Altri tempi, altre cure, a dire io torno:
  Beato voi, che allegro ancor vivete.
Io no, che sono per lo più musorno:
  L'allegrezza per me l'ho per finita:
  M'è proprio tempestato il pan nel forno.

V'assi-

V'assicuro, che qui meno una vita, 20
Ch' è simile alla morte; e non mi state
A dir, ch' io penso alla Signora Ghita.
Col pensar mal voi mi scandolezzate:
A Femmine non bado: io vel ho detto:
E quasi andare in collora mi fate.
Diamin! ch' abbiate sì poco concetto
Di me, che quello appunto, a cui men penso,
Far pensar mi vogliate a mio dispetto.
Io poi non son Cantor così melenso,
Che in grazia della rima abbia da dire
Quel, ch' io non voglio, e alterar debba il senso.
Le desinenze io cerco di sfuggire,
Che in qualche modo abbian del femminile:
Ma mio malgrado vogliono venire.
Voi direte, seguendo il vostro stile,
Che cercando io le vado a bella posta,
Per favellar del sesso più gentile.
Io non vi voglio fare altra risposta;
Se non che tali rime vengon via
Da se volonterose per la posta.
Per mostrar, ch' io non dico la bugia,
La rima da se stessa ecco che tira
In ballo la Signora Rosalia.
Cotesta sì che presa io l' ho di mira;
E perchè son sincero, io vi confesso,
Che 'l mio pensiero intorno a lei s' aggira.

Io

Io voglio dir, che mi ricordo spesso
Di lei; nè questo io fo senza ragione;
E dovete accordarmelo voi stesso.
Fra voi due passa sì fatta unione
Di sentimenti, d'animi, e di voglie,
Che in una carne siete due persone.
Siete come una pianta colle foglie,
E coi frutti diversi; ed in sostanza
Voi siete, come a dir, marito, e moglie.
Or se sovente, per antica usanza,
Anche lontano io penso a voi, bisogna,
Che a lei pur pensi per concomitanza.
Sarebbe il non pensarvi una vergogna;
Ed in tal caso io mi meriterei,
Balestrieri, da voi biasimo, e rampogna.
Pensando a voi, penso anche a lei; se a lei
Penso, a voi penso; e se diversamente
Venissi a fare, io vi dividerei.
Questo sarebbe un atto impertinente;
L'un dall'altra dividere tampoco
Io non vo' col pensiero, o colla mente.
Ma ricordo, che scritto è in certo loco:
Ciò, che congiunse il Ciel l'uom non disgiunga;
E una tale union non prenda a gioco.
La lettera comincia a farsi lunga;
E quasi al fin del foglio omai son giunto:
Ch'altro aspettate ancor, ch' io vi soggiunga?

Son

Son dodici ore, o mezza notte in punto:
  Io vado a riposar, fate lo stesso
  Balestrieri, voi pur, ch' io qui so punto.
Ma penso poi, che s' io finisco adesso,
  Detto da voi mi sia, senza esitare,
  Che un errore in Grammatica ho commesso.
Mi direte cioè, che nominare
  Doveva una Ragazza in questo foglio,
  Che fra le altre Ragazze è singolare.
Anche in questo confondere io vi voglio;
  E vi farò veder, che star lontano
  Saprò, qual buon Nocchier, da questo scoglio.
Tal verità, sebbene in modo strano
  Sono stracco, e sebben m' allaccia, e inceppa
  La rima, io vi farò toccar con mano.
Come mai volevate, s' ella è zeppa
  Di grazia, e di beltà, ch' io mi scordassi
  Della vostra gentil Signora Peppa?
Furbetta ella è, sebben tien gli occhi bassi;
  E inoltrando, col crescere, negli anni
  Della discrezione ogni dì vassi.
Il che vuol dir, che un, ch' è ne' vostri panni,
  A collocarla ha da pensar; ma il seno
  Non vo' colmarvi di patemi, e affanni.
Troppo presto verrà quel dì sereno,
  E lieto per le nubili Donzelle;
  Ed io sarò forse tuttor sul Reno.

Io

Io credo, che in udir buone novelle
Di lei, che giustamente v' innamora,
Non capirò pel gaudio nella pelle.
Voi vice versa manderete fuora
Qualche urlo, o guaio come fanno i cani:
Dunque serbate il duolo infino allora.
Noi seguitiamo intanto a campar sani,
A stare allegramente; ed a comporre
Versi, che durin fino a posdomani.
Giacchè dal capo non vi posso torre,
Che con secondo fine io v' abbia scritto,
Credetel pur, ch' io non mi voglio opporre.
E giacchè in testa pur vi siete fitto,
Che alle Donne da me testè prefate
Abbia volto il pensiero a torto, o a dritto
Sarà bene, giacchè le ho nominate
A caso, o ad arte in questa tiritera,
Che da mia parte vengan salutate.
Darete dunque lor la buona sera:
Il buon giorno, e il buon anno a mio Fratello,
E degli Amici all' onorata schiera.
E lor direte, ch' iò son sì baccello,
Che spesso, benchè sia così lontano,
Mi ricordo di lor, di lor favello.
Anzi sappiate, e parrà forse strano,
Che un morbo di Capitoli ho composto,
Che vi saran mandati a mano a mano.

Non

Non li manderò forse così tosto;
Che bisogna copiargli, e or non ho tempo,
E sto aspettando i' lunghi dì d' Agosto.
Se buoni son giungeran sempre a tempo;
E se cattivi, ancorchè giungan tardi,
Pur sempre arriveran troppo per tempo.
Non dispiaceran forse agli altrui sguardi,
Quando non allo stil, privo d' ogni arte,
Ma solo al cor dello scrittor si guardi.
Sono dirette le prefate carte
A que', di cui viva memoria io serbo;
E v' han le Donne anch' esse la lor parte.
Alla soscrizion, di me superbo,
Or vengo: il Passeroni vostro Amico,
Come amico esser suol del nome il verbo:
Dalla sporca Colonia; altro non dico.

Alla

Alla Signora Rosalia Baleſtrieri.

CAPITOLO.

CHe paſſi un' amicizia antica, e rara
Tra 'l voſtro Spoſo, e me, voi lo ſapete,
Che ſon tre luſtri, e più Roſalia cara.
E voi medeſma, che per altro ſiete
E contegnoſa, e riſerbata, degno
Della voſtra amiſtà fatto m' avete.
E conſervata me l' avete a un ſegno,
Che di potervén rendere diſpero
In alcun modo merito condegno.
Fra le altre coſe in voi dal dì primiero,
Che v' ho trattata, fino al dì preſente
Ho conoſciuto ſempre un cor ſincero.
Sempre gentil con me, ſempre ridente
Io v' ho trovata; e mai ragione avuto
Io non ho di dolermi di niente.
Abbiam mangiato inſieme, abbiam bevuto,
Abbiam burlato, abbiam diſcorſo; e ſono
Sempre ſtato da voi ben ricevuto.
L' ugualità, che non è certo il dono
Del voſtro ſeſſo, in voi m' è parſo tale,
Che volentier con molti io ne ragiono.
Quell' eſſer ſempre d' un umore uguale
Colle perſone è un pregio, che dimoſtra
Un cor ben fatto, un dolce naturale.

Ove

Ove sono le Donne all' età nostra
D' egual tempra? il dirò con dispiacere,
Alcune appena ce ne son per mostra.
Troppo rimesse or sono, or troppo altere,
Il che loro pregiudica non poco,
Che creder falle mobili, e leggiere.
Or sono tutto gelo, or tutto foco:
E quel, cui fecer ier lieta accoglienza,
Lo sprezzano oggi, e se ne prendon gioco.
Questo è uno stil, con lor buona licenza,
Che a sangue non mi va, non vammi a vanga;
Un modo irregolare, una insolenza.
Giusta è, che sola in fin colei rimanga,
Che usa nel conversar simili tratti;
E i vecchi Amici invan sospiri, e pianga.
Così avverrebbe a molte Donne in fatti,
Se in questo mondo per lor buona sorte
Non fosser pochi i savi, e molti i matti.
Le Donne, che di ciò si sono accorte,
Poco pensier si dan de' detti miei;
Benchè contro di lor parli alto, e forte.
San che al mondo ci son molti baggei;
E che se prive restano d'Amici,
Prive non resteran di Cicisbei.
Vivan con essi pur liete, e felici;
Che impacciarmi per nulla non vogl' io
Con Donne tai, che han troppi pregiudici.

A voi dunque ritorni il parlar mio,
  Che siete da costor diversa affatto,
  Su cui già feci più d'un cicalio.
Più d'un sermone su le Donne ho fatto;
  Ma non so poi, per dirlo a buona cera,
  Qual util da' miei versi esse abbian tratto.
D'esser letto il mio libro indarno spera
  Da molte Donne, che alle più non piace
  Mirar sì basso colla mente altera.
Ma lasciam le altre Donne in santa pace;
  Io scrivo a voi, che credo assai diversa,
  Nè la credenza mia credo fallace.
Quanto voi siate all'alterigia avversa,
  Vostro marito il sa; lo sa ciascuno
  Che vi conosce, e chi con voi conversa.
Io medesmo lo so; che mi son uno,
  Che delle Donne gli andamenti osservo;
  E di rado scappar ne lascio alcuno.
In mente li raccolgo, e li conservo;
  E secondo, che a taglio indi mi viene,
  A lor favore, o contro lor men servo.
Di quel, ch'io noto in voi, mi servo in bene;
  Perchè, a dir vero, quasi tutto quello,
  Che in voi ravviso, del mirabil tiene.
Mi sembra tutto buono, e tutto bello;
  E me ne servo poi, quando a favore
  Del sesso rispettabile favello.

Vostra mercè s'è fatto qualche onore
Non meno appresso gli uomini, che appresso
Le Donne questo vostro Servitore:
Poichè parlando d'Elvia, spesso spesso
Di favellar di voi l'Autor s'intese;
Ed io da parte sua ve lo confesso.
Io l'ho fatta sì saggia, e sì cortese,
Perchè spesso di voi m'è sovvenuto;
Da cui le idee più luminose ho prese.
Nè questo sol vantaggio m'è venuto
Da voi; se di desio d'onore acceso
Mi sento il core, a voi ne son tenuto.
Ma degli obblighi, che hovvi, io non ho preso
A favellar; che non ce n'è bisogno:
Io dico sol, che ne conosco il peso.
E di me stesso meco mi vergogno;
Pensando, che finora non vi scrissi
Un verso io che ne fo per fino in sogno.
Ed era necessario, ch'io venissi
In Colonia, perchè del mio peccato
M'accorgessi, e perchè mi convertissi.
Or che a scrivervi io son determinato,
Non so quel che mi dir, che non vorrei
D'ardire, o di sciocchezza esser tacciato.
E che avete a far voi de' versi miei,
Con cui lungi dal darvi alcun sollazzo,
Sicuro io son, che v'infastidirei?
Se

Se a voi mie rime invio, sembrerò pazzo;
Sembrerà, ch' io vi voglia dar la baja:
Nè cosa è questa da passarla a guazzo.
Con gran ragione io dubito, che paia,
Se mie rime v' invio, presso parecchi,
Ch' io voglia portar cavoli a Legnaia.
Possibile non è, ch' io non vi secchi,
Sendo voi nella casa, dove siete,
Per pazienti, ch' essi sien, gli orecchi.
Essendo voi, se inteso non m' avete,
Essendo in casa della poesia,
De' rozzi versi miei, che mai direte?
Ma posto ancor, che lecito mi sia
Di scriver, come uso cogli altri, in rima,
Che dovrò dir, Signora Rosalia?
Qual pregio dirò poi, qual dirò prima
Di que', che danvi un lustro singolare,
E che salir v' han fatto in alta stima?
Pericoloso è troppo entrar nel mare,
Gentil Signora, delle vostre lodi;
E verrei, s' io v' entrassi, a naufragare.
I vostri pregi son veraci, e sodi;
E come tali son guardinghi, e schivi;
Nè voglion, ch' altri li maneggi, e lodi.
Lascia i miei pregi, voi direte, e scrivi
Qualcosa del paese, e de' costumi
Del popolo, fra 'l quale ora tu vivi.

Volete voi forse saper, se i fiumi
 Anche qui vanno al mar? se son qui pure
 Triboli, ortiche, e spine, e cardi, e dumi?
Anche quì chiari i dì, le notti oscure
 Sono; e il fango anche qui, senz' altre prove
 So, ch'è tenero, e son le felci dure.
Anche quì l'acqua bagna; anche qui piove:
 Han le Donne anche qui la testa, e 'l busto
 E le altre membra ancor, come hanno altrove.
A scrivervi di guerra io non ho gusto;
 E mi farei fors'anche poco onore;
 Che 'l ver si sa di rado giusto giusto.
Oltre che forse voi, ch' avete un core
 Tenero, sensitivo, e delicato,
 D'udir parlar di stragi avreste orrore.
Se di affari politici di stato
 Scrivere vi volessi, io passerei
 Per arrogante, o almen per affettato.
Se narrar vi volessi i casi miei,
 D'altro che di sciagure, affanni, e guai,
 E tristezze parlarvi io non potrei.
Abbastanza ne scrissi, e ne parlai
 In versi e in prosa; e posso dir anch' io:
 Assai si sospirò, si pianse assai.
Pure spero di dirvi il fatto mio
 Col dirvi, che ho per voi la stessa stima,
 La stessa servitù, ma non il brio,
Nè la stessa allegria, ch' avea già prima.

Alla Signora Peppa Balestrieri.

CAPITOLO.

O Di vaga, leggiadra, e gentil Madre
Figlia vaga, e leggiadra; e saggia prole
D'onorato non men che dotto Padre:
Il Passeroni, il qual rammentar suole
Milano, ove già visse in allegria;
E che d'essere, ov' è, s'ange, e si duole;
Con questa carta, che venir desia
A baciarvi le caste, e bianche mani,
Pace, allegrezza, e sanità v'invia.
I saluti si danno a' prossimani
A voce, ed in persona; in versi, o in prosa;
In iscritto si mandano a' lontani.
Dunque s'io vi saluto, non è cosa,
Onde abbiate a stupir, quantunque siate
Savia, onesta, guardinga, e vergognosa.
Send' io costì, voi mi permettevate,
Che a salutare io vi venissi spesso;
Ed il saluto ancor mi rendevate.
Anche lontano potrò far lo stesso;
E perchè i miei saluti vi sien cari,
A distendergli in versi io mi son messo.
Se non più grati, saran men volgari:
E per chi s'hanno ad adoprare i versi,
Se non s'adopran per le vostre pari?

Per belle Donne ho letto già, che fersi
Le prime rime appresso i Provenzali,
Che da' Toscani fur poco diversi.
Che la natura, e 'l Cielo liberali
Bellezza non volgar v'abbian concessa,
Detto già ve lo avran mille mortali.
Ve lo avrà detto vostra Madre stessa:
Ve lo avrà detto all' inesperto orecchio
Fin dalla cuna la nutrice anch' essa.
Ve lo avrà detto spesso anche lo specchio;
Ve lo avran detto molti giovani; ergo
Ve lo posso dir io, che son già vecchio.
Mentre il foglio per voi di rime io vergo,
Vel dico senza ambagi; se scrivessi
In prosa, io vel direi soltanto in gergo.
Se il titolo di bella io non vi dessi,
Parría, ch' avvezzo a maneggiar la stiva,
Principio di creanza ignoto avessi.
E qual' è quel Cantor, che a Donna scriva,
E non la chiami a un tempo in suo linguaggio
Un miracolo, un sole, anzi una Diva?
Dunque nessun mi stimi men che saggio,
Se il titolo vi do, che vi conviene;
E che negato vi farebbe oltraggio.
La beltà finalmente non è un bene,
Di cui superbo debba andar colui,
O colei, che dal Ciel gratis l'ottiene.

Debbe

Debbe anzi umiliarſi innanzi a lui,
Che glielo diede in ſorte, e meno indegno,
Che' può, render ſi dee de' doni ſui.
Così chi ornato fu d'un chiaro ingegno,
Dee moſtrarſene grato al donatore
Col ben uſarne, e col tenerlo a ſegno.
Su queſto vi può dare il Genitore
Più d'una lezione; il qual vi puote
Eſſer Padre non men che Precettore.
Della bellezza poi, ch'è quella dote,
Che più conviene a voi, ven può la Madre
Favellar meglio aſſai che un Sacerdote:
La qual d'un vago viſo, e di leggiadre
Membre dotata, capital nemica
Fu ſempre mai di certe uſanze ladre.
Non ſol fu ſempre mai ſaggia, e pudica;
Ma ſe fu circoſpetta, e riſerbata,
Voi lo ſapete, ſenza ch'io vel dica.
Tenne la ſua beltà così celata,
E sì coperta agli occhi de' mondani,
Che appena ſe ne accorſe la brigata.
Appena ſe ne accorſero i profani;
Benchè, come Argo, abbian cento occhi in teſta,
E abbian buon odorato, come i cani.
Peppa gentil, credetemi, che queſta
E' una dote, la qual fa molto onore
A chi aſpira al bel titolo d'oneſtà.

Quante con capitale assai minore
  Di bellezza, nel mondo fatto avrieno,
  Anzi han fatto, e tuttor fan gran romore?
Questo è quello, che ammiro, e lodo appieno:
  Bellezza, che di se parlar non faccia,
  E' rara, come il tuono a ciel sereno.
Ma di materia tal da me si taccia;
  Che vostra Madre ve ne può parlare
  Assai meglio di me, quando le piaccia.
Essa insegnar vi può l' uso, che fare
  Della beltà si dee, senza che a quella,
  Che l' ebbe in dono abbia a pregiudicare.
Può convenire a donna, ed a donzella,
  Senza che rea la faccia d' un pensiero
  Meno che onesto, il titolo di bella.
Anzi guardarla da ogni vitupero
  Dee la bellezza; e dalle oscure, e basse
  Opre, se scrisse il gran Platone il vero.
Però Fedro volea, che si specchiasse
  Una bella ragazza assai sovente,
  Perchè la sua beltà mai non macchiasse.
Chi bello ha 'l corpo, bella ancor la mente,
  Bello il cor, bello l' animo aver debbe,
  Se pregiato esser vuole appo la gente.
In casa avete voi chi 'l bello, ch' ebbe
  Dalla natura senza parsimonia,
  Come ho già detto, co' bei pregi accrebbe.

Io

Io credo, che l'esempio di Sofronia
Prendesse ad imitar fin dalla culla;
E la sua vita ben lo testimonia.
Io l'ho trattata, ch'era ancor fanciulla;
E appuntarla la critica, o la ria
Invidia non han mai potuto in nulla.
Quinci stupor non è, che visso sia
Con lei mai sempre il Tradutor del Tasso
In gioia, in riso, in ottima armonia.
Sotto silenzio, gentil Peppa, io passo
Cose qui non men vere, che leggiadre;
Che già mi sento affaticato, e lasso.
E dico sol (che ciò qui par che quadre)
Che qual già visse con Sofronia Olindo,
Tal visse il Balestrier con vostra Madre.
Il qual di se pago, e contento in Pindo
Or coglie erbette, e fiori, ed ha uno stile
Della sua Donna al par venusto, e lindo.
Usa a' versi di lui voi forse a vile
Terrete i miei, che nulla (io lo conosco)
Non han di vago in se, nè di gentile.
Ben posso dire anch'io col maggior Tosco:
„ Oh come rozzo sei, Capitol mio,
„ Rimanti, o poverello, in questo bosco.
Pur giacchè fatto lo ho, per quanto rio,
Possa parere a voi, che avvezzi avere
Gli orecchi ad alte rime, io ve lo invio.

E spero ancor, che voi lo leggerete
Attentamente, e ne farete poi
Con libertà quell' uso, che vorrete.
Se ho faticato un'ora, e più per voi,
Giusto è, che qualche cosa voi facciate
Per chi seccato v'ha co' versi suoi.
E perchè *paucis verbis* intendiate
Quel, ch'io voglio, giust' è, che del presente
Stato informata, Peppa mia, voi siate.
Io dunque vi dirò liberamente,
Che quest'erme contrade, in cui mi trovo,
A sangue non mi vanno per niente.
Di dispiacer nuova ragione io provo
Ogni giorno, e pensando dove io fui,
E dove or sono, il mio dolor rinnovo.
Anzi così dirò, che forse altrui
Sembrerà stravagante, e pure è vera;
Io mi vorrei doler, nè so di cui.
Io so, che stava volentieri ov'era;
Qui ci sto a male in corpo, e par che sia,
Per un modo di dir, quasi in galera.
Ditemi la cagion di questa mia,
Non so, s'io dica intolleranza nuova,
O capriccio, o stoltezza, o antipatia.
Ma la cagione il ricercar che giova,
Se il saperla non scema il dispiacere,
Ma lo accresce talor, quando si trova?

Ri-

Ricorro in vece alle voſtre preghiere;
  Ed il ricorſo mio non ſarà vano;
  Se a pregar metteretevi a dovere.
Pregate ch' io mi ſcordi di Milano;
  O che prenda a Colonia un po' d' amore,
  O che vada da lei preſto lontano
Queſto voſtro Poeta, e Servitore.

Al Sig. Conte Don Carlo Turconi.

CAPITOLO.

COnte gentil, che il generoso umore
Avete avuto un tempo d'emulare
Ulisse, che fa ancor tanto romore;
Cioè che lo imitaste nel girare,
Non nel pugnare, o in tesser qualche inganno,
Come l'Itaco Eroe solea già fare.
E che steste lontano più d'un anno,
E più di due dai patrj amati Lari,
Vago di conversar con que', che sanno:
Che viaggiaste, non per far danari,
Ma per ornare il vostro bel talento
D'idee nuove, e di lumi utili, e rari;
Dopo d'aver vedute cento, e cento
Città d'Europa, ho inteso, che venuto
Siete di nuovo in Patria a salvamento.
E nello stesso tempo ho ricevuto,
Per mezzo di Don Pietro, mio fratello,
Un vostro gentilissimo saluto.
E' stato questo un atto così bello,
Che se non ne sentissi tutto il peso,
Mostrerei ben d'aver poco cervello.
Però la penna in man subito hò preso
Per farvi motto; ed un caval restio
Non essendo, altro sprone io non ho atteso.

E

E non intendo di riſtar, finch' io
In verſi, o bene, o male, in groſſolano
Stile non v' avrò detto il fatto mio.
Che ſcriva in verſi, non vi paia ſtrano:
Perchè dacchè in Germania io mi ritrovo,
Mi par, che ci abbia fatto un po' la mano.
O per dir meglio, altro piacer non provo,
Che i fogli empier di rime ſtrampalate;
E giacchè il comodo honne, io me ne giovo
Oltre di che voi pur vi dilettate
Di verſi; e ſpoetato, andando attorno,
Io non crederò mai, che voi vi ſiate.
Ora al primo propoſito ritorno;
E dico, che mandar vi voglio alcuni
Verſi, ſe aveſſi a ſpenderci anche un giorno.
Sebben ſaranno verſi *de communi*,
Pur figli eſſendo d'un amor ſincero,
Parer non vi dovrebbero importuni.
Anzi queſt' atto del riſpetto vero,
Che ho per voi, vi fia grato, quanto caro
Fu a me il voſtro ſaluto; almen lo ſpero.
Se qualcoſa mandare a voi di raro
Poteſſi, allor ſarei contento appieno;
Ma Febo a me fu de' ſuoi doni avaro.
E che mandar vi poſſo mai d' ameno?
O che ſperar potete voi di buono
Da un Cantor, che ſoggiorna in riva al Reno?

Otti-

Ottimo è il vin di Reno: io ne ragiono
Con voi per prova; ma di tutto il resto
Poco mi curo; e stanco io già ne sono.
Che così stia la cosa, è manifesto,
Perchè voi, che vedeste più d'un fiume,
E più d'un lido, non veniste in questo.
Dal che vengo a cavarne un altro lume,
Cioè ch' attorno andato voi non siete
Per ber, siccome alcuni han per costume:
Quelle contrade visitate avete,
Ove gli studj son più coltivati,
E ove le Muse son tranquille, e liete.
Ne' liti, ove son molti letterati,
Andaste; e ove fiorisce ogni bell'arte,
Non dove sono vini prelibati.
Però quello, ove or vergo queste carte,
Ne' vostri non inutili viaggi
Stimaste bene di lasciar da parte.
Così di Grecia fer gli antichi saggi,
Che alle città per lettere più chiare,
Dirigevano i lor pellegrinaggi.
Oltre il prefato vin, ch'è singolare,
Altre cose qui son, che a chi le stima,
A chi le cerca, son gradite, e care.
Fra le altre cose sotto questo clima
I prosciutti ci son della Vesfalia,
Che degni son d'esser lodati in rima.

Il Sermone, che stimasi in Italia,
Qui si mangia non sol da chi comanda,
Ma fin dal servitor, fin dalla balia.
Buone pollanche vengono d'Olanda;
Ci son buoni castrati in copia magna,
Che la celebre Ardenna oggi ci manda.
Ci son fagiani, e galli di montagna;
E in genere di cibi, a mio parere,
Chi ci capita, a torto se ne lagna.
Ma come ho detto, per mangiare, e bere,
A viaggiar voi non avete preso;
Ma per acquisto far d'alto sapere.
E stupor non mi fo di quel, che ho inteso,
Cioè, che un cavalier saggio, ed ornato
D'ogni bella virtù vi siete reso.
Sapendo poi di qual bel cor dotato
Siate, non mi stupisco, se qual foste,
Buon cattolico ancor siete tornato.
Quanti, e quanti col correre le poste
Quella religion, con cui partiro,
Perdono, oppur, lascianla in pegno all'oste!
Quanti oggi giorno coll'andare in giro
Alla lor Patria poi ritornan tali,
Che contro il viaggiar quasi m'adiro!
Quanti si giocan le virtù morali,
Quanti, e quanti altri ancor nella valigia
Lascian le stesse virtù sociali!

Cre-

Credete a me, che ho già la barba grigia;
Molti ritornan pieni d'albagia,
Di fasto, d'insolenza, e d'alterigia.
La bella urbanità, la cortesia,
I bei costumi, e mille cose buone
Per disgrazia le perdono per via.
Se non scrivessi a voi, Conte Turcone,
Contro i viaggiator del secol nostro,
Io potrei fare un utile sermone.
Ma inutilmente spargerei lo inchiostro;
Perchè nè voi di predica bisogno
Avete; ned io sono un uom da chiostro.
Di quel, che ho scritto, io quasi mi vergogno;
E del mio prologare insulso, e vano,
Fatto con voi finora, io mi rampogno.
Per ringraziarvi sol la penna in mano
Io presi, Signor Conte, e dallo scopo
Principale ito son troppo lontano.
Se voi dalle mie lodi aveste d'uopo,
Diverse doti rammentar potrei,
Che risplendono in voi, come piropo.
Ma la vostra modestia offenderei;
Però lasciando le altre; d'una sola
Mi ristringo a parlar nei versi miei.
Di quella cortesia, che mi consola,
Quando la vedo a gentil sangue unita,
Brevemente dirò qualche parola.

Que-

Questa dote da me tanto gradita,
Con voi, che così ben la possedete,
A rallegrarmi mi conforta, e invita.
In mezzo alle accoglienze oneste, e liete
De' congiunti, appo i quali io sono un fungo,
Ricordato di me, Signor, vi siete.
Chiesto avete di me; parlato a lungo
Voi di me avete; e a que', ch' io vi professo
Obblighi antichi, questo nuovo aggiungo.
So come intorno a me vi siete espresso:
So l' onore, e la grazia, che mi fate;
E me ne ha scritto mio fratello stesso.
Mentre di me tuttor vi ricordate;
Di me che son lontano, e poco vaglio,
Mille cose ad intendere mi date.
Molto diverso a diveder di taglio
Vi date da certuni, che, mangiata,
Che hanno la biada, dan de' calci al vaglio.
La scarsa servitù, ch' io v' ho prestata
Per qualche tempo negli studj vostri,
Non ve la siete mai dimenticata.
Questa è cosa sì rara a' giorni nostri,
Che coloro, che han tanta compiacenza,
Mi par, che degni sien d' eterni inchiostri.
Questa bontà, questa riconoscenza,
Questa memoria il nobile, e cortese
Animo vostro mostra ad evidenza.

Da me dunque giust' è, che vi sien rese
  Le grazie più distinte, e più sincere,
  Che la mia gioia facciano palese.
Io vi ringrazio, Conte, a mio potere;
  E mi rallegro di vedere in voi
  Un sì gentile, e onesto cavaliere.
Se i pari vostri fossero tra noi
  Men rari, contro i mangiator di biada
  Io non udrei tanti richiami altrui.
Ma sono uscito affatto fuor di strada;
  E mi ritrovo in certo ginepraio,
  Che difficil sarà, che ben mi vada.
Io, che in versi esser soglio allegro, e gaio,
  Mi son mal a proposito allacciato,
  Non solo la giornea, ma ancora il saio.
In Colonia par ben, che diventato
  Sia gran maestro delle cerimonie,
  Cotanto oggi con voi sonmi aggirato.
Di queste insulse chiacchiere, o fandonie,
  Perdono omai domandovi pel biondo
  Apollo, e per le sue Sorelle Aonie.
Voi, che girato avete mezzo il mondo
  Colto, avrete notato, che le antiche
  Usanze andate son presso che in fondo.
I complimenti son, come vesciche
  Piene di vento; e a chi ne fa troppo uso
  Con ragione oggidì si fan le fiche.

In

In essi oggi mi son troppo diffuso;
  Lo vedo, lo confesso; e novamente
  Me ne domando in colpa, e me ne scuso.
Se voi, che avete così bella mente,
  Mi darete un'idea del vostro lungo
  Viaggio, avrollo per un gran presente.
Altro a tante mie ciance io non aggiungo,
  Se non che, bench'io sia poco di buono,
  Irrevocabilmente in largo, e in lungo
A voi per servitor tutto mi dono.

Alla Sig. Contessa D. Virginia Giulini, nata Morigia.

CAPITOLO I.

GEntil Contessa, in cui trascorre il sangue
Della famiglia celebre Morigia,
Il cui nome in Milano ancor non langue;
E d'una torre, insegna di grandigia,
Che de' Morigi a una contrada ancora
Dà il nome, esiston chiare alte vestigia.
Contessa, d'una Dama, che innamora
Co' suoi bei pregi, e d'un che mi vuol bene
Illustre Cavalier, condegna Suora.
Di scrivervi un Capitolo, sebbene
Parrà forse soverchio l'ardir mio,
Il baco, il ticchio, il brulichio mi viene.
Soverchio ardito vi parrò, perch'io
Tal confidenza ancor non ho con vosco,
Da indirizzarvi un lungo cicalio.
Immeritevol quasi io mi conosco
Di riverirvi, non che d'annoiarvi
Con rime disamene in sermon Tosco.
Ma d'altra parte poi vorrei pur darvi
Della mia servitù qualche attestato;
Giacchè non posso in versi immortalarvi.
Voi siete moglie di un gran letterato;
E a' letterati, come il vostro Sposo,
Io vivo servitore svisceerato.

Ei

Ei mi perdonerà, se cotant'oso;
  Voi farete, m'immagino, lo stesso,
  Che, come Donna, avrete il cor pietoso.
Supposto dunque, che mi sia permesso,
  D'intertenervi co' miei versi alquanto,
  A voi d'un mio peccato io mi confesso.
Io mi confesso, che non sono un Santo:
  I Santi soglion render sempre bene
  Per male; ed io non fecine altrettanto.
Ma come ai tristi, e ai peccatori avviene,
  Ho reso mal per bene; e quasi quasi
  Agli occhi il pianto adesso me ne viene.
Non dicon male i Santi; io certe frasi
  Adoperai, che a giudicar ben dritto,
  Potean parer pungenti, in molti casi.
Non solamente ho detto mal; ma ho scritto
  Peggio: non già di voi, che grazie al Cielo,
  Reo non mi sento di sì gran delitto.
A Colonia, dove or dal crudo gelo
  Son mezzo, a vero dir, tra vivo, e morto,
  Preso ho talvolta a rivedere il pelo.
E siccome Milano impresso io porto
  In mente tuttavia, per sua cagione
  Forse a questo paese ho fatto torto.
Ne ho favellato in libero sermone,
  Ed honne scritto ancor liberamente
  In versi, e in prosa a un mondo di persone.

E perchè *verba volant*, volgarmente,
Scripta manent, si dice, a riparare
I danni inteso son presentemente.
Se con alcun m' occorre di parlare,
In lode di Colonia al primo abbordo
Io dico mille cose altere, e rare.
E alzo la voce sì, che paio un tordo,
Quando schiamazza, a segno, che quel tale
Mi dice: parla pian, ch' io non son sordo.
Quando scrivo, non sol non dico male,
Come fei, di Colonia; anzi all' opposto
Di belle lodi a lei son liberale.
Ed in questo Capitolo ho proposto
Di ritrattarmi, come fare io soglio,
Quando conosco, che non m' era apposto.
A voi, Signora, indirizzar lo voglio;
Perchè potrebbe darsi, che venuto
Vi fosse sotto gli occhi altro mio foglio.
Se ne' limiti in esso contenuto
Io non mi fossi, or saprò stare a segno,
In meglio ritessendo il mio tessuto.
Gradite intanto del mio stanco ingegno,
Del mio rispetto, e della mia fatica
Questo, che posso darvi amico pegno.
E se sentite qualchedun, che dica,
Che strapazzai Colonia in mia favella;
Voi, che foste del ver mai sempre amica,

Ca-

Cavando il foglio allor dalla scarsella,
  Quel, che contiene, fategli vedere:
  E ditegli: ecco come or ne favella.
D' averne detto mal, come è dovere
  Non solo il Passeron si cruccia, e duole;
  Ma si ritratta a tutto suo potere.
Vengasi a ferri omai: poche parole
  Del paese io farò: l' Italia nostra
  E' troppo bella, e paragon non vuole.
Ogni altra region, che viene a giostra
  Di merito con lei, gentil Contessa,
  Le cede in fine, e a' piedi suoi si prostra.
Per parlar solo di Milan, confessa
  Ognun, ch' è bel, ch' è grande; e chi lo vede,
  Di predicare i pregi suoi non cessa.
Di Pomona, e di Cerere è la sede;
  Ritrova in lei l' agiato Cittadino,
  E il forestiero, tutto ciò, che chiede.
C' è buon pan, c' è buon pesce, c' è buon vino,
  E buona carne ancora, e in mille cose
  I Milanesi son di gusto fino.
Le genti per lo più sono ingegnose;
  Ci fiorisce il commercio quanto basta;
  Le arti ci sono in fior, come le rose.
Vanta Milano una campagna vasta,
  Immensi prati, erbaggi, e lino, e riso,
  E burro, e cacio in ver d' ottima pasta.

Sicuro io son, che moverovvi a riso;
Mentre di cose, che voi le sapete
Meglio di me, di scrivervi m'avviso.
Ridete pure *ad libitum*, ridete;
Che al fin dell'opra, perchè a così fare
Io mi muova, Contessa, intenderete.
Sul Duomo di Milano esser mi pare;
Onde scuopro un bellissimo Orizzonte,
Che mi porge un diletto singolare.
Io divido il paese in piano, e in monte;
So che vi son, se alla montagna io miro,
Più laghi, più d'un fiume, e più d'un fonte.
Volgendo l'occhio esploratore in giro,
Io veggio erbosi colli, e poggi aprici,
Che un tempo a me più d'un piacer forniro,
Ivi un tempo menai giorni felici,
Ivi passai talor la calda state
In compagnia di dotti, allegri Amici.
Ivi passai talor molte giornate
Di primavera: ivi passai gran parte
Dell'Autunno; ivi fei di gran risate.
Ivi lasciando in ozio star le carte,
Consacrava a Diana i giorni interi,
Che ai suoi seguaci un bel piacer comparte.
Di questi, e di diversi altri piaceri
Io mi ricordo ancora in mezzo al duolo,
Come se presi avessili l'altrieri.

Ma

Ma il passato lasciam, per parlar solo
  Del presente: io ritorno in questo istante
  Sul Duomo di Milano, al mondo solo.
Ombrose valli, amene vigne, e piante
  Di frutti onuste; e mille oggetti, e mille
  Allegri, e vaghi scopre l'occhio errante.
Sparse qua, e là deliziose ville;
  Eccelse torri, e bei palagi alteri
  Rallegran le mie stupide pupille.
Piacevoli giardini, e bei verzieri
  Tolgono tutto quel, che di lugubre,
  E di mesto aver ponno i miei pensieri.
Ma quel, che più mi piace nello Insubre
  Terreno, che s'accosta alla montagna,
  E' quel Ciel di zaffiro, e sì salubre.
E' quell'aria, che sana ogni magagna,
  Che non avendo in se nulla di crasso
  Torpido non mi rende, e non mi bagna.
Nel paese, che resta un po' più basso,
  L'aer salubre è men, men lieto il Cielo;
  Ma più fecondo è 'l suol, più ricco, e grasso.
Il freddo è men crudel, più mite il gelo;
  Men ripide le vie, meno scoscese;
  Immensi piani col mio sguardo io svelo.
Al Cultor de' suoi doni è più cortese
  Cerere, son men rapidi i torrenti;
  Da grandini son men le messi offese.

Lieti

Lieti paſchi non mancano agli armenti,
A' pollami non mancano civaie,
Nè erbaggi agli orti ſempre mai ridenti.
Di rado in ozio ſtar ſi laſcian le aie;
Tarchiati, e graſſi ſon cavalli, e buoi;
Son pettorute, e tonde le Maſſaie.
A che fine, m'immagino, che voi
Direte, vai moltiplicando in ciance;
E che coſa da loro inferir vuoi?
Per nuovo duolo pallide le guance
Con tal domanda diventar mi fate,
Che mi ſa d'altro, che di melarance.
Mi fate ſovvenir, ch'io le ho laſciate
Tutte queſte delizie, e altre infinite;
Che furo un tempo a me sì care, e grate.
Mi fate ricordare: udite, udite
Quel, che il mio duolo accreſce a mano, a mano,
E che ſtar fammi con me ſteſſo in lite:
Mi fate ricordar, che 'l bel Milano
Ho laſciato, e gli amici, e i conoſcenti,
Con cui di converſare or bramo invano.
Al mio penſiero io gli ho ſempre preſenti;
Di vederli mi par; ma non m' è dato
Udire i dolci lor ragionamenti.
Sovvenir voi mi fate, che ho cambiato
L' Italia colla Magna, e con Colonia
Milano sì gentile, e sì pregiato.

Que-

Queſto mi fe' parlar con acrimonia
  Del paeſe, ove or ſono, e a poco a poco
  Prorompere femmi in qualche querimonia.
Anzi per dir la verità, del loco,
  Ove ſoggiorno, ſenza alcun riſpetto,
  Il dolor mi fe' dir coſe di foco.
Colonia, è vero, ſcompariſce, appetto
  A Milano; ma poi non è un porcile,
  Una ſtalla non è, come altri ha detto.
Ma voi ſapete, quando uno ha la bile;
  Quando dal mal umor vincer ſi laſcia,
  La paſſion gli fa aguzzar lo ſtile.
Gli occhi dello intelletto il duol gli faſcia;
  E mena ad ambe man, zara a chi tocca,
  Il mazzafruſto, anzi la ſcure, e l'aſcia.
Così ho fatt' io, che non aveva in bocca
  Che il bel Milano, e Italia, e Lombardia;
  Tutto il reſto pareami una bicocca.
Dilettandomi un po' di poeſia,
  Letto ho 'l Petrarca, e il Vate di Solmona:
  Così letto aveſs' io qualche Omelia.
Meſſer Franceſco d'altro non ragiona,
  Che di Madonna Laura; e tutto quello,
  Che non è la ſua Dea, non ben gli ſuona.
In lei ſola è raccolto il buono, e 'l bello:
  Lei ſola ei loda in ſuo dolce idioma;
  Laura è tutta oro; e le altre ſono orpello.

Il

Il Solmonese poi, lontan da Roma,
Ne' versi suoi, qual verberata putta
Grida; e si strappa per dolor la chioma.
Contro dei Geti, e contro l' Asia tutta
Brontola, infuria; insolentisce, smania;
E ogni cosa gli pare orrenda, e brutta.
Così appunto ho fatt' io; della Germania,
Di quella parte idest, in cui mi trovo,
Ho detto in versi roba acerba, e strania.
Ritrovandomi qui, come uomo nuovo,
Nè del paese avendo conoscenza,
Detto ho cose, ch' io stesso or disapprovo.
Ora che un poco più di conoscenza
Ho di Colonia, e in un della sua gente,
Per far giustizia al ver, cangio sentenza.
Gentil Contessa mia, primieramente
Io dico, che ho imparato alle mie spese,
Ch' è ver quel, che si dice volgarmente.
Si dice idest tutto il mondo è paese:
Se in ogni luogo v' è gente villana,
Similmente ve ne ha della cortese.
Chi biasima, chi lacera, e stampana
Un popolo, un paese, una provincia;
Si può dir, che la mente ha poco sana.
Or qui la mia palinodia comincia;
E la mia Musa ravveduta il male,
Che disse di Colonia, ora ritrincia.

Lascerò di parlare in generale
  Di Colonia; e atterrommi per adesso
  A parlar solamente del formale.
Parlerò, se mi fossi male espresso
  Della gente, che sta del Reno in riva;
  E principio darò dal vostro sesso.
Delle Donne giust' è che in versi scriva;
  Dalle quali quel poco di giocondo,
  Ch' è tra noi, per lo più nasce, e deriva.
Nel lodarle non so, se sì facondo
  Sarò, come vorrei; so ben, che senza
  Le Donne il mondo non saria più mondo.
Le Donne, per quel po' di conoscenza,
  Che ho di lor, posso dir, che degne sono
  Di rispetto, d'onor, di riverenza.
Se ho parlato di loro in altro tuono,
  Ebbi tre quarti allora del balordo;
  E ad esse sto per chiederne perdono.
In lor virtù diverse stan d' accordo;
  E questa verità farolla udire,
  Ed altre ancora a chi non sarà sordo.
Per ora non vi voglio infastidire
  Di più; ma mi riserbo a maggior ozio
  A dir di loro quel, ch'io saprò dire.
Lascerò da una parte ogni negozio;
  E m' alzerò per tempo per potere
  Ai pesi satisfar del sacerdozio.

Poi

Poi torrò in man la penna, ed a dovere
  Le Donne loderò di questa Terra,
  Le quali van per rari pregi altere.
Se alle Donne altre volte ho fatto guerra,
  Farò vedere altrui come dee fare
  Chi ne' giudizj suoi travede, ed erra.
Ad esse tante lodi io son per dare,
  Che m' han da alzar col tempo un simulacro
  Se prima mi volevan lapidare:
E intanto a voi lo ingegno mio consacro.

Alla

Alla Medesima.

CAPITOLO II.

COntessa, che onor fate al vostro sesso,
E alla casa, in cui siete, anzi a Milano;
Io vi voglio attener quel, che ho promesso.
Promesso ho di parlare a mano a mano
De' pregi delle Donne di Colonia,
Nè l' ho promesso, a Dio piacendo, invano.
Di belle doti non han parsimonia;
Della stessa bettonica esse sono
Più virtuose, e dell' erba peonia.
Ogni paese ha qualcosa di buono,
Nè v' ha terra sì misera, alla quale
Abbia negato il Cielo ogni suo dono.
De' suoi doni a Colonia liberale
Fu colle Donne; io che talor converso
Con essolor, buon testimon ne sono.
A vanga esse mi van; mi vanno a verso;
In buona parte io pregovi, e in buon senso
A prender, se si può, questo mio verso.
A quelle di costì, sebben le incenso,
D' anteporle non ho le frenesia,
Che sì sciocco non son, nè sì melenso.
Anche in Milano non è carestia
Di Donne, che a ragion si puon dir Donne,
Nome, che molto importa a casa mia.

Nel

Nel Cicerone mio nominate honne
Parecchie; ma parlar voglio di quelle,
Che veggio qui sul Reno in trecce, e in gonne.
Elleno in primis son più tosto belle;
E nessuna in Colonia è forse avvezza
A intonacarsi, o pingere la pelle.
E' schietta, e natural la lor bellezza;
Pregio, che nelle Donne meno austere
A ragione oggidì molto si apprezza.
Se sono belle, non son punto altere,
Sono modeste, affabili; e sprezzanti,
E ruvide non son le lor maniere.
Avranno forse anch'esse i loro Amanti;
Ma vanno attorno senza il Damerino;
Sebben le Donne qui non sono erranti.
Non sono erranti, ho detto in mio latino;
Per dir che qui di casa escon di rado;
E poche assai ne incontro in mio cammino.
Donne non veggio di qualunque grado
Al corso; e molto men ne veggio in piazza;
Se in piazza, o al corso qualche volta io vado.
De' veroni nè men qui v'è la razza;
E alla finestra star col Cicisbeo
La Madre non vegg'io, nè la Ragazza.
E sto per dir, che in lor non trova un neo,
Da poter rilevar nelle sue chiose,
Il Traduttor di Giambartolommeo.

Nel

Nel veſtir qui non ſon treppo pompoſe;
Ma diſadorne poi non ſon nè meno;
E le bellezze lor portano aſcoſe.
Portano aſcoſo, non dirovvi il ſeno,
Ma il viſo; e par, che le Veſtali antiche
Paſſate ſien dal Tevere ſul Reno.
Tutte quante d' Amor forſe nemiche
Elle non ſon; ma l' apparenza loro
Credere almen le fa caſte, e pudiche.
Hanno le Madri un matronal decoro;
Han le Ragazze un virginal pudore,
Che meglio le orna che le gemme, e l' oro.
Elle nel ſonno qui non perdon le ore
Migliori; e ſopra le oziofe piume
Non s' attende da loro il primo albore.
Non ha finito, come ha per coſtume,
Di cantare il creſtuto, e vigil Gallo,
Che quì le Donne hanno già acceſo il lume.
Il paſſar nel teatro, oppure al ballo,
O in converſazion la notte intera,
In Colonia ſi tien per grave fallo.
Al più ſi paſſa parte della ſera
Delle feſte giocando poche lire
A treſette, a mariaggio, od a primiera.
Si mangia poi, come qui ſi ſuol dire,
Una inſalata cogli ſteſſi Amici,
Con cui giocoſſi; e poi vaſſi a dormire.

Qui le Donne non son gran bevitrici,
  Come creduto avrei; mangian poco anche;
  E traggono i lor dì lieti, e felici.
Dal cibo non essendo oppresse, e stanche,
  Alzan per tempo il capo dal cuscino,
  E il corpo dalle dure, e fredde panche.
Il sorger di bonissimo mattino
  Lor non rincresce, come già v' ho detto;
  E van di casa fuor col lumicino.
D'andar per tempo in Chiesa hanno diletto;
  Pregan, tenendo qualche libro in mano;
  E i mariti son forse ancor a letto.
Tornano a casa; e il beveraggio strano,
  Che si chiama Caffè, prendon col latte,
  Dicono, che in quest' aria è molto sano.
Qui non si fa sciupio di cioccolatte;
  Non s'usano sorbetti, o limonate
  In Colonia, o bevande altre si fatte.
Fatta colezion, son occupate
  In governar la numerosa prole,
  M' intendo quelle, che son maritate.
Per tempo i figli mandano alle scuole.
  Della casa il governo han sulle spalle,
  Che per qualche ora intertener le suole.
A tutto si dà passo; e dalle dalle,
  Lavoran tutto il giorno; ed io le lodo,
  Che nel capo non han grilli, o farfalle.

Hanno già dato, almen per quel, ch'io ne odo,
  Hanno già dato ſpaccio a cento coſe,
  Quand'io per anco in letto me la godo.
Non perdon tempo in odorar le roſe;
  Son più vaghe, ed amanti del lavoro,
  Che di ballar non ſon le nuove ſpoſe.
Per far faccende vagliono un teſoro,
  Di ſtare in ozio elle non hanno in uſo:
  Beati i figli, ed i mariti loro!
Se l'ago ſanno maneggiare, e il fuſo,
  Vel dica altri per me, ch'io nol ſaprei
  Dir degnamente; onde con voi mi ſcuſo.
Maſſimamente poi che non vorrei
  Che voi penſaſte, ch'io nell'oſſervare
  I lor lavori ſpenda i giorni miei.
E' un diletto a vederle lavorare;
  Ma di queſto piacer godo di rado,
  Avendo d'ordinario altro da fare.
Ben vi ſo dir, che ſe talvolta io vado
  A un' Officina per comprar qualcoſa,
  Alle lor mani attentamente io bado.
Hanno un' abilità miracoloſa
  Per accudir le Donne a una bottega;
  Stan ſempre in piedi, e non ſi dan mai poſa.
Eſſe non han biſogno di Collega;
  Taglian, miſuran, peſano, e dan retta
  A tutti que', che di comprare han frega.

 Son

Son fatte a posta per servire in fretta
Gli Avventori all' ingrosso, ed a ritaglio,
Di varie merci, di cui fanno incetta.
So, che raro da lor si prende abbaglio;
E so che l'abitante, e il forestiere
Non froderien nè men d'un capo d'aglio.
Non la cedono a un dotto Ragioniere
Nel far conti; e la lor disinvoltura
A mirare starei delle ore intere.
Par che sia stata amica la natura
Più con lor, che cogli Uomini; e che avuto
In formar il lor sesso abbia più cura.
Han lo intelletto assai più pronto, e acuto
Degli Uomini; ma ad essi io non lo dico,
Per non farmi conciar, come un battuto.
Credete a un vostro Servo, e a un vostro Amico;
Io non so colorire il mio disegno;
E per lodarle indarno io m' affatico.
Io non dirò, che abbian maggiore ingegno
Delle nostre; ma dico, che ne fanno
Uso migliore; e credo dar nel segno.
Quasi direi, che fingere non sanno:
Han sulla lingua quel, che esse han nel core;
E fanno bene tutto quel, che fanno.
Son di stima degnissime, e d'onore
Le nostre; ma queste anche hanno il lor merto;
E meglio delle nostre spendon le ore.

Hanno

Hanno del disinvolto, e dell'esperto;
Sono obbliganti; sono intelligenti;
Se foste qui, vi piacerebber certo.
Han, v'assicuro, cinque sentimenti;
C'è chi la lingua Italica favella,
E la Francese in dolci, e grati accenti.
Fin la stessa Teutonica favella,
Che par, ch'abbia dell'aspro, e del feroce,
In bocca lor mi par leggiadra, e bella.
Diversa assai degli Uomini è la voce
Da quella delle Donne; ad un orecchio
Delicato una giova, e l'altra nuoce.
Un'altra cosa osservo io, che son vecchio:
Per l'ordinario un Uom, quando discorre,
Grida, che sembra quasi un Ferravecchio.
Il dolce mormorío d'un río, che corre
Tra sasso, e sasso, di sentir mi pare,
Quando una Donna d'ascoltar m'occorre.
Han le Donne una grazia nel parlare,
Che ancorchè non sen cavi alcun costrutto,
Altrui le rende più pregiate, e care.
Se mi favella un Uomo, io tremo tutto;
Par che mi sgridi; e subito s'indraga,
S'io non rispondo tosto; e si fa brutto.
La Donna in vece col parlar m'appaga;
I suoi strapazzi io gli ho per un saluto;
Mentre in viso si fa, come una fraga.

Ma ſe contare io voglio per minuto
I pregi delle Donne di Colonia;
Voi mi direte forſe, che ho bevuto.
Chi nel ſuo dir non uſa parſimonia
In un ampio ſoggetto, quel, ch'è vero,
Fa talvolta parere una fandonia.
Io dunque per fuggir di menzognero
La taccia, ſmonto dello ſtanco dorſo
Del nerboruto Pegaſeo deſtriero.
A lui levo la ſella, e cavo il morſo.
E laſcio omai, che vada dove vuole;
Finiſco ideſt il mio lungo diſcorſo:
Non più rime per or, non più parole.
Io bacio quella bianca, e gentil mano,
Che ſtare in ozio un'ora mai non ſuole.
Al Marito, alla Suora, ed al Germano
Fatemi ſervitore; e qualche volta
Sovvengavi di chi, benchè lontano,
Nella memoria ſua v'ha ſempre involta.

Al Padre Don Bruno Botroni.

CAPITOLO I.

IO non credea giammai, che nè in latino,
  Nè in toscano, dovesse il Passerone
  Carteggiar con un Padre Certosino.
Perch'egli è un solennissimo ciarlone,
  Come tutti coloro *fatebuntur*,
  Che han letto il suo prolisso Cicerone.
I Certosini poi *raro loquuntur*;
  Onde può dirsi (oh che gentil mescuglio
  Di lingue) che *directe* essi *opponuntur*.
Pur ecco ch'io mi trovo in gran garbuglio;
  Che far deggio a una lettera risposta,
  Scrittami appunto l'ultimo di Luglio.
L'ho ricevuta or ora dalla Posta;
  E diretta me l'ha certo Don Bruno;
  Se la soscrizion non è supposta.
Ed egli appunto è del bel numero uno
  Di que' che son, com'io dicea poc'anzi,
  Amici del silenzio, e del digiuno.
I macellai con lor fan pochi avanzi,
  Perchè carne non mangiano giammai;
  E fan magre le cene, e magri i pranzi.
Lasciano a chi li cerca i crucci, e i guai;
  Fra le astinenze, e fra le discipline
  Vivono onestamente allegri, e gai.

Perfin ne' cibi trovano le spine;
   Ma menando una vita santa, e buona,
   Loro non mancan mai grazie divine.
E' Certosino in somma; è una persona
   Piena di cortesia, di gentilezza:
   Borroni è 'l suo cognome; e sta in Savona.
Bench' abbia ei pure a contemplar avvezza
   La mente; e meni solitaria vita,
   Le lettere, e gli studj non disprezza.
E legge, e scrive, e medita in romita
   Cella; e conserva un umor sempre allegro,
   Che per cosa mirabile s' addita.
Per lui por deggio sopra il bianco il negro,
   In tempo, in cui ritrovomi occupato,
   E poco sano io son, se non son egro.
Il principio l' ho già bello e trovato:
   Da un famoso Cantor lo prendo in presto;
   Che in versi il rubacchiar non è peccato.
La rima ritrovar farammi il resto;
   Tanto che al Padre Bruno, a Dio piacendo,
   Avrò dato risposta e male, e presto.
„ Padre a me, più che gli altri reverendo,
   „ Chè son reverendissimi chiamati;
   „ E la lor riverenza io nolla intendo:
Padre, riputazion degli altri Frati:
   Ma nel rubar non andiam tanto avanti;
   Che i ladri spesso vengono impiccati;

I ca-

I caratteri voſtri oneſti, e ſanti,
Che ſtimo, ed amo più, che dagli avari
Non s'amano, e ſi ſtimano i contanti;
Ed i ſegni d'amor paleſi, e chiari,
Che voi m'avete dati; io v'aſſicuro,
Che mi ſono, e ſaran mai ſempre cari.
Il voſtro merto non m'è punto oſcuro;
E la lettera voſtra ben lo eſprime,
Scritta con eleganza, e in ſermon puro.
Se per fortuna foſſer le mie rime
Corriſpondenti al voſtro ſermon ſciolto,
Potrei paſſar per un Cantor ſublime.
Avría ragione allora il popol colto
Di Savona, d'aver, come voi dite,
Ardente brama di vedermi in volto.
Allor io, che ſon ſempre in guerra, e in lite
Col petto, e colla toſſe, a reſpirare
Verrei forſe coteſte aure gradite.
Allora forſe, per venire a ſtare
Con voi due giorni, partirei domani,
Benchè m'increſca aſſai l'andar per mare.
Ma i verſi miei ſon troppo groſſolani;
E i Savoneſi ſono mal avvezzi;
Quantunque ſien per ſe corteſi, e umani.
Ad uno ſtile tutto pien di vezzi
Sono uſi, qual è quel del lor Chiabrera;
E di me, credo, leverieno i pezzi.

Avendo

Avendo letta la mia tantafera,
 Correr farienmi a forza di limoni,
 Se mi vedesser, per la lor riviera.
Dalli dalli, dirieno, al Passeroni,
 Che strapazzato ha l'Orator romano;
 E che ha preso dugento svarioni.
Mi darebbero del parabolano,
 E del baccello; o per lo men le fiche
 Mi farebber con l'una, e l'altra mano.
Le Donne, che di me son poco amiche,
 Mi correrebbon dietro colla rocca,
 O con un rovo in mano, e colle ortiche.
Chiudete, griderebbero la bocca
 A quel ciarliere, che di noi ragiona
 Alla impazzata; e nell'onor ci tocca.
Da tutta la riviera di Savona,
 Direbbero, scacciatelo a sassate;
 E fategli di zucche una corona.
Vedete bello invito, che mi fate:
 Questo saría ben altro, che *monstrari*
 Digito, con cui voi mi corbellate.
A tanto non aspirano i miei pari:
 A me basta, se a que', che a contentarsi
 Facili sono, i versi miei son cari.
Se non mi son di bella lode scarsi
 Gli Amici, ciò mi basta; e ciò mi vale
 Per guiderdon di tanti versi sparsi.

E

E perchè appunto a me voi siete tale;
Benchè mi commendiate più del giusto,
Io non me l'ho, Padre Don Bruno, a male.
Troppo larghe di maniche, e di busto
Mi son le vostre lodi, come ho detto;
Ma venendo da voi mi danno gusto.
Perchè una prova son di quell'affetto,
Che viene ad ingrandir, come la lente,
Ogni più lieve, e più minuto oggetto.
Se mai giunge a piacervi anche il presente
Capitolo, melenso, e rozzo, e incolto,
Dirò, che voi m'amate grandemente.
E siete quell'amante, che nel volto
Della sua Donna scuopre anche quel bello,
Che non vi trova chi d'amore è sciolto.
Ma se si disinamora il cattivello,
L'errore intende allor degli occhi suoi;
E si dà del balordo, e del baccello.
Guardate per onor d'ambeduo noi,
Che, col lodarmi più che non è onesto,
Lo stesso non avvenga un giorno a voi.
Stanco omai dallo scrivere m'arresto;
E collo inchiostro, e molto più col core,
Per quel, che sono in fatti, io mi protesto,
Cioè per vostro amico, e servitore.

Al

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

QUando scrissi il Capitolo passato,
Mi sentiva lo stomaco indigesto,
Onde ne andaste fuori a buon mercato.
Ma quel, che tacqui in quel, dirassi in questo,
Coll' ajuto del Ciel, ch' io mi sono uno,
Che soglio a chi gli vien dare il suo resto.
Ora dunque aspettatevi, Don Bruno,
Di versi una tempesta, un nembo, un morbo;
Nè v' arrischiate a leggergli a digiuno.
Lasciando stare il paragon dell' orbo;
Ch' è troppo trito omai, troppo volgare,
Con voi mi servirò di quel del corbo.
Il corbo, quando mettesi a gracchiare,
Vi so dir, che non termina sì tosto;
Gracchia a sua posta, finchè ben gli pare.
Non bada se il suo canto è aspro, e incomposto;
Chi non mi vuol sentir, par quasi quasi
Che dica in suo tenor, vada discosto.
Io so lo stesso, e peggio in molti casi:
Se a scriver prendo, scrivo finchè manco
Le rime non mi vengono, e le frasi.
Scrivo finchè non sentomi sì stanco,
Che più tener non posso in man la penna,
Oppur finchè la carta ha un po' di bianco.

O finchè non mi duole la cotenna
Troppo tesa; o finchè d'ire a dormire
Il moribondo lume non m'accenna.
Padre Don Bruno, in somma io vi so dire,
Che se a scriver mi metto alla carlona,
In verità non la so più finire.
Massimamente poi, se la persona,
Con cui carteggio, è tal, che volentieri
La rozza lingua mia con lei ragiona.
Sciolgo allora i miei bracchi, e i miei levrieri;
E di chiacchiere, quando scrivo a gente,
Che vammi a sangue, ingombro i fogli interi.
E perchè a quegli scrivo solamente,
Coi quali di parlar prendo piacere,
Una cosa ne vien per conseguente.
Ne vien cioè, che le mie tantafere
Il nome mi fan dar di seccatore,
Perchè lunghe esse son più del dovere.
Ma questo non è poi sì grave errore,
Come forse alcun Critico lo stima,
Nascendo sol da effusion di core.
Padre Don Bruno, io v'ho informato in prima
Di quel, che alla lunghezza s'appartiene,
Ora dirovvi, perchè scrivo in rima.
Veramente io non so, se faccia bene
A scriver tanti versi; ed in ispezie
Scrivendo per lo più quel che vien viene.

Al

Al che s'aggiunge ancor; che sotto spezie
Di ritrovar la rima schizzinosa,
Dico ne' versi miei non poche inezie.
Se non che penso, che la stessa cosa,
E peggio ancor, per darmi questa lode,
A far verrei, quando scrivessi in prosa.
Non son le rime mie vaghe, nè sode;
Ma molte prose ancor compajon tali
A dirittura a chi le legge, o le ode.
Se in versi, da volar, io non ho le ali;
In prosa l'eloquenza io non avrei
Di Cicerone, o gli attici suoi sali.
Se il prossimo a seccar co' versi miei
Talora io vengo; in prosa a infastidire
Me medesimo, e il prossimo verrei.
Se in versi spesso stentosa a finire;
In prosa, che mi genera fastidio,
Sovente non saprei che cosa dire.
M'è la rima d'ajuto, e di sussidio:
Se sono un po' verboso, mi consolo,
Che verboso a' suoi tempi era anche Ovidio.
Non è caro agli Dei Pindaro solo,
Direi, se il cicalar fosse un bel dono,
Come appunto di Pindaro era il volo.
Se non v'ho detto ancor nulla di buono,
Questo non nasce dalla poesia;
Ma sol de me, che gran Cantor non sono.

Che

Che della prosa assai più nobil sia
  Il verso, alcun non v'ha, che in dubbio il metta,
  Se stravolta non ha la fantasia.
Lode dunque, e non biasmo a me s'aspetta,
  Se scrivendo agli Amici, uso con essi
  La forma più pregiata, e più perfetta.
In prosa scriverei, quando scrivessi,
  Al Fattore, o le lettere, le quali
  Trattasser di faccende, e d'interessi.
Per lo più le mie lettere son tali,
  Che a spremerle ben bene altro non n'esce,
  Che quattro frasi cerimoniali.
Il perdermi in tai baje mi rincresce;
  E 'l veder poi, che scrivon tutti quanti
  In sermon sciolto il mio dolore accresce.
Scrivono in prosa i Birri, ed i Furfanti,
  I Legisti, le Donne, e l'Oste, e il Cuoco,
  I Sarti, i Pizzicagnoli, i Pedanti.
Anzi le Donne scrivon con un foco,
  Con una grazia, e con una evidenza,
  Che a superarle ho da sudar non poco.
Scrivon, vi dico, con una eloquenza,
  E con un brio, che quattro passi indietro
  Mi fanno stare in più d'un' occorrenza.
Ma non così, quando si scrive in metro;
  Che poche son, che tuffino le labbia
  Nelle acque d'Elicona, o di Libetro.

Son

Son poche, e a male alcuna non se l'abbia,
Che trattin colle Muse; e che nel fare
Versi consumin carta, inchiostro, e sabbia.
Poche le Donne son, che misurare
Sappiano i versi; e quelle, che un Sonetto
Sappian comporre, sono ancor più rare.
Laddove in prosa, come già v'ho detto,
Hanno un garbo, una grazia portentosa
Di esprimere assai bene il lor concetto.
E se vedesser come scrivo in prosa,
Avendo per lo più la bocca aperta,
Alle lettere mie farien la chiosa.
Parecchie mi darebbero la berta;
Mi manderieno a predicar nel chiostro:
Questa cosa tenetela per certa.
Questo è dunque il Censor dell'ordin nostro?
Colui, che tanta carta in dirci il nome
Delle feste ha consunto, e tanto inchiostro?
Ecco che quel gran mastro scrive come
Scriviam noi Donne; e poi vuol darsi il vanto
D'aver del sagro allor cinte le chiome?
Che cosa mai di raro, e gentil tanto
Contien questa sua lettera, ch'ognuna
Di noi non sappia scriverne altrettanto.
Così direbbe, e peggio ancor più d'una,
E più di due, credete a me, di quelle
Che non ebbero già coltura alcuna.

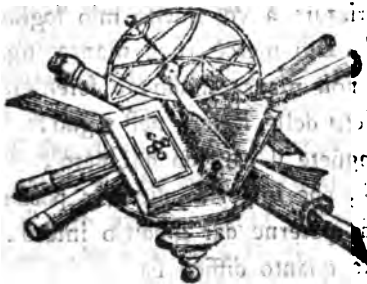
Di-

Direbbero di me cento novelle:
E sarebber con me franche, animose
Quello, che 'l Ciabattin fe' con Apelle.
Dopo aver criticate le mie prose,
Ai versi ancor vorrebbon rivedere
Il pelo; e ad essi ancor farien le chiose.
Il Cicerone mio superbe, e altere
Scommetterebbon per lor cortesia
Da capo a fondo a tutto lor potere.
Là dove finchè scrivo in poesia
Non prendono per certo qual rispetto
Le Donne a criticar la roba mia,
Sebbene in lor notai più d'un difetto,
Sebben con loro adulator non fui,
Han le Donne di me qualche concetto.
E la ragion la diede già colui,
Che lasciò scritto „ quel, che in me non era,
„ Mi pareva miracolo in altrui.
Per esser lor la poesia straniera,
Credon, ch' io sia qualche gran baccalare;
E contro me non alzano bandiera.
Non prendono, vi dico, a sindacare
I versi miei, quantunque vaglian poco,
E abbiano dello insulso, e del volgare.
Ma mi direte voi, che in più d' un loco
Delle Donne ci son, che non sono oche;
E che d' Apollo in sen chiudono il foco.

Ve ne ha tra lor: lo so, che non son rocche;
Ve ne ha cioè, che scrivon bene in rima;
Ma queste son discrete, e poi son poche.
Una ce ne ha sotto cotesto clima,
Che intreccia il Febeo lauro al biondo crine,
Degna di riverenza, e d'ogni stima.
Piena d'idee leggiadre, e pellegrine,
Versi compone in suo sermon natio,
E rallegra con lor le Dee marine.
A lei non manca spirito, nè brio;
Londra è la Patria sua; che anche agl'Inglesi
E' propizio, ed amico il biondo Dio.
A farsi onor sono i Britanni stessi:
Io conosciuti ne ho da cinque, o sei;
E ritrovati gli ho sempre cortesi.
Penso, che sarà tale anche costei;
Massime essendo dotta; e tale essendo
Grati forse le fien gli ossequj miei.
A voi me ne rimetto; e non intendo
Aggravarvi di troppo in alcun modo,
Padre Don Bruno molto reverendo.
Voi siete uomo prudente, ed uomo sodo:
Fate dunque sol quel, che ben vi pare:
Ch'io non rispondo sempre, anche quand'odo.
Questo lungo Capitolo a seccare
Incomincia l'autor, per seccar voi
In seguito, che avrete altro che fare.

Or

Or prima dunque, che di più ci annoi,
Questa leggenda terminar io voglio;
Ed è ben tempo omai; massime poi
Che già da sommo ad imo è pieno il foglio.
E' pieno il foglio; ma anche per traverso
Agli Amici talvolta scriver soglio.
Aggiungo dunque ancor quest'altro verso:
Se vi posso ubbidire in conto alcuno,
Come il Padre Priore a un Fra Converso,
Comandatemi pur, Padre Don Bruno.

Al Sig. Abate Don Tranquillino Carcano.

CAPITOLO I.

UN Poeta, che sia di mezzan merto,
Dagli uomini non è, disse già Orazio,
Dalle colonne, o dagli Dei sofferto.
Tali parole con mio scorno, e strazio
Tutto dì me le intuonano agli orecchi
I Critici, e d'udirle omai son sazio.
E perchè in avvenir destin mi secchi,
Questa sentenza esaminare or voglio,
Che in soverchio rigor mi par, che pecchi.
Perchè giudice siate in questo imbroglio,
Don Tranquillino mio, fatto ho disegno
D'indirizzare a voi questo mio foglio.
A voi, la Dio mercè, non manca ingegno,
A voi non manca studio; e forestiero
Non siete delle lettere nel regno.
Voi distinguete il candido dal nero;
E quel, che importa, siete in poesia
Tal, da poterne dar giudizio intero.
Ognuno sa quanto difficil sia
Il trattar sì scabrosa, e nobil arte
Con qualche brio, con qualche leggiadria.
Quel tale, a cui natura non comparte
Largamente i suoi doni, invan presume
Di durevoli versi ornar le carte:

Se

Se non ha un certo foco, un certo lume,
Che lo intelletto gli rischiara, e scalda,
Invan le Muse invoca, e 'l biondo Nume.
Di Pindo resteran sempre alle falde
Coloro, ai quali avara la natura
Fu d'una fantasia ferace, e salda.
Chi le orecchie per sua mala ventura
Ha sul gusto di quelle del Re Mida,
Di mischiarsi fra' Cigni invan procura.
D'Orazio la Poetica, e del Vida
Lo renderanno più che al canto, e al suono,
Atto ai ragli nojosi, ed alle strida.
Ma in gravissimo error color poi sono,
Che credono, che basti, a compor bene
In rima, un chiaro ingegno avere in dono.
Se non è coltivato, altro che avene,
Sia pingue, sia pur ottimo il terreno,
Altro a produr, che lappole non viene.
Lo stesso si dee dir nè più, nè meno
Di chi versi vuol far gravi o faceti;
Benchè d'estro Febeo si senta pieno.
E il credere, che nascano i Poeti,
Come nascono i funghi, una credenza
E' questa, la qual par, che non m'accheti.
E' questa, per dir meglio, una sentenza
Dannata, come l'anima di Giuda;
E' una frottola, un sogno, una insolenza,

 Chi

Chi non impallidisce, agghiaccia, e suda
Sulle carte latine, e sulle achee,
Poco val, che gran foco in seno ei chiuda.
Solo il pensare a quel, che saper dee
Un Poeta, mi fa girar la testa,
Come avviene a colui, che troppo bee.
Chi un'arte malagevol, come questa,
Vuole imparar, voi vel sapete, Abate,
Non ha da passar le ore in gioco, e in festa.
E' cosa troppo rara un vero Vate;
E' più raro, che l'Araba Fenice;
E a formarne un ci vuol più d'un'etate.
Premesso ciò, si può chiamar felice
Chi giunger non potendo all'alta meta,
Giunge alle falde dell'Ascrea pendice.
Chiamar si può contento quel Poeta,
Che il labbro attuffa a un limpido ruscello,
Se in Pindo a modo suo non si disseta.
Se in Parnaso nè scranna, nè sgabello
Aver non può, basta a un leggiadro spirto
Seder sul verde suol, come il Burchiello.
E basta ben, che d'ellera, o di mirto
Cingano ad un Cantor le caste Dive,
Se non di lauro, il crin sudato, ed irto.
Esse non son sì rigide, nè schive,
Che non faccian carezze a un Uom dabbene,
Quando mezzanamente in versi scrive.

Se

Se soltanto a color volesser bene,
 Che hanno uno stile uguale a quel d' Omero,
 Pochi seguaci avrebber le Camene,
No quel coro non è cotanto altero,
 Che ami sol con Virgilio stare a crocchio,
 O con Orazio burbero, e severo.
Le Donne vedon troppo di buon occhio
 Gli Uomini; e per averne a mano a mano
 Molti, soffrono ancor qualche capocchio.
Così le Muse, che hanno il cervel sano,
 Tra i celebri Cantor, che son sì rari,
 Ammetton pur qualche Cantor mezzano.
Il qual lasciando a' più sublimi, e chiari
 Spiriti le composte, e la treggea,
 Si contenta di cibi anche ordinari.
E come i Proci di Penelopea,
 Se non può colle Muse d'alto ingegno,
 S'intertien colle Fanti, e si ricrea.
Spopolato saría di Pindo il regno,
 Se ammesso sol quel vi venisse, il quale
 Coglie co' versi suoi sempre nel segno.
Non colpisce l' augel sempre lo strale;
 Nè toccar puon tutti gli augei, siccome
 L' Aquila altera, i nuvoli coll' ale.
La speranza di farsi un qualche nome
 Fa, che non pochi Giovanetti ardenti
 D'onorato sudor bagnan le chiome.

A bell'onor, più che al guadagno intenti
Drizzano il piè verso l'Ascrea montagna,
Senza che la grand'erta gli sgomenti.
Senza voltare indietro le calcagna,
Avanzando essi vanno a poco, a poco;
E fatica da lor non si sparagna.
Quel tempo, ch'altri spendono nel gioco;
In gozzoviglie, o simili piaceri,
Spendono in poetar pieni di foco.
Che importa, ch'essi non sien tanti Omeri?
Basta ben, che in istil mezzano, ed imo
Sappiano esprimer bene i lor pensieri.
E se altri li disprezzano, io pel primo,
Che non sono un di que', che nel montone
Cinque o sei piedi cercano, gli stimo.
A sangue non mi van quelle persone,
Che quel, che non va fuor dell'ordinario,
Condannano a misura di carbone.
Io, che sono più tosto un uom bonario,
Anche que' Vati riverente onoro,
Fra' quali, e me non passa gran divario.
Bene sta, che s'ammirino coloro,
Che van per la maggior; ma non s'han poi
Que' da sprezzar, che ne san men di loro.
Se simile ad Apelle, e a' pari suoi
Dovesse esser chi adopera i colori,
Non ci sarebbe alcun Pittor fra noi.

E nè men vi sarebbero Scultori,
Se il celebre Lisippo, o il gran Pirgotele
Dovessero uguagliar co' lor lavori.
Tra' Filosofi ognuno un Aristotele
Esser non può; può ben le glorie prime
Bramar ciascun; ma conseguir non puotele.
Non tutti puon salire in sulle cime
Di Parnaso, e occupar non posson tutti
Un posto ragguardevole, e sublime.
Colui, che in vetta non può corre i frutti,
Basta ben, che ne aggiunga dal pedale
Tanti, che non rimanga a denti asciutti.
La bell' arte d'Apollo è un'arte tale,
Che a mio parere merita gran lode
Chi scrive in versi con un po' di sale.
Lo sa colui, che l'ugne invan si rode,
E che trovasi spesso a brutti passi,
Perchè la rima il suo chiamar non ode.
Solo a pensar di quanti bronchi, e sassi
Son di Pindo i sentieri ingombri, e zeppi,
Sudar mi sento il volto, e i piedi ho lassi.
Che dirò delle regole, che in ceppi
Ci tengon, quando debbesi aver sciolto
Il piede, per saltar su per que' greppi?
Io vi dirò, che non le stimo molto;
E quando qualchedun me ne discorre
Magistralmente, io ridogli in sul volto.

Da

Da coloro, che mettonsi a comporre
In poesia per loro, e altrui diletto,
Mi par, che quel, che dan, si debba torre.
Que', che gran caso fan d'ogni precetto,
D'ordinario son magri, aridi, e secchi,
Anzi seccanti; e già più d'un lo ha detto.
Che importa a me, che qualche volta pecchi
In quel, che meno importa, un cervel caldo,
Quando colle sue rime ei non mi secchi?
Contro un Cantor di rado io mi riscaldo,
Ancor ch'egli non sia de' principali;
Ma poi contro i Censor non so star saldo,
Che volendo seder pro tribunali,
Dettan leggi talvolta più severe
Di quelle di Dracone, e altri cotali.
Prescrivono talor quel che ottenere
Non puossi; e son cagione, che vergogna
Fassi a tal, che dovriasi in pregio avere.
Ma mi direte voi: toccar bisogna
Il punto; e da colui, che non vi coglie,
S'acquista giusto biasimo, e rampogna.
Se la mira l'arcier ben ben non coglie,
Anch'io lo so, che scappa via l'uccello,
E sul terren non casca altro che foglie.
Di scusar tutti i falli d'un baccello,
Che scrive in versi, non è mio disegno;
Ma vuolsi a dar sentenza andar bel bello.

Di

Di qualche lode accorda ognun, che degno
E' fra color, che tirano al bersaglio,
Anche colui, che s'avvicina al segno.
Un terzetto, che forte è più che l'aglio,
Mi vien di qui trascrivere l'umore:
Sentite un po', come vien bene a taglio.
„ E' gran lode ad un buono imberciatore
„ A pigliar le farfalle col balestro,
„ Senza dar lor della punta nel core.
Il prefato terzetto è di maestro
Burchiello, il quale in poesia faceta,
Ed in radere il pelo era assai destro.
E volea dir, che puossi esser poeta
Degno di sommo onor, senza occupare
In Pindo la più eccelsa, ed alta meta.
E volea dir, che chi non vuol passare
Per cervello fantastico, e bizzarro;
Ha da essere discreto; e che cercare
Cinque ruote non debbonsi in un carro.

Al

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

SE il troppo è sempre troppo, come bene
Voi sapete, gentil Don Tranquillino,
La mediocrità dunque è un gran bene.
Aurea perciò chiamolla il Venosino,
Lodandola in ciascun, fuori che in quelli,
Che dissetansi al fonte Caballino.
I focosi poetici cervelli
Fan molto mal, secondo lui, se stanne
Della mezzanità dentro i cancelli.
Queste parole alcuni prese le hanno
A contrappelo; e sono andati dove
Le capre straripevoli non vanno.
E credendo di dar di se gran prove,
Hanno insegnato altrui quel, che vuol dire
Lasciar le strade vecchie per le nuove.
E si fiaccaron, per desío d'uscire
Dell'ordinario, malamente il collo,
In pena del lor vano, e folle ardire.
Lo dicano le Muse, e il dica Apollo,
Quanti volendo ascendere troppo alto,
Alla nostr'arte diedero un gran crollo.
Quanti, provar volendosi al gran salto,
Che si chiama mortale, il diretano
S'infransero, cadendo in sullo smalto.

Lo

Lo sa Seneca, e il turgido Lucano,
Che penetrar volendo all' alta sede
Di Giove, ruinaro in un pantano.
Lo sa colui, che avendo troppa fede
Nelle ali sue solubili, incerate,
Cadde, e d'Icario al mare il nome ei diede.
Ma ciò non impedì, che in altra etate,
Molti acquistar credendosi un gran nome,
Non facesser terribili cascate.
Lo sa il Testi, ed il Ciampoli; e sa come
Si casca, per tacer pur d'altri assai,
Colui, che dal mar trasse il suo cognome.
Io da' lor capitomboli imparai
A non isbizzarrire; e da primi anni
A radere il terreno io m' avvezzai.
Che se avessi spiegato in alto i vanni,
Gridar più d'uno avrei tantosto udito:
Dagli dagli all' allocco, al barbagianni.
Sebbene il nome da un uccello ho preso;
Di volar, come lui non ho prurito;
Che so quanto son destro, e quanto peso.
Se il passere nel volo io non imito,
Mi posso con ragion dar questo vanto,
Che il vinco, o almen l'agguaglio nel garrito.
S' ei ciarla sempre, io fo facciolo altrettanto;
E credo, che nojoso, ed importuno
Riesca il mio non meno che 'l suo canto.

Ma

Ma ciò non è gran mal, perchè sono uno,
Che a sentire i miei versi, o buoni, o rei,
Ch'essi si sien, non obbligo nessuno.
Anzi scredito io stesso i versi miei;
Mi confesso ignorante; il che non fanno
Altri Cantori, al par di me baggei,
I quali certi titoli si danno,
Che appena si può dar chi in Elicona
Occupa il primo, od il secondo scanno.
E' un diletto il sentir come ragiona
Con lode di se stesso ognun di loro,
Come s'esalta, e come s'incorona.
Gli stivali ben ben s'ungon costoro:
Si vantano d'aver, pieni di boria,
Al dorso l'ali, e cinto il crin d'alloro.
Io, che le frasi lor tengo a memoria,
Vi posso assicurare, Abate mio,
Che ogni lor Salmo suol finire in gloria.
A sentirgli hanno amico il biondo Dio,
E le Muse; e i lor inni il vento all'etra
Porta; nè teme il nome lor d'obblio.
Han sempre in bocca i dardi, e la faretra,
E l'arco; i dardi sono i versi, e l'arco,
E 'l turcasso è 'l lor plettro, e la lor cetra.
Attendon cogli strali il Tempo al varco,
E lo saettan, come i Grandi appunto
Saettano le fiere nel lor barco.

Cre-

Credon costor, che per toccare il punto,
Che altrui prescrive Orazio, basti il dire:
Io di Parnaso al culmine son giunto.
E così si lusingan di sfuggire
Il brutto nome di Cantor mezzano;
Titolo, ch'essi in ver non san patire.
Titolo dal qual vuol, che stia lontano
Come dal morbo ognun, che scrive in rima,
Orazio Flacco Ditattor sovrano.
La disgrazia d'Apollo a quegli intima,
Che seguendo le Vergini Camene,
Non giungono di Pindo all'erta cima.
Se Ovidio disse: *inter utrumque tene*;
Sostiene il Venosino, che a un Cantore
Poggiar sopra le nuvole conviene.
Secondo lui di farsi qualche onore
Fra' Poeti sperar colui sol puóte,
Che va, dirò così, per la maggiore.
Attenda ogni altro, ei dice a chiare note,
A ferrar le oche collo inchiostro; ovvero
Nel foro attenda a vendere carote.
Faccia il medico, o faccia altro mestiero
Chi esser non può, poggiando all'alta vetta
Del sagro monte, un Pindaro, un Omero;
Quella dottrina a me par troppo stretta;
Ond'io non voglio, come già vi dissi,
Ad adottarla correr troppo in fretta.

Se

Se intorno a ciò già molti versi scrissi;
A scriverne molti altri ora mi metto,
Ch' è proprio de' baccelli esser prolissi.
Vediamo in primo luogo il buon effetto,
Che produsse in quelle Alme generose,
Per cui lo scrisse, questo suo precetto.
A suoi Pisoni Orazio lo propose,
Perchè poggiando in Pindo illustri, e alteri
Dovesser corre altro che fiori, e rose.
Di bel desío d' onor que' cavalieri
Procurò d' infiammar, perchè fra' vati
Conseguissero un dì, gli onor primieri.
E parea natural, che stimolati
Dal Maestro i due Giovani, ch' io lodo,
Dovesser far progressi sterminati.
Ma atterriti amendue fuori di modo
Dal favellar d' un vate troppo austero,
Appiccaron la cetera ad un chiodo.
Che se con loro egli era men severo,
E qualcosa di meno avesse chiesto,
Delle opre loro andrebbe il mondo altero.
Ma così quel suo parlar, che sa d' agresto,
Ei li venne talmente a sbigottire,
Che l' estro spense in lor, che s' era desto.
E però non si debbono atterrire
Gli scolari giammai; si debbono anzi
Menar per la via piana, e incoraggire.

Di-

Diversamente saran pochi avanzi;
E avviliti una volta, io ne disgrazio
Lo stesso Apollo a fargli andare innanzi.
Io lodo il mio Maestro, e lo ringrazio,
Che un tenor meco tenne affatto opposto
A quel, che tenne coi Pisoni Orazio.
Benchè a far versi sii poco disposto,
Ei mi dicea, se retta vorrai darmi;
Verseggiatore io ti farò ben tosto.
E ben lontano dallo scoraggiarmi,
Mi dicea, che non v' ha sì agevol cosa
Come l' arte bellissima de' carmi.
E' più facile a chi non ha ritrosa
La rima, il poetar mezzanamente,
Che a scriver bene, e sanamente in prosa.
La rima ad un Cantor serve sovente
Come di guida; e serve d'ordinario
A secondar di belle idee la mente.
E per trovarle non è necessario,
Grattarsi il capo, mordersi le labbia,
O l' ugne: basta avere un buon rimario.
Chi scrive in poesia, basta, ch' egli abbia
Un certo non so che, ch' io non so dirti;
E canterà meglio che uccello in gabbia.
Basta, che bagni i crini sparsi, ed irti
D' onorato sudor, che fugga il gioco,
E l' ozio vil, come Nocchier le Sirti.

Basta, che in seno egli abbia un po' di foco;
Basta, senza agognar gli onor primieri,
Che sappia contentarsi anche di poco.
Basta in fin, che de' Critici severi,
E delle leggi lor, de' lor precetti
Un Cantor non si dia troppi pensieri.
E sì possenti furono i suoi detti,
Che, benchè fossi in ver poco inclinato
A tal mestiere, a verseggiar mi detti.
Massime che dicevami il prefato
Maestro mio, ch' esser si può cattivo,
O mezzano Cantor senza peccato.
Questo mi fu di stimolo, e incentivo
A schiccherar di versi tante carte;
E questo fa, che anch' oggi in versi scrivo.
Che se appigliato fossimi a un' altr' arte,
Di più d' un mancamento un conto stretto
Dovrei rendere un giorno a parte a parte.
Che or sarei forse un Avvocato inetto,
Un Medicastro; e se stato un Pastore
D' anime io fossi, il gregge avrei negletto.
Laddove essendo un umile testore
D' incolte rime, *in munire* non pecco;
Se non che in esso mi fo poco onore.
Il mio Prossimo al più co' versi io secco;
La qual cosa però, non mi disamina;
E qualunque io mi sia, tuttor mi becco
In far versi il cervel, per salvar l' anima.

CAPITOLO III.

Carcano, già vi dissi l'altro giorno,
Ch'io seguito a far versi, per salvare
L'anima, e adesso a replicar lo torno.
Colle mie rime io cerco di giovare
A chi legger vorralle; o alcun diletto
Cerco di dargli almen col mio volgare.
Questo è della nostr'arte il doppio oggetto,
E riempirlo anche colui lo puote,
Il qual non sia Cantor del tutto inetto.
Io non cerco, vel dico a chiare note,
Di far co' versi avanzi in capo all'anno;
Che le mie Figlie avuta han già la dote.
Occupar non presumo un alto scanno
In Parnaso; e mi basta esser sofferto
Dagl'ignoranti, oppur da quei, che sanno.
Nè aspiro a fare alla mia chioma un serto
Dell'arbore, che amò Febo in persona,
Che non soglio cercar quel che non merto.
Non nasce il lauro solo in Elicona,
Vi nascono altre piante; e alla mia fronte
Di zucche io posso far gentil corona.
E se giunger non posso in cima al Monte,
Basta, ch'io giunga al piede, ove serpeggia
Tra sasso, e sasso un dilettevol fonte.

Se altri non vuol, che in lui tuffar io deggia
  Le mani, e i piedi, basta ben, che in esso
  Me dissetare io possa, e la mia greggia.
Se il trombon di suonar non m'è permesso,
  Mi basta di suonar la cornamusa,
  La piva io voglio dir, ch' è poi lo stesso.
Se di Talia la grazia, o d'altra Musa
  Aver non posso, basta se una loro
  Fantesca il suo favor non mi ricusa.
Se eburnea cetra, o nobil plettro d'oro,
  Come ebbe appunto Orazio, agogno invano,
  Mi basta un legno aver, che sia sonoro.
Se dir non posso: *Arma virumque cano*,
  O *bella per Emathios*, basta bene,
  Che versi scriva in chiaro stile, e piano.
Altro alle cose gravi stil conviene,
  Ed altro stil bisogna, ed altre rime
  Alle materie dozzinali, o amene.
Non tutti son portati pel sublime;
  Non è un solo appetito, un umor solo;
  Che vario gusto in noi natura imprime.
Per ascoltar l'armonico usignuolo,
  Sull'erba io spesso con piacer m'acculo,
  E udendolo dimentico ogni duolo.
Pur chi non sa, che dal fratel del mulo
  A que' bei trilli venne preferito
  Il metodico canto del cuculo?

E'

E' forse caso raro in ogni sito,
  Che il cuculò baggeo venga anteposto
  All' usignuolo a me tanto gradito?
Così possiate in breve esser Prevosto;
  Come a Lucrezio il gran Cantor di Manto
  Fu da un Romano Imperator posposto.
Varj sono gli orecchi, e vario è il canto;
  Varj son gli occhi, e varj anche i colori;
  Benchè alcuni tra lor portino il vanto.
Son varj i nasi, e son varj anche i fiori,
  Per contentar le Donne, i Vecchi, e i Putti
  Colla diversità de' loro odori.
Varj sono i palati, e varj i frutti:
  Varie ragion di cibi, e di bevande
  Dio ci comparte per contentar tutti.
E 'l creder, che vivessero di ghiande
  Gli antichi Padri, è una simplicitate,
  Anzi una dabbenaggine ben grande.
E se non altro vi son sempre state,
  Per appagar l'avida umana gente,
  Varie erbe, e varie frutta in ogni etate.
Se il nettare, e l'ambrosia solamente
  Gustar gli Dei d'Omero; all' uom non basta
  Un cibo; che il lor gusto è differente.
Lo stesso dir si dee (chi mel contrasta?)
  De' versi, i quali, se han da contentare
  Chi legge, han da esser di diversa pasta.

 Oltre

Oltre i Lini, e gli Orfei, dotte alme, e chiare,
  Per appagare i guſti, che ſon tanti,
  Eſſer ci dee più d' un Cantor volgare.
Fra que', che ſanno, ci ha molti ignoranti,
  Dei quali ſono inutili del tutto
  I più bei verſi, i più leggiadri Canti.
Più d' uno, che non cava alcun coſtrutto
  Dall' Italia del Triſſino, il Morgante
  Legge con guſto, e forſe ancor con frutto.
Quando leggo i miei verſi, la mia Fante
  Gongola, e ride, la qual s' addormenta
  Ai verſi del Petrarca, a quei di Dante.
Bene ſta, che non ſia del tutto ſpenta
  La razza de' Pittori illuſtri, e chiari,
  Che con onore il mondo ancor rammenta;
Ma ſimili Pittori oggi ſon rari;
  E lavorano ſol pei gran Signori;
  E i lor quadri per me ſon troppo cari.
Dunque è ben, che ci ſieno anche Pittori
  Mezzani, acciocchè anch' io con poca ſpeſa
  Poſſa le ſtanze ornar col lor lavori.
Senza Santi ſaría più d' una chieſa,
  Se i Buonarroti ſolo, e i Tiziani
  Immortal la loro arte aveſſer reſa.
E pochi libri andrebber per le mani
  Di chi di legger verſi ha qualche guſto,
  Se non ci foſſer vati anche mezzani.

Che

Che i Virgili, e gli Orazi abbia un Augusto,
Un Mecenate, i quai della loro arte
Son gran conoscitori, è troppo giusto.
Ma parecchi altri, anzi la maggior parte
Del popolo, ch' è indietro di scrittura,
S'appiglia volentieri ad altre carte.
Giacchè parlai testè della pittura,
Di quel, ch' io lessi allor, ch' era men lippo,
Che or non son, mi sovvien per mia ventura.
Lessi cioè, che 'l Figlio di Filippo
Volea solo da Apelle esser dipinto,
E sculto da Pirgotele, e Lisippo.
Dunque nessun, fuorchè un Omero, accinto
Sarassi a celebrar le illustri imprese
Di quel gran Re, da cui Dario fu vinto.
Voi pensate così; ma non la intese
Alessandro così: coi vati in vero
Ei fu men delicato, e più cortese.
E se la tromba invidiò d' Omero,
Anche d' un inno, e d' una Canzonetta
D' un mezzano Cantore andava altero.
Soffriva anche color, che sulla vetta
Di Pindo non giungean, perchè d' Orazio
La Poetica ancor non avea letta.
O vincitor de' Persi, io ti ringrazio
Di tanta discretezza, e cortesia;
E d' esaltarla io non sarò mai sazio.

 Quan-

Quantunque gran poeta io non mi sia,
  Tu coraggio mi fai, Prence onorato,
  A non abbandonar la Poesia.
Nessun ti lodò mai, benchè sguajato,
  Ne' versi suoi, gran Re, che largamente
  Non venisse da te guiderdonato.
Gli Alessandri ove son presentemente?
  Son sì pochi, che contansi col naso:
  E Orazio n'è cagion, chi vi pon mente.
Un gran Signore avrà, mettiamo caso,
  A far del bene l'animo rivolto
  A un di color, che poggiano in Parnaso.
Ma parecchi, a cui par, che sia lor tolto
  Quel, che altrui dassi, ancorchè ben disposto,
  A svolgergli il pensier non tardan molto.
Mediocribus, gridano tantosto,
  Esse poetis: voi sapete il resto,
  Che scrisse il Venosin su un tal proposto.
A nuocere a un Cantor basta ben questo;
  E i creduli Signori io non condanno;
  Ma condanno bensì d'Orazio il testo.
Giacchè in grazia d'Orazio in mano essi hanno
  Il coltello pel manico, gli scuso,
  Se a un bisogno servirsene poi sanno.
Io non parlo per me, che anzi confuso
  Resto del mio Signor dai singolari
  Favori, a cui non sono in ver troppo uso.

Con

Con magnanimità, che non ha pari,
  Con meco egli usa quella cortesia,
  Che usarono altri coi Cantor più chiari.
Per sua bontà non guarda ch' io mi sia
  Cantor mezzano; e il rigido decreto
  D' Orazio annulla, oblittera, ed obblia.
In grazia d' un Signor così discreto,
  Alle Castalie Dee, quantunque io m' abbia
  Sì grossolano stil, tuttor vo dreto.
Col suo nome io saprò chiuder le labbia
  A color, che hanno in bocca a tutto pasto
  D' Orazio il testo, il qual mi mette rabbia.
Quando si voglia dir, che non sia guasto
  Quel testo, che non sia molto ingiurioso
  Accorderammi ognun senza contrasto.
Bisogna dir, che 'l Lirico famoso,
  Quando lo scrisse, avesse ben beuto;
  Che già si sa, ch' egli era un po' vinoso.
Sarà sofferto un Musico; anzi avuto
  Sarà in onore; e sarà ben pagato,
  Il qual confonde il grave coll' acuto?
Sarà sofferto, anzi sarà lodato
  Un mezzano Pittore, un artigiano,
  Che fa un mestier, per cui non era nato?
Sarà sofferto un Medico mezzano,
  Un Chirurgo mal pratico nell' arte,
  Il qual m' accorcia i dì colla sua mano?

Sarà

Sarà sofferto, e preso in buona parte
  Un Filosofo, il qual mi vende caro
  Gli spropositi, ond' egli empie le carte?
Sarà lodato un Avvocato ignaro,
  Che perder fammi, essendo poco esperto,
  La lite; e vuol per giunta un bel danaro?
E un mezzano Cantor, cui nessun merto
  Vien reso; e che altrui cerca di giovare
  Co' suoi sudori, non sarà sofferto?
Oh che strana maniera di pensare!

Al Medesimo.

CAPITOLO IV.

Se tre lunghi Capitoli non sono
Bastanti, eccovi il quarto, il quale io come
Giunta sulla derrata a voi lo dono.
In lui d'Orazio, Autor di sì gran nome,
Qualche cosa dirò, che fu cagione,
Che sì pochi d'alloro ornan le chiome.
Ch'abbia atterrito un mondo di persone
Dal poetar, credo che sia provato,
O per lo men provato si suppone.
Non si può sostener, ch'egli peccato
In rigore non abbia; ed il rigore
Quando è troppo, a ragione è condannato.
Sottoposto forse anche era al livore;
Ma perchè son più tosto rattenuto,
Io lo battezzerò per malumore.
Il giudizio, che franco e risoluto
Ei dà d'una gran parte de' Poeti,
Io vi so dir, che non m'è mai piaciuto.
Certo Orazio non è de' più discreti,
Perocchè quasi tutti li condanna,
E contro tutti scaglia i suoi decreti.
Non so, se invidia la sua vista appanna;
So che nessun Cantor, benchè famoso,
Degno a lui sembra di sedere a scranna.

L'uno

L'uno è rozzo, l'altro ha del limaccioso,
  Se trascurato è l'un, l'altro ha del basso;
  Ed hanno più di due dello ampolloso.
Plauto, cui fer le Muse il contrabbasso;
  Che dilettossi al fonte Caballino
  A par dell' Ariosto, a par del Tasso:
Plauto, cui tanto debbe il suol latino,
  Anzi gl' ingegni di ciascun paese,
  Ove s' intende il gajo, il bello, il fino:
Plauto, da cui fra gli altri il modo apprese
  Di dilettare, e tante grazie, e tante
  Piacevolezze il Comico Francese:
Plauto, che in pregio è ancor per l' elegante
  Leggiadro stil, che ha retto a tante Lune,
  Benchè pasto non sia d' ogni Pedante:
Plauto, che piacque al Consòle, e al Comune,
  Da' rimbrotti d' Orazio, ed in ispezie
  Per quello, in cui val più, non andò immune.
I bei motteggi suoi, le sue facezie,
  Che fan che l'uom dal riso si sbellichi,
  A lui parver scempiaggini, ed inezie.
E se la prese coi Romani antichi,
  Che furono più ghiotti de' suoi sali,
  Che i Toscani non son de' beccafichi.
Ma gli abbia pur per vili, e triviali,
  Che a que' di Plauto io non so poi, se quei
  De' suoi Sermoni sieno almeno eguali.

E

E se anche lo sapessi, io nol direi;
Ma di parlar di Planto io son già sazio,
E passo a favellar de' vati Achei.
Se avvilire i Cantor cercò del Lazio,
Facendola da giudice severo,
Non risparmiò quei della Grecia Orazio.
Dal modo sol, con cui del grande Omero
Ei favellò, chi fosse il Venosino,
A voi farà l'argomentar leggiero.
Omero incomparabile, il divino
Omero, che cantò con tanto d'arte,
Al naso Orazian pute di vino.
Senza punto esitar, nelle sue carte,
Quasi andasse ogni giorno all' osteria,
Il nome di vinoso a lui comparte.
Quasi sia questa una galanteria,
Il triviale epiteto infelice
Di buono gli dà poi per cortesia.
Poi con quella sua penna schernitrice
Gli dà del dormiglion senza ritegno:
Bonus dormitat Homerus, ei dice.
Se favella così d'un uom sì degno,
Pensatel voi, che a dirlo io mi vergogno,
Come tratterà que', che han meno ingegno,
Pindaro ei loda, è vero; e ad un bisogno
Lo lodo anch' io, bench' ei poggi tant' alto,
Che invan col guardo di seguirlo agogno.

Per-

Perchè lo stimo, e venero, io lo esalto;
Orazio, se lo loda, il loda solo
Per dare al proprio stil maggior risalto.
Egli lo porta, è ver, sopra del polo;
Ma unicamente per poter poi dire:
„ Non è caro agli Dei Pindaro solo.
La imprudenza condanna, e 'l folle ardire
Di quel Cantor, che d' imitar l' immenso
Pindaro al vanto periglioso aspire.
Ma tai parole ei le diceva in senso
Equivoco; e volea, che a suo favore
Le intendesse il Lettor, siccome io penso.
Volea dir, che di Tebe il gran Cantore,
Egli era stato il solo, non che il primo,
Che avesse pareggiato a grande onore.
D'allargarmi su ciò soverchio stimo,
Favellando con voi, che letti avete
Più volte i versi suoi da sommo ad imo.
Che di lode egli avesse maggior sete,
Che non hanno di vino i contadini,
E' cosa, che anche voi ve la sapete.
Onde in mancanza di buoni vicini
S'ungeva da se stesso gli stivali,
Siccome chiaro appar da' suoi latini.
Or ringrazia gli Dei, che liberali
Gli fur d'un raro ingegno; ed or gli sembra
Di sentirsi sul dorso spuntar l'ali

Anzi

Anzi di penne armate aver le membra
  Tutte gli pare; e Dedalo novello
  Altro che immensità più non rimembra
Io non mi do sì spesso del baccello,
  Come, il nome ei si dà di vate altero,
  E sovrano; e a' suoi versi io me ne appello.
Quindi facendo il Dittator severo,
  I mezzani Cantor da Pindo scaccia,
  E li conforta a fare altro mestiero.
Carcano mio gentile, al Ciel non piaccia,
  Che a Flacco io nieghi quel, che gli è dovuto;
  Io non ho tanto ardir, nè tanta faccia.
Ma dico ben, che il rigido statuto
  Non avría promulgato, se un concetto
  Di se troppo alto ei non avesse avuto.
Orazio si credea Cantor perfetto;
  Ma a quel, che un certo Udeno Nisieli
  Ha scritto de' suoi versi, io mi rimetto.
Chiunque sotto un nome tal si celi,
  Al grán Poeta di Venosa è certo,
  Che ad uno ad uno ha riveduti i peli.
Par fin, che cerchi svellergli quel serto
  Dal crine, il quale io, che son più discreto
  Accordo al singolar suo raro merto.
Forse parve anche a lui quel suo decreto
  Contro i Cantor mezzani alquanto strano,
  E per agresto egli gli rese aceto.

La

La sferza magistral da Prisciano
Prese, o da Orbilio, il qual fece più volte
A Orazio ancor fanciul parar la mano.
Con essa molte staffilate, e molte
Gli diede Udeno alquanto incollerito,
Che da nessun finor gli furon tolte.
Così fece quel Critico erudito
La vendetta di tanti letterati,
Che Orazio strapazzò franco, ed ardito.
Ne' Proginnasmi suoi, che ci ha lasciati,
Si vedono gli errori a note stese,
Che ad Orazio da lui sono imputati.
L'Autore in essi cerca far palese
Che granchi grossi, a guisa di balene,
Potea prendere Orazio; anzi li prese.
His positis concludo, che sebbene
Ei fosse un gran Cantor, come si crede,
Non son, per dargli sol quel che gli viene,
Le sue sentenze articoli di fede.
E' però vero, e anch' io ve lo concedo,
(Anzi leggendo i versi miei si vede),
Che nè men io sono il Vangelo, o il Credo.

RIME
DI
GIANCARLO PASSERONI

TOMO III.

CHE CONTIENE LA TRADUZIONE DI ALCUNI EPIGRAMMI GRECI.

IN MILANO. MDCCLXXXIX.

Nella Stampería del fu Antonio Agnelli
Regio Stampatore
Con licenza de' Superiori.

Al Padre Don Francesco Fontana C. R. B.

QUesti miei versi a voi son noti in parte,
In parte no; che alcuni già ne aveste
Sott' occhi; ed altri poi ne ho messi in carte.
Que' pochi, che altra volta già leggeste,
Non vi spiacquerò in tutto; e mi ricordo,
Che a tradurne altri animo allor mi feste.
Ed a' vostri conforti io non fui sordo;
Che lo invitarmi a poetare è giusto
Come invitare un ghiotto ad un bagordo.
Quando era sano, giovine, e robusto,
Altri pensieri aveva, altre faccende;
Ed i versi prendea per tornagusto.
Or che a tutt' altro inutile mi rende
La lunga età, m' occupo più che mai
In compilar poetiche leggende.
E se non meno i giorni ameni, e gai,
Mi sembra almen, che mentre m' intertengo
Colle Muse, a scemar venga i miei guai.
Della vecchiaja il peso a sentir vengo
Meno; e dall' ozio, padre d' ogni vizio,
A mio poter così lontan mi tengo.

Mentre tengo la penna in efercizio,
Di miferie, di guai parlar non odo;
Nè fento mormorar di Cajo, o Tizio.
fat ti altrui non biafimo, e non lodo;
All' altrui fenno accomodar non deggio
Il mio parlar, che allor penfo a mio modo.
Allor cofa fpiacevole non veggio,
Se non me fteffo; e a poetare intento,
Or fiedo al tavolino, ed or paffeggio.
Altro follievo, altro intertenimento,
Io poffo dir, che or più non ho, che quefto;
Che ogni altro fenfo è in me preffo che fpento.
Dal compor verfi tuttavia non refto,
Effendo per confenfo univerfale
Un efercizio lecito, ed onefto.
Lecito, e onefto sì, ma non già tale,
Dirà talun, che poffati recare
Onore alcun; feppur d'onor ti cale.
Sai, che le Mufe aman di converfare
Coi giovani, e con loro in fefta, e in gioco
Stanno, e de' vecchi effe non fan che fare.
Larghe ai giovani fon del loro foco;
I vecchi li deridono: e tu fai,
Che fei tale, e lo hai detto in più d'un loco.

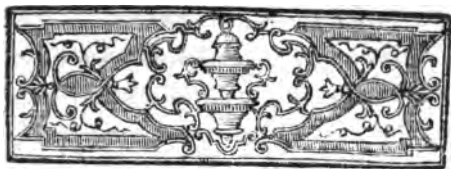
Lo

Lo hai detto cento volte: or come mai
Speri, che piacer possano i senili
Tuoi versi a que', per cui composti gli hai?
Come piacere agli animi gentili
Essi mai ponno; e come sperar puoi,
Che non sien freddi, aridi, incolti, e vili?
Per questo appunto io li dirigo a voi,
Acciocchè li leggiate, quando il farlo
Non v' incresca di troppo, e non v' annoi.
Il vostro Amico, e Servitor Giancarlo
Spera da voi questo atto segnalato,
Quantunque sappia di non meritarlo.
Egli sa, quanto voi siate occupato
In coltivar gl' ingegni altrui; niente
Di meno spera d' esser consolato.
Leggete, io ve ne priego, attentamente
Queste bazzicature; e dite, senza
Riguardi, il parer vostro apertamente.
Su loro inappellabile sentenza
Date pur, che da me verrà eseguita
Puntualmente senza renitenza.
Sia sentenza di morte, oppur di vita,
Venendomi da voi, che avete a core
L' onor mio, non può ch' essermi gradita.

Questo bastar dovrebbe; ma l'amore,
Che nodrite per me, par che m'inviti
A recarvi un incomodo maggiore.
I figli anche melensi, e scimuniti
Ama ogni padre; ed io, che padre sono,
Ne amo più d'uno, ancorchè sien scipiti.
Voi, che un ingegno avete avuto in dono
Penetrativo, quel, che dir vorrei,
Intenderete me', ch'io non ragiono.
Dovete condannar tra' versi miei
Solo i più tristi, e perdonar dovete
A que', che hanno in se solo alcuni nei.
Sicurissimo son, che voi, che avete
In poesia così buon naso, gli uni
Dagli altri ben distinguere saprete.
Se fra questi Epigrammi haccene alcuni,
I quai non sieno totalmente inetti,
E a' giovani studenti inopportuni;
Con lor, benchè non sién senza difetti,
Userete indulgenza; ma con patto
Che da voi, Padre, vengano corretti.
Con essi usar dovete voi quest' atto
Di carità; se però non vi pare,
Che 'l caso lor sia disperato affatto.

Le

Le piaghe lor prendete a medicare
Con man pietosa, e pronta; e poi, se pure
Così vi piace, fategli stampare.
Se incurabili poi le lor rotture
Vi pajono, bruciategli, oppur fate
Quel, che vi par di tai bazzicature.
A me basta soltanto, che vediate
Quel, che 'l vostro gentil suggerimento
M'ha fatto far nel caldo della state.
Qualunque uso poi vengavi in talento
Di far de' versi miei, quali essi sono,
Appieno io ne sarò pago, e contento.
Che a voi li do, li dedico, e li dono:
Al buon voler, che in parte in questo foglio
Trapela, voi guardate, e non al dono.
Una cosa soggiungere qui voglio;
Ed è, ch'io già m'accinsi volentieri
A un tal lavoro, e anche con qualche orgoglio;
Perchè pensai (chi pon freno ai pensieri?)
Di fare un libro tal, che fosse accetto
Anche a cotesti illustri Cavalieri.
Sperai di farlo tal, che fosse letto,
Unendo la dolcezza alla morale,
Da loro con profitto, e con diletto.

Ma al buon desío non fu la forza uguale;
Che 'l Tempo gran nemico delle Muſe,
E de' Poeti, m'ha tarpate l'ale.
Onde a loro, ed a voi fo mille ſcuſe
Più col cor, che con carta, e con inchioſtro,
Se mal riſpoſi (il tempo mi deluſe)
Al merto loro, e al deſiderio voſtro.
Ah, lo ripeto; io non ſon più qual fui:
E di tardo roſſor le guance inoſtro
Nel penſar come ho conci i verſi altrui;
Che all' Italia potean far molto onore
Tradotti da un Cantor ſimile a vui.
Ed in vece (or qui creſce il mio roſſore)
Sfigurati da me fanno vergogna
Ai loro dotti Autori, e al Traduttore.
Ma di queſto, anche più che non biſogna,
Ho parlato nel mio lungo Prefazio,
Ch' eſſer letto da voi ſoſpira, e agogna,
Se abbaſtanza non ſiete e ſtucco, e ſazio.

AL LETTORE.

STanco di darti i versi miei, darotti
Alcuni versi altrui, che sono stati
Già dal greco in latin da altri tradotti.
Io di nuovo in volgar gli ho trasportati,
O rimpastati, per non dir corrotti;
Forse un altro diría parafrasati:
Io, che in linguaggio semplice favello,
Usar non oso un termine sì bello.

E se lodarmi in versi io mai non soglio,
E testimonio esser ne puoi tu stesso,
Se lette hai le mie tattere, non voglio,
Che non conviene, incominciare adesso;
Sol vo' dirti qualcosa in questo foglio,
Come di far con te sono in possesso,
Intorno ai versi, che or son per offrirti,
Che parto son d'antichi illustri spirti.

Parto son de' famosi antichi Greci,
Il di cui gusto quasi in ogni altra arte
Imitan più di nove, e più di dieci,
E vi riescon molti, almeno in parte;
E hallo in bocca anche più d'un lavaceci;
Negletto sol mi par da chi le carte
Verga di dotto, e di non dotto inchiostro
Impunemente in questo secol nostro.

Un moderno Cantore, idest l'Abate
Cunico, dalla greca Antologia
Gli ha scelti; ed io nel caldo della state,
Ch' è stata lunga, e dura tuttavia,
Nelle ore più cocenti, e soffocate,
La sua traduzion, che in cortesia
Data mi fu da una persona dotta,
A legger mi son messo ad otta ad otta.

Da simile lettura un tal diletto
Io prendea, che ingannava il tedio, e il caldo,
E sentendo destarmisi nel petto
L'estro sopito, non potea star saldo,
E appena un Epigramma aveva letto,
A porlo in rima così caldo caldo
Io mi provava, e fatto senza molta
Fatica mi venia più d'una volta.

Ciò

Ciò faceva, aſpettando, che veniſſe
 Morfeo gentile, e gli occhi almen per poco
 Mi ſigillaſſe, e i ſenſi miei ſopiſſe;
 Memore, che ſul ſerio, e non per gioco,
 Un giorno un dotto Amico mio mi diſſe,
 Che le mie rime, prive d'ogni foco,
 Han la virtute, e maſſime i miei canti,
 D'addormentare anche i più vigilanti.

Speſſo in fatti mi ſono addormentato
 Col libro in mano, ed in quell' atto appunto,
 Che in ruminare un verſo era occupato,
 Quel Dio m'ha col ſuo glutine congiunto
 Le palpebre, e al lavoro incominciato
 Per breve ſpazio almeno ho fatto punto;
 E a ragion queſti verſi dir ſi ponno
 Da me compoſti tra la veglia, e 'l ſonno.

Anzi talor la mente quel penſiero,
 Letto di freſco, è andata ruminando;
 E meſſo in rima, ſenza 'l miniſtero
 De' ſenſi, lo ha, quaſi di contrabbando:
 E ſe Orazio ebbe a dir, che 'l buon Omero
 Nel comporre dormía di quando in quando,
 Io poſſo dir che dormo componendo,
 O che compongo ſpeſſo anche dormendo.

Sì,

Sì, lo ripeto, avendo i sensi immersi
In dolce sonno, è occorso (e non è questo
Un sogno) che ho tradotti alcuni versi
Di quei, che letti avea testè nel testo,
Che ritrovati ho poi poco diversi
Da que', che soglio far, quando son desto:
Vedi, gentil Lettor, se anche qualora
Dormo l'estro Apollineo in me lavora.

Io dirotti anche, se saper lo vuoi,
Che forse più di cinque e più di sei
Versi da me fatti dormendo, io poi
Gli ho messi in carta; e parte son di quei,
Che or t'offro: da ciò solo intender puoi,
Se nuovo affatto in poesia non sei,
Che razza mai di versione sia
Per parerti, e per esser questa mia.

Sarà una nuova riproduzione
De' versi di que' dotti antichi Padri:
Sarà più tosto una imitazione,
Questo nome mi par, che ben le quadri,
Che una esatta, e fedel traduzione
D'Epigrammi sì colti, e sì leggiadri;
Una Sorella insin pretta, e sputata
Sarà della *Borlanda impasticciata*.

Se

Se dall' originale aveſſi tratto
Il mio lavoro, ſtato allor ſarei
A mio potere un traduttore eſatto,
O meſſo mano in paſta io non avrei;
Ma ſul latin, che non ignoro affatto,
Eſſendo coniati i verſi miei,
Preſo mi ſon più d' una volta, ſenza
Scrupolo, qualche picciola licenza.

Talor per non parere arido, e ſmunto,
In forma di parafraſi, o di chioſa,
Alla latina verſione aggiunto
Ho generoſamente qualche coſa;
La qual licenza fino a un certo punto
Suole accordarſi a chi traduce in proſa,
Quando una verſione quel cotale
Far non intenda affatto letterale.

Licenza aſſai maggior Febo concede
A' ſuoi ſeguaci; ch' ei non è tiranno;
Come ſpacciando tutto dì ſi vede,
Che alcuni magri Critici lo vanno;
Cui coloro che danno troppa fede
Un' Opera leggiadra mai non fanno;
Come un Sovrano, il qual non fa mai bene,
Se a un Conſigliere avaro a creder viene.

Al-

Alcun di quegli arbitrj mi son preso,
Che Febo accorda, e massime a coloro,
Che sebben versi fan di poco peso,
E grand' estro non han, nè cetra d'oro,
Hanno a giovare altrui l'animo inteso,
Ed ei valuta il desiderio loro;
E questo è quel desío (di non dir falso
Sicuro io son) che sempre è in me prevalso.

Talvolta nel tradur, senza ribrezzo
Ho posto prima quel, che andava dopo;
Ed a moralizzare essendo avvezzo
Ora con Cicerone, or con Esopo,
Di morale ho cacciato più d'un pezzo
Anche talor dove non era d'uopo;
Ed a ciò fare io sono stato spinto
Da non so qual mio naturale instinto.

Questo instinto lodevole portato
Io l'ho fuori del ventre di mia Madre;
Nè dalle Muse essendo abilitato
A compor rime nobili, e leggiadre,
Di spargerle ho mai sempre procurato
Di morale a fusone, e a braccia quadre,
Che non ne ha tanta alcun Autor profano,
Greco, latino, arabico, toscano.

A

A questo fine ne' miei versi ho incluso
Quelle note, che a' libri, che han tradotti,
In calce, in fine, o in margine hanno in uso
Di collocare i traduttor più dotti.
Fatto ho così, perchè lor torce il muso,
E benchè sieno espresse in brevi motti;
Dal leggerle più d'uno si dispensa,
E spesso a perder vien più che non pensa.

Se tante, e tante favole ho stampate,
Per giovar, se è possibile, ai pusilli,
Che d'ordinario avendo poca etate,
Hanno la zucca lor piena di grilli;
Di versi queste carte ora ho vergate
Per color, che son fuori de' pupilli;
E ch'essendo in età meno immatura,
Sono innanzi un po' più nella scrittura.

Per que' cioè, ch'essendo più provetti,
D'apologhi non hanno più mestieri,
Ed il greco, e il latin ne' loro petti
Versan, per mo' di dire, a gran bicchieri,
E nella mente lor de' saggi detti
Altrui, degli altrui carmi, anzi d'interi
Squarci d'ottimi Autori fan tesoro:
Or questi versi sono il caso loro.

A me parrà d' aver fatto un ben grande,
Se in grazia de' miei versi s' innamora
La gioventù, che le ali adesso spande,
Di legger quegli Autori ad ora ad ora,
Che or son guardati come quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto il mondo onora;
Si lodano da molti, ma lasciati
Generalmente son dall' un de' lati.

Si abbandonan vilmente quegli Autori,
Che hanno insegnato al mondo a scriver bene,
E si va dietro a certi innovatori,
Che agli antichi, per dir quel, che mi viene
In bocca, non son nè anche servitori;
E quindi è, che da molti oggi si tiene
Certo modo di scrivere, che pare
Con ragione a più d' uno irregolare.

La maniera di scrivere si muta
Quasi ogni dì, se vero è quel, ch' ascolto;
Tutto quello, ch' è antico, or par, che puta
A coloro non sol, che non san molto,
Ma a gente ancor, che passa per saputa;
E più d' un, per parer libero, e sciolto
D' ogni legame, e d' ogni pregiudizio,
S' incammina a gran passi al precipizio.

La

La purità di lingua si trascura,
E chi la osserva si ha per un pedante;
Si fa di mille cose una mistura,
Al sodo s' antepon lo stravagante;
S' allontana più d' un dalla natura,
E si crede passar per elegante
Unendo i francesismi al parlar tosco,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

Fassi uno spaccio, che ha del singolare,
Della Filosofia, chè anche là, dove
Ella non cape, voglion farla entrare,
E questo in ver d' uopo non ha di prove:
Tutti quanti oggidì voglion passare
Per filosofi; e amor del ver mi muove
A dir, che una gran parte non lo sono,
O lo son nel cattivo, e non nel buono.

E il secol nostro tanto illuminato,
Che far cose mirabili minaccia,
E cerca quel, che non s' è mai trovato,
E poco stringe, e tutto il mondo abbraccia,
Parmi che vada fuor del seminato,
E che fuori di via sia la sua traccia:
Parmi, che abbia, il dirò con umil fronte,
Dell' Icaro non poco, e del Fetonte.

Per-

Perdonami, Lettor, se oso dir tanto
D'un secolo, e se il pelo io gli riveggio,
D'un secolo, in cui nato esser mi vanto,
Ond' è che amarlo, e rispettare il deggio:
Son nato in esso, è ver, ma ahi quanto, ahi quanto!
Da quel, che lo trovai, cambiato il veggio!
Quell' Ettore mi par, che in sogno apparve
Ad Enea: ma lasciam le ombre, e le larve.

Ed in vece io dirò, che riverisco
Il suo saper, ma troppo altero, e baldo
Mi par che sprezzi a torto ogni Autor prisco,
E tratti le ombre come corpo saldo;
E paventosamente a dire ardisco,
Che a lui par, come disse un cervel caldo,
Che convenga la favola d'Esopo
Della montagna, che partorì un Topo.

O quella se gli affà, per buona sorte,
Delle Civette, che un vil vermicello
Avendo scorto, intirizzite, e morte
Del freddo, il preser per un carboncello;
Onde a soffiar si diedero più forte,
Che non fa l'Alchimista nel fornello;
E soffia, e soffia, e senza accender foco,
Non iscoppiar, ma vi mancò ben poco.

E

E piaccia al ciel, che non iſcoppj in vece
Il ſecol noſtro; ma laſciam ſiffatti
Pronoſtici, che fargli a me non lece.
Gli Epigrammi più bei laſciati ho intatti,
E ſono più di nove, e più di dieci:
Non è dovere, ho detto, ch' io gl' imbratti:
Forſe penna migliore della mia
Prenderagli a tradur quando che ſia.

E queſta potrebbe eſſere, o Lettore,
La tua: tu, che forſe anche i parti miei
Biaſimi, e ſprezzi; e che mi chiami autore
Di verſi incolti, ruvidi, e plebei,
Prendi la penna in mano, e fatti onore;
Fammi veder coll' opera chi ſei;
Adopra tu rime leggiadre, e ſode;
Ed io ſarò de' primi a darti lode.

Sapendo che 'l tradurre è un oſſo duro,
Sarò 'l primo a dar lode a tutto quello,
(Di queſto tu puoi vivere ſicuro),
Che vago mi parrà, leggiadro, e bello;
Di tutto quello poi, che fiacco, o ſcuro
Parer poſſa al mio debole cervello,
La colpa, e t' aſſicuro anche di queſto,
Cercherò di rifonderne nel teſto.

Tu per giusto compenso, quando mai
Ti paresse, che molti de' miei versi
Sì leggiadri non sien, sì vaghi, e gai,
O sì puri, e sì nitidi, e sì tersi,
Come i latini son, se letti gli hai,
E nel genere lor così diversi,
Che poco, o nulla abbiano a far con quei
De' greci Autori, spacciali per miei.

Ch' io contento sarò di questo affronto:
Così se cosa troverai, la quale
Sia leggiadra, dì subito a buon conto:
Questa bellezza è dell' originale;
Ed all' opposto poi sii destro, e pronto
A dir di tutto quel, che poco vale:
Questa è una giunta contro ogni buon senso,
Che v' ha appiccata il traduttor melenso.

Così tu mi darai quel, che mi viene,
E a mal non mel avrò poco, nè molto;
Che 'l biasimo, la lode, il male, e 'l bene,
Quando sia giusto, volontieri ascolto:
Tu procura frattanto di star bene,
E quel, che ho detto in sermon franco, e sciolto
Di te, delle mie rime in queste carte,
E del mio secol, prendi in buona parte.

So,

So, che ſarebbe tempo di finire,
Che di legger tu ſei già forſe ſtracco;
Ciò non oſtante laſciami ancor dire,
Che preſo oggi ho pei pellicini il ſacco:
Io mi voglio queſt' oggi sbizzarrire;
Vo' darti ciance, e baje, e verſi a macco.
Se ſcrivon gli altri a modo loro, anch' io
Vo' ſcriver queſta volta a modo mio.

S' io poteſſi dormir, come tu dormi
In lungo, in largo, in alto, ed in profondo
I tuoi ſonni, che ſon ſempre uniformi,
Non ſeccherei con tanti verſi il mondo;
Ma non eſſendo a' voti miei conformi
Le notti, e avendo il dì poco giocondo,
Perchè la notte, e 'l dì men lungo ſia,
Suppliſco al ſonno colla poeſia.

Ecco come il principio va d'accordo
Col fin di queſto prologo; il che è ſegno,
Che di quello, che ho detto, io mi ricordo;
E che ho memoria almen, ſe ho poco ingegno:
Con Marziale io tuttavia m' accordo,
Le cui pedate or di ſeguir m' ingegno,
Che per acquiſtar grazia, onore, e gloria,
Val lo ingegno aſſai più che la memoria.

Ma gloria, e onor co' versi miei non cerco;
Che benchè l'una, e l'altro non m'incresca,
Vago esser non ne deggio, essendo io cherco;
E l'altrui grazia molto men m'adesca;
Che se fo versi, io non li cambio, ò merco,
Nè corre il secol mio dietro a tal esca:
E un Cantor, che oggi stampa, e non vi perde,
E' come un cigno nero, e un caval verde.

Ahi quanto, ahi quanto i tempi or son diversi
Dai preteriti! or son cangiati i venti,
Ed alle Muse soffian tutti avversi;
Ma lascinsi gl' inutili lamenti.
A me basta, che questi nuovi versi,
Che scritti son pei giovani studenti,
Quali essi sien, tu non li disapprovi;
E se v'è cosa buona, te ne giovi.

Non bramo da sì maghero negozio
Altro dal mio Lettor, se non che dica:
Questo Cantor non sapea stare in ozio;
Se amante come ei fu della fatica,
Fosse stato così più d'un suo Sozio,
E più di due, ch'ebber la sorte amica,
E la natura, avrebbero, per diece,
Giovato al mondo più, ch' egli non fece.

Ma

Ma così va; chi ha gli agi, e i mezzi tutti
Di giunger nelle lettere a un bel segno,
E produr di saper maturi frutti,
Di passar per autor par ch'abbia a sdegno;
E chi forza è, che s'arrabbatti, e lutti
Coll'età, co' disagi, e collo ingegno,
Se a scrivere comincia, scrive, e stampa,
E secca l'universo, finchè campa.

Ecco il mio caso in rozzi versi espresso,
Come esprimer si può da un Cantor roco:
E tu, Lettor, che in corpo ti sei messo
Questo Proemio, non hai fatto poco:
Se col restante ancor farai lo stesso,
Leggendo gli altri versi a tempo, e loco,
E soffrendoli come ora hai sofferto
Questi, a far ti verrai non picciol merto.

Ad accrescere in me così verrai
Gli obblighi, ch'io professoti, e la stima;
E quel, ch'è peggio, in me tu accrescerai
Il desiderio di comporre in rima;
E a' tuoi comandi un altro Tomo avrai,
Se punto te ne cale, quanto prima:
Se per giovarti io sudo, e m'affatico,
Tu leggi i versi miei con occhio amico.

Lisimaco simile ad Ercole.

Se vedi pinto in tavola uom di nera
Irſuta capelliera;
Un uom, che butta foco fuor degli occhi,
Con gran baſtone in man zeppo di nocchi;
Di faccia sì terribile, e ſicura,
Che anche dipinto metteti paura;
Quando, chi ſia coſtui, ſaper tu voglia,
Se del Leon Nemeo vedi la ſpoglia,
Che 'l forte Alcide egli è, queſta t' inſegna;
Se manca tale inſegna,
Dì pur: queſti è Liſimaco; e ſii certo
Di non errar: in ambo è uguale 'l merto,
E la ſtatura; e ſappi, che non vide
Di più, chi vide il muſcoloſo Alcide.

Bacco, e il Viandante.

Viſto avendo il Dio del vino
Poſto a Pallade vicino,
Così diſſe, alzando il dito
Verſo Bacco, un imperito
Paſſeggier, come è coſtume

Di

Di chi troppo in ſe preſume:
Che hai tu a fare, o Dio del moſto,
Con colei, che ſtatti accoſto?
Ella porta elmo, e lorica,
E di guerre, e riſſe è amica:
Quando in man brandiſce l'aſta,
Forte allor non men che caſta
Tien lo invito del diciotto;
Tu dal vin ſei ſempre cotto;
Ti diletti di conviti
Di dolce eſca ben forniti;
E in mano hai ſempre il bicchiéro.
Non t'impaccia, o foreſtiero,
Così a lui, vermiglio in faccia,
Diſſe Bacco: non t'impaccia
(Che a te ciò non appartiene,
E a un mortal non torna bene)
Nelle coſe degli Dei.
Ora aſcolta, quanto a lei,
A ragion ſomiglio. Anch' io,
Come Pallade, ſon Dio:
Anch' io ſon di guerra amico.
Lo Indo ſa, ſe il vero io dico;
Poichè 'l lucido Oriente

Già sconfissi interamente,
E lo scorsi a mano a mano
Fino all' ultimo Oceano.
Ambo siam dolce ristoro
A' mortali; e 'l vigor loro
Rinforziam. Palla lo accresce
Col licor, che limpido esce
Dalle ulive; che a lei sacro
E' l'ulivo; io col lavacro,
E col nettare pregiato,
Che dalle uve esce in buon dato,
Sacra essendo a me la vite,
Ch' è del vero elisirvite
Produtrice, che mantiene
Le persone allegre, e amene.
Ad entrambi Giove è Padre;
E se Palla è senza madre,
A me pur l'aura vitale
Negò Semele; e immortale
Sbucai fuori della coscia
Del Tonante, senza angoscia;
Se Minerva in forme nuove
Dalla testa uscì di Giove.
Se un apologo fosse questa storia,

Che

Che ora ho tradotta con mia poca gloria,
Da ſe verrebbe pronta, e naturale
A metterſi a ſuo luogo la morale,
Che dallo ſteſſo Autor per altro è ſtata,
Dirò così, di tranſito accennata,
Quando egli ha detto, che a un mortal non tocca
Nelle coſe de' Numi a por la bocca;
Come pur troppo oggi fan tanti e tanti
Preſuntuoſi, increduli, ignoranti;
Contro i quali avrei forſe dette coſe,
Che fia meglio, che in cor le tenga aſcoſe;
Onde dirò ſoltanto, che biſogna
Andar, ſe non ſi vuole aver vergogna,
Con piè di piombo, e non a precipizio
Nel dar ſopra una coſa il ſuo giudizio:
Perchè ſpeſſo gli oggetti a un poco ſcaltro
Pajono a un modo, e poi ſono in un altro,
Siccome avvenne al paſſeggier bislacco,
Che osò far quella critica al Dio Bacco.

Giove di Fidia.

Per ritrar Giove o Fidia al cielo ascese,
O di Fidia all' ostel Giove discese.
Ovvero
O sali Fidia in Ciel, quando ritrasse
Giove; o all' albergo suo Giove egli trasse.

Lada di Mirone.

Quale era Lada, allorchè a par del vento,
Ad acquistar gloria, e corona intento,
Correa leggier, senza lasciare impresso
D' orme il terren, tal lo ha Mirone espresso.
Scorgesi in lui quella fidanza lieta
Di giungere il primiero alla gran meta.
Uscire a fior de' labbri a lui si vede
L' anelito frequente, che procede
Dall' affollar del casso (come dice
Dante nel colorire assai felice).
Ecco, se agli occhi credi, altra corona,
Che di bel nuovo a correre lo sprona,
Par, ch' ei voglia ottener: già parte, o pare,
Che le mosse ripigli, e già dispare:

Mi-

Miracolo dell' arte,
Che moto al bronzo ai venti ugual comparte!
Miracolo anzi della poesia,
Che fa quel, che non è, parer che sia.
Questo intender si dee sol dell' Autore
Dell' Epigramma, e non del Traduttore.

Altro sopra Lada.

4

Non si sa se voli Lada,
O se 'l suol co' piedi ei rada;
Soltanto odesi tal voce:
Più del folgore è veloce.

Sopra lo stesso.

O salti, o voli Lada oltre la meta,
Questo è quel, che non sa dire il Poeta.

Il Tempio di Giove Olimpio.

Casa da Giove è questa; e non s' offende
Il Ciel, se Giove ad or ad or vi scende.

Ve-

Venere in Gnido, e Pallade in Atene.

Chi la Ciprigna Dea contempla in Gnido,
Di buon giudice a Paride dà il grido:
Dice chi ſcorge Pallade in Atene,
Che Pari era Paſtor, ſi vede bene.
A chi d'intendimento abbia una dramma,
E' chiaro il ſenſo di queſto Epigramma,
Che color loda in foggia delicata,
Da cui fu Palla, e Venere formata.
Opera di Praſſitele era l'una
Di queſte effigie; é l'altra era di Fidia;
Ed eſſere dovean due capi d' opera,
Da far vergogna, o per lo meno invidia
A chi lo ſcalpro, od il pennello adopera.
E di ſaper forza è, che abbia digiuna
La mente, chi non ſa qual fine guſto
Avea nelle arti il ſecolo vetuſto.
Miſeri noi, che appetto a lor ſiam tanti
Nani; e crediamo d'eſſere giganti!

BAC-

Bacco, ed Ercole.

Nacquero entrambi in Tebe ambo da Giove,
Ebbero l'esser loro; eccelse prove
Diedero di valor, quante altri mai,
E da sudare ebbero entrambi assai.
Portava il tirso l'un, l'altro la clava.
L'uno sonava il cembalo; sonava
L'altro il crotalo: l'uno in Oriente
Le colonne piantò; nell' Occidente
L'altro le eresse; e questi, e quei v' incise
Non plus ultra. Portaron due divise
Diverse; l'un di Tigre; e di Leone
Portò l'altro la spoglia: e da Giunone
Ebbero entrambi a sofferir non poco;
Entrambi al Ciel s'aprir la via col foco.
E così sempre ad avverar si viene
Che per andar lassù sudar conviene.

Una Statua di Scopa.

T'inganni, o Passeggier, se tu mi credi
Opra volgare: un nobile lavoro,
Anzi uno inestimabile tesoro
In me di Scopa, o Passeggier, tu vedi.

Salda tien quella Baccante;
Di sasso è; ciò non ostante
Fuor del Tempio a scappar viene,
Se alcun salda non la tiene.
Se confessi, ch' è di pietra,
Vate mio, ch' eburnea cetra
Tieni al fianco, come mai,
Ch' ella fuggasi, tema hai?
Questo par, che non convenga;
Nè d' uopo è, che alcun la tenga.

La stessa.

Risorto è Orfeo; sebben non veggio dove
Ei sia: ma veggio un sasso, che si move:
Una Baccante io veggio, che s'avventa
Rapida al corso sì, che mi spaventa:
Già parte; se pel crine, o per la falda
Qualche pietosa man non la tien salda.
Così forse correggesi l' errore
Del Testo greco, oppur del Traduttore;
O la correzion peggiore è forse

Del

Del fallo, in cui lo illuſtre Autore incorſe.
Giudical tu, che me conoſci, e lui,
Dotto Parini mio, che ſe' colui,
Che ſcherzando, cotale eſpediente
Una ſera venir mi feſti in mente:

Vittoria degli Ateniesi.

L'Attica fulminante i Perſi vinſe,
E il giogo preparatole reſpinſe;
E i Perſiani fur paragonati
Ai Pifferi famoſi di montagna,
Che andaron per ſonare, e fur ſonati.
E chi può meno, infin giuſto è, che piagna,
Dice un proverbio antico, che non erra.
E un altro dice, che chi va alla guerra
Seco due groſſi ſacchi dee portare,
Per ricevere l'un, l'altro per dare;
Ai quali io voglio aggiungere, per Bacco:
Non dir quattro, finchè non l'hai nel ſacco.
E potrìa dirſi ancor, che chi fa 'l conto
Senza l'Oſte, a rifarlo eſſer dee pronto.

SAF-

SAFFO.

Cede ogni Donna a me nel magistero
De' carmi, quanto ogni uom cede ad Omero.
Questo Poeta disse molto in poco,
Ch' è caso raro; ed in secondo loco
Disse il vero: altro caso, ch' io lo stimo,
In un vate, più raro ancor del primo.

ENEA, CHE PORTA IL PADRE.

Carico Enea dell' onorato peso
Del vecchio Anchise tra le ostili squadre,
E tra 'l foco, gridò: pietà vi mova,
O Greci; e 'l Padre mio serbate illeso.
Nulla d' un vecchio a voi la morte giova,
E gran guadagno io fo, se salvo il padre.
Disse, e sordi non foste alle sue voci,
Pietosi Numi; e a lui tra 'l foco, e le aste,
E le saette degli Achei feroci,
Pietosi Numi, il Genitor serbaste.
Bella pietà d'Enea, quanto mi piaci!
Possi tu sempre aver molti seguaci:
Della qual cosa io dubito non poco;

Che

Che i tempi or ſon cangiati in più d'un loco;
Cangiati, io voglio dir, ſono i coſtumi
In un ſecolo, il quale ha troppi lumi;
E la ſoverchia luce, che gli offende
La viſta, ſto per dir, che orbo lo rende.
Quindi vien, per parlar libero, e ſciolto,
Che poco vede, e pargli veder molto.

La Madre Spartana.

Vedendo il Figlio ſuo tornar ſenz' armi,
Ed aſilo cercar nel patrio albergo,
Gli trafiſſe la Madre il petto, e 'l tergo,
Ed aggiunſe, ſchernendolo, tai carmi:
Va, tralignante, agl' Infernali Dei;
Va; nè mio figlio, nè Spartan tu ſei.
Io non ſaprei dire altro di rintoppo
A quel, che fece queſta Genitrice
Troppo ſevera, ſe non quel, che dice
Il volgo ſteſſo, che ogni troppo è troppo.
E ben punir poteva in altro modo
Il Figlio timoroſo: ma dirmi odo,
Che le Donne Spartane erano tali,
Che alle regole uſate, e generali

 D'u-

D'umanità non erano ſoggette,
Nè al Codice, e nè meno alle Pandette.

Patria d'Omero.

Mainò, la Patria del divino Omero
Smirne non fu, nè Colofon feconda;
Non del fertile Egitto i campi, ovvero
L'inclita Scio, che di delizie abbonda;
Non fu di Cipro il ſuol vago, ed ameno,
Sacro a Venere, o d'Itaca il terreno
Ripido, e alpeſtre, oppure Argo, e Micene
Opera de' Ciclopi, ovvero Atene
Sacra a Minerva, e sì famoſa; ed erra
Chi crede, che naſceſſe Omero in terra.
Quaggiù del Ciel dalla più pura parte
Mandollo Palla ad illuſtrar le carte;
Nè farci maggior dono ella potea.
A chi de' verſi non ha giuſta idea,
E ſtima ſol le teſte coronate,
E i Condottieri delle grandi Armate,
Queſte lodi parran forſe eccesſive;
Ma il Padre Omero intanto immortal vive,
E viverà mai ſempre ne' ſuoi carmi;

E di più d'un, che illuftre fu nelle armi,
Anzi di più d'un Re fvanirà, come
Neve al fol, nebbia al vento, il grido, e'l nome;
Oltre mille altre cofe, e cento, e cento,
Che puon dirfi fu un fimile argomento;
E per dirne una fola delle mille,
Dirò, che per lui vive Uliffe, e Achille:
E che Aleffandro fofpirando diffe
Quel, che di lui Meffer Francefco fcriffe.

Aria da Tarsi Cursore.

Aria, figlio di Menaclo, sì adorno
Di grazia, e di virtù, fa, Tarfi, fcorno
A Perfeo, che fu già tuo fondatore.
Dagli occhi altrui, mirabile Curfore,
Si dilegua in sì nuovo, e ftrano metro,
Che Perfeo fteffo refteriagli addietro
Con quel famofo fuo deftriero alato.
Dì leggierezza tale egli è dotato,
Che ove fi dan le moffe, e ove è pofta
La meta, ognun veder puollo a fua pofta;
Ma poichè fpiccato ha rapido il corfo,
Di vederlo a neffun finora è occorfo.

Son queste espressioni un poco forti;
Ma chi le legge, in pace se le porti;
E ne creda soltanto quel, che vuole:
Che ognun può fare a suo modo parole.

Alle Fanciulle di Lesbo.

O voi di Lesbo candide Zittelle,
Al bosco, a Giunon sacro, itene pronte,
Ove di quella Dea le alme Donzelle
Danzar con piè leggiero, e allegra fronte
Vedrete in nuovo metro; e il vago coro
Reggerà Saffo colla cetra d'oro.
Felici voi, che i suoi bei versi udrete
A onor di quella Diva; e crederete,
Tal dolcezza, e solletico in cor serpe
Di chi gli ascolta, udir Calliope, o Euterpe.
Questa è una bella lode, e bene espressa
E' nel latin, per una Poetessa,
Quale era Saffo; e se l'avessi in mio
Rozzo volgar sì bene espressa anch' io,
A me stesso avrei fatto un po' d'onore,
E avrei dato diletto al mio Lettore.
Ma cupido d'onore or più non sono;

E'l

E 'l Lettor prenderà quel, ch'io gli dono;
Nè torna a conto a fcervellarfi in quefto
Tempaccio ai verfi, ed alle Mufe infefto.

Lo stile d'una Donzella dotta.

Era d'argento, or d'oro è quefto ftile
Nelle tue mani, Vergine gentile,
Cui fu de' doni fuoi larga è benigna
Palla non meno, che la Dea Ciprigna:
Che quanto di beltà fenza ritegno
L'una ti diè, l'altra ti diè d'ingegno.
Beltà, e dottrina in un foggetto fteffo
Formano certamente un bel compleffo.
Rare le Donne in quefto fecol fono,
Le quali avendo di bellezza il dono,
Curin d'ornarfi di più nobil fregio.
Tanto più fono da tenerfi in pregio
Quelle, che imitan quefta alma Donzella,
Che volle anche effer dotta, oltre effer bella.
So che alcun dice, ch' è pericolofa
La bella di faper defiderofa.
Io vice verfa credo in gran periglio
Una bellezza priva di configlio;

E tale appunto è quella, che di colto
Altro non ha che il crine, e 'l vago volto;
Quella, ch' è dotta, ha tanti consultori,
Quanti son per lo appunto i buoni Autori.

Statua d' una Baccante.

Ve' come pudibonda par che dica
Col crotalo, che ha in man, questa Baccante,
Con quel confuso suo volto parlante:
Sonar non so, ma son del suono amica.
Anzi a chi ben la guarda, par che scocchi
Del bianco labbro fuor questa parola,
E di partire accenni altrui cogli occhi:
Partite, e sonerò, quando sia sola.
Bisogna dire in verità, che questa
Baccante fosse timida, e modesta
Fuori dell' uso, oppur che lo Scultore
Le avesse usata molta cortesia,
Come i Pittori accorti tuttavia
Fan colle Donne, e massime con quelle,
Ch' essendo brutte, voglion parer belle;
E mal la intende in vero quel Pittore,
Che col sesso gentil nelle sue tele
D' essere esatto studiasi, e fedele.

TITO FLAMINIO.

Quà dalla Persia venne Serse armato;
Dal Tebro venne quà Tito onorato:
Venne il primo per por del giogo il pondo
Alla Grecia, e per toglierlo il secondo.
E quel, che importa più, non venne invano
Il buon Tito, il cognome era Flaminio,
Che dall' altrui barbarico dominio
La Grecia liberò da buon Romano;
E in mille bocche nel greco idioma
Chiaro sonò quel di Flaminio, e Roma.

SAFFO.

Calliope udì di Saffo i versi; e tocca
Da meraviglia, se tanto di bocca;
E gridò: donde mai venuta è fuora,
O sommi Déi, questa mia nuova Suora!
Molti Epigrammi, e molti
Composti fur per questa Poetessa:
Io buona parte credo averne omessa;
Acciocchè al fonte il Leggitor ricorra,
Onde più pura avvien che l' onda scorra.

La Vacca di Mirone.

Va via con que' tuoi Buoi,
Acciocchè di Mirone
La vacca, che tu puoi
Creder, che viva ſia,
Non guaſti col baſtone:
Dunque, Paſtor, va via.

La stessa.

Muggirà la tua vacca, io ſon profeta:
Muggirà, vo' ſcommetterci, e vedraſſi
Mover colle altre i gravi e tardi paſſi:
Se Prometeo diede anima alla creta;
Emulator di lui, Miron, tu parmi
Nel dar vita ora al bronzo, ed ora ai marmi.

Sopra la stessa.

A che ti lagni, e gemi?
A che le mamme mie baciucchi, e premi
Con labbro ingordo, o ſemplice vitello?
Può ben dotto ſcarpello

Vacca

Vacca formar, che sembri vera, e viva,
Fin qui lo scalpro industrioso arriva;
Ma a dar latte alle poppe arte non giunge;
E invan tu tetti, ed altri in van mi munge.

Di questa vacca io non so, che mi dire,
Che non l'ho vista, so ben, che per lei
Furon composti da' Cantori Achei
Tanti versi, ch'è cosa da stupire;
E a ragion può per essi andar superba
Su quante vacche mangian fieno, ed erba.
E superbo andar puote anche Mirone,
Che a lei, che con istil leggiadro, e colto
Fu celebrata in poesia, dee molto
Della sua non volgar riputazione.
Ei può d'una tal vacca esser contento;
Che più d'onore a lui fe questa sola,
Che a me non ne hanno fatto cento e cento
Bestie, alle quali ho data la parola,
E favellar le ho fatte in certa guisa,
Da far crepar chi le ode dalle risa.

Il Dio Pane a' Viandanti.

Su questo erboso suolo il debol fianco
Adagia; e posa intanto il corpo stanco:
Quì fischia il venticel tra fronda, e fronda,
E la cicala il mormorío seconda.
Sotto quell' olmo ombroso, ove il ruscello
Limpido scorre, inganna il pastorèllo
Della Fistula al suon la vampa infesta
Del Sirio Can: qui, Passeggier, t' arresta:
Gl' inviti del Dio Pan non render vani;
Pronto la via ripiglierai domani,
Questo sì ch' era un luogo, anzi una sede
Da rallegrar chi vi poneva il piede:
Un luogo fatto apposta, a quel, che parmi,
Per comporre a bell' agio i più bei carmi,
Ameni, e gai, quanto mai dir si possa.
Vada per me, che scrivo in una fossa,
In una buca tetra, in una grotta,
Ove prima di sera spesso annotta;
Ove, se capitasse l' allegria,
Morrebbe in breve di malinconia;
Onde i versi, che in essa oggi ricuoco,
Prendono qualità da sì bel loco.

E

E quel, ch' è peggio, fo lo ſteſſo anch' io;
Che andato il buon umor ſe n' è con Dio.

Altro sopra lo stesso soggetto.

T' arreſta, o Paſſeggier, ſotto queſt' Elce,
Tra le cui denſe fronde
Forma leggiero il vento
Armonico concento.
T' arreſta, o Paſſeggier: tra ſelce, e ſelce
Qui dolce ſuſſurrando ſcorron le onde:
Qui Pan col ſuon della Siringa il ſonno
Grato rende a color, che dormir vonno.
Queſto Epigramma dell' antecedente
Parmi fratel carnale;
Onde ſpacciar men voglio brevemente;
Anzi non ne vo' dir nè ben, nè male;
E verrò con molti altri a far lo ſteſſo,
Per ſeccar meno l' uno, e l' altro ſeſſo.

La Canna da scrivere.

Canna ſterile io fui; non atta a dare
Al Villan fichi, o peſche, od uve rare.

D' un

D' un Vate or deſtinata all' opra induſtre,
Acconcia in nuovo modo,
Il picciol becco induſtre
D' atro licore abbeverare io godo.
Di quel licor, quaſi d' un Dio ripiena,
Su carta, o pergamena
Scorro leggiera, e in fretta;
E colla bocca ſtretta,
Sebben mutola io ſon, qual ſempre fui,
Coſa non v' ha, ch' io non paleſi altrui.
Giuſte le lodi ſon, che da un tal vate
Alla Canna da ſcrivere fur date;
Cui poi la penna è ſtata ſoſtituta,
E a lei molto obbligo ha tutta l' umana
Prole, che ſenza lei ſarebbe involta
Probabilmente in nube oſcura, e folta;
E le ſarebbe molto più tenuta,
Se ſol ſerviſſe a ſcriver roba ſana;
Coſe utili m' intendo, e coſe oneſte,
Il che non ſempre, anzi di rado avviene,
In altre parti almen, ſe non in queſte;
E forſe forſe or fa più mal, che bene.
Quando al mal penſo, che con eſſa han fatto
Un N. N. e un N. N. con alcuni altri

Men

Men colti, ma però non meno ſcaltri,
Delle lodi a lei date io mi ritratto;
E fui quaſi per dir, divento matto.

Sopra un Fanciullo.

Barcollando un Bambino
In ſur un tetto, era a cader vicino,
E nulla egli ſapea del ſuo periglio.
Stava per por ſulla grondaja il piede,
Quando arriva la Madre, ahi laſſa! e vede
Sì funeſto ſpettacolo, e ſmarrita...
Le note poppe al troppo incauto figlio
Moſtrò providamente, e a ſe lo traſſe;
E ad immaturo fine
(Quanto il materno amore è ſcaltro, e fine!)
Con quello ſtratagemma ella il ſottraſſe;
E così quella vita
Col latte al figlio fu da lei ſerbata,
Che col latte a lui prima avea già data.
Veramente il vedere
Un Fanciul ſopra un tetto è ſingolare.
Con tutto ciò laſciamola paſſare;
Che molte coſe ſon pur troppo vere,

Che

Che pajono improbabili; ed in vece
Di ſtare a contraddire,
Imparino le Madri a cuſtodire
Un poco meglio, che coſtei non fece,
Se ad eſſe ſono cari, i loro figli,
E li tengan lontani dai perigli.
Così vedranno meglio architettati,
Quando nati non ſieno ſgangherati,
Come ſovente accade, i loro corpi;
E non ſaran nel mondo tanti ſtorpi,
I quali par che creſcano ogni giorno;
Tanti, e tanti ne vedo andare attorno.

L'Isola di Delo.

Errò chi diſſe Delo
Un' Iſola infelice;
Non erra chi la dice
Degna di lode, anzi la innalza a cielo;
Perchè Febo in lei nacque,
Ch' è Dio de' carmi, e della medicina;
E nacque pure in lei la Dea, cui piacque
Sempre mai di far guerra
Alle Fiere, che infeſtano la Terra;
E che ottien fra le Dee, quaſi Regina,

Il

Il bel pregio gentil di caſtitate,
Sì rara in queſta etate,
E non men rara nelle età traſcorſe,
E che rara, cred' io, ſempre mai ſia,
Finchè di Donne, io non lo metto in forſe,
Non vi ſarà nel mondo careſtia.
Tornando all' Epigramma, che ho tradotto,
Chi ſa, che un giorno qualchedun non dica:
Fortunata la Terra di Lantoſca,
Non perchè ſia vaga, gentile, e antica,
Che la Patria d'Uliſſe aſpra, ed alpeſtre
E' il paradiſo, appetto a lei, terreſtre;
Ma perchè in lei nacque un Cantor non dotto,
Ma non inerte, il qual diede alla ſtampa
Sedici Tomi in verſi in lingua toſca,
(Ed altri ancor ne produrrà, s'ei campa)
Senza pur dire in tanta poeſia,
Almen ſcientemente, una ereſia,
In un ſecol, nel quale, non oſtante
Che illuminato ſia, ſen dicon tante,
E ſi dicono appunto pel gran lume,
Che d'avere il mio ſecolo preſume;
Ed io preſumo forſe più di lui,
Che cerco dirizzar le gambe altrui.

Isola piccola, ma fertile.

Isola angusta io son, ma le mie viti
Son cariche di grappoli infiniti:
E d'alti terebinti io son feconda;
Comodo è 'l mio terreno;
Piano, lavoratío, soffice, ameno,
E di frumento, e d' altre biade abbonda.
Vaste Isole intorno ho, negar nol voglio;
Ma il loro suolo è quasi nudo scoglio.
Di miglia qui non trattasi, o di leghe,
Non trattasi, se d' uopo è, ch' io mi spieghe,
Di estension; ma trattasi di frutti,
Che acquistan pregio, e fama ai terren tutti.
In questi a verun patto
Alle altre terre io non la cedo miga:
Nè credo già, benchè minor sia 'l tratto
Del paese, che 'l fertil Nilo irriga,
Che a pospor però s' abbia
Della più vasta Libia all' arsa sabbia.
Questa Isoletta al certo avea ragione;
E a un fertile campello invan contrasta
Il pregio una campagna assai più vasta,
Ma sterile; e colui mal l' oro spende,

Che

Che compera un terren, che nulla rende.
Lo stesso si può dir delle persone;
Coloro, che non son d'utile alcuno
Ai lor simili, e pajon nati solo
Per far numero, son come quel suolo,
Che nulla rende: checchè altrui ne paja;
Sono simili, dico a una grillaja;
E grillaja s'appella, perchè pieno
Di grilli, e di farfalle, è quel terreno.
Se medesimo esamini ciascuno,
E dritta poi la conseguenza tiri;
E seco stesso, e non con me s'adiri,
Se per disgrazia simile si trova
A una grillaja, perchè altrui non giova.

Venere Spartana.

In abito diverso dall'usato
Di Venere l'effigie qui si vede:
D'usbergo ha cinto il corpo delicato,
E non le scende il lungo peplo al piede.
Sotto duro elmo, e ben calzante asconde
L'eburnea fronte, e le auree chiome bionde,
Di sua rara beltà poco curante.

 Colla

Colla mano gentil, morbida, e bianca
L'Asta brandisce in rigido sembiante,
E d'ardito Guerrier nulla le manca.
E così va; che inerme esser non dee
La più vaga, e leggiadra infra le Dee,
O come amica al Nume, che alla insana
Guerra presiede, oppur come Spartana.
Parecchie cose si potrebbon dire
Sopra questo Epigramma in bene, e in male.
Per non infastidire
Il Leggittore schizzinoso, il quale
Col suo frequente sbadigliar m'accenna,
Che de' commenti miei poco gli cale,
Le lascio tutte quante nella penna.

MEDEA DIPINTA DA TIMOMACO.

Geme, smania, ama, ed odia; e la sua prole
Or Medea vuole uccidere, or disvuole.
Il ferro al collo accostale, indi il viso
Torce, e 'l cor tra 'l sì, e 'l no fluttua diviso.
Di pietà, di furore ebbra, e di sdegno
Non compie, e non ritratta il rio disegno:
Nata in Colco il compì; ma il pio Pittore,
Nato in Grecia, non già, che n'ebbe orrore.

UN

Un Naufrago.

O Glauco, o Nereo, ed Ino, e Melicerta,
O Nettuno, e di Samo o voi Dei tutti,
Io, che naufrago errai con sorte incerta,
Come suol dirsi, colla morte in gola;
Questi capelli, che non anco asciutti
Recisi or or dalla grondante testa,
(Dopo avergli spremuti, come Venere
Fe, quando uscì dal mar, colle sue tenere
Mani) devoto io v' offro; essendo questa
Di tante cose mie l' unica, e sola,
Santi Numi del Mar, che ancor mi resta.

A questo miserabile, di cui
Il nome, e ogni altra condizion s' ignora,
Rispondere potrebbesi, che ancora
La vita rimanevagli; ch' è cosa,
Che val più che i capelli: ma la chiosa
Più giusta è quel proverbio, che non erra:
Loda il Mare, ed attieniti alla Terra;
E a scansare i pericoli, per quanto
E' in tuo poter, se il Ciel ti faccia santo,
Saggio Lettore, impara a spese altrui.
Fortunato colui, diceva un morto,
Che i pericoli altrui rendono accorto.

Nicagora a Giove.

Questo avanzo di scudo, o sia frammento
Del manco braccio non inutil peso,
Nicagora Soldato a Giove ha appeso,
Lieve, ma non ignobile ornamento.
Quello, che manca in lui, di grandinanti
Sassi, d'aste, é di spade fulminanti,
O di nembi di strali è tutto effetto.
Pur, qualunque esso sia, questo mio petto
Sempre ha serbato intatto;
Ed io sempre ho sottratto,
Questo scudo non già, ma questo pezzo
Degl' inimici in mezzo
A mille rischi. Legger puossi in esso
A chiare note impresso
Il gran decreto antico,
Che vieta, e non invano,
Al Milite Spartano
Di rivolgere gli omeri al nemico.
Chi sa, che non lo avesse ad un tal segno
Ridotto egli medesmo, con disegno
Di passare appo i Posteri per uomo
Di valor, dir potrebbe un qualche Momo?

Io,

Io che Momo non ſon, nè ſon di Sparta,
Giacchè m'avanza ancora un po' di carta,
Parlerò di sì celebre progenie
Senza adulazione, e ſenza invenie.
Gli Spartani erano uomini di vaglia;
Pur tra loro anche furonvi de' pazzi,
Per non dir de' codardi (e in queſti ſteſſi
Epigrammi ne abbiam gli eſempi eſpreſſi)
Che durante il bollor della battaglia,
Ebbero la viltà d'alzare i mazzi:
Ed ha ragion di dire il Calabreſe,
Che in certo mo' tutto il mondo è paeſe;
E' vera non di men quella ſentenza,
Che v'ha tra luogo, e luogo differenza.
Queſti due teſti al Lettor troppo franco
Parran contrarj, ed a me il pajono anco.
Onde vero (il vedrebbe Cimabue,
Ch' era orbo) ſarà ſol l'uno de' due,
Ed il Lettor, che tanto ſanne adeſſo,
Quanto poc' anzi, rimarrà perpleſſo:
Ed io, che eſpoſto ho tutto queſto in rima,
Tanto ſonne or, quanto ne ſapea prima.
Così finiſcon, dice il Bonacina,
Le queſtioni *de lana caprina*:

 E

E grande ſpaccio ebber già per lo addietro
Tai queſtioni; or s'è cangiato metro,
E s'è dato oggi dì nell' altro eſtremo;
Nello accennarlo ſol pavento, e tremo;
Che la Filoſofia moderna vuole,
Che ſieno legge altrui le ſue paroſe;
E meritar preſume una gran lode,
Perchè tratta ſol coſe utili, e ſode,
Ed ha più del ridicolo in diverſi
Caſi, ch' io non ne ho forſe ne' miei verſi.

Lidà a Venere.

Lida a Ciprigna queſto ſpecchio offerſe;
Che di vederſi giovine conceſſo
A lei non era; e di vederſi in eſſo
Vecchia, e rugoſa, il cor non le ſofferſe:
Oh quante, oh quante potrien dir lo ſteſſo!
Ma quella verità, che gli occhi aperſe
A Lida, oggi li chiude a tante, e tante,
Che grinzo più di Lida hanno il ſembiante.
Lo ſteſſo ſi può dir di me, che attendo
A compor verſi nell' età cadente;
Etate in cui manca la lena, e'l foco,

E

E in cui ciascun Cantor diventa roco;
E la cetra, che al collo ancora appendo,
Dovrei già avere appesa a un salce, o a un chiodo;
Ma l'amor proprio inganna in più d'un modo.

Sofocle a Cerere.

A te questi non piccioli covoni,
Tratti da angusto campo, o bionda Diva,
Che alle biade presiedi, è troppo giusto,
Che Sofocle consacri, appenda, e doni.
Tu fa sì, che quantunque d'anni onusto
Fino ad un'altra messe allegro ei viva,
E colla falce ottusa in mano stanco
Te ne abbia a offrir più tosto più, che manco.

Callimene alle Muse.

E riga, e piombo atto a far sì, che stia
Entro i confini debiti chi scrive;
E 'l coltellin; con cui temprar folia
Callimene le penne; e questo pezzo
Di pomice, con cui le carte avvezzo
Era a lustrare, alle Castalie Dive,

Poichè danno notabile sofferse

Agli occhi, infermi per vecchiaja, offerse,

E chi questo Epigramma ha posto in rima,

Dovrà farne altrettanto quanto prima;

La di cui vista è logora in maniera,

Che di bel mezzo dì gli par già sera;

E per serbar quel poco, che gli resta,

Scrive i dì di lavoro, e i dì di festa.

Asta di un Guerriero a Giove.

Asta mia, sacra a Giove appesa a questa

Colonetta per sempre omai ti resta:

La punta tua già più non fora, o taglia

Dalla vecchiaja, e dal grand' uso offesa:

Ed oprandoti in più d' una battaglia

Te il tuo Signor debole, e fiacca ha resa.

Con questo a dir veniva, s' io non erro,

Che valea poco il legno, e manco il ferro.

Qui forse alcun dirà, che poco vale

Questo Epigramma nell' originale,

E molto men nella traduzione;

Ed io risponderogli, che ha ragione.

Ma poi dirogli, che così somiglia

All'

All' asta qui descritta a maraviglia;
O gli risponderò, che se *quandoque*
Dormitabat Homerus, ego quoque
Dormito; E se gli cedo in tutto il resto,
Sicuro son di superarlo in questo.

Fileno a Pane.

Il candido Filen, dotto nel suono
Della zampogna, offre al Dio Pane in dono,
La pelle d'un Cerbiatto, e la lunga asta,
E il vincastro, con cui guidò l'armento:
E le rustiche avene; e se non basta
Tutto questo, v'aggiunse il zaino, in cui
Portò lieto, e contento
I dolci frutti ne' primi anni sui:
Anni, di cui conobbe il pregio solo
Quando da lui furon fuggiti a volo.
Questo Epigramma m'ha toccato il core,
Che ricordar m'ha fatto del tenore
Di vita, che menai già in parte almeno
Simile a quella del Pastor Fileno;
E a memoria in ispezie m'ha ridutti
I tanti da me colti ameni frutti,

De'

De' quali in gioventù tal scempio feci,
Che pochi fatto ugual lo avran per dieci;
E il vitto Pittagorico ho tenuto
Poi sempre in pregio, e m'è sempre piaciuto.
E forse a questo vitto in parte io deggio
Se i libri ancora, e 'l calamo maneggio,
Nè di raccomandarlo alle persone
Ho tralasciato nel mio Cicerone;
E massime ai carnivori studenti,
Che bisogno han di facili alimenti.
Ma gli Scolari m'hanno dato in questo
La retta, che m'han dato in tutto il resto.
E detto questo a onore, e gloria sia
De' Lettori, non men che a gloria mia.

PARLA IL SEPOLCRO.

Per se, per la moglier, pei figli ancora
Androzio mi costruisse; ma finora
Dato ad alcun di lor non ho ricetto;
E vergine chiamarmi a bel diletto
Tuttora io posso; e bramo rimanere
Tal per molti anni ancora; e se ottenere
Nol posso, que', che nacquer prima, almeno

Bramo

Bramo prima degli altri accorre in feno.
Il defio del fepolcro mi par giufto;
Ma non fo poi, fe tal farà paruto
A Lei, che avendo della falce onufto
L' omero, non la guarda pel minuto;
E di lafciar campar par che abbia gufto
Tal, ch' è già come me, curvo, è canuto,
E tal, che ancor vagifca entro la culla,
Manda al fepolcro, come ben le frulla.

U N N A U F R A G O.

Io Naufrago qui giaccio: il vifo fmorto
Non far, Nocchier: va dove il mar ti porta;
Quante altre Navi giunfer falve in porto,
Mentre la mia reftò dalle onde afforta!

Al Sepolcro d' Aiace.

In quefto lido, ove è fepolto Aiace,
Mefto il valore, e lagrimando tace,
Recifo il crine, e lordo il vifo, e i panni;
Perchè foggiacque agli altrui vili inganni.
E fe parlar poteffero le fteffe

Armi

Armi d'Achille, a note chiare espresse
Ir vogliam, griderieno, in man d'un prode,
Non d'un, che parli, ed operi con frode.
Questo Epigramma poco onor fa certo
Ad Ulisse, in parlar pronto, ed esperto;
Ma ne fa meno a' Giudici, che diero
La sentenza a favor di quel Guerriero;
Ed insegna a color, che fan gran rombo
Nella Curia, ad andar con piè di piombo;
Ed a pesar le cose in giusta lance,
E non lasciarsi svolger dalle ciance.

Il Viandante, e il Fonte.

Viand. O Fonte, le onde tue dove sono ite?
Quale ardor mai, qual siccità, qual foco
In fumo, od in vapor le ha convertite?
Dove è sparito il tuo fugace umore?
F... Tutto in lagrime andò quel molto, o poco,
Ch' ebbi già di licore.
Il cenere d'Agricola esaurito
Tutto me lo ha, mo lo ha tutto assorbito.
Questo Epigramma enfatico, e assai forte
Fa, che a ragion più non mi meraviglio,

Se

Se Tacito racconta, che alla morte
D' Agricola bagnar di pianto il ciglio
Gli Amici, i Terrazzani, ed i Parenti,
E gl' ignoti non men che i conoſcenti.
Queſto è 'l più bell' elogio, che ſi poſſa
Fare a un morto, che portaſi alla foſſa;
Ma il meritarſel poi non è da gente,
Il dirò pur, del ſecolo preſente.
Secolo mio, perdona, ſe m' attento
A dir così; ma dico quel, che ſento.
Ciò non toglie però, che or non ci ſia...
Baſta così; contentati, età mia.

Morte di Aristomene.

O mare, o mare, e qual fia mai quel giorno,
Che ſolcar ti potremo impunemente?
Se quando i giorni Alcionei ritorno
Fanno, pianger dobbiamo amaramente.
Quando ſi fa da tali augelli il nido,
Si crede il mar ſicuro più del lido.
Pure io dagli occhi amaro pianto ſtillo;
Perchè ne' giorni, in cui per ogni verſo
Mite ti vanti, e placido, e tranquillo,

Onde

Onde il Nocchier di te punto non pave,
In mezzo a' flutti tuoi colla sua nave
Aristomene, ahimè! restò sommerso.
Non sapeva costui, per quel ch' io veggio,
Che 'l lagnarsi del pelago infedele,
Ed incostante in tutte le stagioni,
E' proprio come il dir le sue ragioni
A' Birri, e qualche cosa ancor di peggio;
E risparmiar potea tante querele.
E a ragion si suol dir: chi naufragare
Non vuole stia sempre lontan dal mare;
E da' fiumi, e da' Laghi aggiunger puossi,
E fin dalle pozzanghere, e da' fossi.

F I L E N I A.

Tre figli partorii; tutti e tre presto
La Parca mi rapì: ne presi in presto
Uno da un' altra Madre; e mi credei,
Che avesse a viver molto più de' miei;
Ma alla Parca crudel venne il capriccio
Di tormi questo ancor, ch' era posticcio.
Onde ebbi a rinnovare il mio dolore,
Anzi del primo fu molto maggiore;

Che

Che quasi non bastasse il mio duol solo,
Ad altre Madri fui cagion di duolo.
Io non so, che mi dir di questo caso:
So ben, che di disgrazie non ignaro,
A compatir gli sventurati imparo.
E so, che se qualcosa a fare imprendo,
Accade a me, siccome accade a questa
Filenia; pur, perchè son persuaso,
Che, come si suol dir, non cade foglia,
Che Dio non lo permetta, o non lo voglia,
Mel soffro in pace, e a quel che non intendo,
Chino da buon cattolico la testa.

Ad una Starna.

Starna gentil, venuta dalla vetta
De' monti, ahimè! la picciola casetta
Di flessibili vimini contesta
Più non ti alberga; e più non batti le ali
Al sorger dell' aurora, o le starnazzi
A' rai del Sole; e più non mi sollazzi
Col lieto canto, e co' bei modi onesti,
Come già pel preterito facesti.
Un Gattaccio crudel, cui mille mali

De-

Desidero, ti ha tronca, ahimè! la testa;
E di quel tuo leggiadro corpicciuolo
Gli è avanzato il carcame, e'l groppon solo.
Questo misèro avanzo ho insieme accolto
Colle mie mani, e so che ti sia grato;
E sotto un verde cespo l'ho sepolto
Profondissimamente; ed ho pregato,
E riprego, non già, che ti sia lieve
La terra; ma bensì pesante, e greve;
Perchè a mangiar non venga il disonesto
Gatto infame quel po', che c'è di resto.

Sul medesimo argomento.

Quel Gatto, che con fiero atroce dente,
Ammazzò già la Sterna mia diletta;
Spera forse passarla impunemente;
E crede d'esser salvo in casa mia.
Folle! s'inganna, e ver ciò mai non fia.
Vedrai, Starna gentil, la tua vendetta.
Il temerario innaffierà col sangue
Il tuo sepolcro, e rimarravvi esangue.
Giusto fora il tuo duolo, il tuo lamento,
Se per te non facessi quel, che fece

Pirro

Pirro pien di pietà ſul monumento
Del Padre Achille; io lo farò per diece.
Con queſta differenza, che quel Pirro,
Più crudo d'un Carnefice, e d'un Birro,
Immolò un' innocente al Genitore,
E il ſangue io verſerò d'un malfattore.
Sì sì, giuſto è, che l' empio Starnicida
Sul tuo ſepolcro di mia man s'uccida.

Regalo d'un Amico.

Giunto il Campione d'Itaca nel regno
D'Eolo, paeſe in ver non troppo ameno,
Quel Re gli fece un dono di ſe degno:
Gli diede ideſt un otre, ch' era pieno
Di venti atti a deſtar nembi, e procelle.
Ora un Amico mio, ventoſo a paro
D'Eolo, mandommi in dono un uccel raro,
Gonfio come un pallon pieno di venti;
Che tanti non ne aveva in quella pelle
Il prelibato Uliſſe. Amico tienti
I tuoi regali aerei; e che a fare io
Di tai doni ho, ſe non mi paſco d'aria,
Che allo ſtomaco umano è sì contraria?

Che se un po' troppo ingoione, mi desta
In corpo un turbamento, un gorgoglío,
Che a poco a poco poi divien tempesta
Peggior di quella, che sofferse Ulisse,
E che sì al vivo Omero poi descrisse.

Nave di Cinna.

Cinna valica il mar sopra una Barca,
Alla qual, non sò come,
Di Nave salutare ha dato il nome;
E questa Nave è tal, che a stento in essa
Salvar potriasi la Salute stessa.
Se ingannato dal nome vi s'imbarca
Alcuno, o tosto grida a terra a terra;
O se lungi dal porto alquanto egli erra
Pel procelloso pelago, dall' onda
Del mar passa di Stige all' altra sponda.

Amore.

Ride Amor dolcemente; e non gli cale
Di tender l'arco, o di scoccare strale.
Regge un Delfino colla destra, e tiene

Nell'

Nell' altra un fior: così a moſtrare ei viene,
Se il mio penſier non erra,
Lo impero, che ha ſul mare, e ſulla terra;
E ride di que' ſciocchi,
Che ſervi ſuoi ſi fanno,
Solo perchè non ſanno
Chiudere a tempo ora gli orecchi, or gli occhi.

PAMFILO.

Pamfilo, dici ſpeſſo, che non ſervi
A tua Moglier: dici così, perch' ella
Non t' ha mai tratto in faccia una pianella,
Nè quando picchi all' uſcio fa la ſorda,
Nè con lamenti querula t' aſſorda.
Sia pur così; ma dicono i tuoi ſervi,
Che con moine, e tenere parole
T' induce a fare, e fa quel mai che vuole.
T' inganni dunque, o Pamfilo, e tu ſei
Servo, come tanti altri a' giorni miei.
Mite è lo impero, a cui ſoggiaci, è vero;
Ma per quanto ſia mite, è ſempre impero.
Queſti verſi adattare a que' Mariti
Si puon, che avendo una Mogliera accorta,

Che a ſuo tempo ſa far la Gatta morta,
Si millantano d'eſſere ubbiditi,
Perchè alzano la voce, e fan da bravi;
E intanto ſon di lei peggio che ſchiavi.
Anzi ſovente in caſa di coſtoro
Non v' ha alcun, che comandi men di loro;
Perciò ſuol dirſi, che, per comandare,
In queſto mondo baſta ſaper fare.

Ercole, e il Passeggiero.

Paſs. Ove è la clava, Alcide, ove la pelle
Di Leone, ove l'arco, e i dardi, e dove
E' la faretra? dopo tante prove,
Ti ſcorgo inerme, effemminato, imbelle:
La tua gloria dov'è, dove il tuo faſto?
E. Infranto, diſarmato, infermo, umile
M'ha fatto di Liſippo il dotto ſtile.
P. Del tuo priſco valore alcun veſtigio
In te non veggo. Chi t'ha meſſo il baſto?
E chi t'ha reſo sì rimeſſo, e ligio?
E. L'alato Arciero, che fra cento, e cento
Dure fatiche è 'l mio maggior tormento.
P. Non ti fidar Lettore,

Delle

Delle tue forze in genere d' amore.
D' Ercole ti rammenta;
E per forte che sii, trema, e paventa.

ARCHILOCO.

Cerbero, tu, che co' latrati orrendi
Le ombre atterrisci; ah guardati, e difendi
Da costestui, che alle cocenti arene,
Spirante ira, e furor, rapido viene.
Archiloco è, che dalle smorte labbia
Vomita sol tosco, vendetta, e rabbia.
Quel, ch' ei può co' suoi morsi acerbi e rei,
Quì lo san tutti, e tu saperlo or dei.
Se non lo sai, domandane a Licambe,
E alle misere sue figliuole entrambe,
Che costaggiù venute,
Guari non ha, malconce
Dalle mordaci sue satire sconce,
Sono in sul più bel fior di gioventute.

AMORE.

Depose Amor l'arco, e la face, e prese
Il pungolo, e la facca al collo appese
Colma di grano, ed aggiogato un pajo
Di forti buoi, mentre fpargeva il grano
Sui folchi a larga mano,
Rivolto al Cielo, orgogliofetto, e gajo
Dicea quefte parole:
Giove, coll'acqua provvida, e col fole
Fecondator, fa, che crefcendo vada,
E maturi a fuo tempo quefta biada;
Se tu non vuoi, ch' io torni
Di Bue Sidonio a porti in fronte i corni.

CALIMACO.

Tu, che paffi vicino a quefta tomba,
Sappi, che chiude in feno un, che fu Padre,
E figlio di Calimaco, di cui
Parla la Fama ancor colla fua tromba.
Noti effer denno a te non men che altrui.
Si refe l' uno celebre nell' armi,
E fece per la Patria opre leggiadre.

L'al-

L'altro immortal si rese co' suoi carmi.
La Musa, che il guardò da giovinetto
Con occhio favorevole, e benigno,
Amollo, e favorillo anche provetto,
Quando col canto ebbe il color del cigno.
Simile è questa chiusa a quella, ond' io
Chiusi un Sonetto, e viemmi il brulichio,
Tal qual la fei, di scriverla qui sotto.
„ La Musa, che guardò me Barbaggianni
„ Di buon occhio, quand'era giovinotto,
„ Non m'ha a schifo nè men negli ultimi anni.
Il Lettor, se ciò vero, o falso sia,
Sentenza inappellabile ne dia.

Saone.

Qui dorme il buon Saone un dolce sonno:
Nulla ne' buoni morte, e obblio non ponno.

Il Pino.

A che tanta fatica, o Fabbro stolto,
Per convertirmi in nave, onde solcare
Possa lo immenso mare?

Ho un preludio fatal, che vuol dir molto;
E arbor di me meno atto non potevi
Scegliere, e i giorni miei tu fai più brevi.
Quando radici avea salde, e profonde,
Sbarbicommi Aquilone, e al suol prostese
Sulle Alpi, ove allignai, Pino infelice,
Nè il grosso fusto punto mi difese.
Or come sarò salvo in mezzo alle onde?
Quel pronostico rio me lo predice;
Appena uscito sarò fuor del porto,
Scherzo de' venti io fia da' flutti assorto.

Menestrato Pittore.

Un per nome Menestrato dipinse
Deucalione, il qual vide il Diluvio,
E Fetonte, che fe quasi un Vesuvio
Della Terra, allorchè del Sol s'accinse
A guidare i Destrieri, e ad un Poeta
Chiese quanto valean quelle pitture.
Ed il Poeta a lui: non v' ha moneta,
Che le possa pagare; indi si tacque.
No, riprese il Pittor, no, dite pure
Quel, che vi par; pensato ch' ebbe un poco:

Deu-

Deucalion mi par degno delle acque,
E Fetonte mi par degno del foco;
Disse il Vate; e più d'un dirà lo stesso
Dell' Epigramma, che ho sì male espresso;
Ed a buon conto prevenir li volli
Io, che so quanto pesano i miei polli.

DIODORO.

Di Menodoto già fece il ritratto
Diodoro, e colpillo a meraviglia;
Poichè ad ogni altro in parte s' assomiglia,
Ma niente a colui, per cui fu fatto.

AMORE LEGATO.

Piangi, misero, piangi, e piangi invano
Gl' insolubili tuoi forti legami:
Tu, che col nome solo i buoni infami,
Piangi le tue catene, Amore insano:
Peste ria delle menti, e struggitore
Del verginal santissimo pudore.
Sì, piangi pur, cieco Fanciul di Venere
A tutto l' uman genere

Ca-

Cagion di mille guai, di mille mali.
Mentre avvinto sei tu, sono i mortali
Liberi, e sciolti. Spargi, spargi a' venti
I dolorosi accenti;
E come tu con noi, con te ciascuno,
Barbaro Amor, sia di pietà digiuno.

P I R R O.

Io Pirro al Genitor questa Donzella
Sacrifico, la qual chiama la sorda
Palla in ajuto invan: non si ricorda,
Ahi folle! che di Paride è sorella.

T I R S I.

Tirsi, che a Pan non cedela nel suono
Della zampogna; e che le Pecorelle
Condurre al pasco suol di quante sono
Su questo monte vaghe Ninfe, e belle;
Ecco di sonno carico, e di vino
Dorme di mezzo dì sotto quel Pino;
Ma Amore intanto, presa in man la verga,
Guarda le erranti pecore, e le regge,

Fin-

Finchè Tirsi dal sonno, e dal suol s' erga.
Destate per pietà, Ninfe, il Pastore;
Acciocchè 'l Lupo a depredare il Gregge
Non venga, e insieme il pargoletto Amore.

PITTAGORA.

Al guardo, al crine, all' abito, alla cera,
Pittagora é, dice ciascun, che vede
Questo vivo ritratto: e la parola
E' quella cosa sola,
Che gli manca: e 'l Pittor non gliela diede,
Perchè maestro, come appunto egli era,
Del silenzio, loquace
Pittagora non è, ma pensa, e tace.
Questo Epigramma io son di sentimento,
Che sarebbe piaciuto nel seicento.

ARATO.

D' Arato il libro è questo, che descrisse
Con versi ingegnosissimi, e sublimi,
Che meraviglia fanno a chi li legge,
La stabilita inviolabil legge

De'

De' giri, or alti, or imi,
E le case, e gli aspetti ognor sì vari
Di quante son le stelle erranti, e fisse.
Salve, mirabil Vate, emulatore
Di Giove: gli Astri, per se già sì chiari,
Prendon da' versi tuoi nuovo fulgore;
Ed or che ho letto quai tu li descrivi,
Agli occhi miei scintillano più vivi.

POETESSE.

Queste sono le illustri alme Donzelle,
Che appo i Greci, assai più che in parer belle
Spesero il tempo in coltivar lo ingegno,
E giunser nelle lettere a un bel segno.
Prassilla, Miro, Anitere, e la chiara
Saffo di Lesbo, che ne' versi a gara
Fe con Omero, e la sì dotta Erinna,
Telesilla sì celebre, e Corinna,
Che lo scudo di Pallade descrisse
Sì bene in versi; e Nossida, che scrisse
Sì nobilmente, e la melliflua Mirto,
Tutte d'allor degnissime, e di mirto.
Nove le Muse son figlie di Giove;

Gli

Gli uomini ne produssero altre nove;
E tutte nove in ver furono tali,
Che co' versi si resero immortali.
E fu già tempo, che da' versi loro
Trasse il genere uman dolce ristoro.
Ma siffatto ristoro or conta poco,
Che si han generalmente i versi a gioco.
Come col tempo smonta ogni colore,
Così smontate son le Aonie Suore
Di pregio, e nessun bada ad un, che in metro
Sciva; ma all' oro tutti corron dietro,
Perchè nell' oro sol si crede, e tiene,
Che trovisi il ristoro, ed ogni bene.
E tutto il resto, sospirando il dico,
Dall' oro in fuori, non si stima un fico.
Onde o non è mai stato dopo Adamo
Il secol d' oro, o è quello, in cui viviamo.
L' oro si preferisce alla dottrina,
E serve il lauro per la gelatina.

Il Passeggiero, e l' Aquila.

Pass. Regina degli Augei, chi a star ti spinse
Immota ove Aristomene è sepolto?

Io

A. Io ſpontanea ſto qui non ſenza frutto,
Per indicar, così veſtita a lutto,
Che s'io tutti gli Augei vinſe di molto,
Così tutti gli Eroi queſto Eroe vinſe.
Le Colombe appo i timidi ſi ſtieno;
Io preſſo i forti ſto, forte non meno.

Epitaffio di Eschilo.

Eſchilo, che innalzò dalla baſſezza,
In cui nacque, e conduſſe a quell' altezza,
Ove giunta per ſe giammai non fora,
La Tragedia, onde altere andar le Scene,
Qui giace, a torto profugo da Atene;
E la Sicilia il ſuo ſepolcro onora,
Che di lui le fredde oſſa in ſen ritiene.

Di Priamo.

Di Priamo ecco il ſepolcro anguſto, e gretto,
Ma tale da' nemici a lui fu eretto.

Pas-

Passeggiero, e Timone.

Pass. Dimmi il vero, Timone,
Il mondo odiasti più mentre vivesti,
O in maggiore odio adesso hai tu cotesti
Alberghi tenebrosi di Plutone?
T. Gli alberghi di Pluton sicuramente,
Perchè v' è assai più gente.

Di Nicotele.

Di Nicotele suo d'ingegno illustre,
E che all' età trilustre
Ancor non era giunto,
Qui le ossa, e le deluse
Alte speranze il Genitor racchiuse
Da grave duol compunto.

Di Gilli.

Qui giace, o Lacedemoni, sepolto
Gilli prode Guerrier, che avendo vinto
Più volte, per la Patria al fin fu estinto.
Perocchè avendo tolto

Dal

Dal numero de' vivi
Tre de' nemici Argivi,
Degna di Sparta, ei disse,
Ho fatta un' azione, e più non visse.

Di Zosima.

Zosima io son, il di cui corpo fatto
Fu schiavo; ma serbai l' animo illeso.
Or quello ancor di servitute hai tratto,
Morte pietosa, e libero lo hai reso.

Di Temistocle.

Temistocle qui giace in umil tomba,
Di cui sì chiara fama ancor rimbomba.
Tu dalla sepoltura
Il merto suo, Magnesia, non misura.
Pensa alla rotta immensa;
Che diede all' Asia a Salamina, e pensa
Alla terribil flotta,
Che con gran senno fu da lui condotta,
E poi di fra te stessa, e dirai bene:
Eroe maggior di lui non ebbe Atene.

ERA-

Di Erasippo.

Non saſſo anguſto, e non un po' di terra,
Come fa di tanti altri, aſconde, e ſerra
Il corpo di Eraſippo;
Ma tutto queſto mar, che irato or ferve,
Or placido dimoſtraſi, a lui ſerve
Di tomba. Rotto avendo il fragil grippo,
Perì il miſero; e dove abbia gettate
Il mar le oſſa ſpolpate,
Senza che alcun de' ſuoi più le rinverghi,
Le folighe lo ſan, lo ſan gli ſmerghi.

Di Anfiloco.

Or favellar potete, e farvi onore,
O Retori: le nude
Membra queſt' urna chiude
D'Anfiloco, mirabile Oratore.

Timone.

Io Timone degli uomini nemico
Colle mie carni queſto ſpin nutrico.

Dimmi mille improperi, o Passeggiere,
Ma da me fuggi, come Can Levriere.

LO STESSO.

Io Timone degli uomin capitale
Nemico giaccio sotto questi sterpi,
Ove albergano sol ramarri, e serpi,
Perchè non mi s' appressi alcun mortale.
Tu, che a passar t' abbatti in queste parti,
Di villania mi carica, ma parti.
Imprecami ogni mal; ma da me tosto
Va con piè velocissimo discosto;
Perchè l' odio, che agli uomini portai,
Non è scemato, e non lo sarà mai.

IL SEPOLCRO DI CRIZIA.

O Passeggier, se a Cizico ten vai;
Poco è lungi di quà, Didima trova,
Ed Ippaco, persone illustri assai;
E reca loro questa acerba nuova,
Per la qual bagneran di pianto il ciglio.
Ad essi tu la reca nondimeno.

All'

All' uno, e all' altra dì, ch' io chiudo in ſeno
Crizia lor caro, ed unico lor Figlio.

Di Eufemio.

Qui d' Antiloco uom ricco, e molto chiaro
Fra' Capadoci, giace il figlio Eufemio,
Cui le Grazie medeſime allattaro,
E creſciuto ch' ei fu nel loro gremio,
Alle Muſe lo diedero in conſegna.
Una nobile Spoſa, e di lui degna
Già apparecchiata avevagli Imeneo;
Ma vano fu il diſegno, ahi fatò reo!
E come dir ſi ſuole volgarmente,
Sull' uſcio a cader vennegli il preſente;
Che in vece dell' amabile conſorte,
Ahi miſero! trovoſſi in braccio a morte.

D' un Naufrago.

Io naufrago qui giaccio, ed a me contra
Un povero Villan morto al ſuo letto:
Fuori ugualmente, e nel paterno tetto,
E per terra, e per mar morte s' incontra.

DI FILENIA.

La mifera Filenia qui fi giace,
Nè d' Imeneo arfe per lei la face,
Nè l' ottima fua Madre
Al letto nuzial potè condurla.
Ma le membra leggiadre
Di Giovine sì illuftre,
Non bene ancor triluftre
Ha chiufe in quefta tomba, e piange, ed urla;
E graffiafi le gote,
E la fronte, ed il petto or fi percuote.

D' IPPONACE.

O tu, chiunque fii, che a quefta tomba
T' appreffi, taci, e va con piè leggiero;
Che non venghi a deftare il can, che dorme.
Ipponace uom maligno, e in un deforme,
Di cui la maldicenza ancor rimbomba,
Che usò con molti inesorabil fiero,
Stanco dall' abbajar con tanta rabbia,
Chiufo ha per poco i lividi occhi al fonno,
Ed a' latrati, e a' morfi rei le labbia.

Ma bada a te: t'avviſo per tuo bene;
S'egli a deſtar ſi viene,
Le ſatire, che ſcaglia ancor da Dite,
All' altrui fama ponno
Far profonde incurabili ferite.

DEL MEDESIMO.

Qui ſon le oſſa d'Ipponace;
Se dabben, ſe oneſto ſei,
Senza tema, e in tutta pace
Preſſo a lui ſeder tu puoi,
Ch' ei non l'ha co' pari tuoi,
E attaccò ſoltanto i rei.

NIOBE.

Caron, me ſola co' miei figli varca:
La progenie di Tantalo la barca
Tua baſta a caricar: queſta è mia prole:
Quanto mi coſta, ahimè! quanto mi duole
L'eſſer madre! coſtor ch'ebber già viſi,
Virili, e vaghi, fur da Apollo uccisi:
Queſte, che membra avean così leggiadre,
Diana ucciſe; ahi figli, ahi figlie, ahi madre!

Le Figlie di Licambe.

Noi, di Licambe onesta, ed innocente
Prole, giuriam, per quanto v' ha sotterra
Di più sacro, che ingiusta orrida guerra
Mossa ci fu da un vate maldicente.
Noi non abbiamo il virginal pudore
Offeso, nè la Patria, nè l' onore
Del parentado; e false son le ingiurie,
Che Archiloco agitato dalle furie
Ci scagliò contro; ed or ne paga al Dio
De' Laghi averni lo Impostore il fio.

Orfeo.

D' Orfeo la morte di Calliope figlio
Pianser vestite a bruno le Bostonie
Ninfe; e non solo d' alte querimonie
Eccheggiar fero i monti umide il ciglio;
Ma si graffiar la faccia,
E si scarnificarono le braccia;
E di sordida cenere le chiome
S' imbrattarono, Orfeo chiamando a nome.
Pianser le Muse unite in nobil coro,

Pre-

Precedute da Apollo, che l'alloro
Dal crin si svelse, piansero le selve,
Pianser le pietre, piansero le Belve,
Che mosse dal dolcissimo suo metro,
E dal suo suono già gli corser dietro.

ERACLITO.

Eraclito mio Sozio, anzi mio Duce,
Tuo duro fato a lagrimar m' induce:
Già piansi, e forza egli è, che a pianger torni
Quando ripenso a que' felici giorni,
Che noi passammo d' allegria ripieni
In discorsi ora serj, ed ora ameni,
Che sapesti condir di sì bei sali,
Di sì bei motti arguti, e naturali:
Ora tu più non sei; che a me il perverso
Destin ti ha tolto, o in cenere ha converso
Le membra tue. Solo i volumi tuoi
Vivono, e viveran sempre fra noi;
Che sulle opere classiche, erudite
Morte impero non ha, Tempo, nè Dite.
Nota, Lettor, che questo
L' Eraclito non è, chiaro, e famoso,

 Che

Che avea mai sempre il viso lagrimoso;
Come appar dal contesto,
Questo essere dovea d' umor giulivo,
Siccome fui già anch' io, quand' era vivo.
E or di me si può dir con veritate
Quel che già disse per ischerzo un Vate:
„ E 'l pover uom, che non se n' era accorto
„ Andava combattendo, ed era morto.
Vo combattendo or colla rima, ed ora
Colla malinconia, che mi divora.

TEOCRITO.

Questo fiero Garzon, che in marmo espresso
Vedi, Teocrito è, che nell' agone
Olimpico non ebbe paragone.
Fanciul vago, e feroce a un tempo stesso
Ai Padri, ed alla Patria acquista, e dona
Sì intempestiva orrevole corona.
Questi, o Lettor, non è l' illustre Autore
Degl' Idilj sì celebri; ma un altro,
Ch' ebbe lo stesso nome; e accorto, e scaltro
Incominciò per tempo a fare onore
Alla Patria; la qual, siccome io penso,

La

La detta ſtatua erigere in compenſo
Grata gli fece; e il tenne d'indi in poi
Sempre in pregio; il che raro avvien tra noi.

LEONIDA.

Morto che fu Leonida feroce,
Che le ſtrette guardò con poca gente,
La clamide real Serſe gl'impoſe,
Che onorarlo credea; ma bruſcamente
Eſanime, come era, ſe gli oppoſe
Il fiero Lacedemone; e s'inteſe
Dalla bara uſcir fuori queſta voce:
Togli via quello inutile ornamento.
A chi tradì la Patria, un tale arneſe
Doniſi in premio pur del tradimento;
Da me lontano ſtia: troppo ſconviene
Ad un figlio di Sparta: e baſta bene
Lo ſcudo a me; l'onda fatal di Lete
Pien d'onor varcherò con queſto in mano,
Benchè mal concio ſia, come Spartano:
Quello impaccio da me dunque toglietè,
Amici; ſe v'è caro l'onor mio,
E il voſtro, e quel del comun ſuol natío.

Gli

Gli ultimi versi, che del mio v' ho aggiunto,
Al Testo fanno quell' onore appunto,
Che Serse volle far col proprio manto
Al prode Lacedemone. Pertanto
Tu, Lettor, fa con lor quel, che l'egregio
Leonida volea, che si facesse
Colla Clamide, o sia col manto regio,
Che a lui parea, che così mal gli stesse.
Lo stesso tu puoi far d' altri infiniti
Versi o mal collocati, oppur scipiti.

A GAURO.

Se si trattasse mai di mover guerra
A' bruchi, che devastano la terra,
Alle pulci, da cui non hassi scampo,
Alle zanzare, o ai topi, ed alle rane,
Le cui prodezze già descrisse Esopo,
E meglio assai d' Esopo il Padre Omero,
Le tue paure non sarebber vane,
Che atto tu pur saresti ad un tal uopo;
E per forza dovresti andare in campo,
Che a tal milizia ogni uomo è buon guerriero.
Ma alle Gru non fa guerra, o dà la caccia

Roma, nè ad altri ſimili animali.
Ogni timor da te dunque diſcaccia,
Gauro; ed i ſonni tuoi fra due guanciali
A bel diletto dormi pur ſicuro,
Che non ti deſterà tromba, o tamburo.
Non ſo, ſe queſto Gauro foſſe picciolo
Di ſtatura, o ſe aveſſe un cor di Scricciolo:
Forſe era l'uno, e l'altro: io che ſon figlio
Di Meſſer Lodovico, a lui ſomiglio,
Se non in tutto, in una parte almeno,
Che un cor pien di timore io chiudo in ſeno.
E più toſto che avere a far con Marte,
Poſto mi ſono a ſchiccherar le carte;
E meglio parmi ſpargere lo inchioſtro,
Che 'l ſangue, che val più che l'oro, e l'oſtro.

STATUA DI FLACCO.

Queſta effigie, oh meraviglia!
Flacco par pretto, e ſputato:
Ella mai non dice fiato:
Nulla a Flacco più ſomiglia;
Ch' è sì garrulo, e loquace
Orator, che ſempre tace.

Ve-

Veramente il caſo è raro:
Ma quel celebre Oratore
Doveva eſſere ſcolaro
Di Pittagora da Samo,
Che fu maſtro, ed inventore
Del ſilenzio, ch' io tanto amo;
Ed allor maſſimamente,
Che l' umore in me lavora,
Come fa preſentemente,
Che mi ſtrazia, e mi divora;
E preſa ho la penna in mano,
Per eſpellerlo; ma invano,
Che non ſol non mi rieſce
Di ſcacciarlo, ma s' accreſce.
Queſta dunque ſi diſmetta,
E ſi cerchi altra ricetta.
Ma qual mai ricetta ſpero
Di trovar, ſe il mondo intero
Mi preſenta oggetti ſolo
Di rammarico, e di duolo?
Se trovar non puoſſi in terra,
Chi la cerca in Ciel non erra.

D'un Capadoce.

Morso fu già un Capadóce da un Angue;
Ma ben tosto mirò la sua vendetta;
Poichè vide spirar la Serpe infetta,
Oh prodigio, dal nero di lui sangue.
E così la faccenda andò del paro,
Come tra Galeotto, e Marinaro.
E avverossi il proverbio, a dirla in breve:
Qual Asin dà in parere, tal riceve.
E forse si può dir, ch' anco i Serpenti
Talor trovano carne pei lor denti.
Ma così l' efficacia espressa bene
Del sangue del Capadoce non viene;
Cancellar dunque, se ho da parlar franco,
Questa giunta si può di punto in bianco.

Di Aulo Ladro.

Va via di quà Bifolco, se non vuoi,
Che Aulo Ladron ti porti via co' buoi.
Ricordar sammi questa ingorda Arpia
D' un Ladro, il qual non sol portava via
La roba; ma portava via con essa

(Di

(Di legno esser dovea) la casa stessa:
E del chiaro Morgante, che il padrone
Involto portò via nel padiglione.

De' Vecchi.

Come quel po' di vin, che resta in fondo
Al vaso, inacidisce; così quando
Giunto è alla estrema età, nulla di blando
Resta all' uomo, o di dolce, o di giocondo:
Ed aspro è più chi più soave è stato;
Che vin dolce fa aceto arciarrabbiato.
Se questo è ver, bisogna dir, ch' io sia
Stato più dolce della malvagia;
Perchè nell' età mia triste, e senile
Non sono altro che aceto, altro che bile.

La Pecora, che allatta il Lupo.

Son costretta a lattar questo Lupatto,
Che ben due volte al giorno il Pastor matto,
O sconsigliato alle mie poppe accosta;
E me le strazia, e succhiale a sua posta;
E contro me forse anche un giorno, ovvero

Con-

Contro de' figlj miei, figlj infelici!
Le zanne aguzzerà crudele, e fiero;
Che non cangian natura i beneficj.
O Pecorella, questa tua sentenza
La conferma ogni dì la sperienza;
Ed io portarne, senza andar lontano,
Molti esempi potrei, che honne alla mano.

Lo Scudo d'Achille.

Di Pelide lo scudo, che inzuppato
Del nobil sangue d'Ettore fu dato
Da' Greci al furbo Ulisse ingiustamente,
Rotta la di lui Nave, fu rapito
Dal procelloso mare avidamente,
Che de' Greci più giusto non lo spinse
Già d'Itaco allo scabro alpestre lito;
Ma placido il depose, dove giace
Il busto onoratissimo d'Aiace;
E così il vero merito distinse.
Quante cose sarebbero oggi, dove
Non son, se il mar fesse or sì fatte prove,
Chi sa, che a casa mia non vomitasse
Grato a tante mie rime or alte, or basse

La

La cetera famosa d' Anfione,
Che fu gettata in mar col suo padrone,
O quella di Simonide, del quale
Un caso si racconta affatto uguale?
Qui par, che siaci un poco d' alterigia;
Ma si perdoni a un, che ha la barba grigia;
E che stampati ha tanti versi, e tanti,
Che prendere si può qualche licenza
Anche più che poetica oggi, senza
Che andar debbano in collora i Pedanti.

NEMESI.

La Dea Nemesi io son, che il regol tengo
E 'l freno in mano; e agli uomini a tenere
In briglia gli appetiti, ed a sapere
Star sempre in riga, ad insegnare io vengo.
Nemesi ti rammenta, e studia, e cerca
Di tenerti mai sempre in equilibrio;
Lettor, sii secolare, o abbi la cherca;
Che se ti lasci trasportar dal vento,
Che cangia direzione ogni momento,
Dal favor, vale a dir, della fortuna,
Che fede mai non serba in cosa alcuna,

Se

Se poi ch' alzato ella t' avrà ben bene,
A lasciarti piombare in giù mai viene,
Del popolo sarai scherzo, e ludibrio.

Ferenico a Pallade.

Questa tromba di rame, che col noto
Suo barbarico suon chiamò la insana
Turba alla guerra, e 'l popolo devoto
Ai sagri riti, Ferenico giunto
Alla vecchiaja incomoda, e consunto
Dalle fatiche, a Pallade consacra,
Bramoso di quiete; e alla profana
Milizia oggi rinunzia, ed alla sacra.

Tirsi a Pane.

Giunto all' età senile, questa clava,
Che di troppo la mano omai gli grava,
Tirsi offre a Pan; ma le incerate avene
Non vil Cantor per se tuttor ritiene,
Che franca in lui la voce ancor rimane,
Sebben le membra ha deboli, e malsane.
Ah qual fui più non son! ma deh sapere

A' Lupi alcun nol faccia, e alle altre Fiere,
Che farebbon tra lor troppo gran festa,
E abbandonando gli antri, e la foresta,
Verrebbono a infestare i campi altrui,
Se sapesser, ch' io più non son qual fui.
Qui non fia forse inutile, che accenni,
Che un simile Epigramma io feci, allora
Che lasciai reti, e schioppo a Cintia, e a Marte,
Ma il calamajo, e il calamo ritenni;
Onde vergato ho poi non poche carte
D' inchiostro, ed altre vergone tuttora;
E scrivo circum circa ancora in rima,
Come già scrissi cinquant' anni prima.
Ciò puossi interpretare in due maniere,
Tu intendilo, o Lettore, a tuo piacere,

Senofonte a Bacco.

Senofonte, da tutti conosciuto
Per un gran bevitor, consacra questa
Botte, che a lui sol resta,
Al Dio Libero: il vin se lo è bevuto.
Qui si potrebbe aggiunger per finale:
Se lo è bevuto, e non gli ha fatto male.

Ecco

Ecco, come su frivoli, e leggieri
Argomenti talor cantano i Vati,
Che sarebbon più letti, e più pregiati,
Se trattasser sol temi utili, e seri;
Ma non sempre si ha voglia d' insegnare,
E s' ha talor bisogno di scherzare
Per ricrearsi, e per passar mattana,
Che ne' Poeti non è punto strana;
Quindi è, che qualche volta scherzo anch' io
Per attutar lo umor malvagio, e rio;
Se d' attutarlo fosse mai possibile,
Che da gran tempo in quà s' è fatto mio
Compagno poco men che indivisibile.
Dico anzi (creda ognun quel che ne vuole,
Ch' io voglio fare a mio modo parole)
Che ne' primi anni nello stil Pindarico
Componendo non male, e pochi uguali
Avendo nello stile Petrarchesco,
Gli abbandonai non senza mio rammarico,
E a scrivere mi diedi in stil burlesco
Per sollievo de' miei, degli altrui mali.
Se ci sia riuscito, io non lo dico,
Che il dirlo tocca a te, Lettor amico,
Io soltanto dirò, che del mio stile

 Non

Non mi pento, oltre molte altre ragioni,
Per quel, che me ne ha ſcritto la gentile
Donna Tereſa Covelli Mazzoni
Bologneſe, cui ſon molto tenuto,
E veder lo farò toſto ch' io poſſo:
Intanto in bocca gettole queſt' oſſo,
Giacchè a caſo alle mani m' è venuto.
Tu perdona, o Lettore, a queſto mio
Epiſodio; ma giuſto era ben, ch' io,
A una Donna, d' onor deſſi alcun ſegno,
Che a un nobil cor congiunge un vivo ingegno;
E in gentil foglio l' uno, e l' altro ha moſtro,
Vergato in verità di buono inchioſtro.

Promoco ad Appolline.

Promoco vincitore
In ſegno alto d' onore
A te, benigno Apollo,
Conſacra, e appende in voto
Queſto grave arco, e ſaldo,
Che gli pendea dal collo,
Peſo caro, e gradito,
Ed il turcaſſo voto.

I tanti ſtrali, e tanti,
Onde era ben fornito,
Fra le ſquadre, nel caldo
Della pugna, volanti
Dello inimico in petto
Tutti ebbero ricetto.
Ei lo dice, e biſogna
Credergli, non avendo alcuna prova
In contrario, forſe anche la menzogna:
Maſſime poi, che credere mi giova,
Che non foſſe coſtui della Guaſcogna;
Sebben Soldati, e Cacciatori ſpeſſo,
E Guaſconi a dir vien quaſi lo ſteſſo.

Il Naso di Ermocrate.

Per parlar rettamente, e non a caſo,
Come ſovente di ſentir mi tocca
Da tal, che parla ſol, perchè ha la bocca,
Si deve dire Ermocrate del Naſo,
Non il Naſo di Ermocrate, maggiore
Eſſendo il Naſo del ſuo poſſeſſore.
Biſogna dir, che aveſſe in ver coſtui
Un gran Naſo, e chiamar con giuſte fraſi

Quel Naſo il Patriarca, o il Re de' Naſi
Si potrebbe; e ſe foſſero fra noi
Molti Ermocrati, io temo grandemente,
Che andare io men potrei per la mia ſtrada
Se non difficilmente,
Perchè uno, o due terrieno una contrada,
E tutto giorno per neceſſitate
Gli uomini ſi darien di gran naſate.
Ma *maxima de nihilo* de' Vati
In bocca (e ciò ſia detto a onore, e gloria
Del vero) ſpeſſo *naſcitur hiſtoria*.
E tra loro oggi que' ſon più ſtimati,
Che ſenza nè men far le guance roſſe,
Altrui le danno a bevere più groſſe;
Sebbene or par, che qualche Gazzettiere
A' Poeti rubar voglia il meſtiere.
Io, che alterar, nè ingrandir ſo le coſe,
A tradur mi ſon meſſo
In verſi or gli altrui carmi, or le altrui proſe;
E già ſono in poſſeſſo
Di sfigurare ora un Autor Caldeo,
Ora un Autor Latino, ora un Acheo.
A chi non piace quel, che ſcrivo, o ho ſcritto,
Dirò col Lippi, mi rincari il fitto.

Il Tavoliere da giuoco.

Vedi, come fortuna
Quel tavolier, che pieno è d' or, governa?
Ora si parte, or riede,
E un' altra volta ancor partir si vede.
Così guadagni, e perdite ella alterna.
Quel Tavolier del nostro vivere è una
Immagine, ed in lui noi siam dipinti:
Or vinciamo, e a vicenda or restiam vinti.
Saggio è colui, colui la intende bene,
Il qual, tra l' allegrezza
Fugace, e la increscevole tristezza,
La via di mezzo inalterabil tiene.
Questo, conosco anch' io, ch' è presto detto,
Ma poi raro è colui,
Il quale sappia metterlo in effetto;
Ed io ne sono un vivo esempio altrui,
Che da tristezza tal mi sento oppresso,
Che più non riconosco omai me stesso.
E si può dir di me: Frate, tu vai
Dettando altrui bellissimi precetti,
Ed in opera poi tu non li metti.
Così va il mondo; e tu, Lettor, lo sai.

Pallade, e Venere.

Palla, non m' irritar: con qual diritto
Tieni quel pomo in man, che sai, ch' è mio?
E l' usurpar l' altrui sai, ch' è delitto.
A mio favore, e non a tuo la sfida
Di beltà terminò Paride in Ida;
E la più bella disse che son io.
L' elmo, e lo scudo è tuo: tienti tu l' armi,
Palla, e non irritarmi.
Lascia a me il pomo: e per tua gloria basti
Il poter dir, che di bellezza il dono,
Per cui sì nota a tutto il mondo io sono,
In Ida un giorno dispùtarmi osasti.
Questo rimproccio, fatto
In arrogante, e libera favella
Da Venere a Minerva,
Corrispondente è affatto
Al carattere, e al genio d' una bella,
Con cui va sempre il fasto di conserva.
Per ciò ringrazio il Ciel, ch' uomo più tosto
Che Donna mi fe nascere; e disposto
Egli ha di più, ch' io fossi per ben mio
Un brutto servo in verità di Dio;

Come

Come si può veder da que' ritratti,
Che contro mio volere alcuni han fatti;
I quali fatto m' han la grazia, e il dono
Di farmi ancor più brutto, che non sono.
Se così dico, dico quel, che parmi
Di dover dire per onor delle armi.

GIARDINO DELIZIOSO.

Arresta, o stanco Viandante, il passo,
E posa su quest' erba il corpo lasso.
Odi il susurro di quel fonte cinto
Di platani, che quasi un labirinto
Par che formin co' loro andirivieni,
Ombrosi, erbosi, solitari, ameni?
Vedesi qui varietà di fiori,
Spirano qui mille diversi odori.
Qui tutto l' anno l' edera serpeggia,
Qui l'Appollinea fronda ognor verdeggia.
Qui chiare del ruscello scorron le onde,
Che baciano, e talor mordon le sponde.
Qui dormir, qui ber può, chi dormir brama,
O ber: qui risponde Eco a chi la chiama.
Qui quadrupedi miti, e augelli, e pesce.

T' ar-

T' arresta, o Passeggier, se non t' incresce.
Amore è 'l nome mio: chi me lo diede,
Me lo diede a ragion; che cento, e cento
Grazie, e cento bellezze, e ogni ornamento,
Ogni delizia accolta in me si vede;
Come convien, che sia
In que' luoghi, ove Amore ha signoria.

Venere Gnidia.

Disser Pallade, e Giuno, avendo scorto
Il busto della Madre di Cupido
Nel Tempio sacro a quella Diva in Gnido:
Paride in Ida non ci fece torto.

Il Sasso tratto da Aiace.

No, scagliarmi non puoi, no, Passeggiero:
Quel sasso io son, che un giorno non leggiero
Parve d' Ettore al petto. Informe, e nero
Io son; ma se nol sai, diratti Omero,
Che stramazzare immobile sul suolo
Ettore io fei del Re Trojan figliuolo,
Rotolarmi per terra or tu puoi solo,

E Aiace già mi fece andare a volo.
Povera umanità, quanto or sei frale!
Per carità sotterra in guisa tale
M' ascondi, che vedermi alcun mortale
Non possa più; che gran vergogna io sento
D' essere all' uom, che or movermi può a stento,
Giusta cagion d' obbrobrio, e avvilimento.

Povero fatto ricco.

Carmi di beni or carico, e d' onori,
Più non conosce i suoi benefattori:
Andò già mendicando, un tozzo or niega
Di pane al poverel, che umil lo prega.
Lieve è la sorte, e forse tu il saprai,
Quando di nuovo mendicando andrai.
Di questi Carmi è sempre stato adorno
Il mondo, dacchè è mondo; ma oggigiorno,
Secolo illuminato, con tua pace,
Credo, che più che mai ne sia ferace.
Chi sa se amico avessi avuto il Dio
De' Ladri, che non fossi un Carmi anch' io?
E' dunque stato bene,
Che abbia fatto amistà colle Camene,

Che

Che lontan mille miglia m'han tenuto
Da un difetto, che a' Vati è sconosciuto.
Dico così, perchè impossibil parmi,
Che un, che fa versi, oggi diventi un Carmi.

Assedio di Troja.

Qualora io leggo, che per anni dieci
Troja fu combattuta invan da' Greci;
E che in fin per comando d'una Dea
Fabbricò quel cavallo il furbo Epeo,
Che mezza Grecia armata in grembo avea;
Forza è ch'io gridi allor: Popolo Acheo,
Itaca, Sparta, Argo, Corinto, Atene,
Che tanto andaste altere già, qual lode
Merita quel Guerrier, che quanto ottiene,
Al suo valore, al suo saper nol dee,
Ma alla truffa, allo inganno, ed alla frode?
E tu, divino Omero, tu, che avesti
Euterpe sì propizia, e le altre Dee,
Perdonami, questo è l'onor, che festi
Alla Grecia tua Patria? Io vil Cantore,
Nato in oscuro luogo, avrei rossore
Che la mia Patria.... ma non più, che questo,
E quel, che dir vorrei, non è nel testo.

Gli-

Glicone Gramatico.

Ad un dotto Gramatico sì infesta
Fu la caduta, che fe da un Somaro,
Che le lettere, ch' egli aveva in testa,
Gli fece tutte quante uscir di casa,
Cioè dalla memoria: oh caso raro!
E lo fe rimaner *tabula rasa*.
Vice versa Glicon, ch' era Asinajo,
E che caduto è forse un centinajo
Di volte dal giumento, allo improvviso,
Quantunque di tutt' altro egli abbia viso,
Diventato è Gramatico: il che stimo
Assai maggior miracolo del primo:
Se non che si può dir, che rinvenuto
Egli abbia quel, che l' altro avea perduto.

Troja.

O passeggier, me, che di torri eccelse
Fui già munita, il tempo, che divora
Ogni cosa, me ancora
Da' fondamenti svelse;
E in cenere converse immonda, oscura;

Ma

Ma ora ne' carmi del divino Omero
Io vivo, e viverò sempre sicura;
Che dal furor guerriero,
E dall' obblio mi tengono difesa;
Nè lo spegnermi fia facile impresa.
L'asta non temo più del fiero Achille,
Nè di Sinon gl' inganni, nè lo ingegno
Del furbo Ulisse; nè 'l caval di legno.
Dopo mille anni, e mille
Farà la Greca storia
Chiara di me memoria;
A tanto giunge un uom, ch' abbia propizio
Il Dio di Cirra, e che abbia un buon giudizio.

OMERO.

Come, quando tra noi fa il sol ritorno,
Ogni astro oscura, ond' era il Cielo adorno,
Così venendo Omero al mondo, a quanti
V' eran Vati, oscurò la gloria, e i vanti,
Ed ai futuri insieme
Di poterlo uguagliar tolse ogni speme;
E se nascesse chi uguagliasse Omero,
Tutto il mondo diria, che non è vero;

Tale

Tale è la fama, che d' un uom sì grande
Già da secoli, e secoli si spande.

Il Poeta, e una Baccante.

P. Chi sei tu? *B.* una Baccante. *P.* E chi t' ha espresso
Sì al vivo? *B.* Scopa. *P.* E quel, che t' ha invasato,
Dimmi se Bacco è stato,
O Scopa? *B.* Scopa stesso.

La Vacca di Mirone.

Di Miron non son fattura;
Ma trovatami per via
Senza scorta, a dirittura
Quà mi trasse; e perchè stia
Salda, e far non possa un passo,
Conficcommi in questo sasso,
Perchè al suo dotto scarpello
Servir debba di modello.
Chi sà, dice la mia Musa,
Che passando ivi Medusa,
Poi non l' abbia anguicrinita,
Come contasi, impietrita?

Il

Destriero ottimo è 'l buon vino
Per chi andar vuole in Parnaso,
Disse, o Bacco, il tuo Cratino,
Che solea non dico un vaso,
Ma più fiaschi di vin pretto
Ogni dì versarsi in petto,
E le tempie rubiconde
Cinte avea di quelle fronde,
Onde tu vai coronato;
E facea versi in buon dato
Pieno d'estro, e pien d'ardore.
Chi sol d'acqua è bevitore,
O non giunge in Elicona,
O non fa mai cosa buona.
Così 'l buon Cratino afferma,
Ed Orazio lo conferma;
E così tuttavia crede
Più d'un vate. Poca fede
Io do lor; che a Febo piacque,
Che le Muse bevan le acque
D'Aganippe, e d'Ippocrene,
Pur le Muse cantan bene.

Ed

Ed io pur, che tanto, e tanto
Ho cantato, e che ancor canto,
Di molt' acqua, e vino poco
Soglio bere a tempo, e loco,
Fatto avrei qualche buon verso;
Ma già in polvere converso
Sarei forse, o sarei scemo
Di cervello, almen ne temo,
Se a Cratino io dava retta;
Che colui, che si diletta
D'avvinarsi, un gran veleno
Viene a mettersi nel seno.
Questa giunta sia permessa
A un Cantor, che dice messa,
E che il crine poi si strappa
Dalla testa, se gli scappa
Ne' suoi versi qualche cosa
Poco sana, o scandalosa.

UN NAUFRAGO.

Ruppe il mio legno in mar; nave migliore
M'apprestaron gli Dei nel Genitore.
Poco lunge un cadavere vid' io

Errante; ed era quel del Padre mio.
Lasso, e spossato, avido a lui m' appresi,
E pieno di pietà su lui mi stesi;
E sano, e salvo ei mi condusse in porto,
Quando restar credea tra' flutti assorto.
Se già in terra mi diè la prima vita,
A me men cara allora, e men gradita,
Perchè men conosciuta; in mezzo all' onda
Del mar mi diè pietoso la seconda.

OMERO.

Pria dal ciel si vedran cader le stelle,
E spente fien del sol pria le facelle;
Pria sarà privo il mar delle salse onde,
Pria si vedranno in lui le spiche bionde;
Pria si vedranno andar per le contrade
I corpi estinti già da lunga etade,
Che tuttor fresco, e orrevole non duri
D' Omero il nome ai secoli futuri.

Epitaffio di Timade.

Qui di Timade son le ossa,
Che di nozze ancor digiuna
Varcò l' onda stigia bruna;
Nè giovolle giovinezza,
E non lo esser bianca, e rossa,
E uno specchio di savviezza:
Le compagne, quante n' ebbe,
D' età pari, qui fer come
Un emporio, o come un monte
Delle lor crescenti chiome,
Percotendosi la fronte,
Tanto lor tal morte increbbe.

Di Calimaco.

Calimaco qui giace, che, compiuto
Un lustro, innanzi tempo andò con Pluto
Ad abitar; tu Passeggiero intanto
Non m' inaffiar col tuo pietoso pianto.
Io poco vissi, è ver; ma vero è ancora,
Ch' ebbi poco a patire; e meco allora
Pia fu la Parca, quando quà mi trasse,

E non crudel; perocchè mi sottrasse
Benignamente ad infiniti mali,
Cui son soggetti i miseri mortali.

Di Erinna.

Qui giace Erinna; ma vivranno i carmi,
Ch' ella compose, più che i bronzi, e i marmi.
Muojono le città, muojono i regni,
Sol resistono al tempo i sacri ingegni;
E v' ha chi sprezzi ancor l' arte Apollinea?
Sì, color, che il cervello han fuor di linea.

Una Lepre.

Mentre fuggo un Can terrestre,
Che m' insegue a tutto corso,
E lasciando il luogo alpestre,
Verso il mare io m' incammino,
Preda son d' un Can marino,
Contro cui non ho soccorso.
Tai parole disse appena
Una misera Lepretta,
Che quel Can marin la stretta
A lei diè sull' arsa arena.

O voi, Lepri sventurate,
Su nel cielo omai ne andate,
Se volete esser sicure.
No, fermate, che neppure
Colassù sicure siete;
Lassù pur tremar dovete.
Anche il ciel, povere voi!
Anche il cielo ha i cani suoi;
V' è quel Sirio, che sta all' erta,
E v' aspetta a bocca aperta.
Di Pluton dunque nel regno
Converravvi andare, o Lepri,
Colaggiù fra dumi, e vepri....
Ma fallace è 'l mio disegno;
V' è quel Cerbero in quell' atra
Region, che sempre latra;
Ed essendo il Re de' cani,
Capace è di fare a brani
Quante Lepri al mondo sono.
Gir potreste entro la Luna;
No, il consiglio non è buono;
Che Diana cacciatrice
Della qual tanto si dice;
I suoi cani ivi raduna,

 Con

Con cui poi guerra alle belve
Fa ne' monti, e nelle ſelve,
Quando viſita a far viene
Al Paſtor, che le vuol bene.
Lepri in ver, Lepri infelici!
Cani ha 'l mar voſtri nemici;
Cani ha 'l ciel, cani ha la terra;
Cani a voi poſſon far guerra
Fin nel regno di Plutone;
Canì ſon fin nella Luna;
Non ritrovo parte alcuna,
Che per voi ſicura ſia.
Siete timide a ragione;
Fate bene, in fede mia,
A dormire, al dir d'eſperti
Cacciator, cogli occhi aperti.
Ed io fui, non ſine gloria
Già del lor bel numero uno;
E di Lepri fei baldoria
Altre volte; or ne digiuno,
Che non ho fra tanti amici
O d'antica, o nuova ſtampa,
No, non ne ho, lo replico, uno,
Che oggidì mi mandi in dono,

Non dirò Lepri, o pernici,
Che conosco, che di tanto
Meritevole non sono,
Ma che mandimi soltanto
D' un Lepratto almen la zampa,
Colla qual di quando in quando
Quella polvere raccorre
Possa almen, che nel comporre
Tanti versi ogni dì spando.

Il Cignale Calidonio.

E' di bronzo il Cignal, che qui tu vedi,
Pur vivo lo dirai, se agli occhi credi.
Mira con qual ardir, con qual fidanza
Par che si slanci al corso,
E mira con quale impeto s' avanza.
Oh qual ferocia spira
Da tutto il corpo! mira
Come digrigna i denti per la rabbia:
Come lo irsuto pel si drizza, e cresce
Rigido a lui sul dorso:
Mira qual foco, anzi qual folgore esce
Dagli occhi suoi, che pajon vive brage;

Come ha lorde di ſpume ambe le labbia?
Io più non maravigliomi, ſe fece
Di tanti Semidei sì orrida ſtrage;
Maravigliomi in vece,
Che uom ſi trovaſſe sì ſecuro, e forte,
Che ad una Fiera tal deſſe la morte.

Ercole, ed Anteo.

Queſto gruppo ſembra vivo;
No, non è di ſpirto privo:
E chi mai sì bene ha eſpreſſa
La poſſanza, e quella ſteſſa
Forza, onde Ercole fa guerra
Al figliuolo della Terra?
Io commovere mi ſento
Per l'angoſcia, e le aſpre pene,
Che Anteo miſero ſoſtiene;
E fammi Ercole ſpavento,
Che lo tiene ſtretto ſtretto,
E giungendo petto a petto
Colle braccia nerboroſe,
Non mai laſſe, e poderoſe,
Di due ſalme forma un nodo,

E lo tien ſoſpeſo in modo,
Che co' piedi Anteo non tocchi
Terra; e fagli ſchizzar gli occhi
Fuor del capo. D'Ercol m'ange
La fatica immenſa atroce,
E d'Anteo la flebil voce
Vammi al cor, che muore, e piange.
Oh che gruppo ſorprendente!
Oh che Artefice eccellente!
Oh felice chi compoſe
Queſti verſi, e chi traduſſeli;
E chi in rima poi riduſſeli;
E v'aggiunſe alcune chioſe!
Benedetto chi li legge,
E gli errori ne corregge;
Benedetto un' altra volta
Chi li legge, e chi gli aſcolta!

Poeta, che abbandona la Patria.

Voleſſe il ciel, che a paſcolar l'armento
Lanuto il Genitor m'aveſſe appreſo
Da' miei primi anni; che or ſarei contento
Sfogando al ſuon delle incerate avene

I casi miei, che pur soffrir conviene,
Or sotto un olmo, or sotto un' erta balza,
Che la fronzuta fronte al cielo inalza;
Nè il viver mi sarìa sì grave peso.
Questa stanza lasciamo, e questa sede,
Muse, e volgiamo in altra parte il piede;
Altra terra cerchiam più giusta, e pia,
O almen di questa meno ingrata, e ría;
Ed a chiunque incontrerem, gridando
Andiam: le Pecchie caccia un Fuco in bando.

Due cose imparate ho da questi versi,
E tutte due son degne da sapersi:
Colla prima si fa chiaro, e palese,
Che in verità tutto il mondo è paese;
La seconda è, che 'l mondo ad un dipresso
E' stato, ed è, e sarà sempre lo stesso;
E particolarmente per coloro,
Che sieguono le Muse, ed il Dio loro,
De' quali se ne trova uno fra mille,
Che sia quasi contento: *& quis est ille?*

Il Naso di Ermogene.

D' Ermogene apparire io veggio il naſo ;
Il che vuol dir, ch' eſſer non dee lontano
Ermogene medeſimo; ed a caſo
Non parlo; e certo io ſon, che a mano a mano
Verrà ben toſto anch' ei. Baſta ſoltanto,
Che tu, Menippo, ti ſoffermi alquanto,
Se non hai gran faccende, e ſe tu vuoi
Appagar con tal viſta gli occhi tuoi.
D' un mezzo miglio appena lo precede
Il ſuo naſo, per quel, che ſe ne crede.
Vedi laſsù quella gran mole: or bene,
Parte è del naſo ſuo, che innanzi viene:
Sali quel colle coraggioſo, e franco;
E lui ſteſſo veder potrai pur anco.

Giove, ed Amore.

Diſſe Giove ad Amor: que' dardi tuoi
Tutti bruciar vogl' io. Che farà poi,
Riſpoſe Amore al Padre degli Dei,
Se fatto cigno or or da me tu ſei?

Il

Il Frenetico, e il Letargico.

Giacean due Sozj in un medesmo letto:
L'un dormía sempre immerso in gran letargo;
Essendo l'altro a frenesia soggetto
Non chiudeva occhio mai, qual novello Argo.
Vano era ogni rimedio; e più d'un vaso
Votato di diverse medicine
Aveano entrambi senza frutto: infine
Quel, che non fer le droghe, oprollo il caso;
Poichè del letto fuor balzò 'l frenetico;
E preso avendo un buon randello in mano,
Al Letargico fece un tal solletico,
Che non gli lasciò membro intatto, e sano;
E quelle busse furo al parer mio,
Per lui, dirò così, la man di Dío;
Perocchè quel baston pieno di nocchi
La sonnolenza gli scacciò dagli occhi,
Che lungo tempo aperti poi li tenne
Senza fatica, e dal dormir s'astenne.
Nè il frenetico fu men fortunato,
Perocchè tutto quanto scarmanato,
E dal gran batter rifinito, e lasso,
S'addormentò più sodo ancor d'un Tasso.

E

E così da due morbi, che anche agli abili
Fisici paruti erano incurabili,
Guariro entrambi con quella ricetta,
Che da me esposta in versi avete letta;
La qual non costa, dice qui la chiosa,
Gran danaro, e il provarla è agevol cosa.

MERCURIO.

Facile Nume io sono; un po' di latte
Mi basta, o un po' di mel: cose sì fatte
Non bastano ad Alcide sanguinario,
Che l'Agno, o il Capro vuol. Diran: difende
Il gregge. Sia così; ma qual divario
Passa, dich' io, se all' utile s'attende,
Che l'altrui greggia in fin devasti, e sceme
Il Lupo, od il Custode, o entrambi insieme?
A Mercurio, il quale era il Dio de' ladri,
Questo Epigramma par, che assai ben quadri;
E quadra bene ancor, zara a chi tocca,
A tanti pari suoi, che or l'hanno in bocca.

Amore punto da una Pecchia.

Mentre Amor ruba alle Api il dolce mele,
Gli punge un dito una di lor crudele.
Smania, sbuffa, col piede il suol percuote;
Soffia sulla ferita,
E bagnando di lagrime le gote
La gonfia mano a Venere egli addita.
E come mai far può, Madre, le dice,
Sì gran ferita un sì minuto insetto?
Sorridendo la bella Genitrice,
Lo bacia, e gli risponde: e tu, che tante
Ferite ogni dì fai nell' altrui petto
Insanabili, sei forse un Gigante?

Statua d'Amore sopra una Fontana.

A che, pazzo Scultore,
Posto hai su questo fonte il crudo Amore?
Le acque non puon, non puote il gel tampoco
Spegner d'Amore il foco.

Amore dipinto nel bicchiere.

Dunque anche nel bicchiere
Dipinto ho da vedere
Coll' arco, e colla face il cieco Amore?
E perchè mai s'aggiunge foco a foco?
Forse l'ardor, che desta il tuo licore,
Bacco, nel nostro petto, a te par poco?
O forse accennar vuoi,
Che senza te poco può Amore in noi?
Sì, Bacco, io sollo, e so; che, in chi più mesce,
Il tuo licor d'Amor la forza accresce.
A questo pensar dee
Il prudente Lettor, quand' egli bee,
E gioverangli allor questi miei versi,
Quando nel suo bicchier poco vin versi.

Statua d'Alessandro.

Qual vivo foco, qual ardor, qual lampo
Dagli occhi d'Alessandro esce, e fiameggia?
Io vi perdono, o Persi,
Se a precipizio abbandonaste il campo.
E qual' è quella greggia

Co-

Coraggiosa così, che nel vedersi
Venire incontro fier Leon Numida,
A fuggir non si dia colla sua guida?
Il paragon, ch' io forse ho male espresso,
Per dir quel, che mi viene
In mente, par, che a' Persi, e a Dario stesso
Non faccia troppo onor, ma spiega bene.

ARISTOFANE.

Cercavano le Grazie un Tempio, il quale
De' secoli alle ingiurie avesse retto,
E finalmente di consenso uguale
D' Aristofane il sen da lor fu eletto.

UNA FONTANA.

Qui l'alloro verdeggia,
Qui l' acqua limpidissima serpeggia:
Qui lievi venticelli
Soffian fra gli arboscelli,
Fermati, o Passeggier: qui posa alquanto,
E alla stanchezza intanto,
Ed a' cocenti rai
Del Sol conforto, ed alla sete avrai.

GIAR-

Giardino vicino al Mare.

Fra le Ninfe del mare,
E le Ninfe de' boſchi, e delle chiare
Dolci acque inſorſe un giorno aſpra conteſa;
Che ciaſcuna di lor d'un bel giardino,
Che al mare era vicino,
L'onor della tutela aver volea.
Eletta Citerea
Arbitra della lite, ancor ſoſpeſa,
E irreſoluta ſiede:
Che ivi boſchi, ivi fonti, ivi mar vede.

Senectus ipsa est morbus.

A chi è già vecchio, e vita ancor più lunga
Deſidera, qual male imprecar deggio?
Che i ſecoli di Neſtore egli giunga
A pareggiar: non ſo trovar di peggio.
Così, s' io ben diſcerno,
Diría qualche Filoſofo moderno.
Io, che non ſon Filoſofo, vergogna
Non ho di dir, che vivere biſogna
Fin che Dio vuole; e allora tor conviene

La morte in pace sol, quando ella viene.
E sebbene or d'incomodo, e d'affanno
M'è la vita; e dir posso col Petrarca:
Oh che bel morire era oggi è 'l terzo anno!
Lascio che 'l fuso mio volga la Parca,
E in pensar, che troncarlo allor dee solo
Che Dio vorrà, m'umilio, e mi consolo.

Lo Scudo d'un Naufrago.

Io fido scudo, e saldo
Non solo il mio Signore Anassimene
Sicuro resi, e lo coprii nel caldo
Della battaglia, e gli salvai la vita
Dal nemico, schermendo ogni ferita;
Ma in mare ancora, in mar io con lui feci,
Rotta essendo la nave, così bene
Di tavola le veci,
Che su me sostenendolo, allo infido
Elemento lo tolsi, e il trassi al lido.
Doppia difesa in me trova l'uom forte,
S'egli confida in me, contro la morte;
Poichè scampo, e salute in mare, e in terra
Ritrova, nel naufragio, e nella guerra.

PRAN-

PRANZO D'UN AVARO.

Invitato un giorno a un pranzo,
Non trovai vitello, o manzo
Da sfamarmi a mio talento;
Ma in bell' ordine disposto
Vi trovai di molto argento
Nuovo affatto, e risplendente.
Da màngiar poco o niente
Nell' argento io ritrovai,
Ed attesi invan l'arrosto;
Onde irato con que' piatti
Preziosi, e sì ben fatti,
Dissi al fin: deh venga omai
O majolica, o tegame,
Ove sia, con che la fame
Possa espellere, che in loco
Di scemar crebbe non poco
In veder sì ben forbito
Tanto argento, e sì pulito.
Costui forse era un di quelli,
Di cui poi disse il Burchielli,
Ch' ebbe ognor pochi riguardi,
Non sunt pisces pro Lombardi.

 Qua-

Qualunque altro Commenſale
Sopra un pranzo un po' frugale,
Fatto, s'ei non era un pazzo,
Non avria tanto ſchiamazzo;
Ma un Lombardo, ſe altri il tocca
Nella gola, allor tarocca.

CRATE, E DAMONE.

Crate chirurgo, e Damon beccamorti
Strinſer con vicendevole guadagno
Amicizia tra lor. Damon la cura
Aveva di ſpogliar tutti que' morti,
Cui dava ſepoltura;
E le camice poi dava al compagno,
(Da ſimili compagni il ciel ne guardi)
Con cui faſciar con carità ſolea
Le ferite a color, che in cura avea;
E grato al buon Damone
Crate da ſeppellire o toſto, o tardi,
Dava per guiderdone
Tutti coloro, ai quali per ventura
Avea da medicar piaga, o rottura.

PANTAGATO.

Giurai di più non fare
Epigrammi, per cui ſentii ſovente
Delle doglianze amare,
Ma quando di Pantagato rimiro
La faccia irregolare, il giuramento
Allor ſen porta il vento,
E meco invan m'adiro,
Che l'eſtro di me indonnaſi talmente,
Che allo impeto biſogna,
Che allenti il freno anche con mia vergogna.

IL RITRATTO DI CRASSO.

Pera il Pittore, il quale
Pinſe Craſſo sì al vivo, e al naturale:
Guari non ha, che un moſtro ſol gli altrui
Occhi offendea, che offeſi or ſon da dui.
Non voglia il ciel, che qualche Artiſta infame
A incider prenda tal ritratto in rame,
Che in Grecia allor ſarebbero più moſtri,
Che non ne conta l'Affrica a' dì noſtri.

Un Ricco avaro.

Sacchi, e ſcrigni Artemidoro
Ricolmi ha d' argento, e d' oro;
Ma tenendolo rinchiuſo,
Senza farne il minimo uſo,
Ugual rendeſi al giumento,
Che talor caſſe d' argento
Porta, e ſpegne poi la fame
Con pungente arido ſtrame.
Di lui puoſſi con onore
Dir ancor con altro Autore:
Porta il vin; ma non ne bee.
Ognun dunque fuggir dee
L' avarizia, che al ſomaro
Fa l' uom ſimil non di raro.

Furnio.

Vedendo un dì dipinta col carbone
Sul muro la battaglia fra' Trojani,
E fra' Greci, ſeguita già da cento
Anni prima, ricolmo di ſpavento
Furnio Soldato ſtramazzò boccone,

Gri-

Gridando ad alta voce a giunte mani:
Non vogliate, Dardanidi, ammazzarmi,
Perdonate ad un misero senz' armi.
E credendo non sol d' esser ferito,
Ma tenendosi già bello, e spedito:
Ahimè, lasso! dicea, convien, ch' io mora.
Nè ruticarsi osava; e dopo un' ora
Appena, quasi ancor di spirto privo,
Venne in cognizion, ch' egli era vivo;
E per potere andarsene sicuro,
Riscatto offerse a quello stesso muro.

SAFFO.

Errò colui, che disse,
Che nove son le Muse;
Perchè Saffo, la qual sì bene scrisse,
A torto dal bel numero egli esclusse.

A NICE.

Nice lo specchio tuo non è sincero;
Quando in esso rimiriti, t' inganna;
O l' amor proprio la tua vista appanna;

O agli occhi hai le travveggole, che il vero
Non ti laſcian veder: ſe qual tu ſei
Ti vedeſſi, ſon certo, e il giurerei,
Che lo ſpecchio ſdegnata infrangereſti,
O ſpecchiarti mai più non oſereſti.

Un avaro.

Di ſoſtanza è ricco Albino,
Ma egli è d'animo meſchino:
Per ſe povero i dì mena
In anguſtia, in cruccio, in pena;
Per laſciar ricco a bizzeffe
Chi di lui ſi farà beffe.
Una tal caſtronería
Non farà nell' età mia,
Ne ſon certo, alcun Poeta
Per mancanza di moneta;
Che non ſolo argento, od oro
Non guadagnano coloro,
Che alle Muſe fan còrteggio,
Ma non hanno, e queſto è peggio,
Con che far cantare un orbo;
Che un, che canti, e ſcriva in rima,

Oggidì tanto si stima,
Quanto il suon delle campane,
O lo strider delle rane,
O 'l gracchiar d'un rauco corbo.

ERMOGENE.

Rader dovendo a Ermogene la testa,
Disse il Barbiere: olà, che cosa è questa?
Ciò disse, perchè accorsesi ben presto,
Che quale il capo, tale era anche il resto.
Peloso, come un Orso,
Aveva il petto, e il dorso;
Onde il Barbier: se vero è quel dettato,
Che dice, uomo peloso
O matto, o avventuroso,
O un uom voi siete molto fortunato,
Siccome credo, che sarete in fatti,
O siete il Re de' matti.
Ecco in molti versi espresso
Malamente quello stesso,
Che potea sicuramente
Dirsi in pochi ottimamente.
Lo conosco; ma che importa,

S'io non vo per la più corta?
Quefto è fegno, che mi fento
Bene in gamba tuttavia,
Sebben par, che per la via
Qualche volta io vada a ftento.

CENA PITTAGORICA.

Come fe aveffe in vece delle ufate
Vittime Apelle fvenato il verziere,
Erbe appreftò di tutte le maniere
Alle perfone da lui invitate.
Lattughe, porri, afparaghi, e borrana,
Indivia, falvaftrella, e porcellana,
Cipolle, cardi, cavoli, e mentaftro,
Bietole, aglio, bafilico, e finocchio;
Io m'afpettava, che faceffe il maftro
Di cafa porre in tavola anche il fieno:
Se ne dimenticò forfe il capocchio.
Da quefto in fuori, v' eran quanti mai
Erbaggi fon negli orti, ed altri affai.
Io di tant' erbe avendo il ventre pieno;
Così ben concio mi levai dal defco,
Come fe aveffi prefo fior di pefco;

E

E il ventre anch' oggi, se sovviensi a sorte
Di quella cena, mi gorgoglia forte.

PIRAMO.

iramo, o tu, che hai sì deforme grifo,
Qualunque specchio abbi mai sempre a schifo;
E sta lontan dalle acque;
Perchè se fu Narciso,
Vedendo il suo bel viso,
Il qual troppo gli piacque,
Per vano amor di sua beltà distrutto,
A perir tu non abbia
Per odio di te stesso, e per la rabbia
Di vederti cotanto orrido, e brutto.

CENA FRUGALE.

Una volta al dì si cena;
Ma colui, che a cena tiene
Salamin, cena sì bene,
Che d' uopo ha d' un' altra cena.
Quella cena, a parlar giusto,
Serve a lui di tornagusto.

L' ap-

L' appetito altrui promove,
Ed a cena vanno altrove
Color, ch' egli a cena invita;
Sì di cibi è ben fornita.

A GIOVE.

Chiudi del ciel le porte, o Padre Giove,
Nume, e Re dell' Olimpo; e l' alta Rocca
Fa, che sia ben guardata, se ti tocca
Cura dell' onor tuo. Per ogni dove
Roma le Aquile sue vittrici spiega:
Tributo a lei popolo alcun non niega;
Impera al mondo tutto; e altro che questa
Tua Reggia a conquistare a lei non resta.

SEPOLCRO DI PRIAMO.

Di Priamo per disgrazie al mondo chiaro
Questo è lo avello: esso non è già tale,
Che degno sia di sì gran Re; ma quale
Gli stessi suoi nemici a lui lo alzaro.
Non è poco, che usassero, per dieci,
Quell' atto di pietà con esso i Greci:

E

E con Dante dirò, questo sepulcro,
Qualunque sia, parole non ci appulcro.

Venere Litorale.

Sacro questo luogo alla Ciprigna
Dea, che ama di veder placide le acque
Del regno di Nettuno, ov' ella nacque;
E i voti ascolta de' Nocchier benigna:
Si gonfia, è ver, talor s' increspa l' onda,
E par, che voglia soverchiar la sponda;
Ma ossequiosa, al rimirar dell' alma
Diva, si ricompone, e torna in calma.
Quel, che costui di Venere dicea
Senza alcun fondamento *a parte rei*,
Con sicurezza, e con ragion di Lei
Possiam dir noi, ch' è nostra Donna, e Dea;
E tutto dì lo dicon tanti, e tanti
A Lei ricorsi, e salvi Naviganti.

Vecchio diventato ricco.

Povero fui da giovine; attempato
Son ricco; e son nell' uno, e l' altro stato

Mi-

Misero; perchè quando far potea
Uso delle ricchezze, io non ne avea:
Or che son vecchio, e usarne più non posso,
La roba, ed il denar mi fiocca addosso.
Questo Autor si dolea di gamba sana,
E par, che gli putissero le starne,
Tanto è la sua doglianza ingiusta, e strana.
Dagli a me, se non sai, che cosa farne.
Chi non sa, che ne' vecchi crescono ogni
Giorno i disagi, i morbi, ed i bisogni?
Si lavora, e si suda in giovinezza,
Per aver qualche comodo in vecchiezza.
Se essendo vecchio, tu non sai che fare
Del vil denaro, mettiti a stampare;
Nè darti poi veruna briga; e spero,
Che in breve il borsellino avrai leggiero.
Stampa versi, e vedrai, come si viene
A spendere il danaro presto, e bene.
Anzi come si spende presto, e male;
Così mi par più giusto, e naturale,
In un secolo appunto, come questo,
Alle lettere umane acerbo, e infesto.

Un

Un Pugile a Giove.

Giove Olimpio, Aulo pugile queste ossa,
Che ora si ha svelte dalla testa rotta,
A te consacra; ma se fai, ch' ei possa
Nella tenzon Nemea salvar la pelle,
Ti giura per la luna, e per le stelle,
Di consecrarti le calcagna allotta,
Che son l'unica parte, che gli resta,
Che non gli sia già stata infranta, e pesta.
Questi si vede, ch' era un uomo fiero,
E che volea morir sul suo mestiero;
E se giungeva a darne tante altrui,
Quante ne ricevea, lontan da lui!

Epitaffio.

Picciolo io son, picciola è l'urna; e corto
Il Pitaffio sarà: qui giace un morto.
Questo Epigramma è tal, che il commentarlo
Sarebbe uno sproposito, e un guastarlo.

Conosciuto non ho fanciul, che meno
D' Ausigene pesasse: or che tu in seno
Lo accogli, trova, o terra, la maniera
D' esser più dell' usato a lui leggiera.
Giusto non è, s' egli a te fu più lieve
D' ogni altro, che tu a lui debba esser greve.
Io mo, che sono un uom sore, e bonario,
Un priego fatto avrei tutto contrario,
Per timore che l' aura a un fiato solo
Via non portasse il lieve corpicciuolo.

TROJA A PALLADE.

Salve, o Palla, mia Diva; i di cui Tempi
Ho venerati, e ornati in tutti i tempi;
Ma tu in balía mi dai del mio nemico;
E memore tuttor del pomo antico,
D' ogni splendor mi privi, e d' ogni onore
Pel giudizio d' un lubrico Pastore;
Se Paride peccò, colpa di lui
Fu sol, non della Patria, oppur d' altrui.
Pera egli solo: essere a lui conviene,

Se

Se al delitto fu ſol, ſolo alle pene.
Così Troja dicea; ma non udiva
Le ſue preghiere la oltraggiata Diva.
Troja perì, che 'l pomo era maturo,
Eſempio a più d' un ſecolo futuro.
Laſciando le altre colpe ſtar da parte,
Che accenna Omero anch' ei nelle ſue carte,
Perchè oſtinarſi in una guerra ingiuſta,
Onde fu al fin la miſera combuſta?
Perchè non render la rapita Moglie
A Menelao, cagion di tante doglie?

ASTRONOMO DIVENTATO POETA.

Finchè le ſtelle a miſurare atteſi,
E a tirar linee colla ſquadra in mano,
Non vi fu Dama, o Cavalier Romano,
Cui foſſi caro, o noto, e alcun buon frutto
Io non ne colſi; ma poi dacchè preſi
A compor verſi, traſſi a me gli ſguardi
De' Grandi, e 'l favor loro; e al popol tutto
Son noto; e ho conoſciuto, ancorchè tardi,
In quanto maggior pregio avuta or ſia
L' arte de' carmi, che l' aſtronomia.

Così scrisse un, che con vicenda strania
Prepose Euterpe alla celeste Urania.
Chi fare oggi volesse un simil cambio,
Verrebbe il trotto a perdere per l'ambio.
Lasceria 'l proprio per lo appellativo,
Farebbe in somma un cambio assai cattivo;
Di cui poi troverebbesi pentito,
E dal popol saria mostrato a dito,
Che gli farebbe dietro lima lima:
Tanto il far versi in questa età si stima.
Quel cambio, alcun dirà, sarà successo
In qualche secol pieno d'ignoranza;
Non ha guari, che anch'io credea lo stesso;
Ma m'ha poi detto con asseveranza
Chi può saperlo, ch'esso giusto giusto
E' seguito nel secolo d'Augusto.

Alla Cicala.

O cicaletta, ch'ebbra di rugiada,
Di canto agreste sì, ma grato al core
Riempi questa inospita contrada;
E assisa a un ramo in vetta mandi fuore
Del secco corpicciuol, prode, e bizzara,

Un'

Un' armonia, che tien della chitarra:
Intuona or ora una tua cantilena,
Che a Pan tenga bordon, vaga, ed amena,
E le Ninfe degli alberi ricrei;
E soave fomenti i sonni miei,
Mentre d' amore stanco, e a me nojoso
Sotto questo alto Platano riposo.
Qui soggiugner si può, che se del foco
D' amore il misero ha l' anima accesa,
La cicaletta a lui giovar ben poco
Potrà, per quanto canti alla distesa.
Chi vuol dormir sonni tranquilli, e sodi,
D' amore infranga le catene, e i nodi.
Anzi allacciar d' amor fra le catene
Non si lasci, chi brama dormir bene;
Bene inteso però, che 'l laccio, e 'l nodo
D' Imeneo non condanno, anzi lo lodo.

Ad un Torrente.

Orgoglioso Torrente, a che ti veggio
Gonfiar cotanto, e soverchiar colle onde
Non tue con tanto strepito le sponde,
E impedirmi il cammin, che tener deggio?

 Tu-

Tumido vai per rovinoſa pioggia
Sceſa pur ora in diſuſata foggia;
Ed alle nubi quell' umor tu devi,
Che collettizio, e immondo in ſen ricevi.
Verrà ben toſto il Sole eſſiccatore
Di tue gonfiezze: il Sol, che addita, e inſegna
Qual corrente va al mar del proprio umore
Ricca, e qual va dell' onda altrui ſol pregna.

Forſe a più d'un, ſenza levarne dramma,
Si potrebbe applicar queſto Epigramma.
Tu, che lo hai letto, e forſe ſtai perpleſſo,
A chi applicarlo, eſamina te ſteſſo.
E forſe ſe t' eſamini ben bene,
Vedrai, che a te più che ad altrui conviene;
Ma così va; vede ciaſcun gli altrui
Difetti; e raro è quei, che ſcorga i ſui.
Quindi è, che agli altri applica l' uomo ſpeſſo
Quel, che applicar dovria prima a ſe ſteſſo,
Anzi a ſe ſolo, e ſopra un falſo indizio
Non arriſchiar ſu gli altri il ſuo giudizio.

A PISONE.

Antipatro a Pison, di cui s'onora
Il ricorrente giorno natalizio,
Questo libretto invia (giusto è l'offizio)
Ch' ebbe principio, e fin la notte or ora
Scorsa: contento appien, se per compenso,
Accoglierlo si degna con quel senso,
Onde Giove, che guarda alle altrui voglie
Più che al don, di chi brucia un po' d'incenso
A onor di lui, le giuste brame accoglie.
Esser dovea quel libro, a pensar dritto
Picciol davvero, se era stato scritto
In una notte; e se era scritto in versi,
Ardisco dir, che se eglino eran molti,
Stati saran da' miei poco diversi,
Dozzinali cioè, deboli, e incolti;
Che in poesia ben rare volte avviene,
Che si componga molto, e presto, e bene.
Questo serva di regola a chi brama
Di salir co' suoi versi in qualche fama.

A MACRINO.

Macrino fortunato,
Obbligo alla fordezza hai tu infinito:
Demofilo cantò tutta la notte,
E a tutto il vicinato
Ha ftemperate, e rotte
Le orecchie, e alcune donne hanno abortito,
E fvenuti di fpafimo a quel canto
Sono parecchi; e tu, Macrino, intanto,
Fortunato Macrin, nulla hai fentito.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

La morte annunzia altrui, quando l' Alocco
Canta: canta Demofilo, e fi vede
Bafir lo Alocco fteffo, appena è tocco
Da quel canto, che i coti ftrazia, e fiede.
Sarefti mai; forfe il Lettor dirammi,
Un novello Demofilo, o Cantore,
Che traduci sì mal quefti Epigrammi;
E che ftampate con tuo poco onore
Hai tante, e tante tantafere, e pare,
Quafi, che appena fii ful cominciare?

Il

Il dar questo giudizio s'appartiene
A te, Lettor gentil, pensaci bene.
E se un altro Demofilo ti pajo,
Tirami per la manica del sajo,
Quando m'incontri, e dimmel risoluto,
Ch' io ten sarò moltissimo tenuto;
E tacerò, se 'l canto mio ti spiace,
Purchè tu sii di giudicar capace:
O purchè tu, che i versi miei vituperi,
Conoscere mi facci, che mi superi
Di lunga man collo stil tuo sublime,
E che a ragion disprezzi le mie rime.

Statua di Fidia.

Anche un occhio ben sano a error soggiace:
Carne non son, sebben di carne io sembro:
Di sasso è la mia testa, e ogni altro membro:
Credilo al tatto, il tatto è men fallace:
Ancor nol credi? prendi un ferro: il suono,
Che n'udrai, ti dirà, che sasso io sono.
Questo Epigramma, a esaminarlo tutto,
Fe credere a coloro, che non sanno
Distinguere le Starne dagli Storni,

Che 'l Poeta credesse, che a' suoi giorni
Gli uomini foderati di prosciutto
Avesser gli occhi, e avessero di panno
Il tatto; sicchè loro abbisognasse
Il suono per distinguere la carne
Da un sasso, quasi quasi non bastasse
Aver mezz' occhio sol per giudicarne.
Chi così crede, giudica alla cieca,
Nè sa, che cosa sia bellezza greca,
La qual per altro oggi è comune assai;
E in bocca l'han perfino i Calzolai.

Incomodi della vita.

E perchè tanto ho da bramar la vita,
Se non ha cosa, che mi sia gradita?
Pieno è di liti il foro, e pien di gridi,
E pieno il patrio albergo è di fastidi.
Piena di mille incomodi è la villa,
Ove menar credea vita tranquilla.
La via di ladri, e pieno è 'l mar di tema,
Quando di viaggiar desio mi prema.
Ricco vo a rischio d'essere rubato,
Povero son deriso, e strapazzato.

Senza

Senza vite olmo ſon, ſe non ho moglie,
Mille guai, ſe la meno, e mille doglie
Avrò: ſe è bella ne ſarò geloſo,
Se brutta, mi terrà maninconoſo.
Quante ſollecitudini aver deggio
Nel rilevare i figli: e quel, ch', è peggio,
Qual cruccio, qual ambaſcia, e qual rancura
Ho da ſentir, ſe morte me li fura?
Che ſe figli non ho, ſendo marito,
Dal popolo verrò moſtrato a dito.
L'uom di ſaper, da giovine, è ſprovviſto;
D'un po' di ſenno appena ha fatto acquiſto,
Forza è, che vada a ſuo diſpetto, e ſcorno
Colà, donde neſſun fa più ritorno,
Ratto così, ch' io dico afflitto, e laſſo:
Dalla culla alla tomba è un breve paſſo.
E ho da bramar la vita? gran fortuna
Ha chi non naſce, oppur chi muore in cuna.
Quando compoſe queſto cicalio,
Biſogna dir, che ſazio già l'Autore
Di viver foſſe, o che di mal umore
Ei foſſe per lo men, come ſon io;
Il quale io cambierei ben volontieri
Con una febbre di tre meſi interi.

Ma

Ma vediam, come a lui rifpofto fue
Da uno, ch' era più lieto di noi due.

I COMODI DELLA VITA.

E perchè da bramar non ho la vita,
Che a ciafcun animale è sì gradita?
Ogni animal di vivere defia,
Dunque bifogna dir, che un bene ei fia.
Di piaceri, e di comodi è ripieno,
E ne gode ciafcun, chi più, chi meno.
Di gloria acquifto io fo fe vo nel foro,
Se fono in cafa ftudio, o mi riftoro.
Vo fpeffo in villa, e vi fto volentieri,
Che la campagna dà mille piaceri,
E m' offre cofe affai liete, e giocondе,
Frutti, augel, fior, frondi, erbe, ombre, antri, aure, onde.
Se a navigare inducomi, il guadagno
Ho per indivifibile compagno.
Se vo pel mondo, ed ho molti contanti,
Rifcuoto ftima, e onor da tutti quanti.
Se fei povero in mezzo anche alle angofce
Ti confoli, che alcun non ti conofce.
Celibe fei, padron fei di te fteffo,

Ed

Ed il collo non hai da giogo oppresso.
Dolce è 'l congiugio, e dolce aver ne' figli
Chi ti ubbidisca, e ajutiti, e somigli:
Dolci de' figli i baci son; chi prole
Non ha, meno s'allegra, e men si duole.
Posso lodar la incauta giovinezza,
Non meno che la provvida vecchiezza.
E' destro, e franco il giovine, e robusto;
Il vecchio ha sperienza, e pensa giusto.
E biasimi la vita? ah ch' ella è piena
D'ogni felicità, gioconda, amena.
E chi ne dice mal, non gli rincresca,
S'io dirò, che non sa quel, che si pesca.

Epitaffio di Archiloco.

Giace Archiloco qui vicino al mare;
Che 'l primo fu, che osò di viperino
Tosco aspergere i versi; e che le chiare
Onde il primier del fonte Caballino
Di non colpevol sangue infette rese:
Sallo colui, che a un arbore s'appese
Per disperazione, e ancor ne freme;
E le due figlie, che periro insieme

Col

Col Genitore; ahi povero Licambe!
Non t'arresta un momento, o Passeggiero,
Ma dalla cauto, e taciturno a gambe;
Acciocchè i calabron dal pungol fiero,
O le Vespe, che qui ronzano a torme,
Non istuzzichi, o svegli il can, che dorme.

Che ne dici di questo panegirico,
O Lettor? non ti par, che concio sia
Per le feste quel celebre Satirico?
A me par certo; ascolta tuttavia
Quel, ch'io vo' dirti sopra un tal proposito,
E avvisami, se dico uno sproposito.
Sempre vi furo, e sempre vi saranno
Di que', che i versi lor d'amaro fiele
Sparsero, anzi di tosco; e altro non fanno,
Che eccitar contro i carmi aspre querele,
E screditar per quanto son capaci,
Febo, le Muse, e tutti i lor seguaci.
Vero è, che non è tutta de' Cantori
La colpa; ma in gran parte è de' Lettori,
I quai, lasciando stare i libri sani,
Corrono dietro alle opere cattive,
Siccome corron dietro ai Lepri i Cani;
E quanto più son caustiche, o lascive,

Tanto

Tanto più le divoran volontieri,
Come fan colle Lepri anche i Levrieri.
E in tal guisa a chi scrive fan coraggio
A scriver pure in libero linguaggio,
E senza barbazzal, che sarà letto
Da molti avidamente, e con diletto.

Epitaffio d'un Servo.

Servo vissi io; ma morte ugual m' ha reso
Ad Alessandro Magno, uguale a Creso.
Con ragione si dice della morte,
Che le disuguaglianze de' mortali
Adegua, e i ricchi ai poveri fa uguali;
Or io non so, come mai l'uomo possa,
Sapendo, che del viver son sì corte
Le ore, e che in breve esser dee nella fossa,
Avere in testa tanta boria, e tanto
Fumo, che non ne ha tanto il mio cammino;
E massime color, che avendo un sangue
Nelle vene, che tira al porporino,
Sebben virtute in loro spesso langue,
Credono d'oscurare ogni altrui vanto;
E si credon composti d'una tale
Pasta, che appena in ciel vi sia l'uguale.

Di un Naufrago.

Un Naufrago qui giace: a che sì ſmorto
Ti fai Nocchiero in viſo a tal linguaggio?
Perchè ſtai sì penſoſo? a che paventi?
Seguita coraggioſo il tuo viaggio.
Quando ei perì, quanti altri legni in porto
Giunſero ſalvi cogli ſteſſi venti!
Altri due verſi, per far sì, che 'l foglio
Sia pieno affatto affatto, aggiunger voglio;
Magro è l'augel, che troppo teme il viſchio;
E non fanſi i guadagni ſenza riſchio.

Eraclito.

Sono Eraclito, ignavi, ſtate chiotti:
Nulla ſcriſſi per voi: tutto ho compoſto
Per que', che ſon davvero uomini dotti,
A' quali ſolamente io m'accomuno.
Mille appo me non vagliono per uno;
Ed un ſolo all' oppoſto
Per me val mille; e queſto ſteſſo inſegno
A Plutone, or che ſono entro il ſuo regno.
A Proſerpina inſegni, ed a Plutone

Quanto

Quanto egli vuol; ch' io ſon d'opinione,
Ch' ei non farà mai bene,
Se in tenebre i ſuoi detti a involger viene.
Quando io leggo un Autore, io ſo, che imparo
Poco, o nulla da lui, ſe non è chiaro;
Lo tengo in mano alquanto, e con ciò ſia
Coſa ch' io non lo intenda, il butto via.
E a chi in enimma parlami, dir ſoglio:
Con onor puoi tacer, ſe tu non vuoi,
Che ad intendere io giunga i ſenſi tuoi.
A queſto aggiunger voglio,
Che ad Eraclito io ſon contrario affatto;
E poſſo dire, e non me ne vergogno,
Che un verſo ſol pei dotti non ho fatto,
Che de' miei verſi eſſi non han biſogno.

Cena d'un Avaro.

Jer cenai da un Meſſere, il qual mi diede
Quattro aſparaghi, e un cavolo ſtantío,
E di montone, oppur di capra un piede;
Ma il nome del Meſſer dir non vogl' io;
Perchè ho timor, che non m'inviti, in pena
Del mio parlare, un' altra volta a cena.

Se

Se debbo dir quel, che mi viene in core,
Quel Messer doveva essere un Cantore;
Doveva essere intendomi un Poeta,
I quali han sempre mai poca moneta,
La dove i Canterini, o sia Cantanti
Guadagnano moltissimi contanti;
Che all' utile il diletto oggi prevale,
E così l' accessorio al principale.

Il Malvagio.

Un vaso senza fondo è l' uomo rio:
In simil vaso pon pur roba a josa;
Che nulla ei tiene, ed escene ogni cosa;
Così, quando a giovar tu prendi a' tristi,
Il benefizio perdi, e nulla acquisti.
Pur chi a un malvagio fa del ben per Dio,
Nulla perde, anzi acquista al parer mio.
Rari saranno i benefizj tuoi,
Se i buoni sol beneficar tu vuoi.
Te stesso, se t' esamini ben bene,
Indegno forse troverai del bene,
Che altri ti fe: tu di giovare altrui
Dunque procura, e non guardare a cui.

L'ULIVO.

Alla casta Dea d'Atene
Sacra io son; nè mi conviene
Questa vite; ed a' suoi frutti,
Ch'io vorrei veder distrutti,
Dar ricovero non devo.
Vergin sono, e vin non bevo.
Le uve toglimi, o villano,
O le ulive aspetta in vano.
Quel, che disse la pudica
Pianta a Pallade sì amica,
Io vorrei dicessero anche
A' dì miei molte Donzelle,
E che fossero men franche
A innaffiar col vin la pelle,
Con loro onta, e con lor danno;
Che i vicini lor poi danno
Mala fama, e mala voce,
E che spesso poi la croce
Son de' poveri mariti.
E vorrei per tutti i conti,
Che a ber vin fosser men pronti
I ragazzi, e meno arditi.

Che del vino il soverchio uso.
L'intelletto rende ottuso,
E di chi molto vin beve,
Per lo più la vita è breve.
Ch' è pur vero, anzi approvato
E' da tutti quel dettato,
Il qual dice in modo ameno,
Che bee più, chi beve meno.

Il Rosignuolo.

Incappato in una rete
Era un povero usignuolo,
Che col canto tenea liete
Le persone per lo addietro;
E sfogando in flebil metro
Giva allor l'acerbo duolo.
In udir le sue querele
Io non volli esser crudele.
I miei passi ver lui volsi,
E a que' vincoli lo tolsi.
Serbar, dissi, que' si denno,
Cui natura, ed il ciel dienno
Di tenere in gioja, e in festa

Co-

Color, che hanno orecchi in testa;
Quando a que' non sieno uguali
Del Re Mida, o d'altri tali,
Che non san, che cosa sia
Estro, musica, armonìa.

Sopra il naso di Proclo.

Non si può forbire il naso;
Non c'è verso, non c'è caso,
Perchè troppo dalla mano
Proclo ha 'l naso suo lontano:
Nè mai dice: il ciel m'ajuti,
Se sternuta; che non giunge
Agli orecchi sì da lunge
Il romor degli sternuti.
Ma chi lungi alcune miglia
Ode il suon di que' rimbombi,
Che fuggir fanno i colombi
Da' lor nidi, al ciel le ciglia
Innalzando; oh caso ameno!
Dice: tuona a ciel sereno.
Son le Iperboli concesse,
Non v'ha dubbio, a un caldo ingegno.

Ma di questa chi dicesse,
Che gli par, che passi il segno,
Diría male? anzi direbbe
Giusto quel, che dir si debbe.

Ad un Ricco.

Stendi pure i campi tuoi
Fin di là di Gibilterra,
Compra, usurpa quanto vuoi;
Quando estinto un dì farai,
Tanta parte avrai di terra,
Quanta a un povero ne tocca;
E come Iro un soldo in bocca
A Caronte porterai;
E converse in terra lieve
Le tue membra fieno in breve.
A che dunque andar sì alteri
De' vastissimi poderi,
Degli arredi, de' palagi,
Delle ville, e de' danari,
E di tanti inutili agi,
O potenti, o ricchi, o avarí,
O Magnati, se sì tosto

Do-

Dovete essere, deposto
Ogni fasto, resi uguali
A' più poveri mortali?
Sol colle opere distinti,
Buone, o ree, vengon gli estinti.

Lo stato mezzano.

Non vo', che a suo talento
Mi trasporti, ove vuol, troppo gran vento;
E nè men vo', che ne sia privo a segno,
Che non si possa movere il mio legno.
Un mezzo vento in mare è quel piace:
E lo stato mezzano è men fallace.
Fuggi in terra, ed in mar tutti gli estremi:
Temi la calma, e i turbini anche temi.
Nuoce anche l'aura in mar, quando ella è troppa;
Felice quella barca,
Che con soave zeffiretto in poppa
Il mar sicura varca.
Ma come non si può sempre varcare
Con vento temperato il vasto mare;
Mai sempre apparecchiato esser conviene
A sopportare in pace il male, e 'l bene.

Epitaffio di Sabino.

Fede, dolce Sabin, queſto loquace
Marmo farà del noſtro amor verace:
Com' io di te, così di me tu mai
Sicuro io ſon, che non ti ſcorderai.

Contro gli Astrologhi.

Quanti Aſtrologhi celebri, ed illuſtri,
De' quai la turba oggi è quaſi infinita,
Furono conſultati ſulla vita
Di Fratelmo dal mio buon Genitore,
A lui riſpoſer tutti quanti *uno ore*,
Che camperebbe ancor parecchi luſtri.
Solo Ermoclide diſſe, che per quanto
Dalla propria arte egli avea pur raccolto,
Non potea campar molto:
Ma diſſe ciò l'uomo valente, accorto,
Quando la caſa ſconſolata in pianto
Era pel mio German, ch' era già morto.
Queſto Aſtrologo certo a mio parere
Era un uom, che ſapeva il ſuo meſtiere,
Poichè ſapea, come or fa più d'un Vate,
Indovinar le coſe già paſſate.

TITIRO A FILLI.

Filli mia, queſta ghirlanda,
Che di propria man compoſe,
Il tuo Titiro ti manda.
Vi ſon gigli, vi ſon roſe,
Ed anemoni coſperſi
Di rugiada, ed altri fiori.
Come ſon varj i colori,
Son gli odori anche diverſi.
Ponla in capo, e meno altera
Dì: qual fior, che manca in breve,
E' la mia bellezza, e deve
Giunger toſto anch' eſſa a ſera.
Queſto ſerto, o ſia corona,
O ghirlanda, alla carlona
Da me poſto in volgar metro,
Alle Donne, ſto per dire,
Che di ſpecchio può ſervire
Aſſai meglio d' ogni vetro.
E per quanto in lui ſi ſpecchino,
Vo' ſperar, ch' eſſe non pecchino
D' alterigia, o d' inſolenza,
Nè di troppa compiacenza.

E non ſolo il vago ſeſſo,
Ma ſpecchiar ſi ponno in eſſo
Molti giovani, orgogliosi
Perchè ſono un po' viſtoſi.
Così forſe cercheranno
D'acquiſtare una beltate,
Che non ſcemi per etate,
Ma che ſia ſempre mai freſca,
E conſerviſi, anzi creſca
Quando ancor vecchi ſaranno.

Fanciullo salvato.

Crollò da' fondamenti alto edifizio;
Ed un fanciul, che ivi era in cuna, illeſo
Reſtò, nè fu punto da' ſaſſi offeſo;
I quai parve, che aveſſero giudizio
Nel perdonare a quella inferma etate.
Salvete, o Genitori, e diſcacciate
I palpiti del core: è ſalvo il figlio;
Raſſerenate il lagrimoſo ciglio.
Tocca, e pietà da lor forza è che impetre,
Il materno dolor le ſteſſe pietre.
Queſto mi par, che ſenta più del guſto
Moderno, che del ſecolo d'Auguſto.

Pre-

Predizione d'un Astrologo.

Finita ch' ebbe la ſeminagione,
D' un Aſtrologo corſe alla magione
Il villan per ſaper, ſe poco, o molto
Grano alla mietitura avria raccolto.
Preſa colui la penna, a calcolare
Si diede or ſulla carta, or colle dita;
E ſtato alquanto poi ſenza parlare,
Le luci ſtralunate avendo fiſſe
Nel contadino, in fin così gli diſſe:
Se la gramigna, e altre erbe paraſſite
Non ſuggeran l'umor dovuto al grano;
Se il Ciel giuſta il biſogno a mano a mano
T' accorderà la pioggia, e le rugiade;
Se lontane terrà dalle tue biade
Le brine, ed i quadrupedi, che fanno
A' creſcenti germogli acerbo danno;
Se a tempo ſpireran freſche aure amiche,
Che fecondano, e impinguano le ſpiche;
Se infortunio del cielo, e della terra
A' ſeminati tuoi non farà guerra,
A te l'aſtrologia tutta predice
Un raccolto abbondevole, e felice.

Guarti

Guarti però, che patir grosso sciame
Di locuste non facciati la fame.
Pensa, Lettor, se andasse via contento
Quel poveruom, che a dirlo io non m'attento;
Solo dirò, che tali i vaticini
Son di tutti gli Astrologhi, e Indovini.
E tali sono i sogni, che tu fai
A' quali forse ancor credenza dai.
Uomo, e Donna, vergognati una volta;
Allo Astrologo pensa, e alla ricolta.
E pensa, e credi, come credo anch' io,
Che lo avvenir non sallo altri che Dio.
I Profeti è già un pezzo che son morti;
E ingannan gl' impostori, e mal accorti,
Cui parecchi, che son tondi di pelo,
Credono quasi più che nel Vangelo.

TIRSI E NICE.

Tutto ho, Tirsi dicea, quando ho la bianca
Nice; se lei non ho, tutto mi manca.
Nice a lui: se Tirsi ho, mi par bel tutto,
Senza Tirsi anche il bello a me par brutto.

E

dalla loro vita si raccoglie,
Ch' eran già da più dì marito, e moglie,
La qual cosa parrà mirabil certo
A chi solo è de' moderni usi esperto.

L'UOMO FELICE.

Una gran contentezza è non avere
Debiti, l'altra è non aver mogliere,
La terza è poi di non aver figliuoli,
Cagion di mille guai, di mille duoli.
Felice anche chiamar colui si puote,
Cui la moglie recò non parca dote;
Se scorsi pochi giorni egli poi resta
Vedovo facoltoso in negra vesta.
Questo Cantor mi pare un di que' saggi,
Che pensano soltanto a' lor vantaggi,
E ne' suoi versi parmi, che si scerna
Non so che di politica moderna;
E un po' di quella tal filosofia,
Che in voga è presso molti all' età mia.
E per dir chiaro il mio parer su questo
Epigramma; lasciando stare il resto
Da una parte, dirò, che 'l quarto punto
Che l'autor tocca, non mi quadra punto.

No,

No, non mi quadra quel bramar la morte,
Ch' egli fa per ſua grazia, alla conſorte.
Pur può dirſi in difeſa dell' Autore,
Che ſcherzaſſe, ſendo uom di buon umore;
Come, ſcrivendo in poeſia, col mio
Lettore ſcherzo volentieri anch' io.
E co' Poeti ho ſempre mai creduto,
Che non s' abbia a guardar sì per minuto;
E con loro ſi legge nella Curia
D' Apolline, *jus ſummum ſumma injuria*.
Vaglia per ſempre quel, che ho detto adeſſo,
In difeſa degli altri, e di me ſteſſo.

A CINNA.

Tu m' hai fatto l' onore d' invitarmi
A cena, amato Cinna; e queſti carmi,
Sebbene arida, e ſterile ho la vena,
In riſpoſta ti mando;
In cui dirotti, che contento, e pago
D' eſſer da te chiamato,
Siccome meco fai di quando in quando,
Ad un convito lauto, e prelibato,
Quale appunto eſſer ſuole ogni tua cena;

Lo

Lo invito non terrò ſe mel permetti.
Così ſatollerò la mente mia
Dell' onor, di cui fui mai ſempre vago,
E gravato lo ſtomaco non ſia
Di cibi rari, delicati, eletti,
E di que' vini, che in dimenticanza
Fanno metter talor la temperanza.
Queſto Epigramma io l' ho tradotto appoſta,
Per mandarlo in riſpoſta
A chi talor mi manda ad invitare
A mangiar ſeco, onde non s' abbia a male,
Se mi ſcuſo; benchè mi ſia gradito
Il ſuo corteſe invito.

La Capra di Cesare.

Cedano a me quante ſon Capre al mondo;
Ed abbian pure è poppe, e ſen fecondo.
Con Ceſare, cui giova il latte mio
Più d' ogni altro, pel mar vo errando anch' io;
Forſe un dì ſu nel ciel trarrammi amico
Colui, che col mio nettare or nutrico.
Ceſare ben può far ſimili prove:
Poco è minor di Giove.

Si-

Signor Poeta, aggiunger può 'l Lettore:
Voi ſiete un vile, e marcio Adulatore.

ESIODO.

Mentre paſcevi il gregge a Sol cocente
D' Aſcra ſul monte, delle Muſe il coro
Ti vide, e lieto corſo a te repente
Ti cinſe il crin d' alloro,
Eſiodo fortunato,
E a bevere ti diede
Di quell' umor, che ſcaturir col piede
Fece il Deſtriero alato.
Così ſatollo degli umori Aſcrei,
E pien del vivo foco, che ſi ſcopre
Ne' carmi tuoi, cantaſti degli Dei
La generazione, e i giorni, e l' opre.
Oh che bel poetar, quando 'l favore
Si gode delle Muſe, e il loro amore!
Ma quando a un Vate eſſe hanno il genio avverſo,
Oh che fatica è allora il fare un verſo!

GER-

Germanico.

Le Alpi ſcoſceſe, e i monti Pirenei,
E quante Terre ſon vicine al Reno,
Ridir potranno appieno
Con qual impeto, ſimile agli Dei,
Debellati ha Germanico i feroci
Celti; e quante Alme alle tartaree foci
Mandato egli abbia col fulmineo brondo.
Io dirò ſol, che quando
La Dea Bellona vide 'l monte, e 'l piano
D'infiniti cadaveri coperto,
Del conſiglio del Duce indizio certo,
E del valor Romano,
Rivolta al Dio guerriere,
Diſſe: a ragion ſeguiam sì invitte ſchiere.

Un Cavallo in nave.

Sopra una nave ſtraſcinato a forza
Di funi, e di percoſſe, avvezzo ai campi
E non al mar, Deſtrier feroce, e baldo,
Manda degli occhi fuor folgore, e lampi:
E freme, e ſuda, e di ſaltar ſi sforza

Nel

Nel mar, nè può ſtar ſaldo:
Nitriſce, infuria; il duro tavolato
Batte col piè ferrato:
Rabbuffa il crine; e puon tenerlo appena
Un pajo di paſtoie, e una catena.
Par che dica feroce:
Io deggio eſſer portato, io che ſul dorſo
Altri a portar ſono uſo, e ſono al corſo,
A par del vento, e d' ogni ſtral, veloce?
Portato eſſer degg' io? non fia mai vero,
Par, che dica lo indocile Deſtriero.

Il Lottatore Spartano.

D' Argo a lottar non vengo, o da Meſſene;
Ma giunto quà da Sparta io ſon; sì bene,
Da Sparta, ch' è mia patria, e me ne vanto.
Vincon color con arte, e con inganno;
I terrazzani miei così non fanno.
Io coll' animo intrepido ſoltanto
Vinco, e coll' agil corpo, e colla mano
Salda, come convienſi a uno Spartano.

A

A Druso Giovinetto.

Così l' invida Nemesi, che fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei,
A noi ti serbi, o Druso, illeso, e sano;
Com' io vivo per te sempre in angoscia,
Sempre in sollecitudine, e in paura.
Temer mi fa tua singolar bellezza,
Cui l' egual non fu mai prima, nè poscia;
L' acuto ingegno tuo, sopra natura
Sagace, ed il tuo senno alto, e sovrano,
La tua forza, e la tua somma destrezza
Temer mi fanno; e piaccia al Ciel, che invano.
Perocchè tale, o Druso, appunto or sei,
Quai per fama sappiam, che in giovinezza
Furo altre volte i figli degli Dei.

Ercole, ed Anteo.

Venner, come Leoni, ad aspra guerra
Il figlio di Nettuno, e della Terra,
Ed Ercole propagine di Giove;
E a dura lotta fer le estreme prove.
Nè si pugnava per un noncovelle,

Ma combattea ciascun per la sua pelle.
Ebbero entrambi da sudar non poco,
E durò lungo spazio il fiero gioco.
Ercole vinse al fine, e l'alma anfibia
Svelse ad Anteo dal corpo; il quale apprese,
Ma tardi, e a proprie spese,
Che invenzione, ed opera la lotta
E' della colta, e dotta
Grecia, non della rozza, steril Libia.

Tinnico Padre di Trasibulo.

Portato a casa sopra un grande scudo
Trasibulo, squarciato da ben sette
Ferite il largo nerboroso petto,
Che per difesa della patria terra
Opposto aveva al fier nemico in guerra;
Tinnico il Genitor non cangiò viso,
E in lamentanze inutili non dette,
Nè una lagrima pur da lui fu sparta.
Ma nel por sulla pira il corpo ignudo,
Dell' altrui sangue, e del suo proprio intriso,
A' Posteri lasciò questo bel detto:
Merta il codardo, il vil merita lutto.

A

A te, Figlio, di me degno, e di Sparta,
Pago lo estremo offizio ad occhio asciutto.

AD ENEA.

Col real sangue la caduta d'Ilio
Segnarono le Parche in pien concilio.
Ma a te la sorte intanto
Fra quell'eccidio, e le querele, e 'l pianto
Nell' Italia, di cui fermo sostegno
Saresti un giorno, apparecchiava un regno.
A te di Giove Indigete dal Fato
Il titolo venia già decretato,
Che deposto che avessi il mortal velo,
Dato ti fora, o valoroso Enea.
Di Roma già si favellava in Cielo.
Fausto di Troja fu lo incendio, e 'l lutto,
Se tal Città risorgerne dovea,
Che desse legge, e norma al mondo tutto.
Aggiunger qui si può: di sì gran mole
Fu dar principio alla Romulea prole.

A colui, che di ponti al mar fe oltraggio,
E fe alle navi valicare i monti,
Arbitro della terra, e in un del mare,
Trecento eletti Giovani Spartani,
Egualmente a morir, che a vincer pronti,
Ebber d' opporſi intrepidi coraggio!
E così ben (quaſi incredibil pare)
Unanimi menarono le mani,
Che 'l fer pentir di così pazza guerra:
Oh vergogna del mare, e della terra!

AD ETTORE.

Ettore illuſtre formidabil Duce,
Se a te ſepolto giunge umana voce,
Non più di Troja piangi il fato atroce.
Altra Troja è rinata, che produce
Gente, che il tuo valor preſſo che agguaglia.
Ch' è della Grecia? oſcuro obblio la preme:
Il ſuo luſtro, e 'l poter periro inſieme.
Ad Achille dì pure in franchi accenti,
Che la già tanto celebre Teſſaglia
Or d' Enea ſerve ai chiari Diſcendenti.

A ROMA.

Si ſcateni lo Inferno; e terra, e mare,
E dell' Aſia, e di Libia il popol miſto;
Così chi crede, e chi non crede in Criſto,
Congiuri contro te; ſuoi sforzi addoppi,
E cerchi porre a tua fermezza intoppi,
Diſtrugger non potranno, nè oſcurare,
Gran Roma, i pregi tuoi, finchè lo impero
Di te terranno. i Succeſſor di Piero;
E indarno fremerà la Invidia guercia,
Che ſveller ti vorria da' fondamenti;
Ma vano tornerà quanto ella tenti.
Così per quanto venga combattuta
Da procelloſi nembi annoſa Quercia,
Salda tienſi; e altri invan la ſua caduta
Bramando ſta: le aride foglie ſolo
Irato Borea fa cader ſul ſuolo.

IL RITRATTO DI TEODOTE.

Quale era Teodote, a parte a parte
Il Pittor la colpì: perchè nell' arte
Ei non errò? che alta di duolo ognora
A chi tanto la amò cagion non fora.

La Madre Spartana.

Il Figlio, che fuggia di timor pieno
Dalla pugna, guatò con torvo ciglio
La Madre, e irata gli trafisse il seno,
Alto gridando: no, non sei mio figlio,
Il valor sol distingue lo Spartano:
Se questo manca, tutto il resto è vano.

Magno Medico.

Appena il Re dell' Erebo ebbe scorto
Por Magno il piè nelle cocenti arene,
Gridò pien di spavento: ah costui viene
Fra noi per ravvivare il popol morto!
E quando quelle arene oggidì preme
Un Medico, Pluton per lo più geme;
E grida: ah costui viene a questa volta,
Per ammazzare i morti un' altra volta.
Così però non dice egli di tutti,
Che anche dei Magni ha questa età produtti.

MARCELLO.

Tornando dalla Spagna vincitore
Marcello, giunto appena
Ai confini d' Italia illuſtre, amena,
Rader ſi fe dal mento il primo fiore.
Così venne a moſtrar l' Eroe romano
Valente di conſiglio, e pro di mano,
Che dalla Spagna ſoggiogata, e doma,
Ove fanciullo ancora, egli da Roma
Partendoſi, portata avea la guerra,
Tornava uom fatto nella Patria terra;
E che frutti avea dati, allorchè preſti
Pareano i fiori; e ben di quel, che feſti
In più matura età, prode Guerriero,
Queſto atto fu preſagio illuſtre, e vero.

IN LODE D' UN CAPITANO.

Torni un Omero omai, che dopo mille,
E mille anni è tornato un nuovo Achille.
Queſto Achille qual ſia qui non s' accenna,
Perchè l'Autor laſciollo nella penna.

Demaneta Spartana.

Mandò otto figli Demaneta in guerra,
E tutti coprì poi di poca terra:
Non pianto, non pallor, nè alti lamenti;
Ma prorruppe soltanto in questi accenti:
Salve, Sparta mia Patria, illustre, e lieta
Vivi: otto figli a te diè Demaneta.
Il suo nome storpiato ho malamente,
Ma la Spartana non se ne risente.

Venere in Gnido.

Videro Giuno, e la Dea Palla in Gnido
La immagine di Venere; e a ragione
Di buon giudice ottien Paride il grido,
Dissero, ed arrossir, Palla, e Giunone.

La Vacca di Mirone.

Di bronzo questa Vacca è ricoperta;
O in questo bronzo l' anima v' è inserta.

La

LA STESSA.

Questa, disse Mirone, ha moto, e vita:
  La vacca da me fusa, ov' è sparita?

AD UN COMPAGNO AMBIGUO.

M' odj, Egon? nol celar, ma sii sincero;
  Ed amami, se m' ami, Egon, davvero.
  Triste è l' odio palese, e assai mi spiace;
  Ma è ben peggior un' amistà mendace.
  Teme il Nocchier gli scogli a fior delle onde,
  Ma assai più que', che in seno il mare asconde.

IRO LADRO.

Vide Iro d' Ida il pallio, ed il cappello;
  E cappel più non vide Ida, o mantello.

IL PRODIGO.

Banchetta, gioca, ama, viaggia, e mura;
  Questa è d' impoverir la via sicura.

SAF-

Saffo.

Nove le Muſe fur; Saffo poi fece,
Che ſi dice oggidì, ch' eſſe ſon diece.
Chi vuol, che nove ſien, merta uno ſchiaffo,
Perchè dall' ordin loro eſclude Saffo.

Statua d'un Tiranno.

Altri di bronzo, ed altri ſtatue d'oro
Innalzano ai benefichi Re loro.
A te di ferro, metal duro, e vile,
La innalza il popol tuo, colmo di bile,
A cagion delle ſtragi, e della fame,
E di mille altri generi di mali,
Onde oppreſſaſti i miſeri mortali
Coll' avarizia tua, Re crudo, e infame.

Un Malvagio in carica.

A queſta eccelſa carica, di cui,
Malvagio, indegno ſei, ſol per ſuo vanto
T' alzò la ſorte; che in tal guiſa, quanto
Potere ella abbia, a moſtrar venne altrui.

Lo

LO STESSO.

La Fortuna gran cose operar suole,
Fa, quasi si può dir, quel, ch' ella vuole.
Má teco se lo estremo di sua possa,
Quando ti pose indosso quella vesta,
Per cui non hai nè merito, nè testa.
Ciò fece solo, acciocchè dir si possa,
E passi in concordato fra la gente,
Che la Fortuna è Diva onnipotente.
A questi versi un granellin di sale
Aggiunger vo', perchè non faccian male.
Dunque dirò, che la Fortuna, come
E' noto a tutti gli uomini discreti,
Altro non è, che un nome
Vano senza soggetto; e fondamento
Non ha, che nel cervello de' Poeti,
E de' pazzi: e qui termina il comento.

AD UN SUPERBO CADUTO IN MISERIA.

Quel tuo fasto ove andò? quel folto stuolo
D'adulatori ov' è? come or sì solo?
Tu sei restato in asso; e or te gli stessi

Op-

Opprimer puon, che tu tenevi oppressi.
Tua volubilità, Fortuna, io lodo,
Che fede altrui non serbi in alcun modo;
Così di tanto in tanto
Tu cangi il pianto in riso, e il riso in pianto.

Pallade, e Venere.

Vista Venere armata, disse a lei
Pallade irata: vuoi tu seguitarmi?
A Pari andianne or che sì armata sei.
Venere sorridendo: a che insultarmi?
Come sperar di vincermi potresti
Armata, se te vinsi ignuda d'armi?
Perch'eri ignuda allor, tu mi vincesti,
Se qual sei qui, tu fossi stata in Ida,
Il pomo d'oro avuto non avresti.
Pallade ebbe ragion: meco ognun grida,
Che una Clorinda in Palla raffigura,
Ed in Ciprigna una lasciva Armida.
Basta lasciamo qui questa pittura.

BITO ORATORE.

Bito è grande Orator; solo il buon senso
Gli manca, e l'eloquenza;
Ma egli ha poi per compenso
Molta loquacità, molta insolenza.
Ecco il vero carattere di tanti,
Che passano per dotti, e son pedanti.

A MARTINO.

Se vuoi, che faccia un dì buona figura
Il figlio tuo nella letteratura,
Come molti, che Retori ex abrutto,
E Filosofi cianciano di tutto;
Guardati, e nota ben questa parola,
Martino, dal mandar tuo figlio a scuola.

STATUA D'UN ORATORE TACITURNO.

Di Flacco statua è questa, o è Flacco stesso?
Un' immagin vegg' io, che sempre tace:
Ah Flacco egli è! ben lo ravviso adesso:
Ed il silenzio suo mel fa capace.

Stratofonte Lottatore.

Da Giovine avea gli occhi, avea la fronte,
Le orecchie, il naso, e 'l mento Stratofonte.
Questi, e altri arnesi a perdere egli venne
Poichè col tempo Lottator divenne;
E dalla eredità paterna escluso
Ei fu per un di più, fuori dell' uso.
Poichè di lui certo vecchio ritratto
Portò in giudizio un suo fratel minore,
E vedutolo il giudice, issofatto
Dichiarò Stratofonte uno impostore.
Da questo atto argomentan le persone,
Che anche la lingua egli perduto avesse
Colle altre membra, onde poi non potesse
Nè dir, nè far valer la sua ragione.

Nice vecchia.

Fu Nice in fior, quando Deucalionne
Colla moglier rifece Uomini, e Donne.
Gli Avoli nostri vider la sua faccia.
Noi veggiam, che il sepolcro a bocca aperta
La sta aspettando; ed ella in vece in traccia
Va d' un Marito: ognun le dia la berta:

E

E la dia pure a tante Donne, e tante,
Che vizze, aride, curve, orbe, rugose
Stan sulle mode, e van ciò non ostante
Azzimate assai più che nuove spose;
E diala ancora al traduttor di questi
Versi, al qual, benchè poco, o nulla resti
Del brio, del foco, del vigor di prima,
Pur seguita a seccare il mondo in rima.

Ad un ricco superbo.

Può la sorte assai più di quel che stimi,
Abbassa i grandi, alza i mezzani, e gl'imi.
Sei ricco, è ver; ma più superbo sei,
Che non sei ricco; e por ben può colei
Freno alla tua superbia,
Che chi avversa la prova, invan proverbia.
Agli asparaghi, e ai giunchi non fa guerra:
Ma i platani, e le querce il vento atterra.

Androgeo Lottatore.

Ho combattuto in molte, e molte lutte,
E mi son fatto uguale onore in tutte;

Ho

Ho lasciato un orecchio a Pisa; e s'altro
Se era un po' men, lasciavavi anche l'altro.
L'occhio manco a Platea perdei; se destro
Io non era, perdevavi anche il destro.
Lasciato ho 'l naso a Pitia; e non a torto;
Per più d'un ora fui creduto morto.
Demotele mio padre si prepara
A vedermi portato su una bara;
E ogni dì va del patrio fiume a riva,
Sol per veder, se il cataletto arriva.

Altro Lottatore.

Tornato a casa Ulisse, che per mare,
E per terra soffrì vicende strane,
Dopo venti anni, il riconobbe un cane,
Che giacea vecchio, e stanco al focolare.
Se tu, che per quattr' ore hai combattuto,
Tornassi a casa tua, riconosciuto
Non saresti non sol da' cani, e gatti,
Ma da nessun de' tuoi, talmente rotta
T'è stata la persona in questa lotta.
Se fede non mi dai, venghiamo a' fatti;
Specchiati; e son sicuro, che tu stesso
Giurerai di non essere quel desso.

In morte d'un Ciarliere.

Dimmi, Mercurio, il ver: con qual sembiante
Giunse Nealco al regno di Plutone?
Tacito no: ma so, che quel Ciarlone
Teco pure avrà fatto da Pedante.
Io lo conosco. Ombre de' regni bui,
Povere voi, che avete a star con lui.
Voi fra tutti, breviloqui Spartani,
Procurate di star da lui lontani,
E tu, Cornelio Tacito, t'ascondi
In un di quegli abissi più profondi.

Marsia.

Marsia infelice, ahi giovin troppo incauto,
Più non s'udrà sopra il pinifero Ida
Il dolce suon del ben forato flauto,
Nè dell' arundin tua compagna fida.
O Satiro infelice, or che ti giova
Vaga Ninfa vantar per genitrice?
A un arbore legato in forma nuova
Mover mani, nè piedi or non ti lice,
Che sono indissolubili i legami;

E dagli uomini ajuto invan tu chiami,
E dágli Dei: troppo Apollo irritasti,
Osándo pareggiar la tua zampogna
Alla cetera sua, sì, troppo osasti;
E della palma in vece, onta, e vergogna
Ne riportasti, e così acerba morte.
Marsia, guardimi il Ciel dalla tua sorte.
E ragion di sperarlo aver cred' io;
Perchè se tu fra' sonatori il primo
Ti stimasti, anzi uguale al biondo Dio,
Io fra' Cantori l'ultimo mi stimo.
E tante volte in versi io l'ho già detto,
Che molti me lo ascrivono a difetto;
Ma la tua morte obbrobriosa, indegna,
Marsia infelice, a così far m' insegna:
In oltre io so, che la superbia è un vizio,
Che mena i suoi seguaci al precipizio.
Altra ragione ancora addurre io posso,
Per cui talor mi taglio i legni addosso.
Io tengo un nuovo metro, uno stil nuovo;
E se molti Cantori io disapprovo,
Che da se stessi s'ungon gli stivali,
E fansi poco men che a Omero uguali,
Per mostrarmi anche in ciò da lor diverso,

Mi

Mi biaſimo per dritto, e per traverſo.
E credo poter farlo impunemente;
Perocchè ſe mi do liberalmente
Del baggeo, del baccello a tutto paſto,
Mi do quel, che mi vien ſenza contraſto.

Nemesi, e la Speranza.

A Nemeſi offro incenſo, ed alla Speme,
Queſta erge i voti miei, quella li preme;
Dagli eſtremi così lontan mi tengo,
Nè d' altrui gioco, o favola divengo.

Imperio temperato.

Dolce, e mite debbe eſſere lo impero,
Ma eſſer debbe a un biſogno anche ſevero.
L' Ape così; che 'l dolce mel lavora,
Anche il pungolo adopera talora.
La fruſta, e il fren regge il cavallo, e regge
La verga, e il fiſchio del Paſtore il gregge.
Queſta è una coſa preſto preſto detta,
Ma raro è poi chi in pratica la metta.
In Cariddi il Nocchier, mentre ſi tiene

Lontan da Scilla, incauto ad urtar viene.
Preghi il Sovrano il Ciel, che a mano a mano
I Sudditi sien tali, ch'ei non abbia
A incrudelire; e questi con pie labbia
Preghino il Ciel, che illumini il Sovrano;
E i Sudditi, e il Sovrano genuflessi
Preghin con fervor pari per se stessi,
E se avvaloreranno i prieghi, e 'l zelo
Colle opere, esaudiragli il giusto Cielo.

VITA FRUGALE.

Anche con poco si può viver bene.
Non avea, che un bastone, e una bisaccia,
Un tabarro, e una logora guarnaccia
Diogene Filosofo d'Atene;
Pur dire ad Alessandro pien d'orgoglio
Quelle parole ei fe, che qui non voglio
Ridir; chi non le sa, leggale in Quinto
Curzio, che le rammemora in succinto.
E legga quelle ancor, che allor fur dette
Da Diogene a lui, se non le ha lette.

Antigene alla figlia.

Vicino a morte Antigene alla figlia
Quefti ricordi diè: la rocca piglia
In mano, a quefta fii mai fempre amica;
Compagna ella ti fia nella fatica;
E a guadagnarti il vitto ella t' infegni;
E te lo infegnerà, fe tu farai
Sollecita, e frugale: e quando andrai
A marito, fa in modo, che fien degni
D' una Donna Spartana i tuoi coftumi:
Di portar miglior dote invan prefumi.
Giufta è la lode, e ben fondata, e fana;
Che le Spartane, parlo delle antiche,
Eran Donne operofe, e in un pudiche.
Pure Elena fi fa, che fu Spartana.

La Vite al Capro.

I germogli, le frondi, e ogni altra cofa,
Senza pur rifparmiar le uve immature,
Rofo avea d' una vite pampinofa
Un malvagio capron; quando ufcì fuora
Della terra tal voce: rodi pure

Le frondi, e i tralci miei; che intatta ancora,
E salda è la radice; e darà tanto
Umor, che basti ad innaffiarti i corni,
Di nastri, e fiori, e di corimbi adorni,
Quando del Dio del vino innanzi all' ara
Tremebondo starai: sappilo intanto,
Capron malnato, e a guastar le uve impara.

Archippo a suoi figliuoli.

Archippo a' figli suoi già presso a morte
Così parlò: nascer vi fe la sorte
Contadini; i miei detti in core stampi
L'uno, e l'altro di voi: la zappa, e i campi
Amate, che sebben son poco vasti,
Daranvi quel, che al vostro viver basti;
Del mar non vi esponete ai dubbj eventi
In arbitrio delle onde, e più de' venti.
Quanto la madre è sempre più benigna
A' figli suoi d'una crudel matrigna;
Tanto la terra all' uom dell' onda ría
E' più mite, più provvida, e più pia.
Così però non dicono gl' Inglesi,
Nè i Liguri, nè i Veneti, o i Francesi;

Ciò

Ciò non ostante a mio parer non erra
Chi dice, loda il mar, tienti alla terra.
E a chi pensasse quanti il mar ne ingoja,
La navigazion verrebbe a noja.
Pur dirò, che gli augei prendonsi al vischio,
E i guadagni si fan con qualche rischio.
Ma questo Archippo esser, s' io non isbaglio,
Doveva un uomo fatto in sul mio taglio;
Che tutto quel, che di periglio porte
Seco qualche ombra, odio come la morte.

Consiglio ottimo.

Pensa, che hai da morire; e lungi ognora
Tien l'avarizia, e la spilorceria.
Pensa, che campar puoi molti anni ancora,
Ed usa una discreta economia.
Saggio è colui, che ora al guadagno attende;
E a tempo, e luogo largamente spende.
Se non mi son saputo spiegar bene,
Tu intendi meglio i miei pensieri ascosi,
Idest oscuri: *inter utrumque tene*:
Fuggi gli estremi, quai son viziosi;
Fuggili, dico, onde dal popol come

Avaro, tu non ſii moſtrato a dito;
O di ſcialacquatore avendo il nome,
Un giorno poi non mangi il pan pentito.

Benefizio fatto a tempo.

Se vuoi farmi un favor, fammelo toſto;
E grato mi ſarà: ſe viene a ſtento,
E attendere ſi fa più che l'arroſto,
Più toſto che piacere egli è tormento.

Festina lente.

Eſaminalo ben, peſalo attento,
Lettor, prima di prendere un partito:
Se nel riſolver ſei troppo ſpedito,
Ti terrà dietro un tardo pentimento.
Nel riſolver va, dicoti, pian piano,
Ma ſii nell'eſeguir pronto, e ſollecito.
E quel *feſtina lente* del Romano
Imperator di così gran dottrina
In due parti, ſe pur così m'è lecito
Di ſpiegarmi, dividilo, o Lettore.
Nel riſolvere bada attentamente

All'

All' ultimo vocabolo, ch' è *lente:*
Nell' esecuzion bada al *festina*,
Se nelle imprese tue vuoi farti onore.

I Beni sono mutabili.

D' Achemenide un tempo io fui podere,
Or Menippo di me fatto è Messere;
E d' una in altra mano andrò passando,
Finch'. esistenza avrò, di quando in quando.
Quei mi credette suo; questi egualmente
Per suo mi tien; ma entrambi ingiustamente;
Che tutto è della sorte, anzi di Dio,
Nè alcun può dir, questo terreno è mio.

Altro.

Caduchi sono i beni, che possiedi,
O mortal, sii di basso, o d' alto stato;
Che li lascerai tosto ad altri eredi,
O tu verrai da loro abbandonato.

La vita par breve, e lunga.

Breve è la vita a un uom felice, e vola
Veloce il tempo: ad un, che vive in guai,
Lunga è la vita; ed una notte sola
Gli sembra tal, che non finisce mai.
E quindi è, che a chi prospera ha la sorte,
Sembra sempre sollecita la morte;
Ed in chi vive in triboli, ed in doglia,
Suol parer, ch' ella mai venir non voglia.

Bacco.

Di cenere, e fuligine imbrattato
Nacque Bacco; onde subito lavato
Dalle Najadi ei fu da capo a piede,
E volentieri andar con lor si vede.
E memore tuttor del benefizio,
Con loro accompagnato, e lieto, e ameno
Infonde l' allegria nell' altrui seno;
Lontan da lor, che 'l fer diventar bello,
Ritegno alcun non ha, grazia, giudizio;
E' furibondo, truculento, e fello.
Con questa finzion, che bene è degna

Di

Di mille lodi, agli uomini s'inſegna,
Che il vin coll' acqua temperar biſogna,
Per non aver da lui danno, e vergogna;
Che ſol coll' acqua a ſpegnere ſi viene
La grave arſura, anzi quel foco ardente,
Che il vino metter ſuole entro le vene.
Pur ſe inacquar nol vuoi, neſſun tel vieta,
Purchè nel ber tu poi vada a rilente.
E ſe per tua diſgrazia ſei poeta,
Ricorri ſpeſſo al fonte Caballino,
E non deſtar giammai l'eſtro col vino;
Che a riſchio di trovar la morte, in vece
Dell' eſtro agitator, tu vai per diece.
O ſe non altro almeno ſià che puta
Il tuo compor peggio che d'aglio, e ruta.
Là dove il mio, che l'acqua al vin congiungo,
Se pute, pute ſol di brodo lungo.
E ſe ad alcun paruto è, che 'l mio ſtile
Puta, dirò così, dello incivile;
Io con licenza di quel dotto Autore,
Dirò, ch'io credo, ch' abbia preſo errore,
Come lo ha preſo in dirne troppo bene,
E in darmi più di quel, che mi conviene.
Io dell' uno, e dell' altro lo ringrazio;

E

E questo serva in vece del Prefazio,
Che volentier v'avrei, se fossi stato
A tempo, o mio Bertola, indirizzato.
Ma giunto delle favole era all' ite,
Idest erano già belle, e finite,
Quando mi fu recato il libro vostro,
Scritto con fine, e con perfetto inchiostro.
Nè potendo mostrarvi in altro modo
Quanto vi stimo, e che di voi mi lodo,
E loderò mai sempre, questo poco
Ho scritto fuor di tempo, e fuor di loco.
E se spiegato mal forse io mi sono,
Perdon ven chieggio, e tutto a voi mi dono.

POVERO LIBERO.

Della fortuna io non farò più gioco,
Nè della speme inutile tampoco.
Abbastanza notai, son giunto al lido,
Ove non temo più del mare infido.
Son povero, ma libero; e 'l fulgore
Dell' oro non m' abbaglia, o tocca il core.
Le gran ricchezze abbomino; e flagello
De' Potenti, e de' poveri le appello.

Co-

Color che le hanno, ſpenderle non fanno,
E ſe color le aveſſer, che non le hanno,
Farebbono lo ſteſſo, e forſe peggio.
Ricchezze non poſſiedo, e non le chieggio.

Tardi s'impara a vivere.

O ſtoltezza degli uomini infinita!
Diſſe un dotto Filoſoſo d'Atene,
Quando ſi muor, s'impara a viver bene,
E da parecchi a regolar la vita
S'aſpetta, oh cecità! quando è finita.

Venere alle Muse.

A Venere ubbidite, olà ragazze,
Se alle mie leggi l'animo reſtio
Avrete, inſolentelle, il figlio mio
Vi farà diventar peggio che pazze,
Diſſe la Dea Ciprigna un dì alle Muſe.
Elleno, che a tacer ſono poco uſe,
A Venere riſpoſer per le rime:
A Marte va a contar queſte tue fole,
Del quale il figlio tuo fa quel, che vuole:

Noi

Noi di Pindo abitiam ſulle erte cime,
E tant' alto, quantunque egli abbia le ale,
Il figlio tuo, garrula Dea, non ſale;
E ſe vi giunge per ſua mala ſorte,
Saravvi apparecchiata
Una rete incantata
Di quella di Vulcano ancor più forte.

Nice, e Damone.

Nice dal capo un biondo crin ſi tolſe,
E con eſſo a Damon le mani avvolſe.
Riſe Damon credendo a bel diletto
Rompere il debol nodo, ond' era ſtretto.
Ma quaſi ferreo foſſe il crin, fu vano
Ogni sforzo, ch' ei fece a mano a mano.
Ora ove vuol lo trae l' altera Nice;
Nè contraſtare al miſero pur lice.
Se libero reſtar vuoi tu, qual ſei,
Colle Donne ſcherzar, Lettor, non dei.
Se tu treſchi con lor, come Damone,
D' una di lor ti troverai prigione.
Formerà un crine, e per maggior tua pena
Scioglierla non potrai, la tua catena.

AD

AD AMORE, CHE DORME.

Dormi, Amor, che dormir gli altri non lasci?
Dormi tu, che del pianto altrui ti pasci?
Non vibri stral, nè scuoti l' empia face,
Con cui d' incender l' alma altrui ti piace?
Fidisi altri di te, ch' io non mi fido:
Sempre tremar mi fai, tristo Cupido;
Ed or che agli occhi tuoi gli oggetti imbruna
Morfeo, tu pensi forse a farmene una:
Ne' sogni tuoi mi tendi qualche trappola,
E desto che tu sii, Dio sa, se scappola.
Avea ragion costui di non fidarsi,
Benchè dormir Cupido egli vedesse,
E gli strali quà, e là sul suolo sparsi.
Anche dormendo Amore insidie tesse
Per abito, com' io nel sonno immerso
Per abito compongo più d' un verso.
Medita sempre inganni, e in mille forme
Nuoce altrui, quando veglia, e quando dorme.
Contro amor chi da lui non vuol la berta,
O vegli, o dorma, stia mai sempre all' erta.

Lo

Lo stato mediocre.

La invidia, dice Pindaro, è migliore,
E più desiderevole del pianto:
Color, che invidia fan, sono in onore,
E compiangonsi i miseri soltanto.
Io non vorrei d'invidia essere oggetto,
Nè altrui vorrei destar pietà nel petto.
La via di mezzo è quella, che mi piace.
Chi move invidia d'ordinario è grande,
O chiara fama almen di lui si spande,
E un grande a gran pericoli soggiace;
E colui, che ci fa compassione,
Povero è d'ordinario, e in basso stato,
E come tale ora è vituperato,
Or la favola egli è delle persone.
Pensando all' Epigramma, che ho tradotto,
Parmi aver fatto ben, sebben gran vate
Non son, quando a rimar mi sono indotto,
Per non destare invidia, nè pietate.
Che se povero son non son deriso
Da chi sa, che vo dietro al Dio d'Anfriso;
E se fo versi, invidia in quei non muovo,
I quai fanno lo stato, in cui mi trovo.

ERA-

ERACLITO, E DEMOCRITO.

Piangi Eraclito, il mondo delle tue
Lagrime degno mai, come or, non fue.
Che cosa v'ha, che oggi bagnar non faccia
A un uom dabben di lagrime la faccia?
Democrito ridente porta il viso;
Degno il mondo, come or, non fu di riso.
Che cosa or v'ha, quasi ridendo io dicolo,
La qual non abbia molto del ridicolo?
Cosa quasi or non v'ha, che presa a gioco
Rider non faccia gli uomini non poco.
Quasi ogni cosa sotto un altro aspetto
Fa piangere color, che han core in petto.
Così 'l pianto d'Eraclito comprendo,
E il riso di Democrito anco intendo.
Filosofi eran di diverse tempre,
L'uno ridea, l'altro piangeva sempre.
Guardava quei le cose per un verso,
E questi per un altro assai diverso.
Ambo imitar vorrei; nè so decidere,
Se cominci dal pianto, oppur dal ridere;
Perchè non so di lagrime, o se sia
Degna di riso più questa età mia.

ETA' DISCRETA.

Ho settant' anni, e trenta ancor men danno
Quei, che di me l' oroscopo fatto hanno.
Secondo lor camperò dunque cento
Anni, se ciò si avvera, io son contento;
Giova gustarla questa vita appena,
Che di dolor, più che di gaudio, è piena.
Bisogna dir, che un simile vegliardo
Fosse di me più sano, e più gagliardo.
Io tremerei, se avessi, sì mal concio,
A campar tanto; e mi verrebbe il broncio.
Ma esser di me costui dovea più lieto,
Per non dir matto; e credo esser discreto
Trattandolo così; perchè si vede,
Che agli Astrologhi dava qualche fede.

POETA MORIBONDO.

Sorte, speranze, addio, giunto all' amico
Porto è 'l mio legno, e v' ho dov' io non dico:
Di me abbastanza vi prendeste gioco:
Altri subentreranno ora in mio loco;
Subentreravvi più d' un mio compagno,

Che

Che crederan di fare un gran guadagno,
Sperando, che tornar debba per loro
Il secolo d'Augusto, il secol d'oro;
Ma le speranze lor saran deluse.
Volea più dir, ma eterno sonno chiuse
Quelle palpebre sue logore, e stanche
Dal legger troppo, e dallo scrivere anche.
Non è la espression troppo felice,
Ma ad un vecchio Cantor il tutto lice.
Ed il Lettor ha da essere contento,
Se giunge a ripescare il sentimento.
E qualche volta a quel supplire ei deve,
Che lascia lo Scrittor per esser breve.
Sì, se vuol, che altri, e massime se è vate,
Usin con lui la stessa caritate.
Io sì discreto son, che non m'offendo
D'un Autore, anche quando non lo intendo;
E soglio dir, s'io non lo intendo a volo:
So, ch'egli non ha scritto per me solo.

AMICIZIA.

Un gran tesoro trovano coloro,
Che trovano un fedele, e vero Amico,

Se quando lo han trovato,
Conſervar ſanno un così gran teſoro.
Il trovar queſto Amico è ſempre ſtato
Difficil; ma ſe prima lo era in uno,
Or lo è in tre gradi; che oggidì ciaſcuno
Ama ſe ſteſſo ſol; ſo quel, ch' io dico,
D' altrui poco gli cale; e vano è in queſti
Tempi il cercare i Piladi, e gli Oreſti.
Queſto è un, cred' io, di quegli obblighi eterni,
Che ha 'l ſecol noſtro ai Penſator moderni.

CINNA.

Fra tutti i Sozj ſuoi, che bevon molto,
Cinna è ſolo colui, che abbia giudizio;
Perchè non ha d' ubriacarſi il vizio;
Per queſto è 'l ſol, che ad eſſi paja ſtolto.

LA INVIDIA.

La Invidia, che una peſte è sì maligna,
Queſto ha di buono, che ſe ſteſſa macera:
E ſcarna il volto, e il cor nel petto lacera,
E trafigge a color, ne' quali alligna.

Le

LE SECONDE NOZZE.

Chi la feconda volta fi marita,
Al naufrago è fimil, che quafi afforto
Reftò dalle onde, e appena giunto in porto
Di nuovo al mare affida la fua vita;
Che fe viene a perir, come perito
N' è già più d' un, da pochi è compatito.
Io, che ho nel feno un cor di dolce conio,
Colui, che nel fecondo matrimonio,
O nel mar fi rimbarca, il compatifco.
Che fe a guardar s' aveffe ad ogni rifco,
L' uom mangerebbe ancor le antiche ghiande,
Nè fi farebbe mai nulla di grande.
Ignoto fora ancora il mondo nuovo:
Nè ritto io faprei fare ftare un uovo.

A GIOVE.

Giove, ten prieghi, o no, dammi del bene:
Del mal non mai, che fe per forte avviene,
Che a darmene io ti prieghi,
Sii fordo ai voti miei, fordo ai miei prieghi.

 Non

Non era questo tal certo un capocchio,
Nè una spina auguravasi in un occhio.
Ciò non ostante ci saria che dire
Sopra questa preghiera; ma non voglio,
Perchè non vedo l'ora di finire,
Entrar presentemente in questo imbroglio.

Epitaffio di Critone.

Un pezzo è già, che giace qui sepolto
Critone; ed il suo corpo omai disciolto
In polvere sarà. Criton, che a Gige
Non cedeala in ricchezze; e che d'armenti,
E di Pecore nere, e bianche, e bige,
E di capre non meno, e di giumenti
Immensa copia avea; quel sì possente
Criton, che tenuto era dalla gente
Non solo per uom ricco, e fortunato,
Ma per uomo felice, anzi beato;
Or di tante ricchezze altro che questa
Zolla, che lo ricopre, a lui non resta.
E di lui non rimane altra notizia,
Se non che era uomo d'una gran dovizia,

Di

Di cui, se fatto avesse uso più saggio,
Saprebbesi qualcosa a suo vantaggio.
E se ne avesse fatto qualche parte
A' seguaci costui del Dio di Delo,
Eternato lo avrien nelle lor carte,
E lo avrebber portato al terzo cielo.

AL BIFOLCO.

Qui dove di terren quel cumul vedi,
V'è un sepolcro; e però tu, pio Bifolco,
Che col vomero acuto il terren fiedi.
Sostien l'aratro, e non segnate il solco;
Che verresti a scoprir cenere, ed ossa,
Se da te fosse quella terra smossa.
Questo terren non d'orzo, o altra semente,
Ma di lagrime brama essere sparso,
Ed innaffiato dall' amica gente.
Di queste a lui tu non mostrarti scarso;
O che a colui, che accoglie nel suo seno,
Voglia essere leggier, pregalo almeno,
Se vuoi, che, quando avrai deposto il manto
Mortal, teco altri facciane altrettanto.

MICENE.

Non ſol mojon gli Eroi, ma vengon manco
Le patrie loro, e ſe riman pur anco
Qualche veſtigio, ſi diſtingue appena
Fra gli ſterpi ſepolto, e fra l'arena.
Tal s'offerſe in paſſar vicino a lei,
La miſera Micene agli occhi miei;
Ch' altro or non è, che un lurido ricetto
Di Capre; e di ſtupor fu un tempo oggetto.
Mentre mirando ſto le ſue ruine,
Qui fu, mi diſſe un uom canuto il crine,
Quella città, che ſi potea dir d'oro,
Per ricchezze, e per pregi altri diverſi;
Quella città mirabile lavoro
De' Ciclopi; or non par che una deſerta
Rupe di ſterpi, e lappole coperta.
Qui quadrerebber bene que' due verſi
Del Taſſo: cadon le cittadi, e i regni,
Sol l'uom d'eſſer mortal par che ſi ſdegni;
Ma così triti ſon queſti due carmi,
Che il replicarli coſa inutil parmi.

Co-

Corinto.

Ove, Corinto, andò la tua bellezza?
Delle tue mura così ben munite
D'eccelse torri dove andò l'ampiezza?
Le tue grandi ricchezze ove sono ite?
Ove le statue illustri, e i simolacri,
E i tanti augusti templi agli Dei sacri?
I regali palagi, e le alme Nuore
Di Sisifo, ove son? l'antico onore
Dove andò, dove son tanti altri, e tanti
Pregi, e gl' innumerabili abitanti?
Nulla di tutto ciò più resta; e tutto,
Tutto fu dalla guerra arso, e distrutto.

In morte di Erinna.

Mentre in Pindo tu cogli eletti fiori
Colle verginee mani, e mandi fuori
Delle tenere labbia il dolce mele,
Lo stame tuo troncò Parca crudele;
E ti passò del torbo fiume, e nero
All' altra riva il pallido Nocchiero;
Ma eterna i versi tuoi viver ti fanno,
E fra le Aonie Dee sede ti danno.

Ver-

Vorrei, che producesse un buon effetto
Questo Epigramma; e che venendo letto
Da alcune delle nostre letterate,
Destasse nel lor petto ardente brama
D'acquistarsi co' versi eterna fama,
Come fecer non sol le Donne antiche,
Ma molte ancora in questa nostrà etate,
Che le Castalie Dive avendo amiche,
Mostrato han colla lor rara dottrina,
Che per farsi immortale, al vago sesso
O nulla manca, come ho detto io stesso
Altrove, o manca sol la disciplina.

DONNA CALVA.

Tinge il crin l'astuta Nice,
Che parer vuol tuttavia
Giovinetta, benchè sia
Vecchia: io so, che ognun lo dice,
Ma so ancor, che non è vero;
E' calunnia manifesta,
Perchè 'l crin, che porta in testa,
Comperò già bello, e nero.

E oggi cento Ninfe, e cento
Han lo ſteſſo accorgimento;
Se non che molte nel mondo
Or vi ſon, che 'l compran biondo;
Compran pur gli eburnei denti
Più di diece, e più di venti.
Compra alcuna ardita, e franca
Altra parte, che le manca.

Sogno d'un Poltrone.

Sognò Fabio di correre, e l'ambaſcia
Fu tal, che ſi ſvegliò tutto ſudato;
E il ſonno egli ebbe poi ſempre in orrore,
E molte notti di dormir tralaſcia,
Oppur ſi ſveglia appena addormentato;
E dorme per lo più men del biſogno;
Perchè di fare un sì penoſo ſogno
Un' altra volta egli ha troppo timore.

Un Invidioso.

Vedendo eretta Titiro a Fibreno
Suo compagno una croce più ſublime
Della ſua, quaſi fu per venir meno,
Tanta invidia deſtoſſegli nel core.

Que-

Questo racconto a meraviglia esprime,
Fin dove arrivi colla sua perfidia,
E colla sua malignità la Invidia,
Perchè averla ciascun debba in orrore.

AD UNA VECCHIA.

Tingi la chioma pur, rendi pur piene
Del volto le latebre, e le lacune,
E le altre membra ancor cascanti, e vote;
Le ciglia bianche fa diventar brune,
Imbellettati pur le crespe gote,
Liscia, stropiccia, e strebbia pur ben bene.
Se un'Ecuba tu sei; fa quanto vuoi,
Che diventare un'Elena non puoi.

LA ROSA.

Bella sull'alba, e vivida, è la Rosa,
Appassita, e svenevole è la sera,
E più non rende odore a chi la fiuta,
O un odor manda or tristo, e ingrato, ed era
Poco fa sì fragrante, ed odorosa.
Nice in essa ti specchia, e fa gran senno,

Che

Che un' immagine ella è vera, e compiuta
Della bellezza tua, della tua vita,
Che appena incominciata è già finita.
Anzi specchiare in lei tutti si denno;
E dir: se così tosto a mancar viene
Il viver nostro, almen s' impieghi bene.

Di un Medico.

Alessi visitò cinque malati;
Tutti e cinque da lui fur medicati:
Tutti e cinque perir; nel luogo stesso
Li ripose il Becchin l'un l'altro appresso;
E nella stessa barca d'Acheronte
All' altra riva li passò Caronte:
Se fosser molti medici fra nui
Sì spicciativi, come era costui,
Non saria d' uopo per purgar la terra
Di fame, nè di peste, nè di guerra.

Ad un Filosofo barbuto.

Se il saver filosofico è riposto
Nella barba, sarà dunque un Platone,

Un Crate, o un Ariſtotile più toſto
Il mio barbicornipede Caprone.
Queſto Epigramma ora è fuori di tempo,
Che non è più quel tempo,
Che la irſuta incivil filoſofia
Andava ſcalza, e nuda per la via.
Veſte anch' ella alla moda, ed è caſcante
Di vezzi; e ſe ſcacciata poco avante
Ella era dai palagi, or nella Corte
E' ben viſta; e ſen ſon le genti accorte.
Come fortuna va cangiando ſtile!
Ora è sì ripulita, e sì gentile,
Che con piacere anche il femmineo ſeſſo
Con lei converſa, e con lei treſca ſpeſſo:
Depoſto ha 'l pallio, e 'l bacolo; e di cento
Filoſofi uno appena ha barba al mento.
Ma alcun dirammi, è migliorato il mondo?
Queſto è un queſito, al quale io non riſpondo.

AD UNO TROPPO SCHIETTO.

Hanno gli uomini tutti i morbi loro;
Codardo è l'uno, e l'altro è troppo audace;
E chi ad invidia, e chi ad amor ſoggiace;

Ma

Ma ciafcun, che non è del tutto foro,
Cerca di non lafciare agli occhi altrui
Trapelare i difetti, i morbi fui.
Ma tu hai, Carino, il cor talmente aperto,
Che nulla affatto fai tener coperto.
E l'ufcio di Platon teco è foverchio,
Che una pentola fei fenza coverchio;
E quel, ch'entro vi bolle, può vedere
Il piccolo, ed il grande a fuo piacere.
La invidia, la fperanza, ed il timore,
La noja, l'allegria, l'odio, lo amore,
In fomma tutto quel, che nutri in feno,
A pofta fua ciafcun ti fcorge appieno.
Il rovefcio a me par, fe il ver mi vaglia,
Che foffe il buon Carin della medaglia
Di molti, i quai fotto il contrario afpetto
Sanno celar tutto quel, che han nel petto,
E nero il bianco fan parere, ovvero
Se loro torna a conto, il bianco nero.
Di Carino il carattere mi piace,
E fon fuo fedeliffimo feguace,
Che mi dipingo proprio qual mi fece
Natura in più d'un luogo, e in più di diece.

Io

Io mi dipingo in versi al naturale;
E dico di me stesso il bene, e il male.

ASTROLOGO.

Un Nocchier, che d'ire a Rodo
D'uopo avea, chiese a un Astrologo,
Se avria fatto buon viaggio;
Ei premesso un lungo prologo
In Arabico linguaggio,
Gli rispose in questo modo:
Quando sia ben corredato
Il tuo legno, e buon governo
Sappi averne; e caricato
Non sia troppo, e la stoltezza
Di salpar nel crudo inverno
Tu non abbi, ma di state,
Con aurette temperate,
Varerai con sicurezza
Per quant'io raccolto adesso
Ho dall' arte, che professo.
Ma però ben ben ti guarda,
Che i Corsari Tunesini,
O d'Algieri, o Marrocchini
Non ti faccian qualche giarda.

Oh

Oh ché bell' aſtrologare
Era allor ! che ve ne pare ?
In tal guiſa anch' io ſaprei
Far lo aſtrologo a' di miei.
Tali ſon tutti coloro,
Che allo inſano volgo indotto
Danno i numeri del Lotto,
E molti altri pari loro.

Ettore.

Ettore è morto, o Greci, avete vinto:
Fategli pure or cento inſulti, e cento:
Sfogate pure il voſtro rio talento;
Ma vergogna aſpettatene, e non gloria.
Anche le Lepri timide allo eſtinto
Leon piſciano addoſſo, e fan baldoria.

Trecento Spartani.

Allorchè vide con ſerena fronte
Da ben trecento Giovani Guerrieri
All' altra riva traghettar Caronte,
Conoſco, diſſe, queſti ſpirti alteri,

Sparta

Sparta è lor Patria, e ad altrettanti io diedi,
Seguì Pluton, guari non ha, ricetto
In questi affumicati ombrosi regni:
Ecco come tutti hanno innanzi al petto
Di non brutte ferite impressi segni;
Vieni drappello marziale, e degno,
E alla stanchezza, e a tanti tuoi sudori,
Co' Terrazzani tuoi predecessori,
Dolce ristoro appresta nel mio regno.

De' Ricchi.

Della sorte soffrir più tosto io voglio
Le ingiurie, che de' Ricchi il pazzo orgoglio.
E per istar da loro più lontano
Ch'io posso, colle Muse a mano a mano
Passo gran parte in ver del viver mio;
Ed esse, essendo povere, com'io,
Colla dottrina, e coll'esempio loro
M'insegnano a sprezzar l'argento, e l'oro.
E se insegnare io lo sapessi a' miei
Lettori, oh che bel colpo allor farei!

MENFI PANTOMIMO.

Niobe, e Dafni a meraviglia
Co' suoi salti rappresenta
Menfi in vero, e dà nel segno,
Perchè un sasso ora ci somiglia,
Ed or par, che sia di legno;
Tanto a moversi egli stenta.

AMICIZIA.

Si trovano gli Amici in abbondanza,
Se al nome sol riguardo aver si vuole;
Ma rari, se si guarda alla sostanza;
E tu Ovidio medesimo lo dici
In più luoghi con semplici parole.
Tempo già fu, che solea dire anch'io
In versi, e in prosa, che avea molti Amici;
Ma non parlava giusto al parer mio;
E in avvenir con più pesati accenti
Io dirò sol, che ho molti conoscenti.
O dirò, che, mercè di tanti incolti
Versi miei, conosciuto io son da molti.
E questo forse è tutto quel, che dire

Io posso in lode mia, senza mentire.
Dico quel, che m' immagino, del resto
Inferir non si dee da tutto questo,
Che d' Amici io mi trovi affatto privo;
Io questo non lo credo, e non lo scrivo;
Ma ne ho pochi; e non merito forse anco
Que' pochi, che ho, canuto, infermo, e stanco.

AD UN AVARO.

Sei ricco, ed arricchisci ogni dì piue,
Ma di portar con teco tante tue
Ricchezze forse, misero, tu credi?
Erri, che restar debbono agli Eredi.
Giungi oro ad oro invan, che a' giorni tuoi
Di vita un' ora aggiungere non puoi.

SOPRA IL TACERE.

Il saper parlare è certo
Un bel pregio; ma il sapere
A suo tempo anche tacere,
Cosa ella è di maggior merto.
A Pittagora ne appello,

Che

Che a quel nobile drappello,
Che voleva esser condotto
Da un maestro così dotto,
Colla voce, e collo esempio,
Del sapere al sagro tempio,
Cominciava ad insegnare
A tacer, non a parlare.

Ad un Servo.

Quà del vin, Ragazzo, a josa,
Da mangiar dammi qualcosa.
Vieta Omero, sì devoto
Delle Muse, e vivo tempio
Di dottrina, vieta dico,
Che si pianga a ventre voto
O la morte d' un amico;
O di qual si sia parente;
E di Niobe collo esempio
Lo comprova apertamente.
Collocate, ch' ebbe le ossa
De' suoi figli in breve fossa,
Vaghi, candidi, e vermigli
Come rose, e come gigli,

 Onde

Onde lieta, e altera tanto
Andò già, diè fosta al pianto,
E a' singulti, e fe portare
E da bere, e da mangiare.

LA VIRTU' SOLA E' COSTANTE.

Aura d'ambizion guarda, che il petto
Non ti gonfi, Lettor, se la Fortuna
Si mostra a te con placido sembiante;
Nè attristarti di troppo, s'ella, stracca
Di favorirti, in fin volta casacca;
Nè lasciarti avvilir da cosa alcuna.
Ad un legno, che il mare a bel diletto
Quà, e là trasporta, e aggiunge, è somigliante
Il viver nostro. Sol virtute è quella,
Che supera ogni nembo, e ogni procella
Rende inutile, e vana: ad essa attienti,
E riditi de' turbini, e de' venti.
Questo Epigramma m' ha allargato il core
In tempo, ch' era pien di mal umore;
E in te, Lettore, ho desiderio espresso,
Che se bisogno ne hai, faccia lo stesso.

LA

LA CANUTEZZA.

A un uomo ſaggio d' ornamento, ed anco
Di riputazione è 'l capo bianco:
Di vergogna, e di biaſimo ſol ſerve
Ad uomo, in cui ſenno, e ſaper non ferve.
Infin che tace, di riſpetto è degno
Uom, che ha canuto il crine; in uno il quale
Parlando fa veder, che ha poco ſale
In zucca, a mio parer la canutezza
Altro non è, che un miſerabil ſegno
Di male ſpeſa etate, e di vecchiezza.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.

Queſto tempio al Padre Giove
Innalzò la dotta Atene;
Acciocchè ſe in terra ei viene
Dall' Olimpo, ove riſiede,
Altro tempio quaggiù trove,
Che di lui ſia degna ſede.

Licone ad Apollo.

Questa bionda lanugine, che tolta
Sta dal mento testè la prima volta,
A te consacra il pastorel Licone,
Vago Dio, che uccidesti il fier Pitone;
E ti prega a far sì, ch' egli possa anco
Offrirti un giorno il pel canuto, e bianco.

Jole a Venere.

Questo specchio a te, Venere, offre or Jole;
Perchè in esso quai furo il crin, le gote,
Gli occhi, il labbro vedere or più non puote,
E quali or son, vedere ella non vuole.

Melibeo agli Dei agresti.

Al Dio Pan questo Capro; e queste rose
Alle Ninfe, che stan nelle acque ascose;
Quest' asta pampinosa al buon Lieo
Consacra in questo bosco Melibeo:
Gradite i doni, e concedete a macco
A lui capre, acque, e vin, Pan, Ninfe, e Bacco.

Un Pastore alle Muse, e ad Apollo.

Questo folto ferpillo, e queste rose
Odorifere, fresche, e rugiadose
Offro alle Dee, che spesso fan corona,
Dolce cantando, al fonte d'Elicona;
E questo nero alloro a te, sebbene
Per te le rupi Delfiche ripiene
Ne son, consacro, o Febo; e similmente
Quel lanuto monton, che ingordamente
Di terebinto il ramo estremo or rode,
Biondo Nume, a te serba il suo Custode.

All' urna di Prassitele.

Salutate quest' urna allegramente,
E onor fate a Prassitele, eccellente
Poeta, ed uom giulivo, e buon compagno,
Che a tavola facevasi onor magno;
Perchè mangiava bene, e in allegria
Co' bei motti tenea la compagnia.
Salve, salve Prassitele immortale,
Cui diede Andro la prima aura vitale.

Ebbi

Ebbi un Amico anch' io d' uguali tempre,
Che a tavola mangiava, e dicea ſempre:
Dicea coſe erudite, e coſe amene
A un tempo ſteſſo: Iddio gli dia del bene.

Al Sepolcro d' Eucratide villano.

Eucratide benevola ricevi,
O Terra, nel tuo ſen; molle, ed amica
A lui tu ſii; che ricordar ti devi
Di quanto oprò per te; ſe pur ſi tiene
Memoria di colui, che fa del bene.
Tu ſai con quanto ardor, con qual fatica
Di bei filati ei t' arricchì d' ulivi,
E di viti: tu ſai, come abbondante
D' ogni ragion di biade egli ti reſe;
E come t' adornò di molte piante;
E ſai, che l' orto, non guardando a ſpeſe,
Conduſſe ad innaffiar correnti rivi;
Sai, che ſudò per te mattino, e ſera.
In compenſo di tanti ſuoi ſudori
Al canuto ſuo capo or ſii leggierà;
Ed avara non eſſergli di fiori;

Ma

Ma ſpuntar fagli in guiſa tal, che paja,
Che a lui faccian corona amena, e gaja.

Contro le Donne.

Sien di buoni, o rei coſtumi,
Se di loro ſcriſſe il vero
Il divino, il grande Omero,
Son le Femmine di danno.
Sanno gli uomini, ed i Numi
Me' degli uomini lo ſanno,
Quanti Greci, e quanti Frigi
Agli Averni laghi Stigi
Mandaſſe Elena ſpartana
Pel cimier, che miſe in teſta
Troppo greve al buon marito,
Sommettendo, ahi donna inſana!
La ragione all' appetito.
All' oppoſto fanno tutti
Quanti Proci fur diſtrutti
Già da Uliſſe; perchè oneſta,
Come ſi ha dall' Odiſſea,
Fu la ſua Penelopea.

Fin

Fin qui ſcriſſe il greco Autore,
Ma non pare al Traduttore,
No, non par d' eſſer contento,
Se per modo di commento
Non v' aggiunge qualchè inezia.
Dico dunque, che il dominio
Dell' Italia al Re Tarquinio
La sì celebre Lucrezia
Fece perdere, perch' ella
Eſſer volle, o parer caſta.
Allegare in mia favella
Io potrei molti altri eſempi
De' moderni, e antichi tempi;
Ma non più, che queſto baſta.

Al Sepolcro di Nicofemone.

Non crudo verno irato,
Non Orione armato,
O ſcoglio Nicofemone nel mare
Dell' arſa Libia fer pericolare,
Ma privo per diſgrazia d' ogni vento
Nel legno ſuo fu dalla ſete ſpento.

In quanti modi a un misero nocchiero
Nuocer può chi de' venti ha 'l misto impero?
Nuoce se gli scatena, e a nuocer viene
Ugualmente se in carcere li tiene.
Per fare a questi versi un po' di chiosa,
Guarti, Lettor, dal troppo in ogni cosa.
Dal troppo impeto, e dalla violenza
Guardati, e guarti ancor dalla indolenza;
L'una ti farà far cose da matto,
E l'altra renderatti inetto affatto.
Quel *ne quid nimis* tieni impresso in mente,
E adopralo, e ripetilo sovente.

EUTICHIDE CURSORE.

Se corre al palio Eutichide, par zoppo:
Chiamalo a cena, (ahi che non può la gola!)
E allor dirai, ch'egli va di galoppo
Nel trangugiare, anzi dirai, che vola.

AD UN LACCHE'

O tu, che corri a passi così lenti,
E nel mangiar così veloce sei;

Vor-

Vorrei, che nel mangiare usassi i piei,
E nel corrrer mettessi in opra i denti;
Che allor faresti meglio il proprio offizio,
E a me verresti a far doppio servizio.

Un Gramatico.

Sendo nato a un Gramatico un bambino,
D'aver moglie, disse egli, io non mi pento,
E sono ben contento
D'avere in casa mia
Il genere chiamato masculino,
Ch' è 'l genere più nobil, che ci sia.
Una ragazza in seguito gli nacque,
E molto ei si compiacque
Dell' acquisto del genere secondo,
Del genere m' intendo femminino,
Senza cui saria già finito il mondo;
E su questi duo generi diversi
Per allegria compose molti versi.
Ma l'allegrezza sua non durò molto;
Che l'un genere, e l'altro gli fu tolto,
Perchè colei, che tutto il mondo ammazza,
Via portogli il ragazzo, e la ragazza;

Ond'

Ond' egli non ſapevaſi dar pace,
Nè alcun di conſolarlo era capace;
Finchè un altro Gramatico gli diſſe:
Conſolati, e non eſſere più triſto,
Che ſe hai perduto l' uno, e l' altro genere
Ora che i figli tuoi ſon poca cenere,
Tu del genere neutro hai fatto acquiſto.
Conſoloſſi egli in fatti a tai parole,
E della morte della doppia prole
Dimenticoſſi, e più non ſe ne affliſſe.
Queſto caſo par molto ſomigliante
A quel, che ſi racconta d' un pedante,
Dotto in libris, il quale eſſendo ſtato
A un pranzo nuziale convitato,
Diſtinguerſi volendo in nuovo ſtile
Agli ſpoſi augurò prole maſchile
Fra pochi meſi, e femminile, e neutra;
E il caſo vuolſi, che ſeguiſſe a Leutra.
Condannar non ſi dee però chi ſtima,
Che Leutra ſtiavi in grazia della rima.
Queſto commento a tutti que', che fanno
Il romor, che i Gramatici fatto hanno
Sopra i generi, ſono di parere,
Che non abbia del tutto a diſpiacere;

A

A que', che ſono indietro di ſcrittura,
Parrà probabilmente una freddura.

L' E c o.

Donna ſon io, che or taccio, ed or favello.
Sto per lo più naſcoſta in qualche ſpeco;
Riſpondo a tutti que', che parlan meco.
Tu Paſſeggier, che indrizzi a me le prime
Parole, bada bene, e va bel bello,
E prima di parlar, miſura i motti;
Ch' io ti saprò riſponder per le rime,
Rendendoti pan caldo per focaccia;
E ti rimbrotterò, ſe mi rimbrotti.
Se vuoi, ch' io parli ben, parla tu bene,
Ch' io m' adatto allo ſtile di chi viene
A parlar meco; e ſe tu vuoi, ch' io taccia,
Taci tu prima; e allor mi ſtarò cheta:
Poſſo eſſer più corteſe, e più diſcreta?

Nave incendiata in porto.

Io Nave altera, che varcai sì ſpeſſo
Senza timor lo immenſo mar ſicura;

E fra le onde agitata, e fra gli ſcogli,
Nè turbine giammai, nè notte oſcura
Mi nocque, e d'Euro, e d'Aquilone ſteſſo
Oſai sfidare, e ſuperai gli orgogli;
E le procelle tante volte a ſcherno
Preſi, e i fulmini, e i vortici, ed il verno;
Al deſiato porto appena giunta
A perir venni, ahi miſera! e conſunta
Alle ſalſe onde in mezzo io ſon dal foco.
Pur troppo ſpeſſo avvien, che dove ſpera
Trovar la ſua ſalute, ivi l'uom pera,
Ed io pur ne ho (ma il rammentar che giova
Quel, che non ha rimedio?) in me la prova.

L'Orbo, e il Ratratto.

Un poverello, ch'era cieco affatto,
Pregava, che qualcun lo conduceſſe,
Nè anima v'era, che gli riſpondeſſe,
Non eſſendovi alcun, fuorchè un ratratto.
Sentillo l'orbo, e diſſegli: la mano
Dammi, che debbo andar poco lontano:
Sono ſtorpio, ei riſpoſegli, e non poſſo
Camminar; fa così: portami in doſſo,

Ed io colla mia vista, e col consiglio
Lontano ti terrò da ogni periglio.
Così fece, ed andaro i due pitocchi,
L'un colle gambe altrui, l'altro cogli occhi.
In questi versi, se non erro, il bene
Della Società espresso viene.

Astronomia.

Mortale io sono, e breve è la mia vita;
Ma mentre il cielo a contemplar m'invita
Le sue bellezze, e i sì diversi moti
Di tante e tante stelle al volgo ignoti,
E le loro multiplici carole,
Tal contentezza in me discender suole,
Che dal suol m'alzo, e tocco il ciel col dito;
E de' Numi parmi essere al convito,
E di gustare in corpo infermo, e frale
La loro ambrosia, e il nettare immortale.
Così diceva il dotto Tolomeo;
Ma non gli crederà più d'un baggeo,
Il quale non conosce altro diletto,
Che bevere, mangiare, e stare a letto;
E pargli dabbenaggine, ed insania
Il trattar con Euterpe, o con Urania.

Ad

Ad un Merlo.

Lascia cotesta quercia, e non ti posa,
Mentre cantando vai, sul verde ramo;
Tal dimora è per te pericolosa,
Io t' ammonisco, o Merlo, perchè t' amo.
Vieni dove ti chiama amica vite;
Sul tralcio, che di pampini s' ammanta,
Poni sicuro il piede, ivi tu canta.
La quercia (bada, se di te ti cale)
Produce il visco ad ogni augel fatale,
E genera quest' altra uve gradite;
E sacra è al Dio dell' allegria, che tanto
Del dolce suon dilettasi, e del canto.

Epitaffio di Eugenia.

Sepolta Eugenia è qui, che quanto chiara
Fu per bellezza, resesi altrettanto
Celebre ancor nell' Apollineo canto;
E delle Leggi (cosa ancor più rata)
Coll' alto ingegno penetrò fin dentro
I cupi abissi, e il tenebroso centro.
Al suo morir non sol pianser le Muse,

Con Eugenia a vicenda a cantar ufe;
Ma con recifo crin gli officj eftremi
Preftaro a lei Venere, Apollo, e' Temi.

Di un Naufrago.

Non cercar chi mi fia: cerca, o Nocchiero,
Di far sì; che fia teco il mar men fiero.
E volea forfe dirgli, che ottenere
Ciò potea dagli Dei colle preghiere.
O volea confortarlo a non lafciare
Nondimeno il penfier di navigare.

Di Teodoro.

Io Teodoro giaccio qui; ridete
Della mia morte voi, che rideranno
Altri di voi, che di me rifo avete,
E rideran di lor que', che verranno.
In quefto mondo pien di cofe belle,
Ognun c' è per le offa, e per la pelle.
Coftui di nazion forfe era Trace,
Ove fi piange, quando l'uomo nafce
In quefta valle piena fol d'ambafce,

E

E vi ſi ride, quando del fallace
Mondo l'uomo eſce; ma fra noi ſi tiene
Un altro ſtil; ſi fa baldoria, e feſta,
Quando a patire in queſto mondo viene
Un noſtro confratello, e quando muore,
Si ſmania, e ſtrilla; ſe poi ſia migliore
Il lor coſtume, o veramente il noſtro,
Diffinire io nol vo' con carta, e inchioſtro,
Ed il giudizio laſcione al Lettore.

Di Marenide.

Di Marenide il corpo è qui ſepolto,
D'una donna cioè, che bevea molto.
Bevea molto; e non men che bevitrice
Garrula era anche; e per quel, che ſi dice,
Garriſce ancor ſepolta; e non ſi duole,
Che orba di lei rimaſa è la ſua prole,
O che laſciato abbia il marito in aſſo;
Ma duolſi, che quel calice capace,
Che ſculto è aſſai viſibile ſul ſaſſo,
Sotto il qual ſenza bevere ſi giace,
Ricolmo, ahi fato barbaro! non ſia
Di vin di Cipro, oppur di malvagia.

A questa donna il vate diè la berta
Per ben delle altre, acciocchè stieno all' erta,
E vadano nel bevere a rilente;
Ed io che sempre ebbi le voglie intente
A giovare al mio Prossimo, v' aggiungo
Questa nota: che importa, ch' io sia lungo?
Purchè giovi la predica, che importa,
Dicea l' Arlotto, che sia lunga, e corta?
Se qualche donna legge questi versi,
Nel bever vino impari a contenersi:
Bevane poco, e bevalo inacquato,
Se ha fior di senno, e se del vicinato
Favola, e gioco esser non vuole; e pensi,
Che se il ber troppo a un uomo disconviensi,
In una donna poi soffrir non puossi,
E che talvolta le fa romper gli ossi:
E che una donna, che sia troppo amica
Di Bacco, è raro assai, che sia pudica.

S A F F O.

Di Saffo chiuse qui son le ossa frali,
Ma il nome, e i versi suoi sieno immortali.
E le donne non sol che comporranno

Versi

Versi, al suo maschio stil, limpido, e franco,
Alla sua fantasia; ma gli uomini anco,
Anzi le Muse stesse invidia avranno.

Epitaffio de' Liberatori della Patria.

Degli Eroi, che alla Patria il giogo indegno
Tolser di servitù, la terra cuopre
La fragil salma; ma rimangon le opre
Vive tuttora; e chiaro ancor rimbomba
Per più d'una città, per più d'un regno
Il lor gran nome; e questa illustre tomba
A' Cittadini d'onorato ardore
Di morir per la Patria infiamma il core;
E atterrisce color, che contro lei
Osassero covar disegni rei.
Esser così dovrebbe veramente,
Ma la faccenda va diversamente;
E fu ciò, quel, che or viemmi in sulla cima
Della penna, vo' qui ridurre in rima.
Bella è la libertà, ma raro è poi,
Che i cittadini sappian contenersi.
Italia il sa, che tanti figli suoi
Non vide mai del proprio sangue aspersi,

Quanti ne vide allor, che libera era,
Istoria miserabile, ma vera!
L'odio, la invidia, che non manca mai,
L'Italia, che doveva esser felice,
E rispettata, come vincitrice
Già del mondo, dal Gallo, e dallo Ispano,
E dal Tedesco, la colmar di guai,
E di stragi, e d'ambasce, e di discordia;
E ne fecero un bosco di Baccano
Senza pietà, senza misericordia:
E se or fatta è vil serva, il suo servaggio
E' castigo, è giustizia, e non oltraggio.

Ad una Rondine.

Medea barbara è costei,
Ed il nido ivi tu fai,
Rondinella? e come mai
Ti lusinghi, che colei,
Che diè morte a' figli suoi,
Lasciar voglia in vita i tuoi?
Cerca, cerca altro ricetto,
Se pei figli hai core in petto.
Nel mio albergo vien più tosto,

Che

Che non è troppo diſcoſto,
Vieni, ed ivi ſotto povero
Tetto avrai fido ricovero.
Ecco come ſon diſcreti;
Benchè poveri, i Poeti;
Così foſſero con loro
Que', che nuotano nell' oro.

Epitaffio di Ortone.

Odi due motti: Orton Siracuſano
Ti avviſa a non andar di notte attorno,
O Paſſeggier, quando hai bevuto molto:
Per tal cagion vid' io l' ultimo giorno,
E in eſtero terren giaccio ſepolto,
Dalla mia Patria, ahimè! così lontano.
Al conſiglio d' Ortone aggiungo il mio,
E dicoti, che attorno andar non dei
Nè men del dì, quando avvinato ſei.
Anzi il conſiglio, che ti vo' dar io,
E' che nel ber ti regga, e ti contempre
In guiſa tal, che tu poſſi mai ſempre
Notte, e dì ſenza riſchio andare in volta.
Benignamente il mio conſiglio aſcolta,

Gen-

Gentil Lettore, e sappi trarne frutto,
Che il ber soverchio è un vizio troppo brutto;
Un vizio, che tener da se lontano
Dee come il morbo ognun, che ha 'l cervel sano,
Checchè dica in contrario quel vecchione
D'Anacreonte, degno.... e se Catone
Era un gran bevitor, Catone in questo
Lodevole non è. Torniamo al testo.

Di Nicodico.

Ha 'l suo morto ogni casa; e su lui piange,
E strilla, ma con pianto acerbo immodico
La Patria tutta piange il buon Nicodico:
Piange il povero, e 'l ricco amaramente;
Tanto e'l duol, che ogni cor trafigge, ed ange.
Il pianto della Patria, quando muore
Un Cittadino, e quel massimamente,
Che innaffia le palpebre
De' poverelli, a mio parere è certo
La più faconda orazion funebre,
Che possa fare il più dotto Oratore
Ad un uomo benefico, e di merto.
Ma rare a' giorni miei son le persone,
Che aspirino a una tale orazione.

Di

Di Omero.

Il Sacerdote delle Muse Omero;
Omero, che a ragion divino è detto,
Sepolto è in questa rupe. Un uom sì grande,
Che di se sì gran fama al mondo spande,
Cuopre sì alpestre, ed umile distretto?
Il tuo stupor sospendi, o passeggiero;
Frena le tue doglianze, ed il tuo zelo.
Pensa, che picciola isola è anche Delo,
Ed alpestre, e in lei gli occhi al giorno schiuse
Apollo Dio de' Vati, e delle Muse.
Qui si potrebbe dir, che fra la cuna,
Ed il sepolcro passa un gran divario;
Ma la critica fora inopportuna;
Che ad un Poeta non è necessario,
Che a quattro gambe corrano le sue
Parità, come fa l'asino, e'l bue;
Ma basta bene, almen per l'ordinario,
Ch' esse possano correre con due,
Come l'uomo, e talvolta anche con una;
Siccome questa, e se va zoppicone,
Zoppican tra noi pur molte persone.
Noi facciamole dunque il passaporto;

Massi-

Massime poi che trattasi d'un morto,
Che non potendo far le sue difese,
Lo accusarlo sarebbe un fargli torto,
E un farsi condannare nelle spese.

Di Archedice.

E' qui sepolta Archedice, che figlia,
Come ella fu, di Re, Consorte, e Suora,
Suocera, e Madre, e Nuora,
Non fu punto superba, oh meraviglia!

Di Fenarete.

Su questa tomba, che le membra asconde
Di Fenarete già vaghe, e leggiadre,
Che di viver cessò, quando fu madre,
Sospirando deposero le bionde
Chiome, in segno d'amore, e in un di duolo
Sopra di lei, sopra di se pensose
Di Tessaglia le Vergini, e le Spose;
E pe' suoi rari meriti non solo
Da' Genitori; ma da tutta quanta
La città fu la misera compianta.

E quel, che più ſignifica, la morte
Sua pianſe amaramente il buon Conſorte.
Queſti due verſi aggiunti gli ho del mio,
Conciosſiacoſachè troppo mi piaccia,
Che la moglie ami, e riamar ſi faccia
Dal marito; e ſebben conoſco, ch' io
Non ho da entrarci; nondimeno io dico,
Che ſenza queſta condizion, per quanto
Porti una donna di bellezza il vanto
Su tutte le altre, non la ſtimo un fico.

DI ARCHILOCO.

Giace Archiloco qui, cui l' alma acceſe
La Muſa di furore, ond' egli preſe
A ſcriver verſi jambici; e il penſiero
Così gli tolſe d' oſcurare Omero.
Pare a me, che dir voglia queſto vate,
Che Archiloco chiudea tanto eſtro in ſeno,
Che ſe teneva anch' ei lo ſteſſo metro,
Che tenne Omero, ſel laſciava addietro;
O a pareggiarlo ei ſaria giunto almeno.
E' ſi può dar, che ſia la veritate,
Ma una verità tal, ſe debbo dirla,

Come

Come la penſo, ſtento a digerirla.
Altro ci vuol, che un uomo pien di rabbia,
Quale Archiloco fu, per compilare
Un' opera eccellente, la quale abbia
La metà delle doti illuſtri, e rare,
Di cui ricolmi ſon da capo a fondo
I Poemi, onde Omero una tal fama
Acquiſtoſſi; che il Padre ancor ſi chiama
De' vati, e tal qual moſtro di natura
Si chiamerà, per fin che'l mondo dura.
Altro è lodare in verſi le perſone,
A ciò ci vuole ingegno alto, e profondo,
Ed un giudizio fine, e un nobil core;
Ed altro il tor la riputazione,
Al che ci vuol più toſto un cor maligno,
E una voce da corvo, che'l candore,
O 'l canto ſoaviſſimo d'un cigno.

Il Ritratto di Berenice.

La immagine queſta è di Berenice,
O di Venere? olà! chi me lo dice?
Colmo di meraviglia
Io veggio, che ſomiglia

Per

Per ſingolar bellezza ad amendue;
Ma a qual ſomigli piue,
Per quanto la contempli, e ſquadri, e ammire,
Tuttor perpleſſo, e incerto io nol ſo dire.
Sendomi un giorno un ſimil caſo occorſo,
Queſti verſi mi fur d'un gran ſoccorſo.
Perchè volendo farmi indovinare
Un mio vicin di chi foſſe un ritratto,
Che avea nella ſua ſtanza aſſai ben fatto,
D'una bellezza, e grazia ſingolare,
Me ne cavai col dir, non ſo, ſe Dori,
Ch' è sì leggiadra, e che ha sì bei colori,
O Fillide, che ha 'l volto bianco, e roſſo,
Sia pinta in queſta tela; e ſol dir poſſo,
Che quanto più la guardo, e più la ſquadro,
Mi pare un bel ritratto, anzi un bel quadro.
Nè a mal ſel' ebbe, che per buona ſorte
Era il ritratto della ſua conſorte.

Apollo secondo alcuni Padre di Esculapio, e di Platone.

Febo fu d' Eſculapio Genitore,
E di Platone: al primo diè l' onore

Di

Di rinforzar dell' uom la debol salma,
E di rendere sano un corpo infermo.
All' altro diè la gloria, e la virtute
Di dar vigore, anzi di dar salute,
Lume, conforto all' alma,
E contro i vizj poderoso schermo.
Io Platone non sono, anzi lontano
Son da lui, quanto Atene è da Milano;
Pur cercato ho di far la stessa cosa
Co' versi miei, ch' ei fa colla sua prosa.
Se mi si chiede poi con qual successo,
Rispondere non posso
Senza diventar rosso;
Conciossia cosa massime che adesso
Da pochi i versi miei vengano letti.
Ciò mi dispiace; e mi par giusto, e onesto,
Che m' abbia a dispiacer; con tutto questo
Mi consolo in pensar, che non son solo,
E che anche i libri del divin Platone
Non solo a par degli altri or son negletti,
Ma son messi da molti anche in canzone.
Dissi mal, quando dissi, mi consolo;
Io dovea dir più tosto, come detto
Fu da me, son molti anni in un Sonetto:

La

„ La cecità del ſecol mio compiango.,
Che i libri buoni ſtima quanto il fango,
E queſta forſe una è (così non foſſe)
Delle ſue melenſaggini men groſſe.
Secolo illuminato, anzi ſuperbo,
Degno di non ſo che, degno d'un nerbo;
Simile a un certo Imperatore, il quale
Cominciò bene, e finì molto male.
Io parlo di Nerone:, il ſolo nome
Arricciar fammi per orror le chiome.
Va ſecol dotto., ſecolo dabbene;
Che t'ho dato„ cred' io, quel, che ti viene.

Il Fonte, e il Viandante.

F. Bei, ma taci. *V.* Olà, perchè
Tacer deggiomi? *F.* Va in pace.
V. La ragion dì almen, qual è?
F. Dolce ſon ſolo a chi tace.
Poche donne avran bevuto
A un tal fonte: ciò ſia detto
Col riſpetto lor dovuto;
Che il medeſimo difetto
Elleno han, che altri riprende

 Nelle

Nelle insulse mie leggende,
In cui son troppo ciarliero.
Lo conosco, è vero, è vero:
Queste chiose a chi nol crede
Far ne puon sicura fede,
Nate solo dal prurito
Di passar per erudito,
O più tosto per morale;
O per dir come la sento,
Nate solo dal talento
Di parlare o bene, o male.
Ma un difetto mi par questo,
O una certa qualitate
Perdonabile in un vate,
Il qual sa d'essere onesto;
Come appunto molte cose
Si sopportan nelle spose
Dal marito per la loro
Onestà, che non di raro
Al marito alquanto soro
Esse vendono assai caro.
Là dov' io, che son uom buono,
Non la vendo, ma la dono,
E per renderla gradita

Al Lettore io l'accompagno
A un' affai lunga ftampità;
Ma però fenza guadagno.

Statua d'Alessandro.

Oh qual grandezza d'animo Lifippo
Diede in quel bronzo al figlio di Filippo!
Qual vivo foco, e quale ardor traluce
Dagli occhi fulminanti di quel Duce!
E qual ferocia, ed energía dal volto!
Ecco che par, che dica, al ciel rivolto,
Il magnanimo Re: la Signoria
Tienti, Giove, del Ciel, la Terra è mia.
Son tante, e tante in verità le cofe,
Che fi puon dir fopra un tale argomento,
Che a penfarci foltanto io mi fgomento;
E perchè fo, che omai colle mie chiofe
Avrò feccato un mondo di perfone;
Quelle poche cioè, che leggeranno
Quefta fparuta, e magra traduzione,
Che non poffo faper quante faranno,
Ma faranno forfe anche più di venti:
Per non paffar per indifcreto affatto

Io porrò fine a questi miei commenti,
E a questo strano volgarizzamento,
Poco felice in vero, e poco esatto;
Di cui non sono affè troppo contento;
E molto men cred' io, che ne sarete
Voi, Padre Don Francesco, onde farete
Di lui, quel che vi piace, come ho detto
Nel Preambolo a voi da me diretto.
Quello, ch' io dissi allor, confermo adesso;
Pregandovi serbar di me memoria,
Che d' esser vostro servo mi fo gloria
Da molti anni; e sarò sempre lo stesso.

AL

AL LETTORE.

GIacchè picciolo mi pare
Questo Tomo, voglio fare,
Come fanno i Macellai,
E alcuni altri Bottegai:
Voglio, dico, che abbia aggiunta
Questo Libro la sua giunta;
Ma con questa differenza,
Ch' io Lettor, te la do, senza
Che abbi a spendere un puntale
(Guata che uomo liberale!)
Senza dico, che tu spenda
Nella mia nuova Leggenda
Un puntal di stringa; e questa,
Veder puoi, se hai gli occhi in testa,
Che non è cosa da poco;
Dove gli altri in primo loco
Vendon cara alla brigata
E la giunta, e la derrata.
Nota ancor questo divario:
Le altre giunte d' ordinario
Poco vagliono, e la mia
Sperar voglio, che ugual sia,

 (Esser

(Esser puoi più fortunato!)
Al restante, che hai comprato;
Per parlare un po' più retto,
Al restante, che hai già letto.
Leggi dunque attentamente
Il Capitolo seguente;
E in udire, o Lettor saggio,
Il notabile vantaggio,
I vantaggi anzi diversi,
Che producono oggi i versi,
Cui più d'un dà mala voce,
Fatti il segno della croce,
E il mio secolo compiangi.
Anzi no, meglio è, che cangi,
Mio benevolo Lettore,
Per tuo comodo, tenore:
In veder, che tuttavia
Della bella Poesia,
Che sprezzata è in questi lidi,
Pazzo io vo, gongola, e ridi.

Capitolo.

No, non è ver, che a' versi miei non abbia
Obbligo alcun, come già scrissi in rima
Più d'una volta, e due: matto da gabbia!
Se conosciuto sotto questo clima
Adesso io sono più che la bettonica,
A' versi il deggio, ch'io non lo era prima.
E passa per persona malinconica,
Chi d'esser conosciuto non ha gusto,
Sia Secolare, o Prete, o Frate, o Monica.
Questo mi pare un desiderio giusto,
Che molti Letterati, e molti Eroi
Ha prodotti, ed ancor più d'un Augusto.
E v'ha tuttora, non dico uno, o duoi,
Ma molti, e molti, che spendon danari,
Sol per farsi conoscere fra noi.
E quel *quam pulchrum digito monstrari*,
Et dicier hic est, è così trito,
Che a mente il san per fino gli Scolari.
E studia, e cerca di farsi erudito
Più d'un di loro, appunto perchè spera
D'essere anch'egli un dì mostrato a dito.

 For-

Forse, chi sa? la cosa può esser vera,
   A me pur riscaldò la fantasia
   Quel verso nella dolce età primiera;
E innamorommi della Poesia,
   Poichè m'ebbe ben bene riscaldato:
   Veramente non so, se così sia.
So ben, che tosto, o tardi io mi son dato
   A compor versi per acquistar fama;
   Onde ho stampato poi quel, che ho stampato.
Ed il rinomo ha vinta ogni mia brama;
   Che ovunque vada, per mio proprio nome
   Il Consolc, e il Comune omai mi chiama.
E meraviglia fommi spesso, come
   Da tanti, e tanti, ch' io non so chi sieno,
   M' oda chiamar per nome, e per cognome.
Io credo d'esser conosciuto almeno
   Dalla metà del popolo (sebbene
   Grande è Milan) più tosto più che meno.
Premesso questo, ora vediamo il bene,
   E 'l frutto, che dallo esser conosciuto
   Da' piccioli, e da' grandi a me ne viene.
In primis posso dir d'aver perduto
   La libertà, che piace a ciascheduno;
   Ecco il bel premio, ch' io ne ho ricevuto.

Quan-

Quando era noto a pochi, o anche a nessuno,
Di mille noje, e incomodí, che spesso
Mi fanno andar pensoso, era digiuno.
Andava allor superbo di me stesso,
Senza onorar più Cesare, che Giano,
O il femminile più del viril sesso.
Girava, sto per dir, mezzo Milano,
Senza far tanti inchini ad otta ad otta,
E senza al mio cappel metter mai mano.
Ora appena esco fuor della mia grotta,
Trovo un che mi saluta, e, se di botto
Il cappello non cavomi, borbotta.
Fo quattro passi, e incontro un uomo dotto,
E bisogna, ch' io rendagli il saluto,
Sendo egli stato il primo a farmi motto.
Trovo un altro da me non conosciuto,
Che mi saluta, ed a risalutare
Io lui con uno inchino son tenuto.
E pel continuo alzare, ed abbassare,
Come Civetta, il capo, diventato
Sono omai di figura irregolare.
Se prima era diritto, ed attillato,
Or son curvo, come arco, e dalla mia
Conoscenza anche questo ho guadagnato.

Quasi

Quasi ogni giorno incontro alcun per via,
Che importuno m' arresta; e a mio dispetto,
Se ho fretta, è d' uopo ch' io la cacci via.
Chi una Canzon mi chiede, e chi un Sonetto;
Chi mi minaccia un suo componimento,
Il qual vuol, che da me venga corretto.
Se a dir l' offizio, o ad altro io sono intento,
Or questi, or quegli a disturbar mi viene,
E d' esser conosciuto allor mi pento.
L' essere ignoto allor parmi un gran bene;
Allora aver composto io non vorrei
Rime serie giammai, nè rime amene.
Ma quel, che più mi spiace, e nol direi,
Se ver non fosse, e 'l non poter far, senza
Esser notato a dito, i fatti miei.
Questa, ch' è una increscevol conseguenza
Dell' esser noto a molti, certamente
Soffrir non posso con indifferenza.
Quando avea in bocca ancora più d' un dente,
Mi piacevan gli erbaggi alla impazzata,
E a comprarne andava assai sovente.
Non l' avea l' Ortolana ancor pesata,
Ch' io sentia dir da quattro, o cinque, o piue,
Il Passeroni compra la insalata.

Se

Se a comperare or vo vitello, o bue,
Per quanto di celarmi io m' affatichi,
Mi sento nominar da più di due.
E se sotto il tabarro or porto fichi,
Or susine, or mele, or mele, or pere,
Mi ritrovo sovente in brutti intrichi.
Che ogni amico, che incontro, vuol vedere
Quel, che ho sotto; e sebbene io bevo grosso,
Tal visita mi dà poco piacere.
Io far, come Diogene, non posso,
Che ora un frutto, ora un pane, ed or mangiava
Un pollo in piazza, or piluccava un osso,
E interrogato perchè manicava
In piazza, rispondea: vo' che sappiate,
Che ho fame in piazza; e altra ragion non dava.
S' io volessi mangiare in questa etate
Una ciambella in piazza, son sicuro,
Che molti mi farebbon le fischiate.
E bisogna, ch' io soffra, e mi par duro,
La fame, per non essere il zimbello
Di chi mi riconosce anche allo scuro.
L' esser da molti conosciuto è bello
Per qualche sciocco, che 'l cervel si becca,
Per farsi da più d' un far da cappello.

Io

Io ſon nemico d'una tal cilecca,
Che utile non mi ſembra, nè gioconda;
Anzi molto m' incomoda, e mi ſecca.
Ella è di mille guai madre feconda:
Che ſe altri mi ſaluta, per non farmi
Ribattezzar, biſogna, ch' io riſponda.
E col ripormi ſpeſſo, e col cavarmi
Il cappello, così vero non foſſe,
Più d'una infermità vengo a buſcarmi.
Sono trentacinque anni, che ho la toſſe,
E queſta uſanza, onde oggi è 'l mondo infetto,
Me l'accrebbe, ſe non me la promoſſe.
Che diſſi me l'accrebbe? io ci ſcommetto,
Che a quello ſcappellarmi e inverno, e ſtate
Debitor ſon d'ogni mio mal di petto.
Con un ſogghigno, o alzando il muſo un vate
I Signori ſalutano per via;
Io li ſaluto colle ſcappellate.
E per por fine a queſta diceria,
Dico, che l' eſſer noto alle perſone
Una diſgrazia, ſembrami, che ſia.
Se l' eſſer noto altrui mi ſia cagione
Di diſpendio, neſſun me ne addomande,
Che queſto è fuori d'ogni queſtione.

In

In luogo avrei di benefizio grande
Se fosse questa età simile a quella,
In cui pasceansi gli uomini di ghiande.
E per dir tutto in semplice favella,
Se per fortuna io fossi ignoto altrui,
La vita mi parrebbe assai più bella.
Oh quante mai le cose son, di cui
Non ho bisogno, allor contento appieno,
Con Socrate direi! beato lui!
Diverso fora assai da quel, che or meno
Il viver mio; sariami men nojoso,
Più libero, più comodo, ed ameno.
Sarebbe molto men dispendioso:
E i Sarti, e i Calzolai potrien far festa,
Che lor non romperei certo il riposo.
Non vorrei mai portar scarpe, nè vesta,
Come un certo Poeta ebbe già a dire,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa.
E nel mangiar non men che nel vestire,
Sebbene anche oggidì ci spendo poco,
A sparagnar verrei di molte lire;
Che a stampar servirienmi a tempo, e loco
Molte di quelle carte, delle quali
Ora mi servo ad appicciare il foco.

E

E non vorrei, che fossero venali;
  Ma a quanti fosser vaghi de' miei carmi,
  Ne farei tanti piccioli regali.
Nè un quattrino vorrei da chi ha da darmi;
  Sebbene anche oggidì poco ci bado;
  Perocchè a far verrei molti risparmi.
Mi farei far la barba più di rado,
  Ch' è una noja, un fastidio, un perditempo;
  E più logoro andrei di quel che vado.
Farei maggiore economia del tempo;
  Nol perderei nè in visite, nè in tante
  Bazzecole nojose in ogni tempo.
E passerei per un Filosofante;
  Ma non già per Filosofo moderno:
  Più tosto vo' passar per ignorante;
E agevol mi sarà, s' io ben discerno.

Al Medesimo.

UNa giunta senza spesa
T' ho promessa, ed hotti attesa
La parola: or prendi questa,
Giacchè carta ancor mi resta
Da imbrattar: se nella prima
Fedelmente esposi in rima
I vantaggi almeno in parte,
Che tratti ho dalle mie carte;
Ora in versi esporti io voglio
Brevemente, come soglio,
I motivi, e i fini, ond' io
A seguire il biondo Dio,
Mosso fui: tu crederai
Quel soltanto, che vorrai:
Narrerotti a un tempo stesso
Quale incontro, qual successo
Alle rime, che a mie spese
Stampar fo, Lettor cortese,
Ed alle altre già stampate
Sperar posso in una etate,
Che di grilli, e di farfalle,
Bianche, azzurre, e verdi, e gialle,

Par,

Par, che piena abbia la testa.
Una grazia forse è questa,
Ch' è dovuta a tanti, e tanti
Nuovi spiriti pensanti,
Che in un secolo sì colto,
Come il nostro, pensan molto;
Ma non pensan sempre bene;
Come a me pure interviene.
Ma con questa differenza,
Che di poca conseguenza,
Di lievissimo periglio
Sono i gamberi, ch' io piglio;
Non così si può dir certo
De' . . . . ma predico al deserto;
Che i Filosofi oggi sono
Troppo in voga; e in abbandono
Son lasciate, e derelitte
Le Castalidi, che afflitte
Invan chiedono ristoro,
Che nessuno or pensa a loro;
E se alcun qualche pensiero
Lor comparte, è passeggiero.
Quando so, che in altra etate
Fin le teste coronate

Vi pensarono per modo,
Che oggi ancora il grido io ne odo.
Non plus ultra: questo basta;
Mettiam mano ad altra pasta.

Al Medesimo.

TRoppi versi ho scritto, è vero:
Con che idea, con che pensiero?
Io dirollo senza orgoglio;
Se però, siccome io soglio,
Avrò facile la rima.
Dico dunque in prima in prima,
Che se fatti ho tanti versi,
Stati i fini son diversi.
Forse il primo si può dire,
Che fu quel di non marcire
In un ozio vergognoso
Sempre mai pericoloso
Ad ogni ordin di persone;
Se pur puossi con ragione
Dir, che in ozio non istia
Un che scrive in poesia.
Ozio, dice un nuovo Testo,

Non si dà maggior di questo,
Se tal Testo dica il vero,
Lo dirà chi è del mestiero.
Lasci intanto, ch' io gli dica,
Che 'l compor per me è fatica.
Se talor dissi il contrario,
Certo fu troppo bonario
Chi credette in qualche modo,
Che parlassi allor sul sodo.
Altro fine, oltre il già detto,
Fu di dar qualche diletto
Col mio stil prima a me stesso,
E al mio Prossimo in appresso.
Se diletto i versi miei
Dato m' hàn, dir nol saprei.
So bensì, che se giulivo
Io non son, sono ancor vivo.
So altresì, che m' è accaduto
Più d' un caso; e che piovuto
E' sovente sul bagnato;
Che se privo io fossi stato
Del refugio, e del conforto
Delle Muse, sarei morto.
Circa il dar diletto altrui,

Posso

Posso dir, che più di dui
Motu proprio m' hanno scritto
D' aver tratto alcun profitto
Da' miei versi contro il nero
Tristo umore, e sarà vero.
Altri, e questo il cor mi tocca,
Detto m' han lo stesso a bocca.
Ed un vate m' ebbe a dire
(Certo son di non mentire)
Che i miei versi la favella
Gli avean resa: oh questa è bella!
Muto ei stette quasi un anno,
Casi simili si danno;
E la vita del Romano
Oratore a mano a mano
Rese al mutolo Cantore
La loquela, e il buon umore.
Se altro bene io non ho fatto,
Questo sembrami un bel tratto.
Io con tante rime, e tante,
In cui speso ho un bel contante,
Ho sperato d' invogliare
I Ragazzi d' imparare
Quella lingua, che in Toscana

Fin la Balia, e la Mammana
Parlar s'ode, e che si scrive
Da chi nasce, e da chi vive,
Bella Italia, nel tuo grembo;
E che dee non poco al Bembo,
Il qual fece *totum posse*
Perchè intesa, e scritta fosse
Senza errori; ed a lui dietro
Tenne poscia il Castelvetro.
Io dicea, se gli Scolari
I miei versi andanti, e chiari
Leggeranno, in lor piacere
Desterassi di sapere
Il toscan linguaggio a fondo,
Sì piacevole, e giocondo,
Dolce, ricco, e vago assai,
E gentil quanto altro mai.
Ma ho paura, che sia stata
La mia speme mal fondata,
Per un certo singolare
Nuovo modo di pensare,
Che accordare in fin bisogna,
Che all' Italia fa vergogna.
Questo è un punto di rilievo;

E perchè procurar devo,
Che lo intenda anche un somaro,
Se si può, parlerò chiaro.
Tanti, e tanti, che l' Italia
Per madre ebbero, e per balia,
Par che sprezzin tutto quello,
Ch' ella ha in se di vago, e bello.
Quasi nulla abbia di buono,
Stiman sol, pazzi che sono,
Quel, che vien da stranio lito.
E *quel servum pecus* trito
Del Poeta Venosino
Par, che affacciasi appuntino,
Bella Italia, a' figli tuoi.
Tu, che già sì illustri Eroi
D' ogni genere, e che tanti
Letterati, Artisti, e Santi
Producesti, e sommi Duci,
Ahi quai figli oggi produci!
Cominciando da me stesso,
Che a' miei pari fo il processo,
Par che in sen ti allevi l' angue,
Che si pasce del tuo sangue.
Perchè fra poco stimata

Basta,

Basta solo, che sia nata
Una cosa nel tuo seno,
Che non guardasi nè meno.
Per parlar sol delle lingue,
Onde l'uomo si distingue
Dalle bestie accorto, e scaltro,
Ed un popolo dall' altro,
Quanto pochi son coloro,
Io vergognomi per loro,
Che in pregio abbiano la bella
Pura Italica favella.
Forse tu, Lettor cortese,
Perchè è lingua del paese,
Del paese, in cui sei nato,
La disprezzi, o sciagurato;
E tu stesso per sapere
Una, o più lingue straniere,
Oro, e tempo assai dispensi,
E alla tua punto non pensi.
Al costume poco sana
E' la lingua Italiana;
Così sento, che borbotta
Un uom grave, e il ciglio aggrotta.
Folle! e poi non ha rossore

D' ap-

D'applicarsi a una peggiore
Di gran lunga; anzi egli vuole,
Che s' insegni alla sua prole
Una lingua seduttrice,
E fatal propagatrice
Delle tue licenze; o Venere,
E di errori in ogni genere,
Parti miseri d'ingegno,
Che non ha legge, o ritegno.
E di questi parti abbonda
L'età mia troppo feconda,
E di tutti pia mammana
E' una lingua oltramontana.
Io non dico, che noi pure
Non abbiam delle sozzure;
E la lingua Fiorentina
No, non è netta farina;
Dirò meglio, non son sani
Tutti i libri Italiani;
Ma tra lingua, e lingua, senza
Dubbio, v'è gran differenza;
E per un Autor malvagio,
Che abbiam noi, cento a bell'agio
Citar puonsene da averli

In onor per tutti i verſi.
Ed in tante carte, ch' io
Ho vergate, a poter mio
Cercato ho, che almeno almeno
Ombra alcuna di veleno
Non vi foſſe; e il mondo intero
Farmi può giuſtizia, e ſpero,
Ch' eſſer debbano anteposti,
Benchè rozzi, e mal compoſti,
I miei verſi ad altri molti
Più leggiadri, e vaghi, e colti,
De' moderni, e degli antichi,
Ma men ſani, e men pudichi.
Pur non ſon ſenza timore,
Se a parlare ho con candore,
Che appo molti il ſopraddetto
Pregio formi il lor difetto:
Tanto il mondo è già da un pezzo
Traviato, e male avvezzo.
Non ignoro, no, che quando
Eſce un libro, che di bando
Sia degniſſimo, e del foco,
Si deteſta in più d' un loco;
Ma ſo ancor, che ſon cercate

Si-

Simili opre, e ben pagate.
Lette ſono avidamente
E rilette dalla gente;
Ed il loro Autor ſi loda,
Come ſpirito alla moda;
E ſi fa da molti a gara
Per giovarſi della cara
Compagnia d' un letterato
Ciecamente illuminato.
Anzi fanſi de' viaggi
Lunghi aſſai da' noſtri ſaggi,
Queſto è quel, che più m' attriſta,
Per conoſcere di viſta
Queſti nuovi ſapienti,
Queſti nuovi miſcredenti.
Già cominciaſi a vedere
Qualche fior del lor ſapere:
Piaccia al Cielo, e ai Santi tutti,
Che non vedanſi anche i frutti.
E le lor maſſime erronee
A guaſtare il mondo idonee
Son biaſmate, e ſpeſſo ſpeſſo
Adottate a un tempo ſteſſo.
Or da ciò può prevederſi

L'accoglienza, che a' miei versi
Verrà fatta in mezzo a tanti
Pregiudizj dominanti.
Ma stien lungi i mali auguri,
E speriam, che 'l mal non duri;
E con carta, e con inchiostro
Facciam noi dal canto nostro,
Senza sprone, e senza lodi,
Quel, che spinti in mille modi
Fatto in tempi assai migliori
Fu dai nostri Antecessori.
E coloro, che verranno
Dopo noi, forse diranno
In veder, che pareggiati
De' più celebri Antenati
Non abbiam gl' illustri esempi,
Che la colpa fu de' tempi.
Questa speme mi riscalda
Sì la mente, che star salda
Più non puote; e di desio
D'attaccarla al secol mio
Par, che tutta avvampi, ed arda.
Ma perchè l'ora è già tarda,
Pria di metter mano all' opra,

Sarà ben dormirvi ſopra.
E il partito poi più ſcaltro
Sarà quel di non farne altro.
Che colui me' la indovina,
Che laſcia ir l' acqua alla china,
Di chi vuol con sforzi vani
Dirizzar le gambe a' cani;
Ed il becco agli ſparvieri:
Vano è 'l darſi tai penſieri.

. . . .

IN-

INDICE DEGLI EPIGRAMMI.

L'isola

Tirsi

La

Mer-

A

Im-

Ad

	ERRORI.	CORREGG[illegible]
Pag. 17, verso 5.	dieci	diece.
165, ver. 10.	quel piace	quel che piac[illegible]
175, ver. 7.	brondo	brando.
ivi, ver. 18.	folgore	folgori.
205, ver. 1.	non fanno	non fanno.
215, ver. ult.	fiacoiane	faceiane.
225, ver. 6.	volga indotto ..	volgo indotto.
232, ver. 3.	Sta dal mento ..	Ha dal mento.
241, ...	Ratratto	Rattratto.
266, ver. 14.	e 'l non poter ..	è 'l non poter.
ivi, ver. 21.	comprarne	comperarne.
268, ver. 16.	il muso un vate.	il muso, un Va[illegible]